

SOCIETÀ DI STUDI FIUMANI
Archivio Museo Storico di Fiume

Collana
Sulle tracce della memoria

In copertina: *Fiume, piazza delle Erbe*



Si stampa col contributo Legge Regionale N. 4/2006 - ex art. 66 - anno 2008
Si ringrazia la Direzione Regionale Beni e Attività culturali, Sport

Sulle tracce della memoria

GIOVANNI STELLI

LA MEMORIA CHE VIVE

Fiume
interviste e testimonianze

SOCIETÀ DI STUDI FIUMANI

Archivio Museo Storico di Fiume

Roma 2008

INTRODUZIONE

La memoria [...] è carità e giustizia per le vittime del male e del dolore, individui e popoli scomparsi talora anche in silenzio e nell'oscurità, schiacciati dal «terribile potere di annientamento» della Storia universale, come la chiamava Nietzsche. La memoria è resistenza a questa violenza; essa significa andare alla ricerca dei deboli calpestati e cancellati, di quella «pietra rifiutata dai costruttori» di cui il Signore, come sta scritto, farà la pietra angolare della sua casa, ma che giace sepolta sotto le rovine e i rifiuti e va ritrovata e custodita con amore e rispetto.

Claudio Magris

I.

Per un archivio della memoria degli esuli giuliano-dalmati

I.1. La costruzione di un archivio della memoria dell'esodo

La creazione di un archivio della memoria dell'esodo giuliano-dalmata ovvero di una raccolta a tutto campo di fonti orali avrebbe dovuto essere intrapresa in modo sistematico e ragionato fin dall'immediato dopoguerra, quando erano ancora vivi quegli esuli che avevano compiuto in età matura o addirittura in vecchiaia la scelta lacerante di lasciare la loro terra. Si trattava di persone che avevano vissuto direttamente, ricoprendo in alcuni casi anche ruoli di rilievo nel contesto locale, gli eventi cruciali della prima metà di quel secolo sanguinoso e terribile che è stato il Novecento: dalla dissoluzione del vecchio equilibrio europeo con la disgregazione del secolare Impero asburgico sotto l'aggressività crescente dei nazionalismi e nella tempesta del primo conflitto mondiale alla vittoria del comunismo leninista in Russia e alle crisi violente del primo dopoguerra; dall'ascesa al potere del fascismo in Italia e poi del nazismo in Germania al secondo conflitto mondiale con le sue immani distruzioni umane e materiali;

dalla instaurazione delle “democrazie popolari” nell’Europa centro-orientale e dalla ridefinizione dei confini con i conseguenti massicci esodi di popolazioni alla “guerra fredda”. Le testimonianze delle persone che tutti questi sconvolgimenti avevano vissuto nella loro particolare situazione geografica, economica e sociale e dal loro particolare punto di vista culturale e politico avrebbero avuto un valore inestimabile per la ricerca storica.

Si pensi soltanto agli esuli che nel 1947 avevano intorno ai sessant’anni: avevano combattuto nella prima guerra mondiale sotto la bandiera dell’Impero austro-ungarico o come “disertori” irredenti nell’esercito italiano, partecipato in vario modo alle vicende legate all’annessione delle loro terre all’Italia, attraversato il ventennio fascista, vissuto la tremenda esperienza del secondo conflitto mondiale, per essere costretti infine, dopo un’intera vita già ricca e compiuta, ad abbandonare il luogo natio e ad affrontare i disagi e l’umiliazione dei campi-profughi in un’Italia devastata e conflittuale, in cui il problema dei profughi giuliano-dalmati era considerato in genere con disinteresse e fastidio, e non di rado con aperta ostilità.

Purtroppo questo archivio della memoria a suo tempo non fu creato. Naturalmente le diverse associazioni degli esuli – che in Italia e all’estero, ad oltre cinquant’anni dal Trattato di pace di Parigi del 1947, continuano a mantenere in vita i legami delle comunità originarie attraverso giornali e pubblicazioni, raduni periodici ed altre iniziative – *costituiscono esse stesse un archivio vivente della memoria*, archivio preziosissimo e insostituibile, senza il quale nemmeno un archivio pensato in modo scientifico sarebbe concepibile e realizzabile.

In effetti a quest’ultimo tipo di archivio la Società di Studi Fiumani sta lavorando dall’inizio degli anni Novanta del secolo trascorso, nella consapevolezza che, pur non essendo ovviamente possibile recuperare ciò che solo a suo tempo poteva essere realizzato, c’era tuttavia e c’è ancora moltissimo da fare in vista di una raccolta ampia, sistematica e ragionata di fonti orali. Nell’Archivio Museo Storico di Fiume a Roma è stato costituito nel 2002 il fondo “Fonti orali” dove sono catalogate e custodite le fonti raccolte fino ad oggi, una parte delle quali viene pubblicata in questo volume.

Quali criteri abbiamo cercato di seguire nella realizzazione di un archivio del genere? Abbiamo adottato, innanzi tutto, in tutti i casi in cui è stato possibile, alcune *regole* generali per la realizzazione delle

interviste e la loro conservazione. Ad ogni intervistato è stata fatta compilare una scheda biografica sulla base di un modello predisposto; l'intervista è stata registrata su un supporto magnetico o informatico; il testo trascritto è stato sottoposto all'approvazione dell'intervistato, che ha potuto anche correggerlo, modificarlo e integrarlo; delle eventuali diverse versioni si è conservata copia; il testo, spesso un estratto, dell'ultima versione destinato alla pubblicazione è stato anch'esso approvato dall'intervistato.

Le *memorie*, pur non essendo fonti orali in senso proprio, presentano però con queste ultime una sostanziale affinità, che ne giustifica la catalogazione nel medesimo fondo e l'inserimento in questo volume accanto alle interviste. In alcuni casi, infatti, la memoria non è che la trascrizione-revisione, in cui sono scomparse le domande, operata dallo stesso intervistato di un'intervista realizzata con il metodo appena illustrato e, di conseguenza, non è altro che la versione scritta di una fonte orale di cui esiste la registrazione. In altri casi nasce direttamente come memoria scritta, ma è lecito presumere una sua corrispondenza a ciò che l'autore avrebbe detto a voce a un eventuale intervistatore, pur mancando qui la sollecitazione e lo stimolo all'approfondimento e alla precisazione dei ricordi che un intervistatore esperto contribuisce sempre a provocare. Pertanto, una memoria scritta di questo tipo, pur essendo in genere inevitabilmente più "povera" di quella che nasce come risultato di un'intervista, può essere ragionevolmente assimilata a una fonte orale. Esempi di entrambi i tipi di memoria sono inclusi nel volume che qui si presenta.

I.2. Carattere peculiare e valore storico delle fonti orali

Il *contenuto* e l'*interesse storico* delle fonti orali dipendono in grande misura dalla consapevolezza metodologica e dagli obiettivi del ricercatore a cui è affidata la realizzazione delle interviste. Nel reperimento e nella raccolta di questo tipo di fonti è infatti determinante la funzione dell'intervistatore ossia dello studioso che a questo tipo di ricerca si dedica. Qui infatti non si tratta di *trovare* dei documenti, ma di *costruirli* insieme all'intervistato. La ricerca sulle fonti orali, come scrive giustamente Alessandro Portelli, è "un lavoro di relazione [...] in cui la comunicazione avviene sotto forma di scambio di sguardi

(*inter/vista*), di domande e di risposte, non necessariamente in una sola direzione”¹, perché ciò che lo storico-intervistatore vuole sapere non sempre coincide con ciò che gli intervistati vogliono raccontare.

L'intervistatore, da un lato, non può limitarsi a registrare passivamente testimonianze che spesso nella loro prima formulazione possono apparire oscure e confuse, ma, dall'altro, deve evitare di sovrapporsi con continue correzioni e precisazioni o, peggio, con le proprie convinzioni alla testimonianza dell'intervistato. La funzione dell'intervistatore è piuttosto una funzione maieutica, di tipo socratico: aiutare il riemergere della memoria, evidenziando indirettamente anche i silenzi e le reticenze (che ovviamente hanno un significato), contribuire insomma a far ricordare all'intervistato tutto ciò che può essere ricordato, facendo riferimento al contesto, agli eventi storici coevi e così via. Si tratta di “un'arte dell'ascolto che va ben oltre la tecnica dell'intervista aperta. Spesso, infatti, è proprio oltre quelli che gli interlocutori ritengono i confini dell'intervista e i termini della rilevanza storica che emergono le conoscenze più imprevedibili”². Di questo ha fatto esperienza chiunque abbia lavorato sulle fonti orali: nel nostro caso si è trattato spesso di aggiunte di grande interesse “a registratore spento” e poi trascritte dall'intervistato in fase di revisione dell'intervista originaria.

Naturalmente anche la personalità dell'intervistatore e le condizioni spesso casuali che hanno consentito di realizzare le interviste hanno la loro importanza. Come si è già accennato, la nostra Società cominciò a raccogliere interviste e memorie a partire dal 1990, puntando, da una parte, su alcune personalità particolarmente significative – come, per esempio, Valiani, che fu intervistato da Ballarini –, ma dovendo tener conto, dall'altra, delle disponibilità allora molto limitate in termini di ricercatori e di finanziamenti. Si spiegano così le interviste e le memorie da me raccolte a Napoli, dove allora risiedevo, e anche quelle purtroppo non realizzate, come l'intervista, che pure avevo messo in programma, a Mario Schlegel, uno degli ultimi legionari fiumani superstiti, che nella città partenopea viveva. Agli inizi del nuovo secolo, all'indomani della dissoluzione dei regimi del socialismo reale, la Società di Studi Fiumani si è proposta come obiettivi innanzi

¹ A. Portelli, *Un lavoro di relazione. Osservazioni sulla storia orale*, <http://libur.tripod.com/Portelli2.html>

² *Ibidem*.

tutto il dialogo con la città d'origine e, in secondo luogo, il recupero della memoria dell'autonomia fiumana. Da queste scelte di fondo scaturiscono le interviste realizzate da Amleto Ballarini al Sindaco di Fiume-Rijeka Slavko Linić e ai figli di Riccardo Zanella e di Leone Peteani. La collaborazione di Emiliano Loria all'Archivio Museo di Fiume a Roma ha consentito, infine, di raccogliere le testimonianze di alcuni soci della nostra Società vittime delle persecuzioni razziali e di cominciare ad esplorare il mondo degli esuli che ancora gravita nell'area del Quartiere Giuliano-Dalmata dove si trova la sede del nostro Archivio Museo.

Le fonti orali, affidate interamente alla capacità rievocativa della memoria umana, il cui funzionamento è fortemente selettivo e condizionato da fattori psicologici, sono indubbiamente *soggettive* al massimo grado. Ma proprio in questo sta il loro principale motivo di interesse. La *percezione* soggettiva della realtà è altrettanto importante della *realtà* cosiddetta oggettiva. Per fare un esempio: tutti i profughi percepirono in modo fortemente negativo l'accoglienza in Italia e ci si potrebbe chiedere in che misura questa percezione, pur cogliendo senz'altro un aspetto non secondario della situazione politica italiana del secondo dopoguerra, abbia corrisposto effettivamente alla realtà "oggettiva" nel suo complesso e si potrebbe ricordare che pur ci furono provvedimenti legislativi e interventi di vario tipo in favore degli esuli giuliano-dalmati e che comunque il processo di integrazione si realizzò con successo in un periodo di tempo relativamente breve. Tuttavia questa percezione è, essa stessa, un *fatto* storico di grande importanza ed ha influito in modo determinante sulle scelte e sul comportamento degli esuli. Essa si spiega non solo con la lacerante esperienza dell'esodo, ma soprattutto con il clima di indifferenza dell'opinione pubblica di allora, a cui fece seguito un diffuso e generale silenzio su tutte le vicende della frontiera orientale italiana.

In generale, nel lavoro sulle fonti orali quelli che possono apparire come enfattizzazioni, deformazioni e, in qualche caso, anche veri e propri errori di fatto rivestono un significato storico e non pongono quindi un problema banale di correzione: queste "distorsioni" sono esse stesse *interpretazioni* che vanno comprese e interpretate, ad un secondo livello, dallo storico. Sostenere che le fonti orali non sarebbero attendibili perché la memoria e la soggettività hanno un effetto distorsivo sui fatti vuol dire non coglierne l'aspetto più interessante.

Non soltanto la distorsione, come osserva ancora Portelli, “non avviene sempre e necessariamente (né d'altra parte possiamo essere certi che non ci siano distorsioni altrettanto gravi, sia pure per altre ragioni, nei documenti d'archivio), ma tutta la storiografia più avvertita ha ragionato esattamente al contrario: le fonti orali sono importanti e affascinanti precisamente perché non si limitano a «testimoniare» sui fatti ma li elaborano e ne costruiscono il senso attraverso il lavoro della memoria e il filtro del linguaggio”³.

Dal punto di vista dell'attendibilità le fonti orali, pur nella loro specificità, non sono pertanto dissimili da qualsiasi altra fonte, compresi i cosiddetti documenti, come i rapporti dei funzionari di polizia, i verbali delle riunioni di un partito, i trattati internazionali e così via. Non esistono fonti assolutamente “oggettive”: qualsiasi fonte va contestualizzata, compresa nel suo effettivo significato, messa a confronto con altre fonti, ossia va *interpretata*. E nel caso delle fonti orali si tratta di interpretare quelle che già sono, come si è detto, di per sé interpretazioni.

Le fonti orali, peraltro, possono anche contribuire a riportare alla luce veri e propri *fatti storici* ignorati o trascurati dalla ricerca per diversi motivi, tra cui la difficoltà o l'impossibilità di reperire altre fonti. Si pensi ad alcuni dei tanti processi intentati negli anni dell'immediato dopoguerra contro oscuri “nemici del popolo” (come il processo per “spionaggio” documentato in una memoria di questo volume) o alle condizioni *materiali* della vita nei campi profughi sparsi nelle regioni del nostro paese.

Va menzionata infine l'importanza delle fonti orali sul piano *didattico*. Il modo più concreto e praticabile di introdurre la ricerca storica nelle scuole, fin dai primi anni, consiste infatti nel reperimento di queste fonti: esse sono, per così dire, a disposizione dell'allievo, a cominciare dalle persone della famiglia in cui è nato e del quartiere in cui vive e sono particolarmente adatte a suscitare un interesse autentico per la storia, poiché restituiscono il senso degli eventi passati attraverso le esperienze vissute di persone a lui vicine o da lui conosciute. Un lavoro sulle fonti orali è pertanto uno strumento didattico prezioso, che può servire tanto per introdurre effica-

³ *Ibidem*. Dello stesso autore cfr. anche *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*, Roma 2007, Donzelli.

cemente i temi e i problemi storici fondamentali quanto per far praticare concretamente ai giovani la metodologia della ricerca storica (o perlomeno alcuni suoi aspetti) e renderli consapevoli del rapporto tra *fatti* e *interpretazioni*, della complessità e problematicità di qualsiasi ricostruzione storica.

II.

Struttura e contenuto del volume

Il volume è suddiviso in cinque capitoli in cui interviste e memorie sono incluse secondo un criterio tematico. La suddivisione permette al lettore, fornendogli un orientamento di massima, di leggere immediatamente alcune parti, quelle per lui più interessanti, a prescindere dall'ordine in cui si trovano collocate nel libro.

Naturalmente una suddivisione del genere non può essere rigorosa. Di repressione e di opposizione al regime si parla infatti non solo nel secondo capitolo intitolato appunto "Repressione, opposizione e processi 1945-1949", ma anche nelle interviste a Valiani, a Sincich, a Peteani e a Ballarini, nonché nelle memorie di Stelli e di Gaspardis; gli autonomisti fiumani, oltre che nel terzo capitolo ad essi dedicato, sono più volte menzionati in altre parti del volume. La suddivisione mantiene tuttavia la sua utilità per il lettore, che può peraltro consultare anche l'esaustivo indice dei nomi in fondo al lavoro.

Il primo capitolo comprende una sola intervista, quella a *Leo Valiani* raccolta nel 1990, e costituisce una sorta di introduzione e di inquadramento storico generale a tutti gli altri capitoli. In una prospettiva di ampio respiro il politico e storico fiumano, figura di assoluto rilievo nell'opposizione al fascismo dagli anni Venti alla Resistenza e nella fondazione dell'Italia repubblicana, ricorda le diverse posizioni presenti nell'Assemblea Costituente sulla ratifica del Trattato di Pace del 1947, per soffermarsi poi sulla repressione attuata dal regime comunista jugoslavo nei territori occupati nel 1945 e tracciare un bilancio storico complessivo della "questione adriatica" nel secondo dopoguerra.

II.1. Repressione, opposizione e processi: 1945-1949

Il 3 maggio 1945, alle dieci del mattino, le prime colonne dell'esercito di Tito, scendendo da Cosala, occuparono Fiume. Immediatamente il nuovo "potere popolare" assunse il controllo totale della città e provvide a reprimere qualsiasi forma di dissenso, utilizzando la polizia politica detta allora OZNA (Odjeljenje za zaštitu naroda - Sezione per la sicurezza del popolo). Le interviste e le memorie incluse nel secondo capitolo riguardano appunto la repressione nel periodo 1945-1949 e alcuni processi celebrati contro oppositori veri o presunti del sistema, ed illuminano nel contempo l'aspetto correlativo, finora piuttosto ignorato, dell'opposizione al nuovo regime.

Gli oppositori, veri o presunti che fossero, furono preventivamente eliminati nei primissimi giorni dell'occupazione. Nello stesso giorno dell'ingresso delle truppe partigiane, il 3 maggio, vengono liquidati i capi storici dell'autonomia fiumana: Mario Blasich, strangolato nel suo letto, Giuseppe Sincich e Nevio Skull, uccisi entrambi a colpi d'arma da fuoco. Il giorno successivo viene soppresso il senatore Riccardo Gigante, mentre l'altro senatore fiumano, Icilio Bacci, viene arrestato il 21 e scomparire⁴. Sempre nel mese di maggio vengono arrestati, e successivamente fucilati, l'ex podestà Carlo Colussi e la moglie Nerina Copetti. L'antifascista repubblicano Angelo Adam, sopravvissuto a Dachau e rientrato a Fiume nel mese di luglio, viene arrestato insieme alla moglie, Ernesta Stefancich, e alla figlia Zulema e di tutti e tre si perdono definitivamente le tracce. Questo per limitarci ai nomi più noti. Va aggiunto, sempre nel corso del maggio 1945, "l'arresto e la deportazione per destinazione ignota di almeno 78 membri della locale Questura, 50 della finanza e 10 dei carabinieri"⁵.

Della fine di Riccardo Gigante, eliminato e sepolto in una fossa comune a Castua insieme ad altri 10 italiani, si parla nelle interviste a *Eva* e a *Laura Butti*, figlie del maresciallo di finanza Vito Butti, uno degli italiani liquidati con Gigante il 4 maggio. Dalle testimonianze

⁴ Cfr. Società di Studi Fiumani, *Infoibati nella storia proibita e dimenticata. I due senatori di Fiume scomparsi: Icilio Bacci, Riccardo Gigante*, Roma 2008.

⁵ Amleto Ballarini, *Profilo storico*, in Società di Studi Fiumani - Istituto Croato per la Storia, *Le vittime di nazionalità italiana a Fiume e dintorni (1939-1947)*, Roma 2002, Ministero per i beni e le attività culturali - Direzione Generale per gli Archivi, p. 76; prendendo in considerazione il periodo 3.5.1945 - 31.12.1947 il totale delle vittime finora accertate, per quanto riguarda Fiume e dintorni, ammonta a 647 (*Ibid.*, p. 206).

delle sorelle Butti emerge con chiarezza il carattere arbitrario e feroce della repressione e ci viene, per converso, restituita la figura di uno dei tanti oscuri eroi travolti dalla bufera delle ideologie e per lungo tempo dimenticati.

L'opposizione al regime, a dispetto della propaganda martellante e della opprimente sorveglianza poliziesca che alimentava un torbido clima di delazione, ebbe le sue prime manifestazioni spontanee nel mondo studentesco, la cui resistenza è documentata in modo analitico nella memoria del prof. *Pietro Troili*, insegnante di italiano al Liceo Scientifico di Fiume nell'anno scolastico 1945-46.

Nel periodo che va dal maggio 1945 alla fine del 1946, oltre alla protesta studentesca spontanea, si verificarono diversi episodi di resistenza individuale. Il 16 ottobre 1945 viene abbattuto dalla raffica di mitra di un soldato jugoslavo il giovane operaio Giuseppe Libro che, insieme ad altri due operai, Hervatin e Barbadoro, aveva ammainato la bandiera jugoslava da uno dei pennoni in piazza Dante, e, sempre alla fine del 1945, un altro giovane, Matteo Blasich, viene dichiarato "morto suicida" dopo essere stato arrestato. Dal maggio al luglio si registrano altri episodi del genere: Mario Rivosecchi innalza sulla Torre civica una bandiera fiumana e il bracciante Giorgolo issa sul grattacielo in piazza Regina Elena una bandiera italiana; nella stessa piazza una bomba fa saltare in aria l'arco di legno eretto per celebrare il nuovo regime⁶.

Quest'ultima azione venne attribuita ad un gruppo organizzato diretto da Carlo Maltauro. Ci fu infatti anche un'opposizione organizzata, sia pure in modo rudimentale, che si manifestò nelle azioni di tre formazioni – i "giovani autonomisti", il "gruppo cattolico" e, appunto, il "gruppo Maltauro" –, che ebbero comunque vita breve, perché quasi tutti i loro membri furono ben presto arrestati, processati e condannati a dure pene detentive.

Dei "giovani autonomisti" o "gruppo Visinko" (dal nome del loro principale esponente), che si ricollegava alla tradizione autonomista ancora viva in città ossia all'esperienza storica dello Stato Libero di Zanella, si parla ampiamente nell'intervista ad *Alfredo Polonio-Balbi* che di tale gruppo fece parte. I "giovani autonomisti" operarono dal

⁶ Cfr. Mario Dassovich, *Gioventù fiumana contro Tito*, in *Fiume. Rivista di studi fiumani*, n. 2, aprile-giugno 1952, p. 115 e Id., *Itinerario fiumano 1938-1949*, in *ibidem*, gennaio 1973-dicembre 1974, p. 34.

giugno al dicembre 1945, stampando e diffondendo, in ambienti studenteschi e cittadini, volantini inneggianti a “Fiume libera”. Come ricorda un altro protagonista della resistenza antitoista, Mario Dassovich, “a sottolineare l’atmosfera di avversione agli occupatori contribuivano notevolmente gli anonimi manifestini anti-titini, che ricoprivano quasi quotidianamente le vie della città. Talvolta, alla Sala Bianca [...] gli ufficiali jugoslavi che stavano danzando se li sentivano addirittura piovere addosso”⁷. Già nel dicembre 1945 tutti i membri del gruppo – Carlo Visinko, Marino Callochira, Alfredo Polonio-Balbi, Emiro e Ferruccio Fantini, Erberto Lenski, Artemio Crespi, Vincenzo De Santis e Raoul De Angeli – furono arrestati. Processati da un tribunale militare il 21 gennaio dell’anno successivo, furono condannati a diversi anni di lavori forzati da scontare nel penitenziario di Maribor in Slovenia.

Nell’intervista a Polonio-Balbi ci sono diversi accenni al gruppo di opposizione “cattolico” o “gruppo di padre Nestore” (al secolo Guerrino Minutti), dal nome dell’assistente ecclesiastico dei giovani nella parrocchia dei Cappuccini, di cui fecero parte esponenti del mondo cattolico cittadino, come il parroco di Cosala, don Giacomo Cesare, il libraio Francesco Stalzer, ex membro del partito Popolare, e Oscar Purkinje, ex direttore di banca e dirigente della San Vincenzo de Paoli, nonché Massimo Fabris, Giovanni Marvin, Walter e Ugo Pick, Romeo Cociancich, Rodolfo (detto Bruno) Sterle e gli studenti Franco Tavolato e lo stesso Dassovich⁸, che della vicenda di questo gruppo ha scritto a suo tempo un dettagliato resoconto. Tutti, tranne il Tavolato, furono arrestati nel febbraio del 1946 e accusati di “attività antipopolari, costituzione di un’organizzazione terroristica neofascista, diffusione di propaganda nemica, possesso di armi, furto di preda bellica, preparazione di atti terroristici”. Processati dal tribunale militare il 31 luglio e il 1° agosto 1946, furono condannati a diversi anni di lavori forzati. La pena più dura, 15 anni, fu inflitta a Mario Dassovich, allora studente diciassettenne, ritenuto colpevole di “essere stato organizzatore e capo di una organizzazione terroristica neofascista”⁹.

Anche l’attività del “gruppo Maltauro” durò pochi mesi: tutti i suoi membri (Carlo Maltauro, Mario Rivosecchi, Nino Bencovich,

⁷ Id., *Gioventù fiumana...* cit., p. 115.

⁸ *Ibidem*.

⁹ Id., *Itinerario fiumano...* cit., p. 24 e *Gioventù fiumana...* cit., p. 125.

Romolo Rainò, Mirko Oreskovich, Guido Frank, Giuseppe Superina e Giambattista Marra) vennero arrestati tra l'agosto e il settembre del 1946, processati il 18 febbraio 1947 per "attività antipopolare propagandistica e terroristica" e condannati ai lavori forzati. Insieme al gruppo venne processato e condannato anche Antonio Luksich Jamini, accusato di sabotaggio e di intrattenere rapporti illegali con ambienti politici italiani. Nello stesso mese di febbraio i membri del gruppo Maltauro furono portati nel penitenziario di Maribor, dove fin dal febbraio del 1946 erano detenuti i giovani autonomisti e dove nel novembre dello stesso 1946 erano stati condotti anche diversi condannati del gruppo cattolico.

Che dietro le azioni di resistenza al regime ci fossero un piano ed una direzione politica centralizzata fu sostenuto in maniera propagandistica dalle autorità e dalla stampa jugoslava, che denunciò a più riprese le manovre della "reazione", dei "nemici del popolo", dei "fascisti" e "profascisti" e così via, senza addurre alcuna prova concreta. Che però a Fiume qualcuno avesse contatti con ambienti italiani di Trieste da cui riceveva somme in denaro da utilizzare per aiutare i fiumani in gravi difficoltà economiche e che invece *in minima parte* furono destinate a finanziare qualche oppositore del regime e in una parte ben maggiore andarono disperse senza lasciare traccia, non solo risulta da diverse testimonianze, tra cui quella di Polonio-Balbi qui pubblicata, ma è circostanza documentata. In ogni caso nessuno degli oppositori ebbe mai il minimo sentore dell'esistenza di un'organizzazione o direzione politica "centrale" che coordinasse a Fiume la resistenza al regime comunista per il semplice motivo che un tale organismo non esisteva¹⁰.

La rievocazione di uno degli allucinanti processi prodotti dal diffuso clima di sospetto e di delazione creatosi a Fiume con l'avvento del nuovo regime, costituisce la parte centrale della memoria di *Antonio*

¹⁰ Id., *Itinerario fiumano...* cit., pp. 34 e 46. Sulla questione della gestione degli aiuti economici destinati in origine ai fiumani indigenti cfr. A. Ballarini, *La resistenza autonomista fiumana (1945-47) e gli aiuti clandestini gestiti dal CLN di Trieste* (in *Fiume. Rivista di studi adriatici*, n. 6, luglio-dicembre 2002), che ricostruisce in modo rigorosamente documentato tutta la vicenda e si sofferma sul ruolo (di modesto rilievo) svolto nella resistenza antitoista a Fiume da Antonio Luksich Jamini, sottoponendo ad una critica stringente la "ricostruzione storica" pubblicata a puntate dal Luksich (*Fiume nella Resistenza e nella lotta per la difesa dell'Unità d'Italia 1943-1947*, in *Fiume. Rivista di studi fiumani*, 1955-1961).

(Tonci) Superina, un impiegato dei Cantieri Navali accusato di “spionaggio”, processato e condannato prima a morte, e poi ai lavori forzati nel campo di Maribor in Slovenia. Va sottolineato che il Superina, pur avendo una conoscenza elementare del croato, non riuscì affatto a comprendere il contenuto dell'accusa che gli veniva mossa, a conferma della sostanziale estraneità del potere “popolare” a quel popolo di cui pur si proclamava autentico rappresentante. In questa testimonianza sono ricordati anche episodi significativi di opposizione spontanea al regime, come il canto di scherno dei coscritti fiumani contro Tito nella caserma in cui si festeggiava il compleanno del dittatore e il rifiuto da parte degli stessi coscritti di giurare fedeltà allo Stato comunista jugoslavo, e soprattutto la processione-manifestazione del Corpus Domini del giugno 1945, un episodio che documenta anche l'opera di scristianizzazione praticata dal regime che, secondo il Superina (e la “vox populi” del tempo) aveva provocato ad arte un grave incidente nel momento del deflusso della folla dalla Chiesa dei Cappuccini.

L'ultima intervista del capitolo, ad *Erio Franchi*, ci restituisce la voce di quegli italiani che scelsero la Jugoslavia socialista, le loro motivazioni e il loro percorso quasi sempre travagliato e spesso conclusosi, come nel caso di Franchi (e di altri), con un esodo tardivo e un bilancio segnato da amarezza e disillusione. Franchi aderisce al movimento partigiano jugoslavo nell'ottobre del 1943 e dopo il 3 maggio 1945 riveste un ruolo di rilievo nel nuovo sistema di potere, svolgendo, tra l'altro, la funzione di giudice popolare a Fiume. Particolarmente interessante è ciò che egli racconta sulla repressione, in particolare sulla eliminazione di Giuseppe Sincich (testimonianza questa che trova un preciso riscontro nell'intervista al figlio di Sincich inclusa nel III capitolo) e di Riccardo Gigante. Franchi sostiene la tesi, piuttosto comune, di un “coinvolgimento minimo nelle decisioni” di questo tipo da parte sua e degli italiani che avevano aderito al movimento partigiano e al nuovo regime, attribuendo tutta la responsabilità della sanguinosa repressione all'OZNA e ai suoi caporioni del tempo, tra cui emerge in un ruolo di protagonista, in questa testimonianza e in molte altre, la figura di Oskar (Žuti) Piškulić. Stabilire in che misura questa versione corrisponda alla realtà effettiva è un compito ancora aperto per la ricerca storica, ma, al di là delle responsabilità personali, Franchi mette bene in luce la logica implacabile dell'ideologia, allorché afferma: “il problema di coscienza si poneva purtroppo solo nei confronti della propria responsabilità verso il partito cui si aveva

dato un'adesione totale, incondizionata, per cui il metro etico che si usava era il rapporto con il partito e non il rapporto con la realtà o, soprattutto, con i propri sentimenti. E credo che questo sia stato uno dei danni maggiori che la situazione creata ha prodotto poi nell'animo della gente, ovvero di quelli che hanno condiviso queste esperienze [...]"

II.2. La parabola dell'autonomia fiumana

Nel terzo capitolo sono illustrate, attraverso il ricordo dei figli, le figure di tre importanti rappresentanti di quella corrente politica che, dalla fine dell'Ottocento all'immediato secondo dopoguerra, tra alterne vicende, svolse a Fiume un ruolo di grandissimo rilievo: si tratta del "Partito Autonomo", fondato nel 1896 da Michele Maylender e Luigi Ossoinack allo scopo di tutelare la storica autonomia della città, che sembrava messa in forse dalla politica del governo ungherese del tempo. Prima collaboratore e poi avversario di Maylender, Riccardo Zanella divenne il capo incontrastato degli autonomisti fiumani dopo la morte di quest'ultimo nel 1911. Dissoltasi l'Austria-Ungheria alla fine della prima guerra mondiale, Zanella sostenne, contro d'Annunzio e i fautori dell'annessione all'Italia, la costituzione di Fiume in Stato Libero, soluzione sancita a livello internazionale nel 1920 dal Trattato di Rapallo. Nell'ottobre del 1921 si tennero le elezioni per l'Assemblea Costituente fiumana, che diedero una netta vittoria agli autonomisti. L'Assemblea elesse Zanella Presidente provvisorio dello Stato e lo incaricò di formare il governo. Il governo Zanella, costituitosi l'8 ottobre 1921, detenne il potere fino al 3 marzo 1922, quando un colpo di Stato, promosso da fascisti ed ex legionari dannunziani ed organizzato da Francesco Giunta, costrinse il capo e i deputati del partito autonomo a rifugiarsi a Portorè, in territorio jugoslavo. Quasi tutti gli autonomisti rientrarono dopo qualche tempo a Fiume, mentre Zanella visse fino al 1945 prima in Jugoslavia e poi in Francia. Nel 1941 fu arrestato dal governo Pétain e internato per un anno nel campo di Le Vernet, per poi partecipare con il figlio Riccardo jr. alla Resistenza francese. Il 30 maggio 1945, all'età di 71 anni, rientrò in Italia, per ritornare protagonista della politica fiumana negli anni 1945-1947, ingaggiando, col sostegno discreto di De Gasperi, una battaglia per la rinascita dello Stato Libero tanto generosa quanto disperata.

Già deperito nel fisico a causa dell'età e soprattutto della prigionia francese, il vecchio leader autonomista si affidò ai suoi vecchi compagni fiumani scampati o sopravvissuti ai massacri compiuti all'indomani del 3 maggio 1945 dai comunisti jugoslavi, che avevano ben compreso come l'autonomismo costituisse l'unica opposizione al nuovo regime soprattutto per il sostegno di cui ancora godeva nella città. E infatti, come abbiamo visto in precedenza a proposito dell'intervista ad Alfredo Polonio-Balbi, il rinato movimento autonomista era riuscito a trovare nuovi adepti anche tra i giovani che i capi storici dell'autonomia non avevano mai conosciuto.

A partire dal 1945 Zanella cominciò a chiedere aiuti politici ed economici prima al governo Parri e poi al primo governo De Gasperi per due scopi: evitare l'annessione di Fiume alla Jugoslavia e aiutare i fiumani, quelli in esilio e quelli rimasti in città. A tale scopo furono istituiti gli "Uffici Fiume". Zanella agì sia a livello diplomatico attraverso la stesura di memoriali sulla storia di Fiume destinati alle conferenze di pace, l'invio di lettere e telegrammi ai capi di Stato e al governo italiano, sia in materia assistenziale. A tal proposito egli suggerì a De Gasperi, già in data 3 settembre 1945, di far gestire al vescovo di Fiume Ugo Camozzo le somme di denaro destinate agli indigenti della città, mentre gli Uffici Fiume di Roma, Venezia, Milano e Trieste avrebbero gestito i fondi destinati all'assistenza ai profughi fiumani, sotto il controllo di una Commissione amministrativa creata in seno all'Ufficio Fiume di Roma¹¹. Ma nel quadro internazionale del secondo dopoguerra la battaglia degli autonomisti non poteva che essere destinata alla sconfitta e così avvenne.

La figura del capo dell'autonomia fiumana, anche nei suoi risvolti umani, è ricordata dal figlio *Riccardo Zanella jr.* e dai ricordi dei figli ci vengono restituite anche le figure di altri due dirigenti autonomisti: Giuseppe Sincich, eliminato, come si è detto, il 3 maggio 1945, e Leone Peteani, che evitò una morte quasi certa perché in quel torno di tempo si trovava in Italia.

Molti anni dopo i crimini perpetrati contro gli autonomisti finiscono sui banchi di un tribunale: la Repubblica italiana solleva contro

¹¹ Archivio Storico del Ministero per gli affari esteri, *Affari politici 1946/50, Italia, Conferenza della Pace*, b. 46, fasc. 2; cfr. E. Loria, *Alcide De Gasperi e il movimento autonomista fiumano di Riccardo Zanella (1945-47)*, in *Fiume. Rivista di studi adriatici*, n. 6, luglio-dicembre 2002. Sulla vita e l'attività politica di Zanella cfr. A. Ballarini, *L'antidannunzio a Fiume. Riccardo Zanella*, Trieste 1995, Edizioni "Italo Svevo".

Oskar Piškulić l'imputazione di omicidio di Giuseppe Sincich, Mario Blasich e Nevio Skull. Il processo ha inizio con la richiesta del 21 gennaio 1997, avanzata dalla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Roma, di rinvio a giudizio di Ivan Motika, Oskar Piškulić e Avjanka Margetić. La sentenza dell'11 ottobre 2001 della 11^a Corte d'Assise di Roma, che vede costituirsi come parti civili il Presidente del Consiglio dei Ministri pro-tempore rappresentato e difeso dall'Avvocatura Generale dello Stato, i fratelli Giuseppe e Antonia Sincich, Bianca Skull e parenti di Mario Blasich, assolve Oskar Piškulić dall'imputazione relativa agli omicidi di Blasich e di Skull "per non aver commesso il fatto" e dichiara di non doversi procedere in relazione all'omicidio Sincich, "in quanto il reato è estinto per l'amnistia concessa col DPR 460/59". Il processo prosegue prima in corte d'appello con la sentenza del 15 aprile 2003 della 11^a Corte d'Assise d'Appello di Roma, che dichiara, visto l'art. 605 C.p.p., "di non potersi procedere nei confronti di Oskar Piškulić in ordine al reato ascrittogli", e infine in Corte di Cassazione, che, con la sentenza del 22 marzo 2004, rigetta il ricorso proposto da Giuseppe e Antonia Sincich¹².

Tre anni dopo, il 10 febbraio 2007, nel corso della solenne cerimonia al Quirinale in occasione della Giornata del Ricordo, il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano consegna nelle mani di *Giuseppe Sincich jr.* una medaglia e un diploma in memoria del padre con la seguente motivazione: "antifascista, esponente dell'autonomismo fiumano fu prelevato dalla sua abitazione di Fiume dalla polizia segreta jugoslava (Ozna) il 3 maggio 1945 e passato per le armi, probabilmente il giorno stesso".

L'intervista a *Luigi Peteani* ci restituisce la figura del padre, Leone, soprattutto nel periodo in cui venne chiamato da Zanella a dirigere l'Ufficio Fiume di Trieste, dove si occupò della gestione dei fondi umanitari, e in cui fece parte del Comitato Giuliano di Roma, in seno al quale rappresentò Fiume insieme a Giovanni Dalma e a Giorgio Radetti. Peteani, oltre a rievocare questi eventi, chiarisce rigorosamente le motivazioni ideali e di diritto internazionale che erano alla base della proposta di riesumazione dello Stato Libero fiumano nel

¹² M. Dassovich, *1945-1947 Anni difficili e spesso drammatici per la definizione di un nuovo confine orientale italiano. Il procedimento giudiziario impropriamente noto come il processo delle foibe-Piškulić*, Udine 2005, Del Bianco, pp. 355, 444, 457, 462.

1945. L'intervista a Peteani ha quindi un valore che va al di là del ricordo della personalità del padre. E la stessa cosa può dirsi dell'intervista a Giuseppe Sincich jr. con l'affascinante rievocazione dell'universo fiumano tra le due guerre, un mondo irrimediabilmente scomparso, e con i racconti sull'occupazione tedesca e sulla sua esperienza di medico militare arruolato a forza nell'esercito jugoslavo.

II.3. Gli ebrei: persecuzione ed esilio

L'importanza della componente ebraica nella vita e nella cultura della Venezia Giulia, a Trieste e a Fiume in particolare, è ben nota. Sulle vicende tragiche degli ebrei di Fiume la Società di Studi Fiumani pubblicò nel 1999 uno studio dal titolo *Il tributo fiumano all'Olocausto* con l'elenco delle vittime delle deportazioni e, più recentemente, ha contribuito alla pubblicazione della ricerca di Silva Bon sulle comunità ebraiche della provincia italiana del Carnaro dal 1924 al 1945¹³.

Fiume non ebbe mai un ghetto: gli ebrei erano semplicemente cittadini fiumani e fino al 1938 non conobbero segregazione e discriminazione. La comunità ebraica fiumana era stata riconosciuta ufficialmente nel 1781 dall'Imperatrice Maria Teresa e da allora aveva goduto di molte libertà che alle comunità degli altri territori asburgici erano negate. Per questo motivo nel corso dell'Ottocento molti ebrei provenienti dai territori polacchi, dalla Galizia, dalla Bielorussia, dall'Ungheria, trovarono rifugio sulle sponde liburniche. L'arrivo degli ashkenaziti dalla Polonia e dalla Bielorussia si concentrò soprattutto nel periodo compreso tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento. Agli inizi del Novecento gli ebrei ashkenaziti erano divisi in riformati, detti anche neologhi, e ortodossi, e ciascuno dei due gruppi aveva una propria sinagoga; tra i sefarditi, da tempo ridotti ad un'esigua minoranza, si contava una sola antica famiglia, i Kajon, che parlavano spagnolo dopo 400 anni dall'esilio dalla penisola iberica.

¹³ Società di Studi Fiumani e Associazione per la cultura fiumana, istriana e dalmata nel Lazio (a cura di), *Il tributo fiumano all'Olocausto*, Roma 1999; Silva Bon, *Le Comunità ebraiche della provincia italiana del Carnaro. Fiume e Abbazia (1924-1945)*, Trieste 2004, Società di Studi Fiumani; cfr. anche Ester Capuzzo, *La fine della comunità ebraica di Fiume*, in *Clio*, a. XXXVI, n. 4, 2000. Un importante saggio di riferimento, anche se ormai datato, resta quello di Teodoro Morgani, *Ebrei di Fiume e di Abbazia (1441-1945)*, Roma 1979, Carucci.

Nel periodo italiano di Fiume gli ortodossi, unico esempio nella storia d'Italia, erano organizzati nell'Unione israelitica ortodossa che nel 1930 contava circa 60 famiglie. Ben più numerosi erano gli ebrei riformati, la cui Comunità, presieduta dal dott. David Friedmann, riuscì ad assorbire, grazie al r.d. del 24 settembre 1931, l'Unione ortodossa, costituendola in sezione autonoma e riservandole l'uso di una sinagoga separata più piccola.

Il tragico epilogo della Comunità israelitica di Fiume si consumò il 30 gennaio 1944, quando i tedeschi incendiarono la grande sinagoga di via Pomerio e diedero inizio alle deportazioni in massa verso la Risiera di San Sabba prima e i campi di sterminio in Germania poi. Secondo i calcoli più recenti le vittime ebraiche di Fiume accertate furono 380, mentre tra i deportati solo 48 scamparono alla morte.

Oggi la Comunità ebraica di Fiume si estende su un territorio assai vasto, che comprende Pola, l'Istria croata fino alla frontiera slovena, il litorale adriatico con le isole di Veglia, Arbe, Cherso, Lussino, Segna, l'isola di Pago e tutta la regione montana del Gorski Kotar. Si raccoglie nel Tempio di via Galvani, quello che una volta era frequentato dagli ortodossi, ma le condizioni d'un tempo, il retroterra cosmopolita in cui affondava le sue radici, non esistono più¹⁴.

Il quarto capitolo comprende le interviste a due ebrei fiumani, *Federico Falk* e *Laura Einhorn Ricotti*. Falk – nato nel dicembre del 1919, quando d'Annunzio con i suoi legionari era entrato nella città da pochi mesi –, oltre ad essere un testimone d'eccezione, è un profondo studioso del problema ebraico, in grado di fornire un quadro articolato e preciso dell'ebraismo fiumano e di ricostruirne la storia dalle origini fino al ventennio fascista e alla persecuzione razziale.

L'intervista a Laura Einhorn, proveniente da una delle poche famiglie di ebrei ortodossi fiumani, è un resoconto di due esperienze limite, quella della "morte" vissuta ad Auschwitz dalla sorella Renata e quella dell'esilio vissuta dal marito Renato Ricotti, raccontato da una donna che ad oltre novant'anni, aiutata da una memoria prodigiosa e sostenuta da una straordinaria vivacità di spirito, continua a custodire amorosamente le vite dei suoi cari. La sua testimonianza porta con sé il dramma di un duplice "genocidio" culturale: quello del-

¹⁴ S. Bon, *op. cit.*, pp. 127-129. Per ulteriori informazioni sulla comunità israelitica di Fiume cfr. *Il tributo fiumano all'Olocausto* cit.

la cultura ebraica mitteleuropea sradicata per sempre dai luoghi di origine e quello della Fiume italiana stravolta anch'essa dall'esodo della stragrande maggioranza della sua popolazione all'indomani del secondo conflitto mondiale.

I genitori di Laura, Isacco e Amalia Rosenstein, e la sorella Renata furono arrestati il 15 aprile 1944 a Bagnacavallo in provincia di Ravenna. Condotti al campo di internamento di Fossoli, nei pressi di Carpi, in provincia di Modena, furono deportati ad Auschwitz con il convoglio n. 10, il giorno 16 maggio 1944. Fu il convoglio che impiegò in assoluto il maggior tempo per compiere quel tragitto: arrivarono solo il 23, dopo una settimana. Giunti al campo di sterminio Isacco e Amalia non superarono le selezioni e furono immediatamente gassati. Su 581 deportati solo 186 uomini e 70 donne superarono la prima selezione, tra cui Renata, che divenne da quel momento il numero A-5367, tatuato sul braccio destro, come era d'uso per le donne ad Auschwitz¹⁵.

Dopo la guerra Laura seppe stare accanto alla sorella restia a raccontarle del campo e solo lentamente, col passare del tempo, grazie ad una fiducia guadagnata con la pazienza, alcuni particolari riemersero e hanno potuto così esserci restituiti in questa intervista.

II.4. L'esodo e campi profughi

Nel quinto capitolo sono raccolte alcune testimonianze sull'esodo, l'accoglienza in Italia e la vita nei campi profughi. La prima è una memoria di *Mario Stelli*, nato nel 1914, volontario di guerra e ufficiale degli alpini, combattente decorato in Albania e in Grecia, che esodò da Fiume con la famiglia nell'aprile 1946, per stabilirsi prima a Venezia e poi nel 1949 a Napoli. Nel racconto di Stelli, che ci restituisce con efficacia e misura eventi come il collasso dell'8 settembre e l'ingresso dei partigiani jugoslavi a Fiume, il carattere forzato dell'esodo emerge con particolare evidenza: all'arrivo delle truppe di Tito nessuno, a qualunque strato sociale appartenesse e qualunque simpatia politica avesse avuto o continuasse ad avere, pensava nemmeno lontanamente ad abbandonare la propria terra. Ma la decisione di andar via maturò

¹⁵ Liliana Picciotto Fargion, *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia 1943-45*, Milano 1991, Mursia, pp. 48, 257, 258.

rapidamente nel clima di terrore e di sopraffazione che il nuovo regime, coniugando il comunismo totalitario di stampo sovietico al tradizionale e aggressivo nazionalismo slavo, aveva immediatamente instaurato.

La struggente nostalgia per il “nido perduto” assunse subito in Stelli la forma di un impegno senza risparmio per continuare a mantenere in vita i legami tra gli esuli in patria, impegno a cui nella memoria egli accenna solo indirettamente per una sorta di pudore che gli vieta di indulgiare sulla propria attività pubblica. A Napoli infatti, dove era confluito un gran numero di profughi giuliani e dalmati, soprattutto fiumani, Stelli divenne immediatamente un protagonista nel mondo dell’associazionismo degli esuli. Tra i fondatori della Lega Fiumana il 5 dicembre 1950, ne fu il Presidente nel 1951 e poi quasi ininterrottamente dal 1955 al 1972. Le manifestazioni più importanti si tenevano periodicamente nel campo profughi di Capodimonte (che, insieme a quello della Canzanella, raccoglieva un gran numero di profughi giuliano-dalmati). Gli anni cinquanta e gli inizi degli anni sessanta possono essere considerati il periodo “eroico” dell’associazionismo degli esuli, in cui l’entusiasmo e la partecipazione, animati dalla speranza del ritorno (sorretta da una fede che oggi, a distanza di anni, appare di una ingenuità sconcertante e, insieme, di una commovente grandezza), si trasformarono in una miriade di iniziative e realizzazioni, di cui Stelli fu promotore e animatore generoso e infaticabile.

Di natura assai diversa è la memoria di *Franco Enrico Gaspardis*, che rientra in una categoria particolare, quella delle testimonianze degli esuli che lasciarono la loro terra quando erano ancora ragazzi o addirittura bambini, ma che del breve periodo trascorso nella località natale e delle vicende dell’esodo conservano ricordi vivi e indelebili, e tanto più significativi in quanto non ancora, o non troppo, filtrati dalle convinzioni (e dai pregiudizi) dell’età adulta. L’interesse di questo tipo di testimonianze sta proprio nella loro immediatezza. Una ricostruzione degli eventi e del contesto storico può essere presente anche in questo genere di scritti – e lo è infatti nella memoria in questione –, ma si tratta, come è chiaro, di riflessioni che l’autore fa *post festum*, dal suo punto di vista di adulto, e che si intrecciano alla viva rievocazione fatta con gli occhi dell’infanzia, dal punto di vista del bambino o ragazzo di allora. Ed è questa rievocazione che ci consegna in modo incomparabile il clima, le passioni e le sofferenze di quel tempo: si leg-

gano, per esempio, i ricordi della resistenza antititina della *mularia* della Città Vecchia o della partenza delle *tabachine* (testimonianza quest'ultima, tra l'altro, a mia conoscenza inedita e straordinaria) e quelli del campo profughi, dell'accoglienza ostile e delle pessime condizioni di vita, nonché della tenace difesa della dignità personale in quelle penosissime circostanze.

La vita nei campi profughi e il difficile inserimento degli esuli nella realtà sociale e politica italiana del secondo dopoguerra è uno dei temi fondamentali dell'intervista ad *Abdon Pamich*, il campione di marcia che fu primatista mondiale e medaglia d'oro nei 50 Km alle Olimpiadi di Tokyo del 1964. Fuggito appena adolescente in modo avventuroso da Fiume insieme al fratello Giovanni, dopo un duro periodo trascorso nei campi profughi, Pamich si stabilì a Genova e lì cominciò a dedicarsi alla specialità sportiva della marcia su varie distanze, soprattutto sui 50 Km, cogliendo via via successi sempre più clamorosi, prima a livello nazionale e poi a livello mondiale, fino alla vittoria olimpica del 1964. Questi successi furono possibili grazie al regime di vita rigorosissimo a cui l'atleta fiumano si sottopose per lunghi anni, sostenuto dalla comprensione e dall'aiuto della moglie: continuando a lavorare alla Esso (allora non esistevano gli sponsor e il mondo dell'atletica era ancora composto in prevalenza da dilettanti autentici), Pamich si allenava ogni giorno nelle prime ore del mattino dalle 5 alle 7, per poi recarsi in ufficio. Per partecipare alle gare usufruiva di regolari permessi e le sue straordinarie affermazioni, pur giovando grandemente al nome e alla visibilità dell'azienda, a lui personalmente non arrecarono alcun reale vantaggio. Anzi, al termine della carriera, come è detto nell'intervista, Pamich venne addirittura penalizzato e costretto a cambiare azienda.

La vicenda umana e sportiva di Pamich, di quest'uomo schivo e discreto che, senza lamenti e proteste, affronta le durezze dell'esodo e dell'accoglienza, per inserirsi infine, a prezzo di sacrifici silenziosi e senza mai venir meno ai principi di rettitudine in cui si era formato, a testa alta nel nuovo contesto è una vicenda che riflette in modo esemplare il processo di integrazione in Italia e all'estero della stragrande maggioranza degli esuli giuliano-dalmati.

Il capitolo si chiude con un'ampia intervista ad un uomo, *Aldo Clemente*, che di questo processo di integrazione è stato un artefice nella sua qualità di segretario generale dell'Opera Nazionale Assistenza Profughi Giuliani e Dalmati (dal 1974 Ente Nazionale per Lavora-

tori Rimpatriati e Profughi), che nel corso di un'attività trentennale sostenne gli esuli in varie forme: dall'assistenza alle famiglie nei Centri di Raccolta (CRP), alla costruzione di alloggi, di case di riposo per anziani e di istituti e convitti per bambini e adolescenti. L'amministrazione di Aldo Clemente ai vertici dell'ente fu caratterizzata dall'utilizzo di microcrediti stanziati dai governi italiani nel corso degli anni per realizzare i numerosi progetti edilizi presentati dall'ente stesso. Per motivi economici e politici i governi italiani scelsero infatti questa strada e non quella di ingenti investimenti per grandi progetti urbanistici tesi a ricostruire le città abbandonate oltre mare. Gli sforzi dell'Opera si concentrarono così in quelle zone che permettevano una reintegrazione più agevole del profugo, soprattutto per ragioni economiche, ma non solo¹⁶. In trent'anni di attività l'ente dette un focolare a più di trentamila profughi, finanziò oltre mille aziende e dette lavoro a più di sessantamila esuli.

II.5. Il "ritorno" degli esuli

Nel nuovo scenario europeo apertosi nei primi anni Novanta, i termini di quella che ancora oggi si può continuare a definire "questione adriatica" sono profondamente mutati: è infatti divenuto possibile un *ritorno culturale* nelle terre perdute, fondato sul dialogo e sulla collaborazione con la minoranza italiana sopravvissuta, tuttora viva e vitale, e con la maggioranza croata e slovena, che del prezioso retaggio storico plurilinguistico e pluriculturale dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia è attualmente principale erede e responsabile.

Di questo dialogo la Società di Studi Fiumani è stata senz'altro l'antesignana.

Già il 26 ottobre 1990 una delegazione della Società, il cui Presidente era Vasco Lucci, e del Libero Comune di Fiume in esilio fu ricevuta ufficialmente dal Sindaco di Fiume-Rijeka, che era allora Željko

¹⁶ L'esodo dei giuliani e dalmati interessò tutte le regioni italiane. Nel Friuli-Venezia Giulia per ovvi motivi geografici e culturali si registrò il maggior insediamento (più di 66.000 esuli); seguono la regione Veneto (quasi 20.000), il Piemonte (18.000), la Lombardia (più di 11.000), il Lazio (quasi 12.000). Anche nelle regioni meridionali si registrò un flusso di esuli, ma meno consistente. La concentrazione maggiore si ebbe nelle grandi città: Trieste, Roma, Genova, Venezia, Napoli, Firenze, ecc.

Lužavec. Nel 1991 Slovenia e Croazia proclamarono la loro indipendenza e il 15 giugno dello stesso anno per la prima volta dal dopoguerra furono organizzati solenni festeggiamenti a Fiume in onore di S. Vito patrono della città; in questa occasione una delegazione degli esuli fu ricevuta dalle autorità civili e religiose e Oscar Fabietti, l'allora Sindaco del Libero Comune di Fiume in esilio, tenne un memorabile discorso ai fiumani esuli e rimasti, italiani e croati nella Cattedrale. Nella sede della scuola italiana di Fiume-Rijeka ebbe luogo per la prima volta, la cerimonia, destinata a ripetersi puntualmente ogni anno fino ad oggi, della consegna di premi, istituiti dalle organizzazioni degli esuli, agli studenti. Negli anni successivi il dialogo è proseguito senza interruzione ed ha prodotto risultati sempre più significativi. Ci limitiamo qui a ricordare il Convegno internazionale "Fiume nel secolo dei grandi mutamenti", tenutosi a Fiume-Rijeka nel 1999 con la partecipazione di studiosi croati, ungheresi, sloveni e italiani; la fondamentale ricerca sulle vittime di nazionalità italiana a Fiume e dintorni dal 1939 al 1947 realizzata con la collaborazione dell'Istituto Croato per la Storia e conclusasi nel 2002 con la pubblicazione del relativo volume; e infine il Convegno internazionale "Fiume crocevia di popoli e culture" svoltosi a Roma nel 2005 e che ha visto la presenza di storici ungheresi, croati, austriaci e italiani.

Le tre interviste incluse nell'ultimo capitolo, "Il ritorno a Fiume-Rijeka", documentano alcuni momenti di questo ritorno culturale e ne illustrano, da angoli visuali diversi, il significato. Gli intervistati, tutti e tre fiumani, sono stati, a vario titolo, protagonisti del difficile processo di ricomposizione della frattura storica determinata dall'esodo. Il fiumano croato *Slavko Linić*, nel suo ruolo di Sindaco di Fiume-Rijeka dal 1993 al 1997, ha contribuito grandemente al dialogo tra gli esuli e l'attuale maggioranza croata, sostenendo, tra l'altro, la realizzazione del Convegno internazionale "Fiume nel secolo dei grandi mutamenti" già menzionato. Il fiumano ungherese *Miklós Vásárhelyi*, incarcerato a suo tempo per aver partecipato alla rivolta ungherese del 1956 e rappresentante illustre della nuova Ungheria democratica, è stato Presidente Onorario della Società di Studi Fiumani dal 1999 al 2001, anno della sua scomparsa, e in questa veste si è prodigato intensamente per lo sviluppo di scambi economici e culturali tra Italia e Ungheria. Il fiumano italiano *Amleto Ballarini*, infine, prima come Vice-Presidente e dal 1993 come Presidente della nostra Società, è stato il più convinto, tenace e infaticabile artefice del ritorno culturale degli esuli nelle loro

terre, un ritorno tanto animato dall'amore inestinguibile per la città perduta quanto fondato saldamente su un'analisi realistica della situazione attuale, la cui sintesi ci piace riportare a mo' di conclusione:

Il dialogo culturale che vale è quello con la maggioranza che governa le nostre terre perdute. I veri fiumani d'oggi sono i "rijeciani" che pensano, parlano e scrivono in croato. Il dialogo tende a renderli consapevoli che la nostra storia è, piaccia o non piaccia, anche la loro. [...] Gli esuli e i rimasti si esauriscono, ma gli Italiani, i Croati e gli Sloveni continueranno ad esistere. Speriamo che lo capiscano tutti.

Il curatore ringrazia in particolare il dott. Emiliano Loria per il prezioso contributo fornito alla realizzazione di questo volume.

Avvertenza

La suddivisione delle interviste e delle memorie in paragrafi con relativi sottotitoli è stata operata dal curatore, così come del curatore (e in qualche caso del relativo intervistatore) sono le note a pie' di pagina. Nelle memorie sono state mantenute le peculiarità grafiche originali (maiuscole, corsivi, ecc.). Sono state utilizzate le sigle seguenti:

AMF = Archivio Museo Storico di Fiume a Roma

V (seguita dal numero di pagina) = Società di Studi Fiumani - Istituto Croato per la Storia, *Le vittime di nazionalità italiana a Fiume e dintorni (1939-1947)*, Roma 2002, Ministero per i beni e le attività culturali – Direzione Generale per gli Archivi.

LB (seguita dal numero di pagina) = Società di Studi Fiumani-Libero Comune di Fiume in esilio, *Fiume 2 maggio 1945 – 3 maggio 1995, Piccolo Libro Bianco di una grande ingiustizia*, Roma 1995.

DBF (seguito dal numero e dell'anno della rivista) = articoli pubblicati nella rubrica "Dizionario biografico fiumano" della rivista *Fiume. Rivista di studi adriatici*.

S (seguita dal numero di pagina) = Salvatore Samani, *Dizionario Biografico Fiumano*, Venezia 1975

1.

**IL TRATTATO DI PACE
DEL 10 FEBBRAIO 1947**

1.

Il Trattato di pace del 1947 e la questione adriatica nella testimonianza di Leo Valiani

intervista a Leo Valiani

Leo Valiani (Weiczen), politico, giornalista e storico, nacque a Fiume il 9 febbraio 1909. Intransigente oppositore del fascismo, fu condannato nel 1928 ad un anno di confino a Ponza, dove aderì al Partito Comunista d'Italia. Nel 1931 subì una seconda condanna a dodici anni di carcere. Liberato nel 1936 in seguito ad una amnistia, espatriò in Francia e fu corrispondente di guerra durante il conflitto civile spagnolo. Abbandonato il partito comunista, aderì a "Giustizia e Libertà" e fu tra i fondatori del Partito d'Azione. Rientrato in Italia nel 1943, rappresentò il Partito d'Azione nel Comitato di Liberazione Nazionale per l'Alta Italia. Deputato all'Assemblea Costituente, nel 1947 si ritirò quasi del tutto dalla vita politica italiana, dedicandosi agli studi storici, tra i quali ricordiamo *Questioni di storia del socialismo* (1958) e *Dall'antifascismo alla Resistenza* (1959), *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria* (1966). Nominato senatore a vita nel 1980, è stato Presidente onorario della Società di Studi Fiumani dal 1994 al 1999, l'anno della morte avvenuta a Milano il 18 settembre.

Intervista rilasciata ad Amleto Ballarini nel febbraio del 1990 a Milano e pubblicata su *Fiume. Rivista di studi fiumani*, n. 20, II semestre 1990. Il testo è conservato presso l'AMF, fondo *Personalità Fiumane, Leo Valiani*.

Sommario: 1. Il Trattato di pace del 1947 e il dibattito all'Assemblea Costituente. – 2. La repressione titoista, l'esilio e il "ritorno" nelle terre perdute.

1. Il Trattato di pace del 1947 e il dibattito all'Assemblea Costituente

Senatore Valiani, all'Assemblea Costituente, nel 1947, durante il dibattito sulla proposta di ratifica del Trattato di Pace, si parlò molto di Trieste, poco dell'Istria e affatto di Fiume e Zara. Anche i pochi interventi di deputati contrari alla firma, come il suo, che ho letto attentamente, non fecero eccezione. Perché?

Perché Fiume era già stata assegnata dai vincitori alla Jugoslavia che da due anni la occupava con le armi. Il problema era di salvare, per l'Italia, Trieste che i vincitori avevano previsto fosse costituita in Stato Libero. Dall'esperienza del primo dopoguerra era probabile che lo Stato Libero non avrebbe potuto durare a lungo. O Trieste tornava all'Italia o sarebbe finita anch'essa nella Jugoslavia. Quindi il primo problema era di salvare Trieste. Questa era la cosa più urgente ed importante. Naturalmente io sapevo, e lo dissi, che Fiume era etnicamente italiana. Alla Costituente sapevamo che, per esempio, il partito repubblicano aveva avuto dei suoi militanti di grande rilievo come legionari con d'Annunzio a Fiume. Penso a Foschiatti che era il capo del Partito Repubblicano a Trieste, poi rappresentante del Partito d'Azione (perché era entrato nel Partito d'Azione) nel Comitato di Liberazione Nazionale di Trieste. Egli morì in uno dei campi di concentramento tedeschi. Anche altri repubblicani erano stati legionari fiumani e quindi sapevamo, non solo lo sapevo io che sono fiumano, che Fiume era una città che voleva essere italiana. Mio padre votava per Zanella prima ancora del '14, e Zanella, essendo per la città autonoma, era allora il rappresentante dell'italianità di Fiume. Tanto è vero che Francesco Giuseppe rifiutò di convalidare la sua elezione a sindaco di Fiume. Era stato deputato di Fiume al Parlamento ungherese, perché Fiume faceva parte del Regno d'Ungheria e lì il re non poteva mettere il veto, ma poteva mettere il veto all'elezione del Sindaco. Contro Zanella fu posto il veto.

Ma Fiume al momento della ratifica del Trattato di Pace era già annessa di fatto alla Jugoslavia e l'Italia non era in grado di opporsi a ciò perché non aveva forze armate sufficienti per liberare Fiume, mentre Trieste poteva essere salvata e in effetti fu salvata. Proprio il sacrificio, non voluto dal Governo Italiano, ma imposto con la forza delle armi dagli Jugoslavi, di Fiume e della maggior parte dell'Istria e di Zara, diede forza politica all'Italia per sostenere invece l'italianità di Trieste e, vorrei aggiungere, di Gorizia. Anche la battaglia per Gorizia fu una battaglia dura ma, politicamente, rilievo decisivo aveva la battaglia per Trieste. Se la battaglia per Trieste fosse stata vinta, la città sarebbe tornata prima o poi all'Italia, come accadde, e questo avrebbe, tra l'altro, anche permesso di sistemare ivi gli esuli dalle altre contrade della Venezia Giulia e della Dalmazia. Quindi direi che si sarebbe dovuto fare di più per Fiume; ma solo moralmente si poteva fare di più. Purtroppo nocque a una battaglia morale per Fiume il fatto che



**Leo Valiani al convegno organizzato dalla Società di Studi Fiumani a Roma
il 4 dicembre 1982.**

questa battaglia la si era sostenuta politicamente nel 1919, ma in chiave isolazionista. Come lei ricorda, Orlando abbandonò addirittura la Conferenza della Pace nel 1919 (Orlando era Presidente del Consiglio) per l'opposizione di Wilson a che Fiume fosse italiana. Si era fatta quella battaglia imponendo l'annullamento di quella clausola del Patto di Londra del 1915 che assegnava Fiume alla Croazia. Il prof. Depoli¹ ha dimostrato da storico che in realtà, per Croazia, Sonnino allora aveva inteso l'Ungheria alla quale la Croazia apparteneva fino al 1918. Quindi non è vero che Sonnino volesse lasciare Fiume a una Jugoslavia che non esisteva ancora e contro la cui nascita lo stesso Sonnino poi combatté. Voleva lasciarla all'Ungheria e fu fatto il nome della Croazia per la sua continuità territoriale con Fiume. Ma se fosse rimasta all'Ungheria, Fiume sarebbe rimasta come *Corpus Separatum* nel quale poi l'italianità era, tutto sommato, rispettata; tanto è vero che tutti gli atti di stato civile di Fiume erano redatti, anche sotto il Regno d'Ungheria, in italiano, e anche le scuole erano italiane. Non mancava qualche scuola ungherese e qualche scuola croata, ma la maggior parte delle scuole era italiana. Purtroppo nocque a Fiume, nel secondo dopoguerra, la battaglia sostenuta e vinta nel primo dopoguerra. Vinta con l'annessione di Fiume all'Italia, che aveva inasprito le relazioni tra Italia e Jugoslavia. Nel secondo dopoguerra, per non inasprire di nuovo le relazioni fra Italia e Jugoslavia, nel qual caso sarebbe stato difficile ottenere la reintegrazione di Trieste all'Italia, il Governo Italiano si limitò a chiedere Trieste. Solo in via subordinata chiese Fiume e Zara. In ultimo ripiegò su Trieste soltanto. Fu una decisione di De Gasperi, che godeva di grande autorità, di ripiegare nel 1946 sulla richiesta dell'autonomia per Fiume. Noi gli avevamo suggerito il plebiscito.

Sul plebiscito, senatore, ci fu una grossa divisione all'epoca, in seno alla Delegazione dei rappresentanti della Venezia Giulia che seguivano i lavori della nostra missione diplomatica al tavolo della pace. La Delegazione era presieduta dall'on. De Berti che, mi pare, rappresentava anche

¹ Attilio Depoli (Fiume 1887 – Genova 1963), storico e politico, fu eletto vice presidente dell'Assemblea Costituente dello Stato libero di Fiume alle elezioni del 24 aprile 1921; dopo il colpo di Stato del 3 marzo 1922 divenne capo provvisorio dello Stato libero di Fiume fino all'annessione della città al Regno d'Italia nel 1924; è stato, dal 1960 al 1963, il primo Presidente della Società di Studi Fiumani rifondata a Roma dopo l'esodo; cfr. AMF, fondo *Personalità Fiumane, Depoli Attilio*.

il CLN di Pola, e con lui c'erano rappresentanti dei CLN di Gorizia, dell'Istria, di Trieste. Per Fiume era presente il dott. Dalma², che era il braccio destro di Zanella. Fra loro ci fu palese conflittualità. In buona sostanza, una volta che parvero salve Trieste e Gorizia, la posizione del De Berti e di altri fu di opposizione al plebiscito, perché il plebiscito rischiava di rimettere in discussione tutto quanto ...

Credo che De Berti semplicemente ritenesse impossibile ottenere il plebiscito. Sempre lo stesso problema: per ottenere Trieste ritennero opportuno non chiedere il plebiscito per Fiume, Zara e Pola, perché con ciò avrebbero compromesso l'appoggio americano per Trieste. Bisogna tener presente che il conflitto di Orlando per Fiume fu con il Presidente degli Stati Uniti, Wilson, il quale non voleva rispettare il Trattato di Londra. Gli Inglesi e i Francesi dicevano ad Orlando, a Sonnino e al resto della delegazione italiana: noi se volete, rispettiamo il Trattato di Londra, dopo di che Fiume va alla Jugoslavia. Vi diamo quel pezzo della Dalmazia (che mi pare era Sebenico soprattutto) che v'avevamo promesso con il Trattato di Londra, però Fiume va alla Jugoslavia. Orlando rifiutava questo. Wilson diceva: allora non volete né il Trattato di Londra né il plebiscito. Il plebiscito avrebbe dato alla Jugoslavia una parte dell'Istria, cosa che il Governo Italiano naturalmente rifiutava.

E così il ricordo dell'urto fra Stati Uniti e Italia nel 1919 rese difficile la posizione della Delegazione italiana alla Conferenza della Pace di Parigi nel 1946. Dico questo senza aver partecipato a quella Conferenza perché non facevo parte della delegazione stessa. Il nostro problema comunque era come protestare contro la mutilazione dell'Italia. Non era in giuoco la sorte di Fiume, sulla quale noi non eravamo in grado di influire. Al Trattato di Pace non saremmo stati in grado di opporci fisicamente, ma moralmente si sarebbe potuto fare di più. Politicamente no. Politicamente si doveva invece tenere aperta la questione di Trieste e di Gorizia che erano ancora recuperabili e furono in effetti salvate all'Italia.

² Giovanni Dalma (Fiume 18.06.1895 - Tucumán 20.10.1977) fu il più giovane tra i deputati dell'Assemblea Costituente Fiumana eletti nell'aprile 1921; diresse l'Ospedale psichiatrico di Fiume e negli anni dal 1943 al 1947 si prodigò in difesa della città all'interno del rinato movimento autonomista. La sua attività è documentata nell'opuscolo *Missione Giuliana negli Stati Uniti* (Roma 1947) e in G. Dalma, *Testimonianze su Fiume e Riccardo Zanella*, in *Fiume. Rivista di studi fiumani*, n. 2, 1981.

Perché votò contro il Trattato di Pace, data questa premessa?

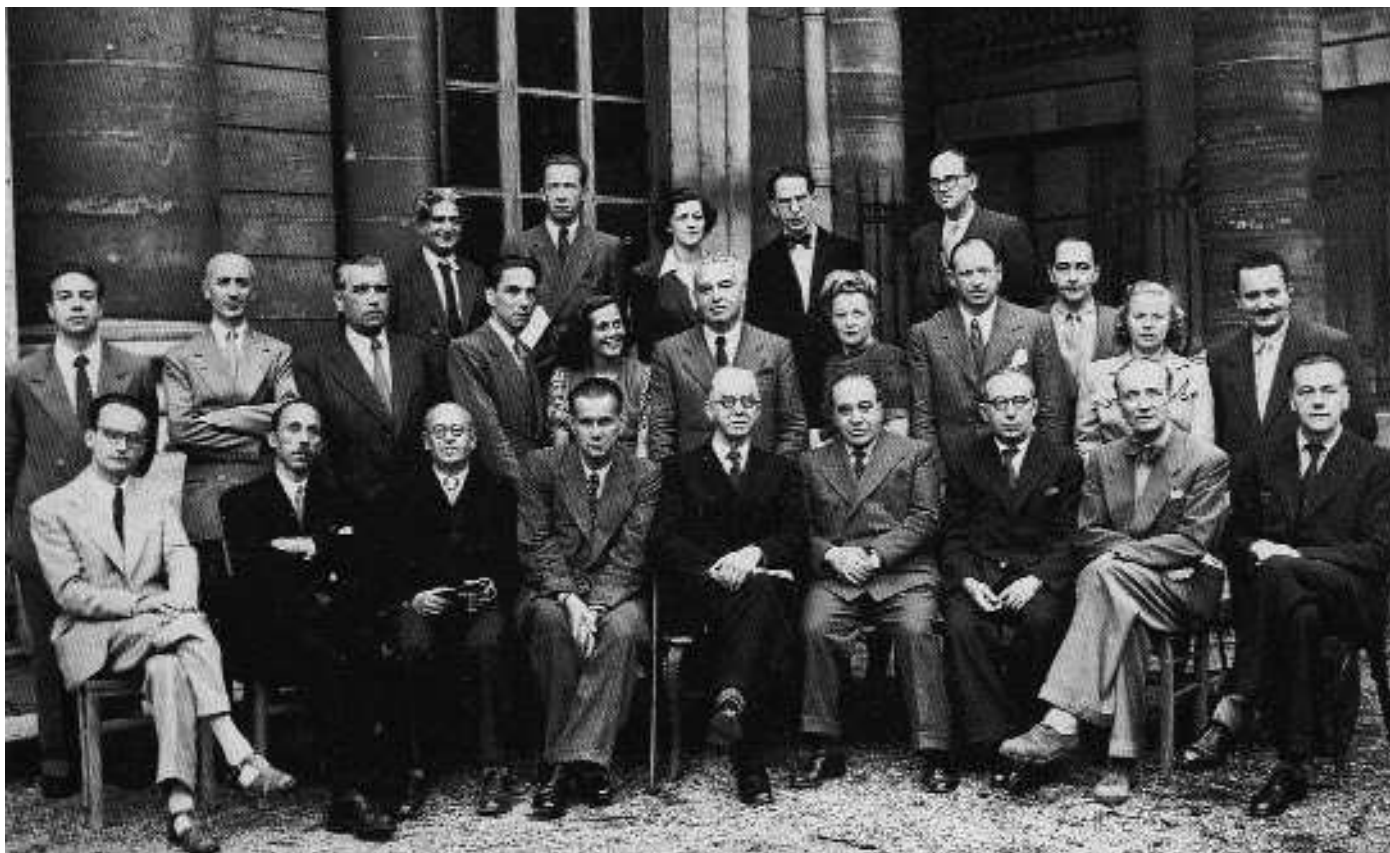
Io pensavo che noi dovevamo unire una protesta politica e morale all'azione diplomatica per salvare Trieste, che in effetti fu salvata con l'azione diplomatica condotta da De Gasperi. De Gasperi non era più Capo del Governo, c'era già Scelba, se ben ricordo, quando nel '54 Trieste fu restituita all'Italia, ma l'azione diplomatica l'aveva impostata De Gasperi. Egli diceva: noi accettiamo, perché non possiamo rifiutarlo, il distacco dall'Italia di città italiane come Pola, Pisino, Parenzo, Rovigno, Fiume e Zara, però Trieste deve restare questione aperta.

Io invece dicevo: Prima di accettare la mutilazione dell'Italia, esprimiamo perlomeno una solenne protesta. Una protesta in Parlamento ossia nell'Assemblea Costituente, rifiutando la ratifica del Trattato di Pace; poi, se ce lo impongono, lo accetteremo, lo subiremo, ma solo dopo aver protestato.

Se il Parlamento avesse accettato la posizione che Orlando ed io difendevamo (fummo noi due a condurre la battaglia contro la ratifica del Trattato di Pace), allora si sarebbe potuto forse riaprire moralmente anche la questione di città come Fiume, la cui annessione alla Jugoslavia non eravamo in condizione di impedire.

Avremmo poi potuto inscenare una manifestazione morale clamorosa col voto del Parlamento, dell'Assemblea Costituente, contro il distacco dall'Italia di città italiane. Ma il primo problema era di avere una maggioranza contro la ratifica del Trattato di Pace proprio per la mancata soluzione della questione di Trieste.

Trieste era importante non solo per le sue dimensioni, ma anche per quanto riguarda la sua maggioranza italiana. C'era maggioranza italiana anche a Fiume, a Pola, ma a Trieste era più grossa. Tuttavia questa non era la cosa principale. La cosa principale era che Inglesi, Francesi e Americani erano d'accordo di non assegnare Trieste alla Jugoslavia. Volevano lo Stato Libero, quindi noi dovevamo innanzi tutto fare in modo che si creassero le premesse del ritorno all'Italia di questa città che non era stata ancora annessa alla Jugoslavia. Questo, mi pare, era la cosa essenziale. Purtroppo il Parlamento ci diede torto, perché De Gasperi e Sforza avevano la maggioranza e Sforza influì persino sul Partito Repubblicano, del quale era stato capolista nelle elezioni del 2 giugno 1946 per l'Assemblea Costituente. Non era iscritto al Partito Repubblicano, ma era amico dei suoi capi, di Pacciardi, di Facchinetti, i capi del Partito Repubblicano.



Parigi. La delegazione giuliana alla Conferenza della pace nel settembre 1946. Da sinistra seduti: Amoroso, Vardabasso, Craglietto, Bettiol, Zanella, De Berti, Paladin, Ribì, Coceani; in piedi riconoscibili in prima fila: Buda, Culot, Schiffrer, Dalma, Pittoni, Vidulich, Buda; in seconda fila: Schwarz, Giuricin, Papetti.

Influi su di loro e quindi anche il Partito Repubblicano votò per la ratifica del Trattato di Pace. Votammo contro, Croce, Orlando, io e alcuni altri deputati, soprattutto liberali.

Si astennero, credo per il discorso che io avevo fatto a Nenni, ricordandogli che lui aveva fatto la guerra del '15-'18 per la redenzione della Venezia Giulia, i socialisti, ma fummo egualmente in minoranza e così la protesta morale del Parlamento, grazie alla quale in seguito si sarebbe potuto risollevarlo il problema di Pola, Parenzo, Rovigno, Fiume e Zara, non ci fu.

Me ne dispiace, ma dovevamo innanzitutto indurre il Parlamento a votare contro la ratifica del Trattato di Pace per l'indeterminatezza della sorte di Trieste che rischiava, senza una energica resistenza italiana, di finire nelle mani della Jugoslavia. Così come era accaduto per Fiume. Fiume, giustamente nel '19, per l'indeterminatezza della situazione, fu salvata da d'Annunzio per l'Italia. Solo che i rapporti di forza si erano invertiti e quindi quello che nel '19 aveva giocato a favore della italianità di Fiume, nel '46 giocò contro. L'Italia aveva vinto la partita nel '19 grazie a d'Annunzio, anche se poi d'Annunzio fu sloggiato con le cannonate del Natale di Sangue.

Quel cannoneggiamento, l'ho visto, vi ho assistito dal balcone di casa nostra, in via Pomerio, di fronte al Palazzo del Governo. Ho assistito all'Andrea Doria che sparava e fra me e me speravo che la Dante Alighieri, la nave da guerra in porto, fedele a d'Annunzio (almeno così credevamo), affrontasse il combattimento.

Proprio perché l'Italia aveva vinto nel '19 anche a Fiume, nel '46 essendo stata sconfitta in guerra, l'indeterminatezza avrebbe potuto giocare a favore della Jugoslavia anche su Trieste. Così temevamo. De Gasperi e Sforza ci diedero torto. Rimanemmo Benedetto Croce, Orlando, io e pochi deputati liberali o monarchici a votare contro la ratifica del Trattato di Pace. Ci fu l'astensione socialista, ma democristiani, comunisti, repubblicani e socialdemocratici votarono tutti per la ratifica. E così le successive manifestazioni di protesta morale non ci furono.

Nella Delegazione Giuliana a Parigi non c'ero io. Alla conferenza di Pace non c'ero. Mancavo da Fiume da troppi anni. Era giusto che ci fosse Dalma che era stato deputato all'Assemblea Costituente fiumana del 1921, in rappresentanza di Zanella. Zanella non so se andò a Parigi.

Mi risulta che Zanella assistette una sola volta alle riunioni della Delegazione Giuliana. Ma in quella occasione, stando ai verbali della seduta, non aprì bocca. Parlava Dalma. Penso che Zanella cercasse di non interferire con l'azione diplomatica del Governo. Lui aveva il progetto di riproporre il riconoscimento dell'indipendenza dello Stato Autonomo e quindi la validità del Trattato di Rapallo³. Si rivolse a tutte le potenze del mondo chiedendo il rispetto di quel trattato che avrebbe dovuto avere validità internazionale. Ma fu una battaglia disperata. Non so se lei avesse avuto modo allora di seguirla sia pure indirettamente ...

No. Devo dire che personalmente non ho mai conosciuto Zanella. Ero in contatto solo con Dalma, che mi scrisse poi spesso dall'Argentina ove era emigrato.

Oltre al resto, stando a documenti dell'Archivio di Stato, e in particolare a una lettera di De Gasperi a Lussu, pare che il Comitato Fiumano di Roma, retto da Zanella, fosse sostenuto allora con fondi riservati della Banca d'Italia. Tali fondi andavano anche a favore dell'analogo Comitato Fiumano di Trieste, sempre dipendente da Zanella, per aiutare tramite il CLN quanti intendevano uscire da Fiume.

Questo fa onore a De Gasperi. Io fui avversario di De Gasperi in occasione della ratifica del Trattato di Pace, però apprezzavo i suoi grandi pregi di statista. Gli fui avversario anche per altre vicende di politica interna, soprattutto di politica sociale. Però avevo molta stima di De Gasperi. Volevo addirittura terminare il mio discorso contro la ratifica, con 1a canzone di San Vito che, come lei ricorda, incomincia col dire

*Semo fioj de questa tera
nati a l'ombra de San Vito ...*

e finisce col dire

*rassegneve stuzzigadenti
italiani morirem.*

Avrei avuto molti applausi. Però De Gasperi mi fissava. Gli "stuzzigadenti" erano, come lei sa, i gendarmi austro-ungarici. Alti e sottili. In

³ L'articolo 4 del Trattato di Rapallo del 12 novembre 1920 stabiliva la nascita dello Stato libero di Fiume; cfr. *Introduzione*, p. 19.

quel momento mi venne in mente che il padre di De Gasperi era stato un gendarme austriaco. Allora non me la sentii di citare quel verso della canzone. Feci male, ma non me la sentii. Capivo che quell'uomo soffriva per la ratifica, che il cuor suo gli diceva che avrebbe dovuto assumere lui la posizione che assumevo io. Ma egli non poteva, per le responsabilità che gravavano su di lui e così quel verso della canzone di San Vito non lo pronunciò, per non mortificarlo. Feci male. Avrei avuto molti applausi. Anche così ne ebbi ma ne avrei avuti molti di più. La Democrazia Cristiana in realtà era d'accordo con me, in maggioranza. Contro erano naturalmente i comunisti e contro erano anche i socialdemocratici perché loro si rifacevano (ma scambiavano i tempi) all'azione di Bissolati.

L'on. Canepa, che pronunciò nel 1947 il discorso della socialdemocrazia in favore della ratifica del Trattato di Pace, era stato direttore de *Il Lavoro* di Genova nel 1918, seguace di Bissolati. Bissolati nel '18 era per la conciliazione con la Jugoslavia, cioè per l'abbandono della Dalmazia, ma era però strenuo difensore dell'italianità della Venezia Giulia. Era contro l'annessione della Dalmazia. Diceva: diritto d'autodecisione dei popoli. Noi siamo in maggioranza nella Venezia Giulia, ma loro sono in maggioranza nella Dalmazia. Quindi abbandoniamo la Dalmazia e teniamo la Venezia Giulia.

Ma nel '47 la situazione era tutta diversa. L'autodecisione nel '47 avrebbe giocato in parte per noi e in parte per loro; nel '19 era solo per noi. Perché quello che era slavo essi lo avevano già annesso con la forza nel '45, diversamente dal '18-'19 quando noi avevamo in mano tutta la Venezia Giulia e la Dalmazia, anche al di là di quello che ci spettava per il trattato di Londra.

Ecco, questo, mi pare era il problema nel secondo dopoguerra.

Come ha visto l'esodo? Come lo ha seguito?

Io non ho seguito l'esodo perché non avevo più parenti a Fiume. Mia moglie, che è di Ronchi dei Legionari (ma quando lei nacque non si chiamava ancora "dei Legionari"), nel 1944 portò mia madre da Fiume a Milano.

È sempre ricorrente un suo curioso legame con d'Annunzio ...

Beh, io fui appassionato ascoltatore, avevo undici o dodici anni, dei discorsi di d'Annunzio che era un grandissimo attore e un grandissimo oratore, oltre che un grandissimo poeta. Ripeto, mio padre era zanelliano, ma io ammiravo d'Annunzio, solo che il dannunzianesimo mi portò

LEO VALIANI
**LA DISSOLUZIONE
DELL'AUSTRIA-UNGHERIA**



IL SAGGIATORE

a sinistra anziché a destra, come invece accadde alla maggior parte dei fiumani. C'era nel dannunzianesimo un filone socialista, proprio bisso-latiano, cosa che Bissolati non comprese. C'era per esempio il deputato socialista Priolo, padre dell'attuale questore del Senato, che era legionario fiumano. C'erano dei repubblicani come Foschiatti, per esempio, e poi c'era De Ambris, sindacalista rivoluzionario che fu a capo addirittura, a un certo momento, della Segreteria Politica di d'Annunzio, mi pare dopo Giuriati. Era naturale che, alla Costituente, Canepa sostenesse le posizioni del Governo, perché il suo partito stava per entrare nel Governo. Saragat entrò subito dopo. Ma sbagliava i tempi, perché nel '19 c'era stata la preoccupazione che l'Italia s'annettesse alcune terre jugoslave, ma nel '47 la Jugoslavia aveva già annesso di fatto molte terre italiane e c'era il pericolo che si annettesse anche Trieste.

Senatore, allora, e anche dopo, si scrisse molto sul fatto che De Gasperi, influenzato dal problema altoatesino avrebbe indebolito un po' la sua azione per la Venezia Giulia. La preoccupazione di mettere in discussione l'Alto Adige lo frenò nelle trattative che riguardavano i confini della Venezia Giulia. Cosa ne pensa?

Non me ne stupirei, perché De Gasperi era trentino. Il problema altoatesino lo sentiva molto. Ma credo che in De Gasperi era piuttosto vivo il ricordo della battaglia sostenuta e vinta, ma con grave deterioramento dei rapporti italo-americani, da Orlando e dai suoi successori nel '19. Non voleva creare di nuovo un conflitto con gli Stati Uniti, dai quali lui si aspettava invece la salvezza contro non già la Jugoslavia, ma contro il comunismo sovietico.

Ma resta un fatto, senatore, forse con il senno di poi: la posizione più giusta fu la sua e quella di Orlando e di Croce, perché non passeranno neanche due anni e avremo il definitivo distacco di Tito dal Cominform. Quindi la sua protesta morale di allora la si sarebbe potuta trasformare in un grosso presupposto politico per una efficace trattativa diplomatica destinata a riaprire il caso delle terre perdute. Saremmo stati noi gli alleati privilegiati degli Stati Uniti d'America. Giusto?

Lei dice bene. Però il futuro non lo si può prevedere. Non posso rimproverare a De Gasperi di non aver previsto il futuro. Lui vedeva non tanto, come noi della Venezia Giulia, la minaccia jugoslava a Trieste e la minaccia di snazionalizzazione a Fiume, Zara e Pola, quanto la minaccia sovietica. Si ricordi che il dibattito sulla ratifica

avvenne nel '47, quando la guerra fredda era già iniziata. La guerra fredda iniziò nel gennaio o febbraio di quell'anno con la garanzia americana alla Grecia e alla Turchia minacciate dall'espansionismo sovietico. Quindi De Gasperi considerava questo il problema fondamentale. Non voleva turbare i rapporti fra Stati Uniti e Italia, perché vedeva negli Stati Uniti l'unica garanzia contro il comunismo di tipo sovietico.

In effetti nel '47 avemmo gli aiuti che forse, se avessimo respinto alla Costituente il Trattato di Pace, come io chiedevo, e come Orlando chiedeva, e dobbiamo ricordarlo, come Benedetto Croce chiedeva, può darsi che non avremmo avuto. Gli aiuti del piano Marshall ebbero invece un'importanza determinante nella salvezza dell'Italia dal comunismo sovietico. Ripeto, col senno di poi non possiamo rifare le cose. Io non solo votai contro, ma feci tutta la propaganda che potevo proprio tra le file socialiste e democristiane per respingere la ratifica del Trattato. Ma rimanemmo una piccola minoranza. Forse avremmo avuto più voti, se Orlando non si fosse lasciato andare all'invettiva contro De Gasperi: "la cupidigia di servilismo!".

Quest'invettiva era ingiusta, perché De Gasperi non aveva nessuna cupidigia e nessun servilismo di alcun genere. Era un uomo assolutamente disinteressato, che si ispirava direttamente a Dio. E non era mai stato servile, né in Austria dove era stato deputato, né sotto il fascismo, che annullò la sua elezione a deputato con le leggi eccezionali del '26 e lo mise in carcere, né in Vaticano dove lo avevano tenuto a stecchetto con un modestissimo impiego nella biblioteca, né verso gli Alleati che comandavano a Roma nel '44 e nel '46, mi pare, restituirono Roma al Governo Italiano. Lui era già Ministro degli Esteri alla fine del '44.

L'invettiva di Orlando era sbagliata. Credo di non aver pronunciato quel verso sugli "stuzzigadenti" pensando al padre di De Gasperi, perché non volevo amareggiare di più quell'uomo che era già tanto amareggiato dall'invettiva che il giorno prima Orlando gli aveva rivolto.

2. La repressione titoista, l'esilio e il "ritorno" nelle terre perdute

Senatore, da questo ricordo storico del '47 possiamo arrivare al presente con una considerazione: negli anni '50 il mondo frastornato degli esuli, si trova ancora nei campi di raccolta, in condizioni disagiate, e tut-

tavia è capace di trovare una sua forza unitaria ideale che si esprime nella costituzione di comunità che lo rappresentino. Sorgono le varie Associazioni e fra le tante nasce anche l'Associazione del Libero Comune di Fiume in Esilio. Tutte queste Associazioni hanno come primo comandamento interiore per i propri aderenti la speranza del ritorno. Secondo lei, in quel momento storico, era velleitario, poetico o retorico, riunirsi in esilio sperando di ritornare? Che senso dare al ritorno? Un ritorno politico era forse da escludere, ma ci sono tanti tipi di ritorno: quello culturale, quello morale. Se potessimo girare l'Europa liberamente, noi saremmo in pratica ritornati a Fiume mille volte e saremmo a casa nostra, se fossimo tutti considerati europei, non divisi da barriere nazionali e politiche molto restrittive. Però allora, quel ritorno, aveva un valore politico ...

Ho aderito alla Associazione del Libero Comune di Fiume in esilio, ne sono socio, ho partecipato a varie sue manifestazioni.

Che cos'è l'esilio? È la pagina più dolorosa nella vita d'un uomo, diceva Mazzini. Egli morì "esule in Patria". Tornò clandestino in Italia pur essendoci ancora la condanna a morte, pronunciata nel Regno di Sardegna, a suo carico. Morì sotto falso nome a Pisa in casa di un Rosselli, prozio di Carlo e Nello Rosselli, i grandi fondatori di "Giustizia e Libertà" e martiri dell'antifascismo. L'esilio è doloroso. Soprattutto quando si passa direttamente dalla terra natale all'esilio. Io mancavo da Fiume da molti anni. Ma ben altra fu l'esperienza di quelli che erano venuti via nel 1945-48, avevano visto uccidere i loro amici da parte jugoslava (dai titoisti, non voglio rendere responsabili tutti gli jugoslavi, serbi o sloveni che siano). Naturalmente è vero che il regime fascista aveva soppresso le scuole slovene e croate della Venezia Giulia e fatto fucilare degli irredenti slavi. Ma le vendette titoiste furono massicce e terribili.

Uccisero il dott. Mario Blasich⁴ che era stato buon conoscente di mio padre. Lo frequentavo verso la fine degli anni '20 perché era antifascista e anch'io ero antifascista. Fu ucciso su una sedia a rotelle. Egli

⁴ Mario Blasich (Fiume 1875 – 1945), medico e politico, amico e seguace di Riccardo Zanella, fu eletto membro della Costituente Fiumana nelle elezioni del 24 aprile 1921 e fu Segretario di Stato per gli Affari interni nel governo Zanella (8.10.1921 – 3.3.1922). Animatore della rinascita del movimento autonomista a Fiume, venne ucciso il 3 maggio 1945 nella sua abitazione. Cfr. *Introduzione*, p. 14; V 296; LB 19 sg.; S 38-40.

era stato Ministro dell'Interno nel Governo di Zanella, durante lo Stato Libero. Fu ucciso Angelo Adam⁵, repubblicano e mazziniano. Ancora l'altro giorno ho letto in qualche posto che non si sa dove Adam è morto e quando è morto. Era stato deportato dai tedeschi in un campo di concentramento nazista e al ritorno gli Jugoslavi lo prelevarono e non tornò più.

Voglio qui cogliere l'occasione per ricordare il mio compagno di confino (era stato con me a Ponza nel 1929) Antonio Luksich Jamini⁶ poi imprigionato per cinque anni dai titini. I suoi scritti sul CLN di Fiume e sull'antifascismo fiumano mi sembrano del tutto esatti. Naturalmente non aveva sottomano i documenti, quindi può aver sbagliato qualche nome e qualche data, ma credo che siano esatti.

Furono uccisi anche dei fascisti, Icilio Bacci, Riccardo Gigante.

Icilio Bacci⁷ non credo fosse un gerarca fascista. Era iscritto al Partito fascista ma soprattutto era stato uno dei capi dell'irredentismo fiumano; perciò fu nominato senatore del Regno. Il fratello sì, raggiunse le gerarchie del partito fascista, l'avvocato, ma devo dire che, malgrado fossi antifascista, ne avevo molta stima. Feci quel pochissimo che potei, dopo la guerra, perché non venisse epurato.

Al tribunale speciale, nel 1928, in istruttoria, poiché non arrivai al processo, io fui prosciolto. Non c'erano prove contro di me. L'avvocato Iti Bacci, dal quale era andata mia madre, le consigliò di rivolgersi all'avvocato Aurelio Schwarzenberg. Egli mi difese e io fui prosciolto dal tribunale speciale e mandato al confino. Poi, al secondo processo che ebbi, fui condannato, perché avevo ammesso io stesso le mie responsabilità per attività illegale antifascista. Ricordo d'aver parlato, nel 1945, in favore di Bacci. Lui mi ringraziò con una calorosa lettera. Non era giusto che fosse sottoposto a procedimento di epurazione. Non aveva commesso alcun illecito, anzi era onestissimo.

Riccardo Gigante⁸, anche lui senatore del Regno, era stato veramente fascista. Aveva bruciato o fatto bruciare le urne delle elezioni

⁵ Angelo Adam (Fiume 1888 – Jugoslavia 1945); cfr. *Introduzione*, p. 14; V 263; LB 17; S 11 sgg.

⁶ Antonio Luksich Jamini (Fiume 1902 - ? 1988); cfr. *Introduzione*, p. 17.

⁷ Icilio Bacci (Fiume 1879 - Jugoslavia 1945): V 274; DBF, 10/2004; LB 17 sg.

⁸ Riccardo Gigante (Fiume 1881 – Castua 1945): V 417; LB 26; S 64 sg.; A. Ballarini, *Quell'uomo dal fegato secco. Riccardo Gigante senatore fiumano*, Roma 2003, Società di Studi Fiumani.

del 24 aprile 1921 che avevano dato la maggioranza al partito di Zanella. Ma anche Riccardo Gigante non aveva commesso nulla per cui dovesse essere assassinato.

Venne assassinato anche il professor Gino Sirola⁹. Era stato addirittura mazziniano. Credo che non fosse neppure iscritto al Partito Fascista. Accettò di fare il Podestà di Fiume nel 1943 nell'illusione di poter salvare l'italianità della città che in quel momento era minacciata da due parti: non solo dagli Jugoslavi che erano ancora nei boschi e sulle montagne, ma altresì dai Tedeschi che con il *Küstenland* volevano annetterla.

Molti innocenti furono uccisi. Avrei capito che i titoisti infierissero contro quelli che avevano torturato o fucilato dei partigiani. Ma non contro Blasich, Adam, Sirola, Gigante e Bacci, che non avevano fatto nulla del genere.

Come ho scritto di recente sul *Corriere della Sera*, a proposito degli eccidi di Reggio Emilia e altrove, poco dopo la fine della guerra, io fui per la pacificazione essendo stato intransigentemente antifascista tutta la vita. Il mio diario della Resistenza, intitolato *Tutte le strade conducono a Roma* è dedicato a tutti i caduti, della nostra parte e dell'altra.

Però, adesso, riguardando quei fatti, dobbiamo metterci in un'ottica più vasta. A MacMillan, il Primo Ministro inglese nel '57, che era stato collaboratore stretto di Churchill durante la guerra e dopo, è stato rimproverato, qualche anno fa, di aver consegnato all'Unione Sovietica di Stalin decine di migliaia di soldati sovietici che avevano disertato e erano stati utilizzati dai Tedeschi, e alla Jugoslavia di Tito migliaia di soldati croati che avevano pure disertato. Furono tutti messi a morte. Si trattava non di qualche centinaia o di qualche migliaia di persone, ma di molte decine di migliaia che furono da un governo regolare e non da "partigiani" o "guerriglieri" locali, ma dal Governo di un grande paese vincitore, come l'Inghilterra, consegnati ai governi totalitari che li misero a morte. Certo, il Governo di Hitler aveva la colpa di massacri molto maggiori e Mussolini aveva aggredito con Hitler la Jugoslavia e prima ancora la Grecia. Il nazismo e il fascismo avevano aperto le porte alla brutalità e vennero pagati con la stessa moneta.

⁹ Gino Sirola (Fiume 1885 – Fiume Tersatto 1945; cfr V 625; DBF 38/1999; LB 36; S 126 sgg.

Ma nel caso dei nostri morti innocenti, che fecero parte, loro malgrado, di quella "moneta", non potremmo chiedere almeno la restituzione delle salme?

Giusto. Ma io non so se gli Jugoslavi possono mai ritrovare le salme. Non mi formalizzerei su questo. Quello che ci vorrebbe è intanto rendere noto l'elenco, quello che si ha, dei morti delle foibe. Rendere, non singolarmente a Tizio, Caio o Sempronio, non a quei cento perché fiumani o a quei mille perché triestini, ma all'insieme una degna sepoltura. Questo viene chiesto oggi da uno storico jugoslavo che fu comunista in quel periodo, Vladimir Dedijer, il biografo di Tito, il quale da un anno sta conducendo una battaglia, che non ho visto riflessa sulla stampa italiana, per l'apertura degli archivi di Lubiana e di altrove sulle foibe. Proprio Dedijer, lui che era stato partigiano, uno dei dirigenti del movimento partigiano comunista jugoslavo, biografo di Tito! Egli ruppe con il partito comunista per solidarietà con Gilas. È rimasto in Jugoslavia e conduce vita molto ritirata perché i suoi libri sono considerati "eretici" anche quando hanno l'autorizzazione d'essere stampati. Più volte gli fu rifiutata l'autorizzazione di stampare in Jugoslavia dei libri che invece hanno larga circolazione nel mondo intero. I suoi libri sono tradotti in molte lingue. Ebbene Dedijer conduce da un anno una campagna per svelare i segreti delle foibe. La stampa italiana avrebbe dovuto mandare qualcuno a intervistarlo, ma non è persona grata in Italia perché fortemente anticlericale e mette in ballo anche la responsabilità della chiesa croata e slovena con gli ustascia e con gli altri movimenti croati e sloveni di estrema destra. Molto coraggiosamente un anno fa (allora era ancora nuotare contro corrente, oggi forse non più) Dedijer chiese la pubblicazione di tutti i documenti relativi alle foibe, dove furono gettati, vivi o morti, neanche questo sappiamo esattamente, centinaia e forse migliaia di italiani. Vedo del resto che *La Voce del Popolo* di Fiume pubblica adesso delle rivelazioni sulle foibe; è bene che lo faccia!

C'è un particolare, senatore. È giusta la battaglia sta conducendo Dedijer in Jugoslavia per l'apertura degli archivi, ma lei pensi una cosa: presso l'Archivio del Ministero degli Esteri italiano le buste relative ai documenti raccolti dal Governo Italiano sugli infoibamenti nella Venezia Giulia sono considerate ancora "riservate" e non consultabili se non con speciale dispensa.

Ma questo semplicemente per la nostra burocrazia, perché il limite è di cinquant'anni!

Settanta però se sono ancora vivi i protagonisti.

Il limite di settant'anni per i vivi ha un senso. Una cosa è il reato finché non è stato prescritto. Dopo che il reato è stato prescritto, non è giusto, e questa è una considerazione che faccio valere anche per gli eccidi di Reggio Emilia e altrove. Quegli eccidi vanno condannati politicamente e moralmente. Ma se il reato è prescritto, non è giusto tormentare penalmente il colpevole che è sopravvissuto. Questo lo farei valere tanto per i comunisti quanto per i fascisti. Non è giusto tormentare uno, per quanto colpevole, se il reato è stato prescritto. È ormai un vecchio che vuole solo morire in pace ... Non è giustificabile, politicamente, l'aver fatto scappare a Praga uno che aveva ucciso e al posto del quale è stato condannato un innocente. Ma non si devono tormentare i sopravvissuti le cui responsabilità penali sono ormai estinte dalla prescrizione. Ciò vale anche per i fascisti. Una volta amnistiato o scontata la pena, anche un aguzzino, strumento dei nazisti, non è giusto tormentargli la vecchiaia.

Io fui per l'amnistia prima ancora che Togliatti la concedesse. Scrisi alcuni articoli per dire: diamo l'amnistia e chiudiamo il capitolo. Una volta amnistiato uno, quarantacinque anni dopo non è giusto aprire il suo dossier per i delitti che ha commesso in gioventù. Altra cosa è, ovviamente, il caso di chi ha nascosto allora di essere stato nazista e poi si candida alle massime cariche statali, in una democrazia antinazista.

Però, senatore, resta un problema dall'altra faccia della medaglia. È giusto non tormentare il colpevole una volta superato il periodo di prescrizione, in conformità a principi d'ordine morale e giuridico, ma è anche giusto rivalutare l'innocente che è stato ammazzato. Faccio un solo esempio per Fiume: fu data notizia, certo non ufficiale, dell'uccisione di Riccardo Gigante quale "noto criminale fascista". Siamo tutti d'accordo su Gigante "fascista", ma è un po' duro dimostrare che fosse un "criminale". Perfino nel periodo più difficile della RSI, pur estromesso, scriveva articoli sulla Vedetta d'Italia criticando apertamente la politica sbagliata del ventennio fascista a Fiume.

Credo che l'unico reato che sicuramente gli poteva essere attribuito era quello d'aver bruciato o fatto bruciare le urne che contenevano le schede elettorali del 1921. Cosa che poi non ebbe alcun effetto, perché l'Assemblea Costituente fiumana si riunì egualmente. Semmai andava processato Francesco Giunta come responsabile del bombar-

damento del 3 marzo 1922 con il mas dal quale fece cannoneggiare il Palazzo del Governo. Giunta era segretario del Fascio triestino. Quella sì che era un'azione davvero violenta che causò anche dei morti! Può darsi che Gigante partecipasse all'assalto del Palazzo del Governo, ma la semplice partecipazione cadeva sotto amnistia, anche dopo la caduta del fascismo.

L'innocenza di Gigante non è mai stata messa in dubbio da nessuna fonte italiana. Quanto agli Jugoslavi io chiederei non la riabilitazione personale di Gigante o di un altro, perché questo per loro è un problema insolubile. Chiederei la riabilitazione in blocco di tutti gli italiani che furono uccisi.

Non una riabilitazione giuridica ma un riconoscimento storico che dica: furono degli eccidi ingiusti, commessi per motivi di parte, per motivi nazionalisti o di classe e non per le responsabilità, inesistenti, degli uccisi. Ma anche questo a chi chiederlo oggi? Alla Jugoslavia? Alla Slovenia? Alla Croazia? Ci vorrebbe un Gorbaciov jugoslavo.

Ecco senatore, siamo arrivati al presente. A chi chiederlo oggi? Io penso possa essere chiesto alle attuali autorità croate, per quanto riguarda Fiume.

Io sono del parere di Dedijer. Non chiediamo quello che queste autorità non possono ancora fare. Il governo sloveno e il governo croato non sanno nemmeno quanto resteranno in carica, visto che c'è la possibilità di un'invasione militare serba. Chiederei anzitutto l'apertura degli archivi. L'apertura stessa degli archivi renderà giustizia agli infoibati, perché risulterà che le uccisioni furono decisioni politiche e non decisioni giuridiche. Dopo di che chiediamo quel riconoscimento storico delle sanguinose ingiustizie commesse e la riabilitazione in blocco degli uccisi, che Gorbaciov ha concesso nell'Unione Sovietica. Lo chiediamo col diritto che ci dà l'aver condannato noi la dittatura fascista.

Allora mi pare che, come Società di Studi Fiumani, ci stiamo muovendo nel senso giusto, quando chiediamo in primo luogo l'apertura del dialogo culturale con le analoghe organizzazioni dell'altra parte sperando che l'apertura degli archivi venga sollecitata per uno studio comune ai fini della verità storica.

Mi pare che questo è proprio quello che bisogna fare.

Mi sembra che queste considerazioni giustifichino la domanda conclusiva. Qual è il compito fondamentale delle organizzazioni degli esuli in questo particolare momento storico?

Io direi che la cultura italiana va sostenuta dovunque. Anche fra gli emigrati in Australia, dove ci sono alcuni fiumani, quindi a maggior ragione va sostenuta a Fiume che è talmente più vicina territorialmente all'Italia dell'Australia! Se ci sono degli Italiani in Australia che hanno un circolo italiano esso va sostenuto. A maggior ragione la cultura italiana a Fiume. Ci sono un giornale, un teatro, una scuola italiana. Sono iniziative che vanno sostenute. Hanno grande importanza. Io vorrei concludere con questo: Fiume è una città italiana dalla sua fondazione. A Fiume la popolazione era italiana da molti secoli. Fiume non era mai stata, prima del 1918, politicamente italiana. Però è sempre stata culturalmente italiana. È sempre rimasta etnicamente e culturalmente italiana. Questa è una tradizione che non deve spegnersi. Lo attestano gli elenchi anagrafici di stato civile. Fiume diventò ungherese più di due secoli or sono, ma etnicamente e culturalmente rimase italiana.

Adesso etnicamente non ha più una maggioranza italiana, però la cultura italiana a Fiume esiste ancora ed è indispensabile per l'identità culturale di coloro che ci vivono e per l'identità culturale dei fiumani che oggi vivono nella Repubblica Italiana e magari in Australia o nel Canada. È poi indispensabile per l'Italia.

L'Italia stessa, poi, esiste da quando? Dal 1861 come Stato italiano. Prima, politicamente, non era unita. Possiamo risalire legittimamente a Roma antica, però Roma antica non era lo Stato italiano; era la Repubblica o l'Impero Romano. Nel Medioevo c'erano delle repubbliche italiane, dei regni italiani, ma non l'Italia: Regno delle Due Sicilie o Comune o Signoria o Repubblica di Venezia o Granducato di Toscana ... L'Italia vive per secoli, millenni addirittura, della sua storia culturale. La sua storia politica unitaria comincia nel Risorgimento. È quindi di breve durata. Perciò a maggior ragione non deve rinunciare, nel caso di terre, come Fiume, che le furono strappate con la forza, alla sua identità culturale relativa anche a quelle terre. A tal fine il ruolo delle Associazioni degli esuli è di fondamentale importanza.

2.

**REPRESSIONE E PROCESSI
1945-1949**

1.

L'anno scolastico 1945-46 a Fiume

**memoria del prof. Pietro Troili, docente di lettere italiane
nelle scuole medie superiori di Fiume**

Pietro Troili, nato a Cantalupa Sabina (Rieti) il 23 aprile 1908, fu docente di lettere italiane nelle scuole medie superiori di Fiume e membro della sezione fiumana della "Dante Alighieri" dal 1937 al 1941. Dopo aver insegnato nel 1941 al Ginnasio croato di Sussak, fu richiamato alle armi e destinato a Latisana. Tornò a Fiume all'indomani dell'8 settembre 1943 e riprese l'insegnamento al Liceo Scientifico. Dopo l'occupazione slava della città fu arrestato due volte per "propaganda italiana". Nel luglio 1946 abbandonò Fiume e venne in Italia, dove operò efficacemente per garantire un'assistenza adeguata agli studenti fiumani esuli. Dal 1948 svolse la sua attività a Roma, dove fu anche Preside del Liceo "Tasso" e dove è morto nel 1990.

Memoria redatta a Fiume alla fine dell'anno scolastico 1945-46, presumibilmente nel periodo maggio-giugno 1946, e pubblicata su *Fiume. Rivista di studi fiumani*, n. 26, II semestre 1993. È conservata presso l'AMF, *Archivio Generale*.

Sommario: 1. Repressione poliziesca e opposizione studentesca. – 2. La condizione degli insegnanti. – 3. L'attacco all'italianità nelle scuole.

1. Repressione poliziesca e opposizione studentesca

Fin dall'inizio del nuovo anno scolastico l'attenzione delle autorità di occupazione fu rivolta alla scuola, entro la quale si svolse attissima propaganda.

I giovani furono invitati a costituire comitati studenteschi per organizzare feste danzanti o altre manifestazioni; fu messa a loro disposizione la sala maggiore della Unione Giovanile Antifascista Fiumana (UGAF, successivamente divenuta UGAG = Unione Giovanile Antifascista Giuliana).

Ma poiché i comitati costituiti non corrispondevano allo scopo, quello cioè di svolgere attività politica, dopo poche settimane di vita

furono sciolti e creati d'ufficio nuovi comitati, alla cui direzione furono preposti giovani accetti all'OZNA, con il compito preciso di svolgere attiva propaganda e di riferire sugli elementi che incautamente svelavano i loro sentimenti. Da quel momento regnò nella scuola un vero e proprio TERRORE.

La situazione peggiorò dopo i fatti del 6 DICEMBRE. Ricorrendo la tradizionale festa di S. Nicolò, gli studenti di tutte le scuole si astennero dalle lezioni, e si recarono a fare una scampagnata nei dintorni.

La scappata venne interpretata, come al solito, quale manifestazione politica. Infatti il giovane CUZZI, studente della IV classe del Liceo Scientifico, membro dello SKOJ¹ (cellula giovanile comunista) e capo del comitato studentesco della suddetta scuola, si presentò immediatamente al nuovo preside Albertani Alberto e, dopo aver riferito di aver inutilmente tentato di condurre gli studenti a scuola, aggiunse che aveva nel frattempo avvertito la milizia, per sventare il pericolo di una sommossa (sono le parole quasi testuali del CUZZI).

Gli studenti, che si trovavano in un prato, si videro ad un tratto circondati dai militi con i mitra spianati. I militi pretesero che fossero consegnati i capi dello sciopero, che peraltro non erano presenti. Gli studenti si rifiutarono nel modo più assoluto di farne i nomi, come pure si opposero a che fossero presi come ostaggi tre giovani di ogni istituto. La tensione era gravissima e lo spargimento di sangue fu evitato per opera del giovane Martich, anch'egli membro dello SKOJ, ma dissenziente dai metodi delle autorità di polizia e che più volte in seguito ha tentato inutilmente di riacquistare la libertà. Egli, ben conosciuto dai capi della polizia, s'offrì di rimanere con altri due compagni purché gli studenti fossero lasciati liberi.

Nel frattempo furono arringati gli operai nelle fabbriche, aizzati contro gli studenti qualificati come fannulloni privilegiati, pericolosi nemici del potere popolare e con il risultato che i più accesi, usciti dalle fabbriche a gruppi compatti, armati di scalpelli e altri arnesi, si diedero alla caccia degli studenti.

¹ Savez Komunističke Omladine Jugoslavije (Fronte della gioventù comunista di Jugoslavia).



Il prof. Pietro Troili (il quinto da sinistra in piedi) con studenti e colleghi a Fiume.

Per un puro caso le due masse non si incontrarono mentre erano ancora compatte, ritornando, verso le undici, gli studenti in città. Molti però, presi alla spicciolata nelle vie cittadine da energumeni, furono malmenati e feriti. Non pochi studenti portarono visibili sulla faccia i segni delle percosse.

Il giorno seguente, apparve un violento articolo sulla stampa locale, che presentava il fatto in modo del tutto falso.

L'autorità politica, a sua volta, senza interpellare la sezione culturale, dietro indicazione dei comitati studenteschi, epurò gli elementi che riteneva più pericolosi. Furono così epurati dalla scuola 23 giovani che vennero espulsi per un anno, senza poter sostenere gli esami e senza potersi muovere da Fiume.

Gli studenti epurati furono:

LICEO SCIENTIFICO

Curri Claudio, Grainer Erio, Paul Carlo, De Santis Vincenzo, Ciampa Ettore, Tiziani Sergio, Tomassich Tullio, Genovese Aldo.

LICEO CLASSICO

Pick Walter, Frank Kiss, Lupetti Luigi, Bianchi Mario.

ISTITUTO TECNICO COMMERCIALE

Anfelli Bruno, Scala Giulio, Derni Mario, Kniffitz Ferruccio, Klemen Ernesto.

ISTITUTO NAUTICO

Lenaz Edoardo, Ivancich Paolo, Manzolini Antonio, Bastalich Sergio, Piccolo Cannine, Celli Sergio.

La sanzione così severa, irragionevole e inopportuna, irrigidì ancor più la massa studentesca, che cominciò a opporre una resistenza tacita non clamorosa, ma continua, a tutte le imposizioni.

Incominciò anche una sorveglianza più severa da parte degli elementi ligi e non mancarono le provocazioni.

Così un bel mattino abbiamo la sorpresa di vedere in tutte le aule la fotografia di TITO al posto del CROCIFISSO, con due bandiere a destra la jugoslava ed a sinistra l'italiana con la stella rossa. La reazione da parte degli studenti fu immediata; in più di un'aula LA FOTOGRAFIA FU ASPORTATA e non più trovata, nonostante le minacce e le punizioni seguite. Da quel giorno i professori dovettero chiudere le aule a chiave alla fine di ogni lezione.

Nella riunione tenuta per i professori di tutte le scuole, il 21 gennaio, fu spiegato il nuovo regolamento, ispirato a quello della scuola jugoslava e ai nuovi principi progressisti. Tra le innovazioni nel campo disciplinare e didattico, due sono degne di nota: la elezione di un comitato studentesco per ogni classe e il giornale murale. Il primo, composto di cinque membri, un presidente e quattro referenti per disciplina, cultura, sport, propaganda, doveva servire da vero e proprio organo di sorveglianza, creato con elezioni libere a domanda.

Ma gli studenti, con abile mossa, esclusero, nel voto segreto gli elementi di sentimenti filoslavi, creando in tal modo dei comitati innocui, che esistevano solo formalmente, dato che così prescriveva il regolamento.

I membri furono allora designati d'ufficio e il segretario di istituto fu messo a capo dei comitati di classe. Essi possono impartire ordini, organizzare manifestazioni e fare raduni di massa nell'ambito dell'istituto.

Fu in uno di questi raduni che il Cuzzi, già ricordato, propose di mandare un telegramma, da parte degli studenti e dei professori alla Commissione dei Ministri degli Esteri a Londra, dopo aver vomitato le più ributtanti calunnie contro l'Italia. Le proteste e i fischi che accompagnarono la proposta, nessun telegramma li ha registrati.

L'altra novità degna di rilievo fu il giornale murale, un quadro cioè dove i propagandisti esponevano i loro elaborati. Inutile dire che nella maggior parte delle aule, i giornali rimasero del tutto vuoti, nonostante le pressioni che vennero fatte anche da parte di alcuni presidi.

Nei giorni 15-16-17 febbraio vi fu, nell'ex Casa del Fascio, una mostra fotografica. Era una documentazione fotografica della lotta in Jugoslavia; la maggior parte delle figure ritratte erano corpi seviziati e uomini impiccati. Gli istituti a turno, andarono a visitarla: ogni professore accompagnò la propria classe. A visita ultimata una circolare della sezione cultura ingiunse di assegnare un elaborato, nel quale si esprimessero le proprie impressioni. Moltissimi alunni presentarono foglio bianco.

Penosa impressione suscitò la mostra nei bambini delle elementari, che iniziarono la visita il giorno 18. Vi furono anche non poche rimostranze da parte dei genitori, perché i bimbi non facevano altro che parlare dei macabri spettacoli che avevano visto. Questi ultimi, avendo per lo più le loro lezioni al pomeriggio, furono condotti a tutte le manifestazioni in cui era necessario riempire la piazza.

Così ad esempio, il 16 febbraio, furono accompagnati dai propri insegnanti al Comizio delle donne dell'UAIS². e rimasero in piazza dalle 15 alle 18.30. Il 2 marzo, giornata precedente le elezioni, furono ugualmente accompagnati in piazza tra gli operai, fatti venire incolonnati dalle fabbriche, insieme a numerose persone provenienti da oltre confine.

Dopo circa un mese di calma da quando era stato arrestato lo studente Callochira Marino, accusato di aver preso parte ad un complotto terroristico, condannato – giovane di solo 17 anni – a ben 5 anni di lavori forzati e deportato a Maribor, il 23 febbraio ebbe inizio un'altra ondata di arresti. Lo studente Dassovich Mario (IV Liceo Scientifico) fu preso in classe da agenti dell'OZNA; Tavolato Francesco, (III B) non fu trovato in classe perché, avvertito in tempo, era fuggito durante la notte. Entrambi furono accusati di aver partecipato ad un complotto terroristico, capeggiato da Padre Nestore, un cappuccino, e da Don Cesare, parroco di Cosala. Costoro avrebbero distribuito manifestini di propaganda stampati da Padre Nestore e il Dassovich avrebbe nascosto nel campanile di Cosala una rivoltella, consenziente il parroco. Essi inoltre avrebbero avuto intenzione di bruciare un arco innalzato sulla piazza, progettavano un attacco a Radio Fiume e minacciavano di rovesciare il potere popolare. Tutto questo lo avrebbero eseguito 6 individui: un prete, un frate, due studenti, Purkinje, direttore di banca e l'ing. Deseppi e con una rivoltella. Ora sono in attesa di processo.

Da quel momento gli arresti e gli interrogatori si sono susseguiti con un ritmo accelerato. Sono stati arrestati e rilasciati dopo alcuni giorni gli studenti Lenaz Edoardo, Zottinis Ferruccio, Gasparich Tullio, Kociancich Mario, Pick Walter e Pick Mario.

Furono invitati all'OZNA e sottoposti a stringente interrogatorio numerosi studenti, in modo particolare i compagni di classe di Dassovich e di Tavolato. Nella sola quarta liceale, furono invitati nello stesso giorno i giovani Lucich, Diracca, Decleva, Drenig, Cheracci, Slavich Vanda.

Nessuna meraviglia che gli alunni, già da tempo malsicuri, abbiano cominciato ad abbandonare sempre più numerosi la scuola e i genitori abbiano fatto di tutto perché lasciassero la città.

² Unione Antifascista Italo-Slava.



Manifestazione comunista a Fiume nel maggio 1945.

Ci sono attualmente fuori di Fiume circa 150 alunni delle ultime classi, sparsi nelle diverse città. Un indice esatto lo possono dare due classi del Liceo Scientifico:

III A iscritti 20 - frequentanti 9

IV A iscritti 37 - frequentanti 20

Questi dati si riferiscono al giorno 18 aprile 1946.

Ma ciò che più addolora è la diffidenza che incomincia a serpeggiare tra gli studenti stessi e l'abiezione in cui cadono coloro che hanno avuto a che fare con la polizia. È ormai noto che i giovani sono lasciati solo se promettono con giuramento di riferire sull'operato dei compagni.

Tutti perciò li fuggono e diffidano, e basta fermarsi la sera nei pressi della Fiumara per vedere questi giovani disgraziati guardarsi sospettosamente intorno, con la morte nel viso, entrare poi al n. 2 di via Fratelli Bandiera, dove un aguzzino stabilisce il giorno in cui dovranno tornare per fare la delazione. Il luogo non è la sede dell'OZ-NA, che è a Piazza Scarpa, ma la casa del macellaio Marghetić, messa a disposizione per questi turpi intrighi.

La fuga dei giovani da Fiume è stata intensa *fino al giorno 7 aprile*, fin quando cioè *le autorità alleate di Trieste non richiesero lo speciale permesso per essere ammessi nella zona A, stabilito con le autorità jugoslave a Duino*; molti di questi giovani hanno raggiunto parenti o amici in varie città, altri si aggirano a Trieste, Venezia e Padova, da un Comitato all'altro, sperando di essere aiutati per continuare i loro studi.

Un gruppo di otto sono stati inviati dallo scrivente a Brescia, dove il Padre Tamburini, direttore del Collegio Arici, ne ha sistemati parte nel proprio Collegio e parte in una specie di studentato nella Casa del Clero in via Monti 22.

E gli altri? Più di una volta è stata segnalata la necessità di un luogo di raccolta di studenti medi. La benefica istituzione in favore degli studenti universitari ha permesso a numerosi giovani fiumani di continuare con tranquillità i loro studi. Eppure gli universitari si trovano in condizioni migliori di quelli medi, perché i primi, non frequentando, perdono solo gli esami, i secondi perdono anni preziosi.

C'erano un tempo ottimi convitti nazionali, c'erano case per studenti stranieri attrezzate con tutte le comodità. Non potrebbe essere preso uno di questi convitti per radunarvi gli studenti medi fiumani che sono costretti ad allontanarsi? I sacrifici che i genitori fanno

volentieri, pur vedere al sicuro i loro figli, non possono durare a lungo e per le precarie condizioni in cui versa ormai la totalità della popolazione e per l'impossibilità di procurare e mandare fuori moneta metropolitana al posto della svalutata moneta di occupazione (170%).

2. La condizione degli insegnanti

Le condizioni degli insegnanti hanno poco da invidiare a quelle degli alunni. Tralascio le misere condizioni materiali e morali del tempo dell'occupazione tedesca, anche perché in confronto alle attuali sono un dolce ricordo. Al primo giungere delle truppe di Tito, molti insegnanti fuggirono per sottrarsi al pericolo della prigionia. Tra gli arrestati furono il prof. Gino Sirola, preside dell'Istituto Tecnico, il dr. Chiola Ugo, primo ispettore di circoscrizione, l'ispettore Tosi Giuseppe³, i direttori didattici Romeo Bertossi, Sennis Duimich Margherita, Braz Lattarulo Rado e l'insegnante Peresson Sennis Gigliola⁴. Il Lattarulo fu rilasciato dopo poche settimane di detenzione, il Bertossi ed il Chiola dopo 5 mesi: degli altri si ignora la sorte.

Nel mese di ottobre, il prof. Cettina Narciso, preside della scuola media di Abbazia, che aveva chiesto ed ottenuto il rimpatrio, fu arrestato nel giorno stesso in cui si accingeva a lasciare la città. È stato posto in libertà nella seconda decade di marzo.

Ai molti fuggiti nei primi giorni, numerosi altri se ne sono aggiunti, soprattutto tra i giovani nativi del luogo, per sottrarsi alla leva indetta nei primi giorni di occupazione, e successivamente per le condizioni economiche che rendono impossibile la vita per gli insegnanti già duramente provati nel periodo bellico e dell'occupazione tedesca.

Fin dal principio si cercò di attirare il corpo insegnante nei sindacati unici. Alla prima riunione, indetta per il 20 giugno, parteciparono solo 15 professori; fu rinviata al 29 e successivamente al 7 luglio, per lo stesso motivo. In tale data fu costituito il sindacato, con solo 18 partecipanti, elementi ambigui che cercavano di mettersi in

³ Giuseppe Tosi (Pola 1890 – Abbazia 1945); cfr. V 665; LB 38.

⁴ L'arresto di Gigliola Sennis Peresson (Fiume 1917) avvenne il 6 maggio 1945, seguito pochi giorni dopo da quello della madre Margherita Dumicich; entrambe furono uccise presumibilmente alla fine del 1945; cfr. V 614 e 381; LB 35.

buona luce, o forse si illudevano di poter ricavare qualche utilità pratica per il corpo insegnante. Alla pratica attuazione, il sindacato è naufragato miseramente.

Il 27 agosto, mentre in tutta la scuola si svolgevano gli esami di riparazione, venne l'ordine di tener riuniti nelle sale gli insegnanti per determinate ore. Il giro iniziò dalla scuola di Piazza Cambieri.

Il capo della Sezione Cultura, maestro supplente Bernardi, accompagnato da due militi armati e due compagne, salì sul podio e spiegò perché gli insegnanti di Fiume dovevano sottoscrivere la richiesta di assegnare alla Jugoslavia Fiume, Trieste, Pola, Gorizia, ecc. Il silenzio glaciale fu rotto da una maestra che richiese se si trattava di un atto volontario o di un obbligo. Alla risposta di poter liberamente sottoscrivere, furono adottati dagli insegnanti vari argomenti atti ad esimerli e la riunione si sciolse senza che alcuno ponesse la propria firma.

Furono disdette nel frattempo tutte le riunioni nelle altre scuole.

Il giorno dopo, però, maestri e maestre furono chiamati singolarmente dai fiduciari (sostituti dei direttori didattici) e non furono risparmiate minacce di licenziamento o gravi sanzioni in caso di rifiuto. Ciò nondimeno solo 7 insegnanti hanno aderito.

Per i professori le cose si svolsero nel modo seguente.

Il giorno 28 si recò in ogni istituto un incaricato della sezione cultura per raccogliere le firme. Gli insegnanti, recandosi in presidenza, si limitarono a dire che non intendevano firmare. Così l'astensione fu completa, ad eccezione dei professori Gerini Giuseppe (ex-Provveditore), Marras Pietro (referente delle scuole medie italiane di Fiume) e Albertani Alberto (referente per le scuole italiane dell'Istria).

Quella cura che era stata posta nel mettere tra gli alunni elementi fidati per spiare i sentimenti, indusse le autorità scolastiche a mettere a capo degli istituti e tra gli insegnanti persone lighe al nuovo regime.

Così possiamo vedere dirigere il Liceo Classico il dott. Sergi, laureato in matematica al suo primo anno di insegnamento; il dott. Stigliani, impiegato della ROMSA laureato in scienze economiche, preside dell'Istituto Magistrale, in sostituzione del camaleonte Gerini, arrestato e condannato a 5 anni di lavori forzati; l'ex-carabiniere Calvia direttore didattico al Circolo di Piazza Cambieri.

I professori di ruolo, circa 110, sono così ridotti a 31. Le cattedre scoperte sono state assegnate ad elementi del tutto incompetenti, non solo non laureati, ma spesso neppure iscritti all'università. Molti hanno l'incarico specifico di indagare e riferire. L'esempio più notevole è stato

quello della Nenci Giulia, cui era stata affidata una classe della scuola media, per il solo merito di essere stata “nel bosco”. La sua propaganda fu tanto sfacciata e balorda da suscitare proteste da parte dei genitori, fino a che fu allontanata dalla scuola Pacinotti e assegnata, nel secondo trimestre, alla scuola media presso l’Istituto delle Madri Benedettine, anch’esso incluso tra le scuole pubbliche. Qui è giunta fino al punto di aizzare le bambine ad astenersi dalle lezioni in segno di protesta contro le Madri.

Non ascoltata, e in seguito ad energiche rimostranze della Superiora, la sezione culturale ha deciso di togliere l’istituto dal novero delle scuole riconosciute e sovvenzionate, sperando di provocarne la chiusura. All’infuori di due insegnanti, tutte le altre sono rimaste al loro posto e la scuola continua a funzionare come istituto privato.

Dopo l’introduzione del croato nelle scuole, i professori furono accusati di indurre gli allievi alla resistenza. Ma gli attacchi veri e propri contro gli insegnanti iniziarono dopo lo “sciopero” di S. Nicolò. Il giorno dopo apparve un trafiletto violento contro il preside dello scientifico, prof. Enrico Burich⁵ e contro il prof. Giuseppe Delli Galzigna: il primo veniva incolpato per aver mostrato disprezzo verso il croato, asserendo che non era una lingua, ma un dialetto; il secondo di aver volto in ridicolo l’insegnamento della medesima lingua (vedi *La Voce del Popolo*, 6 dicembre 1945).

Nei giorni 7-9-12 (vedi *La Voce del Popolo*, 7-9-12 dic. 1945), la campagna continuò in forma indiretta contro il prof. Troili Pietro, accusato di essere al corrente delle intenzioni degli alunni, di aizzarli alla rivolta aperta, *di trattare argomenti speciosi nelle sue lezioni di italiano*. Il giorno 9 nell’articolo di fondo venivano attaccati anche i proff. Sablich Vittorio e Samani Salvatore⁶, quali appartenenti al Partito Autonomo e per non voluto dare la loro adesione al movimento partigiano. Ma dalle parole si passò anche ai fatti e alle coercizioni e intimidazioni con un crescendo vergognoso.

Il giorno 8 dicembre il prof. Troili Pietro, mentre si trovava nella sala d’aspetto del cinema S. Giorgio, con i figli Renzo e Piero, di 12 e 7 anni, venne arrestato e tradotto all’OZNA. Non potendo assodare con prove

⁵ Enrico Burich (Fiume 1889 – Modena 1965); è stato Presidente della Società di Studi Fiumani dal 1963 al 1965; cfr. DBF 11/2005; S 43 sgg.

⁶ Salvatore Samani (Fiume 1897 - Venezia Lido 1993); è stato Presidente della Società di Studi Fiumani dal 1967 al 1983.

alcuna delle accuse sopra citate, fu minacciato uno scandalo: la *Voce del Popolo* avrebbe pubblicato un articolo in cui si svelavano relazioni illecite. Alla energica protesta del professore, che asseriva di poter smentire qualunque addebito, si rispose rinchiudendolo in una cella. Gli furono portati alcuni fogli di carta e fu invitato a scrivere tutto ciò che sapeva dei colleghi e della scuola.

Si limitò a tracciare poche righe, in cui diceva che a scuola egli si recava per fare lezione e non era perciò in grado di sapere altro. Dopo circa un'ora fu ricondotto nella sala dell'interrogatorio e gli fu detto che l'articolo già pronto non sarebbe apparso, se l'imputato avesse loro reso in cambio un piccolo servizio per il bene del popolo.

Sarebbe dovuto entrare a far parte del Comitato Giuliano e, fingendo di collaborare, riferire poi segretamente alla polizia. Rifiutò nel modo più categorico mentre i due sgherri, che lo interrogavano, lanciavano le più grossolane ingiurie e le più tremende minacce contro di lui, asserendo che ben avrebbe parlato davanti al tribunale del popolo al quale veniva deferito. Fu ricacciato in cella. Verso le 2 di sera (era stato arrestato alle 3), condotto nuovamente davanti ai due funzionari, gli fu rivolto l'invito di osservare e riferire ciò che avveniva nella scuola impegnandosi per iscritto. Rifiutò anche questo. Aggiunse che era disposto a sottoscrivere la seguente dichiarazione che si riporta testualmente: "Prometto che, se nella scuola verrò a conoscenza di qualche fatto che possa turbare il buon andamento della scuola stessa ed essere di danno alla comunità, riterrò mio dovere riferire alle autorità competenti".

Dopo altri tentativi, visto che nulla riusciva a smuoverlo dal suo proposito, i due si accontentarono, facendogli però aggiungere sotto dettatura, che non avrebbe rivelato a nessuno ciò che gli era stato proposto e, qualora l'avesse fatto, avrebbe subito tutte le conseguenze di legge. *Da quel momento fu costantemente pedinato ovunque si recasse.* Fu ancora accompagnato, il 16 dicembre, per fornire notizie su alcuni colleghi, e si limitò ad accennare brevemente, solo a persone che godevano piena fiducia della polizia; *il 5 gennaio, gli fu offerta la presidenza del Liceo Classico e rifiutò.* Il 19 gennaio, quando gli fu richiesto quali insegnanti avessero particolare conoscenza della storia di Fiume, rispose di non sapere. In queste tre successive chiamate, fu condotto in Via Fratelli Bandiera 2, presso Marghetich. L'ultima volta disse che era ormai tempo di lasciarlo in pace, al suo lavoro e che non si sarebbe mai più recato in quel luogo; se avevano ragioni fondate, potevano arrestarlo e condurlo nella sede della polizia. Da allora non fu più chiamato.

Qualche tempo prima, era stato arrestato Don Scala, insegnante di religione nella scuola media, sotto l'accusa di aver gettato fiori a prigionieri tedeschi di passaggio (si trattava di un mazzetto di ravanelli). Detenuto per circa due mesi, gli fu reiteratamente proposto di riferire sui sentimenti dei colleghi e degli alunni; in cambio sarebbe stato posto immediatamente in libertà. Non accettò e solo dopo due mesi fu rilasciato.

Alla fine di gennaio fu arrestato il prof. Masi, giovane laureato in scienze economiche e insegnante di matematica nella scuola media Pacinotti. Lo si accusava di segrete intese con studenti e professori reazionari. Poiché la detenzione si prolungava, il disgraziato, pur di riacquistare la libertà, accettò l'impegno di inviare una relazione settimanale sull'attività degli studenti. Ora cerca di fare male il meno possibile inviando relazioni vaghe e cerca disperatamente un qualunque mezzo per poter fuggire.

Il 18 aprile fu nuovamente condotto all'OZNA il prof. Troili, e gli fu domandato cosa faceva nei giorni di lunedì, mercoledì e venerdì in via Petrarca 5 con alcuni giovani. Poté provare che stava facendo lezione ad un gruppo di quattro studenti che si preparavano per gli esami di maturità. Mandato infatti un agente alla casa suddetta e interrogati i familiari di un alunno, la cosa risultò vera. Gli fu allora fatto osservare come tutti gli alunni sospetti alla polizia si recassero a lezione da lui. Se la cavò dicendo che erano rimasti pochi insegnanti ancora in grado di dare lezioni.

Approfittò per chiedere il permesso di recarsi a Roma, permesso già due volte rifiutato. Gli fu risposto che forse l'avrebbe avuto, se prometteva di non recarsi al Ministero. Il giorno della partenza, 17 aprile, fu fermato al posto di blocco, condotto all'OZNA, spogliato nudo e perquisito minuziosamente. La stessa perquisizione fu fatta alla valigia. Poiché non fu trovato niente di compromettente, fu rilasciato.

3. L'attacco all'italianità nelle scuole

Questa in rapida sintesi, le condizioni in cui funziona la scuola a Fiume. Gli insegnanti, sia elementari che medi, formano un unico blocco, decisi a non lasciarsi fuorviare da nessuna lusinga e da nessuna minaccia. Poche le eccezioni di elementi che collaborano strettamente con le autorità di occupazione.

La scuola che finora ha resistito compatta è però esposta a tutte le insidie e si fa di tutto per toglierle il carattere di italianità. È in preparazione una radicale riforma tendente a far sì che gli studenti medi siano avviati all'Università di Zagabria e Lubiana, anziché a quelle italiane. Fin d'ora è in atto un'intensa propaganda con la promessa di facilitazioni, borse di studio, esenzioni dalle tasse. Ma la popolazione scolastica, di sentimenti italiani, non ha aderito affatto e si stringe intorno ai propri insegnanti con riconoscenza per non essere stata abbandonata.

L'apertura del ginnasio croato a Fiume non ha dato i risultati attesi, come pure le scuole elementari croate, nonostante gli allettamenti. Gli attivisti si recavano, infatti, casa per casa, nella periferia e promettevano indumenti e scarpe per coloro che si iscrivevano. Le stesse facilitazioni venivano promesse agli studenti del ginnasio, per i quali è stato aperto un convitto e istituita una mensa nei locali dell'ex-circolo ufficiali, mensa alla quale si recano due volte al giorno professori e studenti croati. Pur di dar vita a questo ginnasio, vi sono stati avviati tutti gli studenti che provengono da oltre confine e da zone distanti parecchie ore di cammino. Attualmente la popolazione scolastica è così suddivisa:

		iscritti
Medie	italiane	1908
	ginnasio croato	182
Elementari	italiane	4216
	croate	322

2.

La fine del maresciallo di finanza Vito Butti ucciso a Castua insieme al sen. Gigante e ad altri italiani il 3 maggio 1945 interviste a Eva e Laura Butti

Vito Butti, nato a Caserta il 9 marzo 1900, venne a Fiume dopo la fine della Grande Guerra come brigadiere di finanza, per essere poi trasferito a Rodi Egeo. Nel 1929 sposò la fiumana Vita Ivancich e poco prima del secondo conflitto mondiale ritornò nella città quarnerina, dove prestò servizio come maresciallo di finanza a capo della stazione di Borgomarina. Arrestato il 3 maggio 1945, fu ucciso a Castua nello stesso giorno insieme al senatore Riccardo Gigante e ad altre persone. Il 10 febbraio 2008, in occasione della Giornata del Ricordo, una medaglia e un diploma in memoria del maresciallo Butti sono state consegnate dal prefetto di Perugia a nome del Presidente della Repubblica alle figlie Eva e Laura.

La lettera di Vita Ivancich Butti è conservata presso l'AMF, fondo *Personalità fiumane, Gigante Riccardo*. Le interviste ad Eva Butti (rilasciata a Piacenza il 7 giugno 1996 ad Amleto Ballarini) e a Laura Butti (rilasciata a Giovanni Stelli il 15 luglio 1994 a Marsciano (Perugia) alla presenza del marito della signora Laura, Loris Brini), pubblicate su *Fiume. Rivista di studi fiumani*, n. 32, II semestre 1996, sono conservate presso l'AMF, fondo *Fonti orali*.

Sommario: 1. Una lettera dell'aprile 1960 di Vita Ivancich vedova Butti a *Difesa Adriatica*. – 2. Intervista ad Eva Butti. – 3. Intervista a Laura Butti.

1. Una lettera dell'aprile 1960 di Vita Ivancich vedova Butti a *Difesa Adriatica*

“Piacenza, 25 aprile 1960.

Cara Difesa, sono tanto grata per aver letto che il ricordo del giorno nefasto 3-5-45 non è dimenticato dove ho perso mio povero martire Mar.llo Magg.re Butti Vito trucidato assieme a migliaia di martiri altrettanto innocenti della furia dei barbari odiosi a Castua località (Crk-

vina) e sepolti località (Lozza), io per caso ho preso in mano il giornale dalla figlia del povero Nicoletto Marzucco¹ pure lui martirizzato assieme a mio marito ma le lacrime grosse di rimpianti che scorono alla povera Lidia cioè la figlia del Marzucco perché essa dice mio Papa non lo ricordano mai che tanto ha fatto per tener vivo e ardente il tricolore d'Italia fino all'ultimo perché se e finché non lo sapessero i Fiumani e quelli che scrivono la Difesa, Nicoletto Marzucco quando vide i forsennati che li legavano con il fil di ferro spinato assieme a mio marito e On. Gigante e altri 6 e quando vide che al Senatore Gigante stiletavano sul vivo il ventre con le budella fuori il Nicoletto Marzucco per tenerli allegri e fino all'ultimo respiro gridava con quanta voce e forza aveva in gola «Viva l'Italia! Viva l'Italia!» – e a me mi hanno raccontato queste vere e vive parole le donne del paese (Castua) che poi io sono andata a raccogliere altre verità e prove e ho avuto dai bambini che esterrefatti guardavano del macabro e orrendo che i loro vicini e soldataglia stracciona e pidocchiosa spogliava quei poveri martiri dei loro vestiti e divise per coprirsi loro e nudi per terra legati lasciavano per 24 ore per fare bella mostra della bravura che mia figlia Eva Butti allora 14enne li trovò come io in verità scrivo ma questo non è tutto e troppo a lungo è da raccontare e scrivere è ancora più lungo perché le lacrime che anebiano la vista non permettono più andare oltre perché non è capito chi è stato così duramente colpito. Ringrazio ancora tanto mille volte la cara Difesa che non dimentica chi ha dato la vita per la Patria anche se non lo ricordano più. Noi nelle famiglie dove manca il Capofamiglia siamo tanto orgogliosi e onorati che li ricordano ancora.

Ivancich vedova Butti”²

¹ Nicola (Nicoletto) Marzucco (S. Basilio del Pireo 1895 – Castua 1945); cfr. V 508; LB 30.

² Questa lettera, riprodotta integralmente, errori compresi, pervenne dattiloscritta e senza firma autografa al periodico *Difesa Adriatica* e non venne mai pubblicata. È stata riconosciuta come autentica dalle figlie della vedova Butti, Eva e Laura. All'epoca Luigi Papo di Montona curava su *Difesa Adriatica* una rubrica, con scadenza irregolare, in cui si rendevano di pubblico dominio i primi elenchi di cittadini istriani, fiumani e dalmati uccisi all'indomani dell'8 settembre del 1943 e dopo l'occupazione jugoslava delle terre adriatiche cedute con il Trattato di Pace del 1947. In uno di questi elenchi si accennava alla morte del maresciallo di finanza Vito Butti. In data successiva alla lettera della vedova Butti apparve sullo stesso giornale una breve comunicazione con la quale si chiedeva ai familiari di fornire altre notizie e maggiori ragguagli sulla fine del loro congiunto. Nulla poi apparve in seguito né risulta che sulla scorta dei dati forniti siano state mai espletate ricerche più approfondite.



Il maresciallo Vito Butti a Fiume nel 1942 in occasione delle nozze d'oro dei genitori della moglie Vera Ivancich (alla sua destra).

2. Intervista ad Eva Butti

La signora Vita Ivancich, sua madre, quando e dove era nata?

Era nata a Mattuglie il 14 giugno 1905.

Aveva fratelli e sorelle?

Aveva cinque tra fratelli e sorelle.

Ci sono ancora dei suoi parenti a Fiume?

A Fiume no, ma a Mattuglie vive ancora un cugino, figlio di un fratello della mamma. Si chiama Edo Ivancich, ha 76 o 77 anni. Nel '45, vicino a lui, abitava anche una sorella della mamma, Vera Ivancich, ora morta e sepolta a Volosca. Questa donna aveva aderito a suo tempo al movimento partigiano. Il marito invece, Janko Kinkela, si professava fascista.

Lei, signora Eva, in che anno è nata?

Nel 1930.

Dove abitavate quando suo padre fu prelevato dai partigiani?

Al n. 7 di via Mantello, a Fiume.

Ricorda chi venne a prenderlo? Ricorda qualche nome di chi venne a prenderlo?

Non lo prelevarono a casa. Papà era molto religioso e ogni mattina, uscito di casa, andava in via Prandi dove c'era una cappella delle suore, o una chiesetta, non ricordo bene. Così fece anche la mattina del 3 maggio 1945. Aveva indossato la divisa che gli aveva fatto la mamma e aveva il bracciale giallo (mi pare fosse quello che portavano quelli che avevano aderito alla RSI). Intendeva poi recarsi a Cantrida dove aveva la sua caserma. Lo hanno prelevato mentre attraversava Piazza Braida e lo hanno portato in un primo momento all'ex caserma Macchi. Da qui alla Caserma Diaz. Alla mattina del giorno 4 una donna che non conoscevamo si è presentata in casa con l'orologio e il portafoglio che mio padre era riuscito a darle mentre lo prendevano. Dentro al portafoglio c'erano 500 lire. Presumo che la stessa donna abbia avvertito anche la famiglia di Nicoletto Marzucco. Abitavano



Consegna alla figlia del maresciallo Vito Butti, Laura Brini, del diploma e della medaglia della Repubblica Italiana nella Prefettura di Perugia il 7 febbraio 2008. Sono presenti il Vice prefetto Diego Vanelli, il sindaco di Marsciano Gianfranco Chiaccheroni e Maria Cristina Brini.

vicino a noi, sempre in via Mantello, al n. 21. Ero amica della figlia Lidia che oggi credo viva a Milano dopo aver lavorato per molti anni alla Motta, sposata Armelin, ma poi separata. La moglie di Marzucco, Giorgia Sersic è corsa a casa mia.

Quando è morta sua madre?

È deceduta qui a Piacenza, il 6 aprile del 1994.

Ha lasciato qualche carta, qualche lettera che ricordi suo padre e la sua scomparsa? Ha qualche fotografia di suo padre?

Sì, ho qualcosa che le manderò in fotocopia. Ora le dò una foto formato tessera di mio padre e una fotografia della sua tomba.

Della sua tomba? Credevamo fosse stato fucilato a Campo di Marte con gli altri finanziari e che, come loro, avesse avuto sommaria sepoltura da qualche parte!

No. Lo uccisero a Castua, con altri, e mia madre riuscì a farlo seppellire nel cimitero di Mattuglie dove, entrando a destra, c'è la sua nicchia³. Abbiamo messo un'epigrafe eloquente: "Il destino troncò senza giustizia BUTTI Vito, marito e padre esemplare. Lasciò grande traccia del bene a quanti lo conobbero".

Suo padre era maresciallo di finanza. Sua madre poté avere una pensione dallo Stato italiano dopo la sua morte?

Sì, gli diedero anche, dopo molti anni, una croce di guerra.

Per averla dovette certo esibire un certificato di morte di suo padre. Come fece ad averlo? Ricorda cosa c'era scritto o ne conserva una copia?

Sì. Gliene farò avere la fotocopia.

Lei ha fratelli o sorelle?

Sì, Laura Butti, sposata Brini, più giovane di me. Ora abita a Marsciano, provincia di Perugia.

³ La salma di Vito Butti fu poi traslata in Italia e attualmente si trova nel cimitero di Quarto (Piacenza) dove riposa accanto alla moglie.

Lei sa che nell'aprile del 1960 sua madre scrisse una lettera a Difesa Adriatica? Ora gliela leggo...

La ricordo.

Come vede, in questa lettera, si parla di lei che all'epoca dei fatti aveva 14 anni. Mi vuol raccontare, con le sue parole, cosa vide esattamente?

Con la signora Giorgia Sersić, ci siamo dirette verso la caserma Diaz che, come lei sa, è prospiciente a via Trieste, la strada che porta verso Castua. C'era una fiumana di gente che scendeva dai sobborghi verso il centro di Fiume. Chiedemmo e percorremmo a piedi la via che aveva percorso il camion sul quale era stato caricato, con Marzucco, anche mio padre. Forse due ore di cammino e arrivammo a Castua. Chiedemmo alla gente del posto. Arrivai in località Crkvina e vidi forse una decina di corpi. Avevano le mani legate dietro alla schiena con il fil di ferro ed erano stati spogliati degli abiti e delle divise. Mio padre aveva solo la maglia e le mutande. I corpi erano ridotti in uno stato da far pena. Segni di colpi e ferite profonde. Me ne stetti accanto al cadavere. Stavano per portarli via. Scesi di corsa a cercare una cassa da un falegname. Ci vietarono d'usarla. Promise-ro che lo avrebbero messo sopra tutti gli altri dove avevano intenzione di seppellirli insieme. Essendo il primo avremmo forse potuto un giorno dargli una decorosa sepoltura. Li seppellirono in un camminamento o trincea che fosse, scavato dai tedeschi che si trovava a destra, dando le spalle a quella specie di belvedere che si trova nello spiazzo della Crkvina, non molto distante percorrendo la strada che a mezza costa porta nel bosco. Non conoscevo altri oltre a Marzucco, ma mi è rimasto impresso uno che aveva una gamba un po' storta e i capelli tagliati a spazzola. Io non conoscevo il senatore Gigante. E lo dissi anche alla moglie che venne dopo un mese circa a casa nostra facendomi vedere le fotografie del marito. Mia madre però se ha detto che in mezzo a loro c'era Gigante non ha certo mentito. Ha fatto parlare le donne del posto e di quanto ha descritto nella sua lettera era sicura. Non era tipo d'inventarsi le cose. Parlava croato, aveva parenti a Mattuglie e forse, proprio grazie a qualcuno di loro poté poi seppellire il marito. Nel luglio del 1946 riaprirono quella buca e mia madre lo seppellì a Mattuglie, nel cimitero. Conservava ancora i suoi denti quando è morta. Per tirarlo fuori mia madre dovette pagare, non so chi e non so quanto.

Come mai andò proprio a Castua? Chi vi informò di quanto era avvenuto? Sua madre indica due località precise che nessuno, tranne chi sia del posto, può conoscere: la località Crkvina che è una specie di piazzale tra i resti di una antica chiesa; e la località Lozza che in italiano è il bosco della Losa. Conosceva qualcuno, a Castua, sua madre? Lei prima di allora ricorda di essere mai stata a Castua?

Ci andavamo sempre da Mattuglie quando c'era la fiera. Conosceva bene quei posti e mia madre conosceva molta gente in zona. La sorella che era stata partigiana sapeva molte cose, ma non ne parlava volentieri. Quando mia madre un giorno le chiese se sapesse chi aveva voluto ammazzare quella gente rispose: "Ti direi un nome che non ti immagini nemmeno!". Ma quel nome non volle mai farlo.

Come mai ci andò da sola, in tempi così difficili?

Non ero sola. Era con me la moglie di Marzucco.

Avete avuto noie a Fiume dopo la morte di suo padre?

No. Ma mia madre rischiò di averne perché se la prese con tutti. Un giorno, poco tempo dopo, sul tram le si sedette vicino un uomo e credette di riconoscere, naturalmente senza gradi e senza mostrine, la divisa che aveva fatto a papà indosso a quell'uomo. Si mise a urlare in croato ma quell'uomo scese dal tram e sparì tra la gente.

Quando siete venute in Italia?

Il 6 luglio 1948. Con una domanda di rimpatrio.

Qualcuno è venuto mai a chiedervi notizie sulla morte di suo padre?

No.

Conoscevate il senatore Gigante?

No.

Come mai lei fu in grado di riconoscere Gigante tra gli altri che furono uccisi con suo padre?

Io vidi solo quella gamba anormale. Mia madre interrogò la gente del posto.

Sa i nomi degli altri uccisi, oltre a Gigante, suo padre e Marzucco?

No.

Quanti cadaveri vide?

L'ho detto. Mi parvero una decina.

Vi ha mai scritto qualcuno su questo argomento? Conserva qualche lettera o qualche documento che ne parla?

No.

Sua madre, o lei, avevate il nome di qualcuno che aveva visto i fatti?

Forse mia madre. Ma io non conservo nessun suo appunto e non ho in mente alcun nome.

3. Intervista a Laura Butti

Il nostro Istituto vorrebbe chiedere al Presidente della Repubblica di concedere a suo padre una medaglia alla memoria. Per questo ho bisogno di avere da lei alcune notizie. Può dirmi quello che ricorda della morte di suo padre?

Posso dirle soprattutto quello che ho sentito in famiglia, in particolare da mia madre. All'epoca io avevo tredici anni. Furono mia sorella Eva e la signora Giorgia Sersić, la moglie di Nicoletto Marzucco, che videro il cadavere di mio padre (e quello del Marzucco) assieme ad altri, a Castua. Io ero rimasta in casa.

Che cosa ricorda della mattina del 3 maggio 1945?

Papà era uscito la mattina del 3 maggio per andare alla Chiesa del Redentore a sentire la Messa e a fare la comunione. Lui era molto religioso e faceva questo ogni mattina. Era poi tornato per il pranzo...

È sicura di questo?

Sì, era tornato per il pranzo. Almeno questo è il mio ricordo. Nel pomeriggio, verso le 3 o le 4, ci ha detto: "Vado in caserma, devo andare dalle mie guardie ..." e così ci ha salutato ed è stata l'ultima volta

che l'abbiamo visto vivo. Gli avevano anche detto: non farti vedere in giro, è pericoloso, ma lui aveva risposto (ed era una cosa che diceva spesso): "Io sono responsabile per i miei uomini, si tratta dei miei soldati e i capi, i superiori li hanno abbandonati".

Suo padre, quindi, era ben consapevole del pericolo che correva?

Credo che la mattina, quando era stato in caserma, avesse avuto notizia che avevano preso i militari italiani nelle altre caserme e li avevano poi radunati nella grande caserma che si trovava in una zona centrale di Fiume, mi pare fosse la caserma Macchi.

Quando non l'avete visto tornare, che cosa avete fatto?

È venuta una donna la mattina del giorno dopo a portarci l'orologio di mio padre. Abbiamo saputo in seguito che mentre lo portavano, insieme ad altri, al martirio, la colonna aveva fatto una sosta e una donna aveva dato da bere a questi poveretti. Mio padre dette a questa donna il suo orologio con la preghiera di restituirlo alla famiglia.

E così è stato. Si ricorda il nome di questa donna?

No. Credo che mia madre abbia saputo da questa donna che mio padre era stato portato a Castua insieme ad altri, tra cui Nicoletto Marzucco. Mi ricordo che mia madre dette a mia sorella una gavetta di pasta e patate per papà, dicendo: "Almeno se avrò fame, potrà mangiare qualcosa". Non immaginava affatto quindi che papà fosse stato ucciso. Ma ricordo anche che io piangevo disperatamente, terrorizzata dalla situazione. Così mia sorella Eva e la signora Sersić, la moglie di Nicoletto Marzucco, si incamminarono verso Castua dove giunsero in un paio d'ore. Io rimasi a casa. Poi mia sorella e la signora Sersić tornarono a casa.

Che cosa raccontarono? Se lo ricorda?

Eccome. Anzi per tanti anni me lo sono sognato la notte ed ho cercato di dimenticare senza riuscirci. Mia sorella disse di aver visto a Castua i cadaveri, senza vestiti, di parecchie persone, legate col filo di ferro spinato, e tutta la gente intorno che infieriva sui corpi con sassi e bastoni. Mio padre era quasi irriconoscibile, aveva il volto tumefatto. Mia sorella mi disse che l'aveva a stento riconosciuto. Ed anche la signora Giorgia aveva stentato a riconoscere Nicoletto. Intorno c'era

tanta gente, molti miliziani con la stella rossa sul berretto, ma anche gente del posto e anche ragazzini. E la gente attorno sembrava contenta; dicevano: abbiamo finalmente preso i fascisti che ci hanno bruciato le case! Finalmente anche Gigante!

Come facevano, sua sorella e la signora Sersić, a sapere che tra i cadaveri c'era quello del senatore Gigante?

Nessuno di noi conosceva di persona Gigante. Mia sorella mi disse però di aver notato un uomo con un piede deforme, che portava una scarpa particolare, credo una scarpa ortopedica. Ed era l'unico a cui avevano lasciato le scarpe dopo averli fucilati. E poi la gente intorno diceva: finalmente anche Gigante!

Come fa a sapere che erano stati fucilati?

Per la verità non ne sono sicura. Li avevano massacrati, questo è certo.

Quanti erano i corpi?

Mi pare di aver sentito dire che c'erano 8-10 corpi.

[*Interviene il marito della signora Laura, il signor Loris Brini:*] Ma no, erano 11 e questo l'ho saputo da te. Me lo ricordo bene, perché intorno al 1949 o 1950 ho scritto un racconto, ispirato a questa tragica vicenda, e intitolato appunto "Undici martiri e una bambina", che è stato pubblicato su *Difesa Adriatica*.

[*Riprende Laura Butti:*] Davanti a quei corpi la signora Giorgia si mise a gridare in croato che suo marito non aveva fatto niente, che non aveva bruciato le case di nessuno; anche mia sorella (che parlava anche lei il croato) gridava le stesse cose a proposito di nostro padre. Poi andarono a chiamare il prete, certamente il parroco di Castua, il quale disse a mia sorella di stare tranquilla, perché si sarebbe fatto in modo di recuperare la salma di papà per dargli una cristiana sepoltura; poi suggerì di andare in giro a raccogliere testimonianze in favore di papà.

Si ricorda il nome del prete?

No, purtroppo. Mia madre e mia sorella raccolsero immediatamente nella zona in cui abitavamo moltissime firme; la gente (a Mattuglie papà era molto ben voluto) firmava per dire che il maresciallo Vito Butti non aveva mai fatto niente di male, che era onesto e che

forse era stato scambiato per qualcun altro. Il giorno dopo, o forse due giorni dopo (quindi o il 5 o il 6 maggio), queste firme furono portate al Comando a Castua, ma ormai i corpi erano stati sepolti. Però ci disse (non so chi) dov'era la fossa comune, in un bosco di cui non ricordo il nome. Noi andammo in questo bosco, ci andai anch'io con la mamma e mia sorella, ed anche con la signora Giorgia. Andavamo là periodicamente e mettevamo una croce di legno che poi spariva regolarmente e noi la mettevamo di nuovo. Ma trovavamo anche il luogo lordato, ci facevano i bisogni sopra! Il luogo della fossa era senza alcun segno. Evidentemente qualcuno deve aver detto alla mamma il luogo preciso, ma non so chi sia stato. Io ci andai due volte, ma avevo molta paura. Sparavano anche, non per colpirci, ma per intimidirci e per deriderci. Mia madre comunque ci andò spessissimo.

Sua madre riuscì a tirar fuori dalla fossa comune il corpo di suo padre?

Dopo due anni e dopo una terribile trafila burocratica, e dopo essere stata più volte minacciata di morte, mia madre ebbe finalmente il permesso di disseppellire il corpo di mio padre, ma a condizione che l'operazione fosse fatta di notte per non turbare l'ordine pubblico. Mia madre era una donna molto coraggiosa, non aveva paura, insultava i funzionari e i militari chiamandoli assassini, delinquenti ecc.; ma ciò che ebbe molto peso furono le firme raccolte in favore di mio padre. Comunque, avuto il permesso, mia madre e la sorella di mia madre, la zia Vera (Vera Ivancich che aveva fatto la partigiana), andarono sul posto insieme ad un uomo che doveva aiutarle a scavare. Così l'hanno trovato, perché era stato messo (come aveva promesso il prete) sopra gli altri corpi; l'hanno riconosciuto dalla dentatura e da una maglia che mia madre gli aveva fatto. Il corpo di papà fu messo in una bara e fu portato su un carretto a valle; la strada era in discesa e bisognava fare attenzione a che la cassa non scivolasse e soprattutto a non farsi vedere da nessuno. Così l'hanno portato al cimitero di Mattuglie e il prete gli ha fatto il funerale.

Nei giorni immediatamente successivi alla morte di suo padre, avete avuto noie dalle nuove autorità?

Sì. I partigiani venivano quasi ogni giorno a casa nostra, ci mettevano contro il muro, ci chiamavano criminali e perquisivano l'ap-

partamento, dicendo di cercare rivoltelle e bombe. Mi ricordo personalmente di almeno tre perquisizioni. Non trovarono mai niente. Il bello è che successivamente mia madre trovò una rivoltella nel cassonetto di un avvolgibile; si trattava certamente della pistola d'ordinanza di papà, che il 3 maggio lui non aveva portato con sé. Evidentemente chi ordinava le perquisizioni era al corrente della circostanza che papà non aveva con sé la pistola nel giorno della sua morte e quindi riteneva che l'arma dovesse trovarsi a casa nostra.

Che cosa mi può dire di sua zia Vera, la partigiana?

So che obbligava mia nonna a portare il cibo per i partigiani nel bosco e non mi sembrava giusto far rischiare così la vita a mia nonna. Poi la vicenda di mio padre deve averle aperto gli occhi, ha cominciato a porsi degli interrogativi ed ha aiutato mia madre a recuperare il corpo di mio padre. Forse sapeva qualcosa. E forse sa qualcosa la signora Maura Sepich. Mio padre aveva portato un giovane della famiglia Sepich, ammalato di Tbc, ad Arco di Trento per curarsi e l'aveva anche riportato successivamente a Mattuglie. La signora Maura Sepich aveva un debito di riconoscenza con la nostra famiglia.

Che cosa può dirmi di suo cugino, Edo Ivancich, e del marito di Vera Ivancich, Janko Kinkela?

Mio cugino Edo all'ultimo momento si mise con i compagni. Janko Kinkela era una camicia nera, si era sposato a Borgotaro (Parma) e poi era tornato a Mattuglie. I partigiani lo costrinsero ad andare in bosco. Aveva un negozio di generi alimentari che poi fu costretto a chiudere. Pare che sia impazzito: durante il lavoro spegneva le sigarette sui ritratti, onnipresenti, di Tito e diceva che non gli potevano far nulla, perché era matto.

Ha qualche notizia su Lidia, la figlia di Nicoletto Marzucco?

So che il marito di Lidia Marzucco si chiama Armelin e lavorava alla Pirelli a Milano. La coppia si è separata, ma non ricordo quando. Hanno avuto due figli, Renzo (che ha fatto il militare a Piacenza e ci veniva a trovare) e una figlia di cui non rammento il nome. Abitavano a Milano nelle case popolari del Comune. Lei lavorava alla Motta. Ma non ho notizie recenti.

Conserva dei documenti, delle fotografie o altro?

Ho solo una fotografia di papà con due finanzieri al posto di confine di S. Caterina. Mia sorella Eva deve aver conservato altri ricordi.

Chi, secondo lei, potrebbe darci qualche altra notizia su questa vicenda?

Forse la Lidia Sincich, che era giornalista e lavorava al *Novj List*. Vive ancora a Fiume, credo.

[Alla fine del colloquio la signora Laura telefona a Piacenza alla sorella Eva, la quale comunica telefonicamente all'intervistatore quanto segue:]

Ho visto che mio padre aveva un foro nell'orecchio (forse di proiettile), ma era irriconoscibile e tumefatto. Era in mutande e con la maglia di lana che gli aveva fatto mia madre. Abbiamo tirato fuori papà dalla fossa comune nel luglio del 1946.

3.

Il processo e la deportazione dei “giovani autonomisti” (1945-1949)

intervista ad Alfredo Polonio-Balbi

Alfredo (detto Fedi) Polonio-Balbi, nato a Fiume il 5 novembre 1925, venne processato e condannato il 21 gennaio 1946 a quattro anni di lavori forzati per aver fatto parte dei “giovani autonomisti”, un gruppo di opposizione al regime comunista jugoslavo che si richiamava alle idee del Partito Autonomo di Zanella. Esule a Venezia nel 1949 si trasferì poi a Roma, dove è morto il 20 aprile 2007. Il nonno di Fedi, Michelangelo (nato a Besca nell'isola di Veglia nel 1849 e morto a Fiume nel 1932) aveva fondato in città una famosa libreria, che occupava tre piani di un edificio in piazza delle Erbe, ed aveva promosso la pubblicazione di una fortunata serie di guide di Fiume di cui si contano ben 14 edizioni dal 1888 al 1901.

Intervista rilasciata a Giovanni Stelli il 21 e il 22 novembre 2003 a Roma nella sede dell'AMF; il testo, rivisto dall'autore il 5 marzo dello stesso anno, è stato pubblicato su *Fiume. Rivista di studi adriatici*, n. 9, gennaio-giugno 2004. La registrazione su audiocassetta e il testo sono conservati presso l'AMF, fondo *Fonti orali*.

Sommario: 1. Dalla fine del 1943 alla caduta del fascismo. – 2. La scomparsa di Michele Polonio-Balbi. – 3. Il ritorno a Fiume nel giugno 1945 e l'attività clandestina dei “giovani autonomisti”. – 4. L'arresto degli autonomisti e gli interrogatori. – 5. Il processo del 21 gennaio 1946 e le condanne. – 6. Detenzione e lavori forzati a Maribor. – 7. Altri detenuti italiani a Maribor. – 8. Lo scambio di prigionieri e la liberazione.

1. Dalla fine del 1943 alla caduta del fascismo

Parliamo, innanzi tutto, della tua partecipazione, piuttosto marginale, mi sembra, alla seconda guerra mondiale ...

Verso la fine del 1943, a 18 anni, sono scappato di casa per arruolarmi volontario e mi sono presentato a Tradate, al corpo dei paracadutisti aliantisti. Era un corpo creato per lo sbarco a Malta, poi mai

avvenuto. Dopo l'8 settembre mi sono quindi arruolato nella RSI, pensavo che fosse giusto restare a fianco di coloro con cui avevamo lottato fino a quel momento.

E quale è stata la tua esperienza di soldato?

Praticamente stavamo in aeroporto a Venegono inferiore, tra Milano e Varese: facevamo parte del gruppo Buscaglia di aerosiluranti. Hanno poi cancellato il nome di Buscaglia (che era una medaglia d'oro), dopo aver scoperto che era un badogliano, e da quel momento il gruppo fu chiamato Fagioni.

Hai mai fatto azioni di guerra?

No, eravamo allievi ufficiali piloti. In particolare eravamo un gruppo di sei amici; decidemmo di far coniare per ognuno di noi un braccialetto d'argento con il nostro nome e sul retro l'incisione "Dabo me totum ut patria resurgat". Questo motto condensava il nostro modo di pensare e di agire ed è stato sempre per me il principio in base al quale ho vissuto. Ad un certo momento ci mandarono a Bellagio a sostituire gli accademisti di Caserta nella guardia speciale del ministro dell'Aeronautica (che stava appunto a Bellagio). Tra gli accademisti di Caserta c'erano i fiumani Vasco Lucich¹ e Celio Vallone, nominati allora sottotenenti. Ero allievo ufficiale e non sono mai diventato ufficiale, perché la guerra finì ...

Come e dove hai appreso della caduta del fascismo?

Nell'aprile 1945, avevo chiesto due giorni di licenza per il fine settimana, mi trovavo a Venezia da mio cugino (Bonfiglio): ho aperto la finestra e ho visto i partigiani con i fazzoletti tricolore che gridavano "Venezia è libera!". Allora mi sono spogliato della divisa, anche se noi con l'aquila non avevamo mai fatto operazioni di repressione. Ho assistito alla caccia dei fascisti e ho visto arrivare in piazza San Marco i neozelandesi in divisa kaki. Poi ho saputo di mio fratello ...

¹ Vasco Antonio Lucci (Lucich) (Fiume, 13.06.1921 – Roma, 22.04.1992), ingegnere, raggiunse il grado di generale dell'Aeronautica militare e diresse l'Accademia aeronautica di Pozzuoli; fu Presidente della Società di Studi Fiumani dal 1989 al 1992.



Alfredo Polonio-Balbi nella sede dell'Archivio Museo Storico di Fiume a Roma nel gennaio 2007 (in alto il suo quadro "W La Libertà").

2. La scomparsa di Michele Polonio-Balbi

Che cosa hai saputo?

Da alcuni reduci fiumani, che si trovavano a Venezia, fuggiti da Fiume, ho saputo che mio fratello Michele era stato portato via dai titini. Michele Polonio-Balbi era stato volontario del GUF e ufficiale carrista dell'Ariete in Africa; aveva partecipato alla battaglia di El Alamein: colpito da un aereo inglese, tirato fuori gravemente ferito dal carro armato, era rimpatriato in Italia con l'ultimo viaggio della nave-ospedale "Città di Trapani", che nel viaggio di ritorno fu silurata. Noi tutti a dire: guarda la fortuna che ha avuto! perché tutti gli altri erano rimasti prigionieri in Africa. Lui tornò quindi a Fiume nel 1944 e divenne comandante del Comando Tappa, la cui sede era alla caserma Macchi, di fronte all'Istituto Tecnico. Quando sono venuti a Fiume il 3 maggio 1945, i titini lo prelevarono e da quel giorno non abbiamo saputo più niente. Non era impegnato politicamente e non aveva partecipato ad alcuna azione contro i partigiani.

Giacomo Scotti in un articolo pubblicato su La voce del popolo del 12.12.2003 sostiene che tuo fratello Michele venne fucilato a Castua il 31 dicembre 1945.

Non so quale sia la fonte di Scotti. Noi della famiglia non abbiamo mai saputo niente sulla sua sorte. Nel libro sulle vittime c'è il suo nome, ma nulla sulla sua fine². Scotti potrebbe anche avere ragione. Il comandante dei pompieri, ing. Venutti (che era mio cugino), il comandante dei finanzieri, di cui non ricordo il nome, e mio fratello (il Comando Tappa stava nella caserma dei finanzieri) forse furono arrestati insieme e forse ammazzati a Castua. Ma sono illazioni. A Castua fu ucciso il maresciallo della finanza Butti. Ma l'unico che potrebbe sapere la verità è Žuti, che allora era il capo dell'OZNA.

Avete cercato di avere notizie dalle autorità jugoslave?

Sì, ma inutilmente. Ho delle lettere a casa e comunque si tratta sempre di risposte negative o interlocutorie. Voglio ricordare che

² Michele Polonio-Balbi (Fiume 1920 – provincia di Fiume 1945); cfr. V 568; DBF 3/2001; LB 33.

l'Università di Trieste conferì a mio fratello la laurea *honoris causa* (per completare gli studi gli mancava solo la tesi) in Economia e commercio il 13 novembre del 1955.

3. Il ritorno a Fiume nel giugno 1945 e l'attività clandestina dei "giovani autonomisti"

Parliamo ora del tuo rientro a Fiume. So che sei rientrato clandestinamente ...

Credo che fosse il giugno del 1945, volevo rientrare a Fiume per vedere se potevo fare qualcosa per mio fratello, sapere almeno qualcosa. Arrivato a Trieste, vengo a sapere che non esisteva nessun permesso per Fiume, allora sono andato alla stazione e mi sono detto "salgo sul treno e non mi importa niente"; mi dicevano "guarda che tra Trieste e Fiume ci sono tre controlli, bloccano tre volte il treno", "non fa niente" ho detto "cercherò di arrangiarmi". Durante il viaggio, quando il treno era fermo e quando venivano i controllori giravo per i vagoni. Alla terza fermata devono essersi accorti che c'era uno che girava per i vagoni e allora, non mi dimenticherò mai, mi sono nascosto sotto il sedile di legno coperto dalla gonna della signora T., ancora oggi mi ricordo il nome, e non mi hanno scoperto! Arrivati a Fiume, era notte, bloccano la stazione, bloccano i cancelli di ferro e fanno passare uno alla volta con l'obbligo di esibire il permesso. Sono fregato. Allora scendo dal treno e mi incammino al buio lungo i binari verso il ponte dell'ospedale: a un certo momento sento: "Stoj!", che in croato vuol dire "fermo!", e mi sento dire una frase di cui capisco solo "propusnica", allora tiro fuori un pezzo di carta che ancora oggi non so che cosa fosse e lui, che forse non sapeva leggere o forse non riusciva a leggere a causa del buio, insomma mi fa "vai!". Allora ho preso il ponte dell'ospedale e sono andato a casa, in via Pomerio 27.

Ora vorrei sapere qualcosa sulla tua attività a Fiume fino al giorno del tuo arresto da parte dell'OZNA. Entrasti a far parte di un gruppo clandestino "autonomista"...

Sì, noi eravamo il gruppo autonomista che cercava di riportare Fiume alla condizione di Stato Libero. Distribuivamo in giro manifestini che parlavano di Fiume autonoma, di Fiume che doveva tornare libera.

Chi faceva parte di questo gruppo?

Innanzitutto Carlo Visinko, che era un “vecchio” autonomista, aveva allora forse trent’anni – io ne avevo venti –, era impiegato alla ROMSA, dove ho saputo poi che c’era un altro autonomista, un dirigente di nome Samsa. Successivamente ho saputo anche che già da tempo era sotto controllo per la sua attività politica. Visinko è stato in carcere con me a Maribor; nella fotografia dello scambio dei prigionieri a Gorizia lo si vede chiaramente. Era esule a Trieste ed è morto qualche mese fa.

Come hai preso contatto con Visinko?

R. Onestamente non mi ricordo. Nella mia famiglia non c’era una tradizione autonomista. Sono diventato autonomista quando sono tornato a Fiume. A un certo momento con Marino Callochira e con Carlo Visinko è cominciata questa storia dei manifestini. Cercavamo di fare adepti, di contattare studenti, di fare propaganda per Fiume libera. Per quanto mi riguarda, avevo un piccolo gruppo di circa 5-6-studenti coi quali mi riunivo. Quando fui arrestato non feci i loro nomi e l’OZNA credette che, oltre a me e agli altri arrestati, non ci fosse nessuno. Questi giovani mi furono riconoscenti per il fatto che non avessi parlato e lo dissero esplicitamente alla mia fidanzata.

Ti risulta che Visinko avesse avuto contatti con i vecchi autonomisti?

Probabilmente. Dopo l’annessione all’Italia gli autonomisti a Fiume erano fuori legge, ma tutti i vecchi autonomisti segretamente continuarono a vivificare questo movimento. Forse un contatto con i vecchi lo manteneva Visinko. Io so solo una cosa: ero entrato nell’ordine di idee che era giusto lottare per restituire Fiume allo Stato Libero e cercavo di diffondere questa idea tra i miei amici, tra gli studenti.

A parte Visinko, eravate tutti molto giovani ...

Callochira era di due o tre anni più giovane di me, è morto recentemente esule a Roma. In realtà io ero in contatto con Visinko, Callochira e naturalmente con gli studenti del mio gruppo. In carcere ho poi appreso che del “gruppo autonomista” facevano parte anche gli altri che erano stati arrestati insieme a noi.

A quanto pare, non c'era una struttura molto organizzata. Dove venivano stampati i volantini?

Non lo so. Al processo dissero che Ferruccio Fantini, arrestato con noi, li faceva col ciclostile dietro il negozio del padre.

Prima di essere arrestato sei mai andato a Trieste? Avevi contatti politici a Trieste con qualcuno?

A Trieste andavo perché ero iscritto all'Università. Hai mai sentito parlare di Tavolini che stava a Trieste? Io andavo a Trieste e portavo dei fogli che, se me li trovavano, mi fucilavano ...

Carte con contenuto politico, relativo alla vostra attività?

Sì, e incontravo Tavolini e lui mi faceva storie per pagarmi il viaggio, quando so che loro vendevano al servizio segreto americano le informazioni che io portavo! Credo che Tavolini sia morto; lo conosco dagli anni di scuola, perché andava all'Istituto tecnico.

Hai mai avuto l'impressione che dietro di voi si muovesse qualcosa di più importante, di più organizzato?

Questo senz'altro. Immaginavamo – ma non avevamo contatti, tutto era molto segreto, per paura dell'OZNA – che dietro di noi ci fosse un'organizzazione per Fiume autonoma. Tanto è vero che, quando fummo incarcerati, qualcuno – non so chi – dava soldi alla mia famiglia per farci avere pacchi in carcere. Non ho mai saputo chi fosse.

Hai mai sentito parlare dell'organizzazione di Luksich-Jamini, del CLN fiumano? Magari in carcere?

Non ne ho mai sentito parlare. Molti hanno poi detto che Luksich era stato in carcere con noi, ma non è vero. Io non l'ho mai visto né conosciuto.

Nel corso della vostra attività clandestina avete avuto notizie di altri movimenti o d'opposizione al regime?

No; ho saputo del gruppo cattolico di padre Nestore, di cui faceva parte Dassovich, solo a Maribor, come poi ti dirò.

Il 16 ottobre 1945 a Fiume viene ammainata la bandiera jugoslava dal pennone di piazza Dante da tre giovani: Giuseppe Libro, Hervatin e Barbadoro ...

So di Hervatin e di Libro, Libro fu preso e fucilato immediatamente ...

Fu ritrovato cadavere sul molo Stocco ...

Sì, perché fu fucilato subito. Almeno così mi risulta da notizie che ho letto. Non so che fine abbiano fatto gli altri due.

4. L'arresto degli autonomisti e gli interrogatori

Parliamo ora del tuo arresto ...

Fui arrestato il 22 novembre, da poco avevo compiuto vent'anni. Mi arrestò Norino, che era, mi pare, un ex vigile urbano, un fiumano italiano che faceva parte dell'OZNA³. In carcere ho saputo che erano stati arrestati Marino Callochira, che abitava vicino a me in via Pomerio, Visinko, i Fantini, padre e figlio, ed Erberto Lenski.

Una delle accuse era: "stampa e diffusione di manifestini contro i poteri popolari". Ma quanti volantini avevate in effetti diffuso?

Non saprei. Era tutto molto casalingo, poco organizzato, senza gerarchie, a livello studentesco.

Avevate mai pensato ad azioni armate?

Onestamente no.

A parte Visinko e Callochira, conoscevi gli altri arrestati?

Erberto Lenski lo conoscevo bene, perché era inquilino di mia nonna e quando eravamo piccoli giocavamo insieme, ma non avevo mai parlato con lui della nostra attività. Mi ricordo che è venuto con

³ Si tratta di Norino Nolato, successivamente anch'egli esule in Italia, a Torino, dove la sua presenza risulta alla fine degli anni Ottanta.

1920 XII NOVEMBRE **1945**

NEL VENTICINQUESIMO ANNIVERSARIO
DEL
TRATTATO DI RAPALLO
LIBERO ACCORDO TRA LIBERI POPOLI

F I U M E

RIVENDICA I SUOI SOVRANI DIRITTI
DI CITTA' ITALIANA
DI LINGUA - DI TRADIZIONE - DI FEDE - DI STORIA

RECALMA

IL RIPRISTINO DELLA SUA AUTONOMIA

DENUNCIA

VIOLENZE - SOPRUSTI - ASSASSINI E MISFATTI
DELLA NUOVA DITTATURA

DALLE ANCORA FUMANTI MACERIE
DELLE SUE CASE - DELLE SUE CHIESE - DEL SUO PORTO
DEI SUOI OPIFICI

DALLE INQUIETE TOMBE DEI SUOI MARTIRI
DAL PROFONDO DEL SUO CUORE FERITO
TUTTAVIA PALPITANTE DI AMORE E DI SPERANZA

GRIDA ALL'ITALIA MADRE
LA SUA INVOCAZIONE
DI PACE AI MORTI E DI LIBERTÀ AI VIVI

Uno dei volantini diffusi dai giovani autonomisti a Fiume nel 1945.

noi a Maribor; comunque fu scarcerato prima. Credo sia andato esule a Massa Carrara e oggi scrive su *La Tore* e su *La Voce di Fiume* col nome di Berti. I Fantini li conoscevo di nome: Ferruccio Fantini era parecchio più grande di me, doveva essere del 1917 o del 1918; arrestarono anche il padre Emiro, per portargli via i beni, avevano due negozi di fotografo e un albergo in Abbazia.

Parliamo ora degli interrogatori ...

Ci portarono in via Roma. La gente in quel periodo veniva arrestata e spariva, non si sapeva che fine aveva fatto. La mia ragazza andò all'OZNA per chiedere mie notizie e loro le dissero: verso mezzanotte passa per via Roma e lo sentirai cantare a squarciagola! Così andò a mezzanotte a via Roma e sentì che ero vivo. Tutti i giovani si comportarono bene. Io fui interrogato da Norino e da un certo Visco. Norino, come ho detto, era un fiumano italiano, Visco non lo so, ma comunque parlavano con noi in italiano, perché non conoscevamo il croato, a differenza dei nostri genitori che conoscevano un po' tutti, oltre all'italiano, il croato, l'ungherese, il tedesco. In carcere poi non credevano che noi non sapevamo il croato, per cui ci dicevano, ad esempio, "chiudi la finestra" e noi andavamo ad aprire la porta! Secondo loro quelli di Fiume dovevano saper parlare il croato e credevano che noi non volessimo parlarlo di proposito. Negli interrogatori ci chiesero del nostro passato; io glielo dissi, perché tanto lo avrebbero saputo lo stesso, gli dissi che ero stato nella RSI, ma come pilota e non nelle formazioni antipartigiane. Avevano perquisito il mio appartamento e avevano trovato vecchi manifesti dello Stato Libero di Fiume conservati da mio nonno.

Subisti maltrattamenti nel corso degli interrogatori?

No, nessuno di noi. Minacce ("finirà che ti ammazzo", "ti metto la pistola in bocca" e cose del genere), ma maltrattamenti fisici no. Tra l'altro nel corridoio di casa mia sotto una mattonella trovarono la pistola militare (una Berretta 9) di mio fratello. Apriti cielo! Fummo accusati di lotta armata!

Infatti l'accusa parla della vostra organizzazione come di una "organizzazione profascista e terrorista", di "collaborazione con l'occupante nazista" e di "possesso illegale di armi e di altro materiale esplosivo"...

Era tutta una montatura. L'accusa di "possesso illegale di armi" poteva riferirsi alla pistola di mia fratello. Mi pare poi che avessero trovato a casa di Fantini una o due bombe a mano, che lui aveva da quando era stato militare.

In carcere avesti per caso notizie di studenti che facevano attività clandestine, dello studente Giorgio Fabris, per esempio ...

In carcere a Maribor incontrai poi Ettore Rippa, che aveva un negozio di ottico a Fiume sul Corso, di fronte alla Filarmonica. Di Giorgio Fabris so soltanto che era insieme a Dassovich nel gruppo di padre Nestore, che poi ho conosciuto nella prigione di Maribor. A Maribor ho incontrato anche Mario Rivosecchi e Maltauro.

5. Il processo del 21 gennaio 1946 e le condanne

Il 21 gennaio inizia il vostro processo; quanto dura?

Un solo giorno! Il tribunale era il tribunale militare dell'Armata Jugoslava; tutti i membri della corte erano in divisa. Nessuno delle nostre famiglie fu avvisato e al processo assistevano solo "i loro", tutti croati: mi pareva uno di quei processi della rivoluzione francese nei quali la folla gridava "a morte gli aristocratici!", e infatti tutti gridavano in continuazione "Smrt! Smrt! (morte)". Il pubblico accusatore era un capitano gobbo, che si chiamava Trepic⁴. Io lo sfottevo e a un certo punto lui, con le vene del collo tutte rosse, si è alzato e ha detto: "chiedo per l'imputato Polonio Balbi il massimo della pena per irriverenza alla corte".

Come si comportarono gli imputati?

Si comportarono tutti bene.

Avevate un avvocato difensore?

Mi pare di averlo letto, ma io non sapevo di avere un avvocato, comunque non me ne sono accorto.

⁴ Si tratta del ten. Zlato Trepic, che fu pubblico accusatore anche al processo contro il "gruppo cattolico"; cfr. M. Dassovich, *Gioventù fiumana contro Tito*, cit. pp. 120 sg.

In che lingua si svolgeva il processo?

In croato e noi non capivamo niente. Non c'era traduzione. Ho qui una cronaca anonima del processo che lo descrive fedelmente⁵.

Ma come avere fatto a capire le vostre condanne? La sentenza venne tradotta in italiano?

Oggi non mi ricordo, forse.

Era possibile interporre appello contro la sentenza?

No. Questo fu il primo processo istituito dall'Armata militare jugoslava.

Tra i condannati ce ne fu uno condannato a dodici anni in contumacia, un certo Artemio Crespi. Chi era?

Non era studente e non era della nostra compagnia, abitava in via Carducci. Crespi era in cella con noi nelle carceri di via Roma e a un certo momento scomparve; poi al processo venimmo a sapere che era scappato e poi venne condannato in contumacia. Mi sono sempre chiesto: come è possibile che sia stato l'unico che sia riuscito a scappare prima del processo? Lo conoscevo, ma non gli avevo mai raccontato niente della nostra attività, ma può darsi che altri studenti gliene abbiano parlato⁶.

Hai avuto notizie di Crespi successivamente?

Anni fa – otto-dieci anni fa, non ricordo – mi trovavo a Sussak con Riccardo Zanella jr. al bar dell'hotel Jadran e vedo Crespi e Zanella mi dice che era in contatto con Crespi, perché commerciava, come lui, in giocattoli ed abitava a Monfalcone.

⁵ Si tratta di un dattiloscritto, custodito dall'intervistato, redatto all'epoca da un anonimo fiumano che descrive fedelmente l'andamento processuale.

⁶ Su Artemio Crespi si veda A. Ballarini, *La resistenza autonomista fiumana (1945-47) e gli aiuti clandestini gestiti dal CLN di Trieste*, in *Fiume Rivista di Studi Adriatici*, n. 6, luglio-dicembre 2002, pp. 18-19.

Vorrei avere dei chiarimenti su altre due persone: De Santis Vincenzo ...

Fu condannato a un anno soltanto, era cugino di un mio compagno di scuola, era operaio in un cantiere, lo conoscevo molto bene, era del 1920, quindi più vecchio di noi, e non era della nostra compagnia. Non sapevo che facesse parte del gruppo autonomista, l'ho appreso con sorpresa al processo. Noi studenti non avevamo contatti con gli operai dei cantieri.

Il secondo personaggio è De Angelis, che fu assolto ...

Questo De Angelis era nato nel 1920 ed era stato compagno di scuola di mio fratello, nel 1945 aveva forse già finito gli studi, lavorava non so dove; non ho mai capito perché fu assolto. Comunque non aveva avuto contatti con noi. Del resto, non sapevo nemmeno che Ferruccio Fantini facesse parte del nostro gruppo, pur conoscendolo molto bene, perché le nostre famiglie si conoscevano; l'ho saputo in carcere, dove ci trovammo tutti assieme.

Quali furono le vostre reazioni alle condanne?

Provavamo un senso di impotenza e anche di incertezza, non sapevamo che fine potevamo fare, mio fratello era sparito, altri erano spariti, i primi ad essere ammazzati a Fiume dopo l'arrivo dei titini erano stati i capi autonomisti e noi eravamo autonomisti. però non eravamo impauriti, eravamo giovani e vitali, avevamo forse l'incoscienza dei giovani.

Prima di proseguire nel racconto, vorrei tornare su un personaggio del vostro gruppo, il padre di Ferruccio Fantini, Emiro, e sulla sua morte.

Posso dirti questo: Ferruccio era preoccupato, perché il padre aveva un'otite, e cercava invano di farlo visitare e curare; pare che le risposte fossero del tipo "anche se muore, non ci importa nulla". E infatti Emiro morì nel carcere del tribunale o forse, mi pare, all'ultimo momento lo portarono all'ospedale. Ferruccio andava a trovare il padre, che era stato ricoverato nell'infermeria del tribunale, e ci riferiva, ci diceva appunto che il padre non riceveva le cure necessarie. Trepicé, il pubblico accusatore, ebbe espressioni strafottenti nei confronti della malattia di Emiro Fantini.

6. Detenzione e lavori forzati a Maribor

Dove vi portarono dopo la condanna?

Fino all'8 febbraio 1946 rimanemmo nelle carceri del tribunale, dove eravamo stati trasferiti da quelle dell'OZNA dal 30 dicembre 1945, che si trovavano anch'esse in via Roma. Ricordo bene la data dell'8 febbraio, perché era il compleanno di mia madre: in quel giorno ci portarono via senza avvisarci prima. Andammo alla stazione e su una carta in cui si avvolgeva il pane scrissi con l'unghia a mia madre "mamma, buon compleanno, parto per Maribor" e la detti a una signora che passava di là e che gliela portò. Poi ci misero su un treno per Maribor. Nel corso del viaggio, ci fermammo a S. Pietro del Carso: cantavamo a squarciagola canzoni montanare, tanto è vero che la gente credeva che fossimo stati liberati, che stessimo tornando dalla prigionia! Eravamo allegri e avevamo un morale elevato.

Parliamo del vostro arrivo a Maribor e delle condizioni di detenzione ...

Arrivammo a Maribor il 9 o forse il 10 febbraio. Eravamo in un penitenziario della vecchia Austria, che era stato bombardato ed era per metà inagibile. Appena arrivati, ci tolsero i nostri vestiti e ci dettero le divise carcerarie, che erano quelle della vecchia Austria, tutte rappazzate, non si capiva nemmeno quale fosse stata la stoffa originaria. Dopo aver indossato queste divise, ci siamo guardati e ci siamo un po' avviliti. Subito ci hanno mandato in una cella che doveva essere per una persona, ma ci hanno messo dentro tutti, mi pare che eravamo in otto. Coricati per terra dovevamo tenere le gambe rannicchiate, perché non c'era lo spazio per tenerle distese. Dormivamo così e dovevamo girarci tutti insieme, perché non si poteva fare diversamente. E uno di noi a turno doveva stare con la faccia vicino alla "kibla", ossia al bugliolo. Al mattino presto abbiamo sentito gridare "nadelo, nadelo". Ci siamo girati dall'altra parte, perché non sapevamo che voleva dire "al lavoro". Ci hanno portato in un cortile, ricoperto di neve, dove c'era un mucchio di ferraglia, dovevamo raccogliere i ferri e portarli da un angolo all'altro. Dopo mezz'ora camminavamo avanti e indietro in una molle fanghiglia. Questo fu il lavoro del primo giorno.



**Lo scambio di prigionieri avvenuto alla “casa rossa” presso Gorizia l’11 giugno 1949
(il gruppo degli italiani si trova nel sottopassaggio).**

Quante durava la giornata lavorativa?

Finché c'era luce. Per cibo avevamo una pagnotta di polenta grande come il palmo di una mano, dura come un sasso (se la scagliavi contro il muro, cadevano i calcinacci a terra). Mettevamo la mano sotto la bocca per non perdere le briciole. Poi c'era una minestra acquosa con qualche filo di rapa. La mattina una sorta di brodaglia, che dicevano fosse acqua di mele. Bisogna dire però che forse la popolazione libera non stava molto meglio.

Parliamo del comportamento delle guardie...

Noi eravamo considerati fascisti e italiani, c'era odio di razza contro di noi: le guardie, che erano tutte slovene, ci chiamavano "prokleti fašisti kudičevi" ossia "maledetti fascisti del diavolo" e ci trattavano di conseguenza. Eravamo insieme a ladri e assassini. Come prigionieri italiani eravamo oggetto dell'odio di razza, eravamo trattati peggio dei delinquenti che invece erano privilegiati, i criminali stavano meglio di noi.

C'erano punizioni?

C'erano punizioni per qualsiasi cosa. Ogni giorno il capo delle guardie (Povelnik) – mi ricordo che aveva una mano di legno, era di Gorizia e conosceva l'italiano – ti portava dal direttore (Upravnik) e riferiva la mancanza e il direttore decideva il numero di giorni di bunker ossia di cella di rigore (la cella era nelle cantine, senza finestre e senza coperte). Un'altra punizione era l'essere messo ai ferri (mani e piedi). Di fronte al nostro corridoio c'erano i condannati a morte. Quando li portavano fuori, gridavano "mamma, mamma", si attaccavano con le mani alle inferriate e venivano colpiti col calcio del fucile. Queste scene ci facevano un certo effetto, perché non sapevamo se potevamo essere vivi il giorno dopo. Un gruppo di austriaci se ne era andato dopo averci salutati e si diceva che fossero stati eliminati. Carcerati originari di Maribor, dicevano che c'era gente in paese che sentiva colpi di mitraglia tutto il giorno. Sono cose che si sentivano, si dicevano in carcere.

A quali lavori eravate adibiti?

C'erano mucchi enormi di mattoni, perché il penitenziario era stato bombardato; dovevamo togliere l'intonaco dai mattoni con la

“klanfa” (un ferro a forma di “u”) e renderli puliti per poterli riadoperare. Noi rompevamo i mattoni per sabotaggio. Un altro lavoro era fuori Maribor, alla “Gramosna Jama”, un luogo dove una volta passava il fiume: c’era una parete di 15-20 metri, con una lunga asta la si colpiva alla base e veniva giù la ghiaia; con le tramogge – prima una più grossa per la ghiaia più grossa, poi una più sottile e così via – in tre di noi dovevamo raccogliere tre metri cubi e mezzo di sabbia al giorno. Lavoravamo sorvegliati dalle guardie con i fucili.

Questi obiettivi di produzione venivano osservati o no?

Molte volte prendevamo sabbia con la pala da altri posti per raggiungere l’obiettivo. Facevamo anche altri lavori: ci portavano a Ruse, verso il confine austriaco, dove c’era una fabbrica di cemento e dove scaricavamo vagoni di carbone. In tre di noi ci volevano 3-4 ore per scaricare 10 tonnellate di carbone. La cosa tremenda era scaricare i vagoni di calce viva: dopo due o tre palate di calce si formava una polvere che produceva forti irritazioni agli occhi; anche con la calce spenta era la stessa cosa, si andava con i piedi in questa calce e, se non ci si lavava, si formavano ulcere. Per scavare i buchi per le mine non c’erano perforatrici e si usava una sorta di grande chiodo su cui si doveva battere con mazze che pesavano otto chili.

Nel tuo diario parli di un’“ora politica”...

Sì, spesso ci portavano in una sala a vedere dei documentari, come, per esempio, la parata del 1° maggio, e ci facevano lezioni politiche.

Qual era la condizione dei prigionieri?

Il problema maggiore era la fame. Ad alcuni prigionieri la pelle si gonfiava, diventavano gonfi per la fame. Ad un certo momento ci fu dato il permesso di ricevere una volta al mese (o due, non ricordo) i pacchi da casa; questi pacchi scatenavano l’odio di razza, le guardie li aprivano e straziavano il pane che vi era dentro, aprivano le scatole di prodotti conservati, noi dovevamo frenarci per non saltare al collo delle guardie responsabili di questo scempio.

Tutte le guardie si comportavano in questo modo?

Si comportavano meglio con i criminali, come ho detto. Qualcuno dei vecchi secondini dell’Austria era più bonaccione, ma in maggioranza

erano giovani e ci odiavano, odio ideologico e odio di razza. Un altro problema era il freddo. Alle finestre non c'erano vetri, ma solo cartoni e all'interno dei cartoni c'era neve. Dormivamo per terra, sul pavimento, ci davano solo coperte, per cuscino mettevamo le scarpe e cercavamo di dormire quattro o cinque insieme per avere più caldo. Per un certo periodo siamo stati in una stanza grande, in una camerata con letti di ferro con pagliericci. Mettevamo i piedi dei letti nelle lattine americane, che avevamo ricevuto nei pacchi, piene di acqua per via delle cimici che ci mangiavano vivi. Ma le cimici andavano per i muri sul soffitto e di là si lasciavano cadere sui letti! Cimici paracadutiste! Quando si avevano i pidocchi si poteva andare alla disinfestazione e quel giorno non si andava a lavorare, perciò spesso noi cercavamo i pidocchi, magari morti, per non andare a lavorare.

E com'era il vostro morale dopo i primi tempi di detenzione?

Sempre alto. Io avevo un carattere allegro e sostenevo in questo modo gli altri. Gente più anziana che aveva famiglia a casa, come il questore di Pola e i suoi funzionari, erano più depressi.

Che rapporti avevate con gli altri detenuti?

Era una questione di persone, i buoni e i cattivi ci sono dappertutto. Gli sloveni che erano in carcere con noi erano ladri e assassini. C'erano anche ex-partigiani colpevoli di qualche reato. Nella camerata di cui ho parlato c'era un ex capitano dei partigiani, intorno ai trent'anni, che in piena notte si alzava e, gridando "nemcki, nemcki, na juris" (tedeschi, tedeschi, all'attacco!). Si buttava a terra e imitava il crepitare della mitragliatrice "ta-ta-ta ...". Poi c'è stata l'amnistia per i partigiani e li hanno liberati, tranne le spie e gli assassini.

7. Altri detenuti italiani a Maribor

Nel novembre 1946 arrivano a Maribor i condannati del gruppo di padre Nestore, don Cesare, Dassovich, Purkinje e Fabris ...

Sì. Li ho incontrati. Mi ricordo solo di Dassovich, Fabris e Purkinje e di un giovane che in Istria faceva il fornaio.

Poi, nel febbraio 1947, arrivano anche quelli del gruppo Maltauro ...

Sì, anche se la data non me la ricordo. Stavamo tra di noi italiani, facevamo fronte comune contro il soverchiante numero degli sloveni, eravamo abbastanza uniti. Fondamentale era sempre la sopravvivenza, ma un certo aiuto tra di noi c'era. Quelli del gruppo Maltauro erano operai, mi pare veneti, allegri. Poi è arrivato anche un gruppo di tre persone da Fiume: Alceo Lini, Bartolomei e Gavazzi; si diceva che avessero gettato manifestini nella Sala Bianca. Attualmente Lini è in Canada a Montreal.

Assieme a Maltauro fu processato Luksich Jamini; hai avuto modo di parlare di Luksich con Maltauro?

No. Con noi c'erano anche molti istriani, tra cui un farmacista di cui non ricordo il nome, un proprietario di mulini in Istria, e Bertuzzi di Pola, pescivendolo ex fascista. Del gruppo Maltauro mi ricordo di Rainò e di Rivosecchi. Mi ricordo anche di Basile di Pola e di Mafalda Codan. La Codan aveva fatto il viaggio con noi da Fiume a Maribor e perciò l'abbiamo conosciuta; noi siamo i suoi "fratellini", come ha scritto nel suo libro, *Sopravvissuti alle deportazioni in Jugoslavia*, e abbiamo fatto per lei un disegno con i nostri nomi. La Codan stava naturalmente nel reparto femminile, ma ci si vedeva a distanza e ci si salutava. Anche lei fu rilasciata con noi alla "Casa rossa" a Gorizia. Sono poi andato a trovarla a Bibbione dove aveva costruito due case per affittarle.

8. Lo scambio di prigionieri e la liberazione

Parliamo ora della fase finale della tua vicenda: nel 1948 c'è un accordo tra Roma e Belgrado per lo scambio dei prigionieri ...

A un certo momento si cominciò a parlare di amnistia per noi. Il 15 luglio 1947 fummo trasferiti – oltre a me, Fantini, Callochira, Massimo Fabris, Gavazzi e altri tre di cui ricordo solo i nomi: Sandro, Romolo e Pepi – a Lubiana; ma non ci avevano detto niente e non sapevamo dove eravamo diretti. A Lubiana ci misero in un carcere al centro della città. Poi, il 19 luglio, ci mandarono a Ig e successivamente a Zalog. L'8 aprile 1948 avemmo finalmente notizia dell'amnistia emanata dal Presidium.

Quindi foste trasferiti a Lubiana circa nove mesi prima dell'amnistia ...

Sì, perché probabilmente già si vociferava a tal proposito. Credo che Dassovich sia stato trasferito l'anno dopo, perché nell'elenco che ho nel mio diario⁷ lui non risulta.

Leggo dal mio diario: "il 26 aprile 1948 arrivo a Lubiana e incontro con gli altri in cella, 12 maggio – arrivo a Lubiana da Maribor di tutti i regnicoli; 15 giugno – arrivo di tutti gli altri; 25 giugno – appello di un gruppo di 45 e andiamo al II piano; 26 giugno – riceviamo la roba dal magazzino". Ci si preparava per andare al confine, era la prima volta e la cosa si è ripetuta per tre volte.

A quanto risulta dal tuo diario, partiste per Zalog l'11 settembre 1948, cinque mesi dopo l'amnistia. Le condizioni di detenzione erano migliorate?

No, erano sempre cattive. Il 30 novembre 1948, leggo dal mio diario, sono fra nove detenuti puniti per un mese senza colloqui, posta e pacchi.

A Lubiana e a Zalog incontrasti altri prigionieri italiani?

A Lubiana avevo incontrato di nuovo Dassovich e altri del suo gruppo. A Zalog incontrai l'ing. Duimich, che non conoscevo come autonomista, l'ing. Vidas di Pola e Onorato Lenaz, che faceva parte del gruppo cattolico, e che non mi ricordo di aver visto a Maribor.

Parliamo ora dello scambio ...

Lo scambio fallì due volte. La prima volta l'11 agosto 1948. La seconda volta, l'11 gennaio 1949, gli italiani si presentarono con quattro prigionieri soltanto. Leggo dal mio diario: "uno viene da noi e ci spiega che non hanno potuto accordarsi, avendo l'Italia portato dall'altra parte soltanto quattro persone. Una mazzata tremenda per tutti noi. Chiediamo di fare una protesta al governo italiano. Accettano

⁷ Polonio-Balbi tenne un sintetico diario dalla data dell'arresto fino a quella della liberazione, diario che, accuratamente conservato, gli ha consentito di ricostruire a distanza di tempo con precisione le date dei diversi avvenimenti.

anzi dicono che permettono che un nostro delegato vada a parlare con i rappresentanti italiani. Triola va al posto di confine e scarica a nome nostro tutto lo sdegno che abbiamo in corpo per l'inqualificabile condotta del nostro governo che non si rende conto delle nostre sofferenze". Si presentarono con quattro prigionieri e noi eravamo cinquanta!

Triola veniva da Maribor?

Sì, Triola faceva parte del gruppo della questura di Pola, era un commissario, detenuto a Maribor insieme al questore che mi pare si chiamasse Angelo D'Amato e a un altro commissario di nome Protti.

La terza volta, l'11 giugno 1949, lo scambio finalmente avvenne ...

Fu una cosa indescrivibile. Avevamo tutti le lacrime agli occhi, ci sembrava incredibile, ci guardavamo in giro e ci pareva impossibile che non ci fosse una guardia a sorvegliarci, che fossimo liberi. Se nella vita devi provare un momento di gioia simile, quasi quasi vale la pena di soffrire in quel modo, perché più grande è la sofferenza più grande è la gioia che provi quando scompare questa sofferenza. Quando invece siano tornati indietro incatenati le due volte precedenti, puoi immaginare che cosa avevamo dentro: vedere la bandiera italiana, sapere – come poi abbiamo saputo – che i nostri cari (c'era mia madre) erano lì ad aspettarci ...

Una volta tornato in Italia dove andasti?

Tutti quelli che erano stati scambiati dovevano passare per il centro di raccolta di Gorizia o di Udine, non ricordo; io invece me ne andai subito dai miei a Venezia. Quando poi mi recai all'assistenza postbellica a Roma non vollero darmi nessuna sovvenzione, perché non mi ero fatto registrare a suo tempo al centro di raccolta. Allora ho rovesciato il tavolo per la rabbia, ma non ho ottenuto niente né ho mai avuto niente da nessuno. Sono stato disoccupato per un certo tempo, poi ho fatto vari lavori e infine sono entrato in banca.

4.

Processo per “spionaggio”

memoria di Antonio Superina

Antonio (Tonci) Superina nacque a Fiume l'11 giugno 1925; il padre era muratore e la madre operaia alla Manifattura Tabacchi. Trovò lavoro ai Cantieri Navali con la qualifica di “cernografo” ossia di addetto alle copie fotostatiche. Dopo l'occupazione della città da parte delle truppe comuniste jugoslave fu processato per spionaggio e inviato nel penitenziario di Maribor. Lasciò Fiume nel 1951 e visse per diversi anni nei campi profughi, prima a Torino e poi a Napoli. Impiegato al comune di Casoria, nei pressi di Napoli, fu segretario della Lega Fiumana di Napoli dal 1955 e mantenne questo incarico nel Comitato Provinciale dell'ANVGD ininterrottamente fino alla morte, avvenuta a Napoli il 24 giugno 2002.

La memoria deriva da un'intervista rilasciata a Giovanni Stelli nel novembre 1990 a Napoli nella sede del Comitato provinciale dell'ANVGD; il testo definitivo, vergato a mano dall'autore, insieme alle audiocassette dell'intervista, è conservato presso l'AMF, fondo *Fonti orali*. La memoria è stata pubblicata su *Fiume. Rivista di studi adriatici*, n. 12, luglio-dicembre 2005.

Sommario: 1. L'occupazione tedesca. – 2. L'occupazione slava. – 3. L'incidente del giorno del “Corpus Domini” (giugno 1945). – 4. Servizio militare nell'esercito jugoslavo. – 5. Il processo per spionaggio. – 6. La detenzione a Maribor. – 7. L'opzione per l'Italia.

1. L'occupazione tedesca

Nel periodo dell'amministrazione tedesca, dal settembre 1943 all'aprile 1945, dovetti scegliere, come tutti i giovani della mia età (avevo allora diciotto anni), tra l'arruolarmi nelle truppe della Repubblica Sociale Italiana e l'andare a lavorare per i tedeschi nell'organizzazione Todt. Io fui tra coloro che preferirono arruolarsi nella RSI e non me ne rammarico. Fui mandato, come artigliere della 36^a Batteria contraerea, a Pulac (in prossimità di Centocelle, vicino Fiume), dove c'erano anche dei soldati tedeschi. Costoro avevano molta paura dei bombardamenti e ad ogni incursione se la squagliavano.

Non abbiamo mai avuto a che fare direttamente con i partigiani. Mi ricordo solo che una volta i tedeschi portarono dei prigionieri civili croati; a noi italiani questi prigionieri, destinati probabilmente alla fucilazione, fecero pena e la sera riuscimmo a farne fuggire alcuni.

So che in questo periodo mia sorella Maria (Mery), che lavorava come commessa in un negozio di mercerie, ebbe occasione di aiutare alcuni ebrei, ma ne ignoro le circostanze.

All'inizio del maggio 1945 avvenne il ritiro dei tedeschi; noi fiumani tornammo a casa, nascondemmo le armi e le divise e demmo anche un aiuto ai nostri commilitoni torinesi, milanesi, ecc. che intendevano tornare nelle loro città.

2. L'occupazione slava

Dopo il ritiro dei tedeschi, tutti noi aspettavamo gli americani. Invece, ai primi di maggio 1945, vennero gli slavi. Io ho visto gli slavi quando passarono nella mia strada, in via Montegrappa, vicino ai Salesiani. Mia madre stava tornando a casa e uno di loro, in croato, le fa: "Signora, ma dov'è Fiume?"; e mia madre: "Ma cossa ti domandi 'ste stupidade, se ti senti sopra Fiume!"¹. Li ho visti in piazza Regina Elena che guardavano sotto il tram per vedere se aveva i cavalli nascosti al suo interno! In alcuni appartamenti usarono la vasca da bagno per seminarci l'insalata.

C'era molta paura. Mio padre, che faceva il muratore e che era da sempre simpatizzante socialista, quando vide i partigiani slavi, pianse. Anche mia madre piangeva. Noi domandammo a nostro padre: "Papà, adesso ti xe contento, che xe la bandiera rossa?"²; e lui: "No, perché mi non ve parlavo della bandiera rossa cola falce e martello, mi ve parlavo della bandiera rossa col sol."³ Mai sarebbe voluto andar via da Fiume e infatti morì poco dopo essere arrivato in Italia, a cinquantanove anni, più di nostalgia che di malattia.

Accadde a mia madre di essere arrestata vicino alla Chiesa dei Cappuccini, perché portava da mangiare ai prigionieri tedeschi. La

¹ "Perché domandi queste stupidaggini? Sei seduto su Fiume!"

² "Papà, sei contento adesso che c'è la bandiera rossa?"

³ "No, perché io non vi parlavo della bandiera rossa con la falce e il martello, io vi parlavo della bandiera rossa col sole."

portarono a piazza Cambieri e le rinfacciarono di dar da mangiare ai tedeschi invece che ai partigiani. Per fortuna fu rilasciata quasi subito: in quel momento io prestavo servizio militare nell'esercito titino, come racconterò di qui a poco, e questa circostanza giocò a suo favore.

3. L'incidente del giorno del "Corpus Domini" (giugno 1945)

Nel giugno del 1945, nel pomeriggio del giorno del Corpus Domini, si svolse a Fiume una grandiosa processione alla quale partecipai con un gruppo di amici. La processione doveva partire dalla chiesa dei Cappuccini, passare per piazza Regina Elena e per il Corso, e ritornare infine alla chiesa dei Cappuccini. Era presente tutta Fiume e sembrava che con tale imponente partecipazione il popolo volesse dire: "Fiume nostra, ti abbiamo persa, ti diamo l'ultimo saluto, ma rimarrai sempre nei nostri cuori." C'erano le bandiere delle associazioni cattoliche e diverse bande musicali; la milizia popolare titina si era disposta ai lati delle strade ed osservava senza intervenire. Tutto si svolse regolarmente fino al momento del ritorno: proprio quando la processione stava per concludersi e i fedeli già salivano le scale della chiesa dei Cappuccini, accadde la catastrofe.

Bisogna ricordare che la chiesa dei Cappuccini è un edificio monumentale a due piani ai quali si accede mediante una grande scalinata esterna. Sulla facciata si aprono tre porte, una al livello della strada, un'altra al primo piano e una terza al secondo. La chiesa vera e propria si trova al secondo piano; al primo piano c'era a quel tempo una sala cinematografica pubblica, il cinema "Impero" (che tutti chiamavano però "cinema Cappuccini"): gli spettatori entravano dalla porta inferiore, posta al livello della strada e dovevano uscire dalla porta situata al primo piano e scendere poi le due rampe inferiori della scalinata per raggiungere la strada.

Accade allora che, proprio nel momento in cui la processione si trovava sulle prime rampe della scalinata della chiesa, venne aperta la porta d'uscita del cinema situata, come si è detto, al primo piano: la gente che usciva dal cinema venne così a scontrarsi con i partecipanti alla processione che dovettero arretrare bruscamente; a causa della pressione della folla le colonnine di pietra della balaustra del primo piano cedettero e parecchie persone precipitarono sul marciapiede



Antonio Superina a Napoli negli anni Cinquanta durante una cerimonia a ricordo dell'esodo organizzata dalla Lega Fiumana.

sottostante da un'altezza di 15 metri. Ci furono molti feriti ed ho ancora davanti agli occhi lo spettacolo di una ragazza sui vent'anni caduta sulla strada e deceduta sul colpo.

Tra i partecipanti alla processione nessuno ebbe il minimo dubbio che l'apertura della porta del cinema fosse stata disposta ad arte dai titini: non si era trattato di un incidente, ma di una provocazione. Passati i primi momenti di panico e di smarrimento, la gente, indignata e piena di rabbia, riorganizzò le file e si diresse in corteo verso la casa del Vescovo Ugo Camozzo che si trovava alle spalle della chiesa. La folla gridava "Viva Fiume! Viva Fiume cristiana! Viva Fiume italiana!" e la situazione stava diventando molto pericolosa. Alla fine il Vescovo apparve e parlò ai manifestanti, esortandoli a calmarsi e ad andare a casa per evitare conseguenze ancora più gravi. Il discorso sortì l'effetto che il Vescovo si era proposto e la giornata terminò senza altri incidenti. Questa è stata l'ultima delle grandi processioni a Fiume.

4. Servizio militare nell'esercito jugoslavo

Una mattina del giugno 1945, mentre aspettavo il tram per andare a lavorare ai Cantieri Navali, fui fermato da una pattuglia della milizia popolare insieme ad una trentina di altri giovani. Fummo portati a Sussak nella scuola magistrale dove già si trovavano numerosi giovani provenienti da diverse provincie e regioni (sloveni, macedoni, "bosanzi"⁴, ecc.). Noi fiumani eravamo molto preoccupati, perché non sapevamo quello che ci aspettava. Il giorno dopo vennero a Sussak le nostre famiglie per avere informazioni e per tentare di riportarci a casa. Non ci fu nulla da fare: eravamo stati arruolati nell'esercito. Dopo qualche giorno, di buon'ora, partimmo tutti in fila per destinazione ignota.

Da Sussak ci portarono di nuovo a Fiume, alla scuola "Emma Brentari", dove ci dettero da indossare qualcosa che assomigliava ad una divisa. Riprendemmo subito la marcia, uscimmo da Fiume e attraversammo tutta l'Istria dirigendoci, sempre a piedi, verso Trieste, dove infine arrivammo stanchi morti e con i piedi insanguinati. Il

⁴ In croato "bocanci" ossia bosniaci.

nostro arrivo a Trieste – che aveva evidentemente lo scopo di rafforzare la presenza militare jugoslava nella città – avvenne solo qualche giorno prima della decisione delle potenze di far sloggiare le truppe di Tito, ossia qualche giorno prima del 12 giugno. I triestini ci incitavano a scappare, e qualcuno di noi fuggì e riuscì a farla franca. Altri sostenevano che non c’era da fidarsi, perchè i titini avrebbero potuto vendicarsi sulle nostre famiglie.

Dopo il ritiro delle truppe titine da Trieste, fummo portati, questa volta in treno, a Coprivnica, una località ai confini dell’Ungheria e qui cominciò la vita militare vera e propria. Gli italiani erano circa una trentina e tutti fiumani; naturalmente non avevamo alcuna intenzione di prestare servizio nell’esercito jugoslavo, ma nessuna ribellione era possibile. C’erano parecchi macedoni e mi ricordo che mettevamo per scherzo il dentifricio sul loro pane; essi però lo trovavano buonissimo e ne chiedevano ancora.

La vita militare era molto dura. La cosa peggiore erano le marce: si marciava d’inverno in campagna, con la neve ghiacciata, per ore e ore. Molti si ammalarono e qualcuno morì. Anch’io mi ammalai, ma per fortuna guarii completamente.

Mi ricordo un episodio che accadde nel giorno in cui ricorreva il compleanno di Tito. Un ufficiale ci ordinò di prepararci a cantare in quell’occasione alcune canzoni nostre; lo stesso dovevano fare i soldati delle altre provincie e regioni. Noi non avevamo alcuna voglia di cantare e non ci preparammo per niente. Venne il giorno del festeggiamento: tutti i soldati si radunarono in un immenso salone, su di una parete spiccava una enorme fotografia di Tito e una grande bandiera jugoslava con la stella rossa. Cominciarono a cantare i croati, poi si esibirono gli sloveni, i macedoni, i bosniaci, ecc. e infine furono chiamati gli italiani, i *talijanci*. Salimmo sul palco e uno di noi propose sull’istante di cantare un noto motivo popolare cambiandone le parole; cantiamo – disse – “Lui (Tito) mi sembra una testa imbecille”. Così facemmo e avemmo un grande successo. Tutti gridavano: “*Répete, répete, bis! Dobri talijanci, talijanci pjevaju dobro*” (Bravi italiani, gli italiani cantano bene). Ma a questo punto si avvicinò a noi un capitano – era un italiano di Gorizia – e ci disse: “Ragazzi, attenti a quello che fate. Vi è andata bene, perché ci sono io di servizio, ma potrebbe anche esserci qualcun’altro che capisce l’italiano e vi potrebbe rovinare per sempre.” Noi lo ringraziammo e lui, davanti a tutti, si congratulò con noi, stringendoci la mano.

Il tempo passava e noi fiumani eravamo disperati, perché volevamo andare in Italia. Sapevamo che i nostri familiari stavano preparando i documenti per la partenza. Ma intanto venne il giorno del giuramento. Noi fiumani, tutti d'accordo, avevamo deciso di rifiutarci di prestare il giuramento. Nel giorno stabilito tutti i soldati si schierarono, lindi e ordinati, nel cortile; noi allora facemmo un passo indietro in segno di protesta e di rifiuto. Ci fecero uscire dai rispettivi plotoni e ci interrogarono singolarmente; ognuno di noi rispose, come d'accordo: "Noi non siamo croati, siamo italiani e non ce la sentiamo di servire lo Stato jugoslavo; anzi vogliamo andare in Italia, nella nostra Patria." Cercarono di convincerci, sostenendo che in Italia si stava male, che saremmo morti di fame e così via. Nessuno di noi cedette, per cui, alla fine, fummo rimandati a casa a gruppi di due-tre per volta.

5. I processi per spionaggio

Tornato a Fiume ripresi a fare la vita solita dei giovani di vent'anni: andavo al cinema, a vedere qualche opera e specialmente a ballare alla Sala Bianca. I soldi non mi mancavano, perché continuavo a lavorare ai Cantieri.

Una sera (doveva essere un giorno di luglio o agosto del 1946), tornando a casa, trovai un biglietto col quale mi si invitava a presentarmi alla Milizia Popolare di "Stranga" (in via Gelsi, nella vecchia sede dei Carabinieri). Naturalmente mi presentai e lì un ufficiale – dopo aver osservato che, insieme ai miei amici, andavo spesso a ballare e portavo bei vestiti (si trattava dei vecchi abiti "autarchici") – mi invitò a comportarmi da "vero compagno" e a portare quindi un vestito e della biancheria per un "compagno" povero. Mi scappò detto: "Non sono un compagno. Sono un italiano." Il poliziotto allora: "St'attento a come parli!". Non risposi e, dopo poco, gli portai un pacco con dentro quanto mi era stato richiesto. Era evidente che tutti noi italiani eravamo tenuti sotto controllo.

Poco dopo questo episodio fui arrestato. Intorno all'una di notte, tornando a casa, trovai due poliziotti vicino alla porta, che mi afferrarono per le spalle intimandomi di andare con loro. A mia madre e ai miei dissero di non preoccuparsi: avevano bisogno solo di qualche informazione e sarei tornato a casa già il giorno dopo. Tornai a casa dopo diciotto mesi e dopo tre processi!



Manifestazione filojugoslava a Fiume nel 1945.

Mi portarono in via Roma (*nikad doma*⁵) e cominciarono ad interrogarmi. Non sapevo assolutamente quale fosse l'accusa né riuscii a capirlo fino al secondo processo! La prima cosa che mi dissero il direttore del carcere (che era di Zamet, vicino Fiume) e l'ufficiale di servizio, quando entrai nella stanza degli interrogatori, fu: "Se sei qui, devi ringraziare il tuo paesano."

Evidentemente qualcuno che lavorava ai Cantieri mi aveva accusato di qualcosa, ma non capivo quale fosse il capo d'accusa. Il delatore, come poi risultò chiaro, era un tal L.A., che infatti lavorava ai Cantieri in sala disegno. Era stato un acceso giovane fascista e, nel periodo dell'occupazione tedesca, andava a bruciare le case dei croati in Jugoslavia; appena arrivati i partigiani, passò dalla loro parte. A. mi aveva accusato (come compresi solo al secondo processo) di aver inviato copie dei disegni delle navi costruite nei Cantieri di Fiume all'Ansaldo di Genova. Il bello è che questo A. andò poi in Italia prima di me (a Genova) ed ho saputo che aveva anche chiesto mie notizie.

Subii così il primo processo. Il giudice si chiamava Prpić. Pur comprendendo bene il croato, non capii niente del dibattimento; capii solo che ero un "nemico del popolo". C'era un difensore d'ufficio, ma non fece nulla per aiutarmi. Io ripetevo di non aver fatto niente. Alla fine "in nome del popolo" fui condannato a morte. Questo lo capii bene! Mi riportarono in cella, sempre in via Roma, praticamente nella cella della morte.

Dopo due-tre mesi, mentre aspettavo di essere giustiziato, non so come mi ritrovai di nuovo in tribunale per un secondo processo. Non mi risulta di aver presentato appello. Il giudice era sempre il Prpić. Finalmente venne fuori l'accusa specifica di spionaggio, ossia di aver inviato in Italia le copie dei disegni, e finalmente fui in grado di difendermi. Respinsi l'accusa e dissi che copie dei disegni venivano mandate normalmente all'Ansaldo di Genova e che io, in ogni caso, non potevo fare alcuna copia senza l'autorizzazione esplicita del capo-reparto o dell'ingegnere del reparto, i quali dovevano firmare tutte le copie. Chiesi che fossero chiamati a testimoniare i miei superiori per confermare le mie dichiarazioni. Così fu: l'ingegnere e il capo-reparto (mi pare che quest'ultimo si chiamasse Poli) confermarono la mia versione. Ma, pur essendo stato scagionato dall'accusa di spionaggio, fui condannato ugualmente a 20 anni, senza che riuscissi a capirne il motivo!

⁵ Le carceri di via Roma erano soprannominate *nikad doma* ossia "mai più a casa".

Rimasi quindi nel carcere a via Roma. Il regime carcerario non era molto duro: ogni giorno uscivo, accompagnato da un militare croato dell'Economato, a fare la spesa con un camioncino; il mio sorvegliante, che era un brav'uomo, mi permetteva di fare un salto a casa nel momento opportuno e mi aspettava. Ma la spia A. mi vide e scrisse al direttore del carcere, meravigliandosi che ai prigionieri fosse consentito di uscire. Il direttore mi comunicò che "l'amico aveva fatto rapporto" e che, di conseguenza, le mie uscite dovevano aver termine. Da quel momento potei passeggiare solo nel cortile. Durante queste passeggiate ci scambiavamo biglietti per chiedere notizie di amici e familiari e per conoscere le novità. Nel carcere di via Roma c'erano molti fiumani, venti o trenta credo. Non c'erano donne. Mi ricordo di essere stato in cella con Mario Dassovich. Mi ricordo anche di Livoschecci⁶ e di un certo Embreu.

Dopo qualche tempo fui processato per la terza volta. Anche questa fu una sorpresa. Il giudice era sempre lo stesso. Si presentarono di nuovo l'ingegnere e il capo-reparto. Mi difesi energicamente e cercai anche di contrattaccare, accusando A. di essere un vigliacco e un opportunista. Questa volta fui condannato a "soli" 18 mesi di lavori forzati. Il fatto singolare è che non fui mai accusato di aver prestato servizio militare nella RSI! Anche stavolta non capii le motivazioni della condanna, capii solo che il tribunale riconosceva la mia estraneità a qualsiasi vicenda di spionaggio.

6. La detenzione a Maribor

Fui portato, insieme ad altri detenuti, a Lubiana, dove fummo alloggiati per qualche tempo in un caseggiato. Poi ci trasferirono nel campo di lavoro a Maribor. Era un campo enorme: c'erano croati, bosniaci, macedoni, italiani, a migliaia, politici e comuni tutti insieme. Noi italiani fummo divisi; io capitai insieme ad alcuni montenegrini oppositori del regime. Il regime di detenzione era molto duro: sveglia al mattino presto, un caffè che era acqua calda sporca, poi lavoro pesante di scavo tutta la mattina, a mezzogiorno acqua calda con dentro un po' di farina gialla e un pagnottella di pane sempre di

⁶ *recte*: Rivosecchi.

farina gialla, un breve riposo, ancora lavoro fino alla sera. Per fortuna ogni tanto arrivava qualche pacco di generi alimentari inviatici dalle famiglie. Le punizioni erano durissime e venivano inflitte ogni giorno anche per mancanze lievi.

La più tremenda consisteva in una specie di letto di contenzione: si trattava di un letto di cemento con quattro anelli di ferro per serrare le caviglie e i polsi del prigioniero ed un quinto anello più grande per tenergli ferma la testa. Molti italiani subirono questo tipo di punizione.

Periodicamente il campo veniva visitato da commissioni croate e italiane. Alle commissioni croate veniva detto dai dirigenti del campo che noi, prigionieri italiani, eravamo detenuti in quanto criminali fascisti; alle commissioni italiane, invece, che eravamo criminali comuni, ladri. Noi non avevamo il coraggio di far pervenire proteste alle commissioni italiane per paura di rappresaglie. Solo una volta mi feci avanti per parlare e fui subito malmenato dalle guardie in presenza di un commissario italiano che si guardò bene dall'intervenire. Tre mesi prima del termine del periodo di detenzione, fummo dimessi dal campo e trasferiti in un paese, a Kočevje, al fine di farci riprendere le forze prima della liberazione. Qui non si stava tanto male. Bisognava lavorare i campi, ma si mangiava bene e, cosa ancora più importante, non eravamo più rinchiusi in cella. Kočevje era una sorta di confino per gli oppositori del regime. C'erano infatti parecchi contadini croati che erano confinati politici. Passati tre mesi a Kočevje, fui liberato e tornai finalmente a Fiume con grande gioia della mia famiglia.

7. L'opzione

A Fiume tornai pieno di pidocchi; dei pidocchi mi liberai facilmente, non così del timore di ulteriori angherie. Trovai che moltissima gente era già andata via. Non mi fu consentito di tornare a lavorare ai Cantieri. Fui invece assunto alla "Svir": dovevo tenere la contabilità di alcuni esercizi commerciali (una pasticceria, il negozio di fiori delle sorelle Breisag, la fiorista vicino ai Cappuccini e un'officina idraulica).

Nel frattempo facevo tutti i passi necessari per andare in Italia, ma la cosa non fu affatto facile. Subii anche delle pressioni. Un capitano della milizia cercò di dissuadermi dal lasciare Fiume: "Superina"

– mi disse – “tu hai sbagliato, ma hai anche pagato il tuo sbaglio; ora sei come uno di noi, non andare in Italia.” Io lo ringraziai e gli risposi che non avevo commesso sbagli e che in ogni caso “loro” avrebbero sempre ricordato il mio processo; in Italia forse sarei stato peggio, ma in ogni caso sarei vissuto più tranquillo.

Tutti i componenti della mia famiglia avevano presentato domanda di opzione, ma le autorità jugoslave in un primo momento respinsero tutte le nostre domande. Successivamente furono accolte le domande delle mie sorelle, che quindi partirono per prime. Invece mio padre, mia nonna, mia zia ed io potemmo lasciare Fiume appena nel 1951; alla mamma fu consentito di venire in Italia un anno dopo, nel 1952, lo stesso anno in cui morì mio padre. Ignoro i motivi del rifiuto delle nostre domande di opzione; non mi fu mai comunicato nulla a tal proposito.

5.

Partigiano in Istria e nel Gorski Kotar, giudice popolare a Fiume

intervista ad Erio Franchi

Nato a Fiume 1 dicembre 1922, Erio Franchi raggiunse le formazioni partigiane jugoslave nel giugno del 1944, per ricoprire, dopo l'ingresso dell'Armata Jugoslava a Fiume il 3 maggio 1945, importanti incarichi politici nelle istituzioni del nuovo regime, come è descritto in dettaglio nelle note biografiche, da lui approvate, che precedono l'intervista qui riportata. Destituito dal Consiglio Esecutivo dell'Unione degli Italiani e dalla direzione della *Voce del popolo* nel novembre 1951, insegnò dal 1953 al 1954 alle Università di Zagabria e di Belgrado. Nel 1956 venne in Italia, stabilendosi a Varese dove vive tuttora.

Intervista rilasciata ad Amleto Ballarini a Milano il 26 luglio 1996 e pubblicata su *Fiume. Rivista di studi fiumani*, n. 32, II semestre 1996.

Sommario: 1. L'adesione al movimento partigiano jugoslavo e la lotta armata (1943-45). – 2. La questione "foibe". – 3. Costruzione del regime comunista e repressione. – 4. L'Unione degli Italiani e il regime. – 5. Dalla rottura tra Tito e il Cominform alla dissoluzione del comunismo reale. – 6. I processi contro i responsabili dei crimini e la fine del senatore Gigante.

1. L'adesione al movimento partigiano jugoslavo e la lotta armata (1943-45)

Dopo il 3 maggio 1945, data dell'ingresso dell'Armata di Liberazione Jugoslava a Fiume, Erio Franchi fu membro del Fronte Unitario Popolare e in data 30.8.1945, quale membro del Comitato Esecutivo dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume ebbe l'incarico di dare il primo saluto della città occupata al Presidente del Governo Croato dott. Bakarić. In tale circostanza disse: "Fortunatamente per il nostro popolo, su ben altri concetti si basa l'autonomia da noi richiesta. Teniamo innanzi tutto ad affermare che, a differenza da quella propugnata dagli autonomisti, per noi l'autonomia non è di importanza capitale, bensì secondaria. Nella Jugoslavia di Tito e quindi nella.

Croazia federativa, cui noi direttamente apparteniamo, ai popoli ed alle minoranze dello Stato è garantito: lo svolgimento della vita nazionale senza alcuna limitazione [...]; lo svolgimento della vita economico-sociale secondo gli interessi del popolo, in senso democratico-progressivo ...”.

In data 12.8.1945 Franchi rappresentò a Trieste la città di Fiume al I Congresso dell’Unione Antifascista Italo-Slava. In data 2.10.1945 apriva, presso il Tribunale di Fiume la seduta dei giudici popolari eletti il 23 settembre e dichiarava che “i Tribunali Popolari, espressione del potere popolare nel campo giudiziario non (erano) una creazione recente ma funzionavano già mentre era in corso la lotta armata e anche sotto il terrore tedesco. Dopo la scomparsa del vecchio apparato amministrativo e giudiziario in Jugoslavia e in Istria il popolo aveva preso nelle sue mani anche questa parte del potere”.

In data 23.10.1945 un’Ordinanza del Comitato Popolare Cittadino firmata da Pietro Klausbergher e da Mario Spiler stabiliva alcuni criteri per l’esercizio del potere giudiziario popolare: “Nel territorio di Fiume la giurisdizione civile e penale viene esercitata esclusivamente dai giudici popolari presso la Pretura e il Tribunale del Popolo [...]. Nell’amministrare la giustizia i giudici popolari si atterranno alle leggi vigenti in quanto queste non contrastino con lo spirito e gli interessi del movimento popolare di liberazione. In tali casi essi giudicheranno in base al principio dell’equità [...]. La rappresentanza processuale nei diversi gradi di giudizio, mediante avvocato, è facoltativa [...]”.

Erio Franchi fu giudice popolare. Venne nominato dal Comitato Popolare Cittadino, Presidente della Commissione elettorale alle prime elezioni che si svolsero a Fiume e fu Direttore de La Voce del Popolo. Nel corso della crisi interna del Partito Comunista Jugoslavo, a seguito della scelta cominformista di numerosi aderenti, fedeli alla funzione guida della Russia di Stalin, egli sostenne il regime di Tito.

La sua famiglia, d’antiche tradizioni fiumane, sia per parte paterna sia per parte materna (la madre Margherita era figlia primogenita del dott. Isidoro Garofolo che fu, con Gigante e con altri, tra i fondatori dell’Associazione irredentista “Giovine Fiume”), seguì compatta la strada dell’esodo lasciandolo solo nella sua scelta.

Erio Franchi oggi vive in Italia.

Prendo atto che la breve biografia politica che fa da cappello a questa intervista ha la sua approvazione. L’abbiamo elaborata sulla

scorta di documenti in nostro possesso, e non contiene dunque errori o sostanziali omissioni. Detto questo, vengo alla prima domanda che mi viene spontanea: qual era la sua posizione politica prima del 3 maggio 1945?

Io ho aderito totalmente all'idea fascista, da balilla a gufino, ossia dall'età di dieci anni fino all'età di ventuno anni. Ho fatto parte di tutte le organizzazioni giovanili del regime ed ero convinto sostenitore di tutte le tesi che Mussolini allora proponeva ...

Io volevo però riferirmi non a questo, che in Italia era abbastanza comune a tutti, ma al suo passaggio alle tesi dell'antifascismo militante e quindi a quella sua collaborazione attiva con il Comitato di Liberazione Jugoslavo. Prima del 3 maggio 1945, lei ha avuto un ruolo nella resistenza?

Sì, certamente. Io ho raggiunto le formazioni partigiane jugoslave nel giugno del 1944 ma già in precedenza, al mio rientro a Fiume dall'Italia, dove ero militare, dopo l'8 settembre del 1943, fui avvicinato da elementi della resistenza. C'era allora fermento tra i giovani, quasi una rabbia sorda per aver visto frustrate le loro illusioni. Fui convinto ad entrare nella lotta clandestina.

Per quanto si sa del processo di formazione di questi gruppi clandestini che affiancarono la resistenza jugoslava nel circondario di Fiume, sembra che i criteri di scelta e di reclutamento fossero molto accurati. Non si accettava nessuno a occhi bendati. Lei era un neolaureato. Infatti aveva discusso la sua tesi a Bologna nel maggio 1944. Questa azione di reclutamento a Fiume da chi veniva svolta?

Io sono stato avvicinato innanzi tutto da mio cognato, Carlo Manià, che già faceva parte dell'organizzazione. In verità prima ancora della laurea. Nell'ottobre del 1943. Ebbi degli incontri con lui e con altri, ricordo un certo Marino Solieri, ma non ho avuto la sensazione di una attenzione particolare nei miei confronti. Una serie di chiacchierate con mio cognato e con altri mi hanno portato a questa scelta.

Mi può raccontare brevemente, se crede, dove e come esplicò la sua partecipazione alla lotta armata tra il giugno del 1944 e il 3 maggio del 1945?



Erio Franchi (il secondo in piedi da destra) al matrimonio di Oskar Piškulić a Fiume dopo la fine della guerra.

Il mio reclutamento operativo tra i partigiani è stato determinato da una falla che si aprì nell'organizzazione clandestina. Io facevo parte del Comitato Giovanile Antifascista della città. Uno dei membri era stato arrestato dalle SS. Evidentemente aveva parlato, perché arrestarono in seguito anche altri. Io fui avvertito della situazione che si era determinata e fui invitato a lasciare la città immediatamente, perché incombeva su di me l'arresto che non avvenne solo perché io non c'ero più. Le SS vennero a casa mia, fermarono per un paio di giorni mio padre che subì degli interrogatori, ma io ero ormai uccel di bosco.

Dove svolse la sua attività?

Inizialmente in Istria. Nella zona di Pisino e di Pinguente. C'era una Compagnia fiumana, composta tutta di ragazzi di Fiume, italiani per lo più. C'era anche qualche croato, ma la lingua d'uso era italiana. Questa era la cosiddetta Riječka Četa dove passai i mesi dell'estate del 1944. A novembre dello stesso anno l'unità si trasferì nel Gorski Kotar confluendo poi, insieme ad altre formazioni partigiane che allora facevano parte dell'Odred Učka, distaccamento Monte Maggiore, nella 43^a Divisione Istriana a Delnice. Io sono stato distaccato, perché si sono accorti che ero laureato in legge, presso il Comando del cosiddetto Primorsko Goransko Područje che era una specie di distretto militare con sede a Delnice. Era una struttura amministrativa e giudiziaria presso la quale avevo funzioni di cancelliere. Nel frattempo avevo imparato abbastanza bene il croato e quindi ero in grado di svolgere anche funzioni di questo tipo.

Questa struttura in cui lei operava e che aveva una funzione giudiziaria e di controllo, si occupava di problemi interni all'organizzazione militare o aveva anche una funzione esterna di carattere politico?

Si occupava anche di problemi di carattere politico. Furono infatti celebrati alcuni processi politici, ma anche altri di carattere civile e penale corrente. Si voleva dare un segno di normalità amministrativa nelle zone liberate dai partigiani, l'immagine di una normale struttura civile funzionante.

Che competenza territoriale aveva questa struttura?

Si estendeva dal Gorski Kotar al Litorale. Da Fiume fino a Segna.

Chi era il responsabile di questa organizzazione?

Io ricordo in particolare un raguseo che si chiamava Stanko Sršen che era l'elemento di punta. C'era poi Ettore Mini di Sussak, ex giocatore di pallanuoto e un tale Kućan che era un avvocato, facente funzioni di presidente di questa struttura.

È molto facile confondere, nel nostro territorio, elementi provenienti dalla minoranza croata di allora con quelli di nazionalità italiana, allora maggioritaria, perché i nomi suonavano spesso quasi allo stesso modo. Se lei dovesse fare oggi una valutazione serena e obbiettiva dell'adesione fiumana a queste organizzazioni della resistenza iugoslava, almeno per quelle cui lei ha preso parte attiva, era prevalente quella fiumana di carattere italiano o quella fiumana di carattere croato?

Direi minoritaria quella italiana. Per quanto riguarda la mia esperienza, quelli con cui ho convissuto erano mossi da aspirazioni socialiste. La Jugoslavia ci interessava in quanto socialista. La Jugoslavia di Karagjorgjević o qualunque altra Jugoslavia che non avesse questo carattere socialista non ci interessava per niente.

Veramente le ho fatto questa domanda per un altro motivo. La sensazione che si ricava, anche dalle abbondanti descrizioni apologetiche del periodo che stiamo esaminando, induce a ritenere che nella causa comune, cui lei ora ha fatto riferimento, l'internazionalismo comunista o socialista, il mondo nuovo senza nazionalismi esasperati, costituivano più un'etichetta che non una realtà. Ci sono ricordi di italiani, che come lei hanno preso parte alla resistenza iugoslava, che dimostrano come nella realtà gli italiani venivano sempre relegati a un ruolo secondario, quando non subirono addirittura delle vere e proprie persecuzioni. Ci sono casi macroscopici. In Istria basti ricordare quello di Budicin, senz'altro emblematico. Altri confermano che non fu una convivenza facile. Secondo lei non era così?

Indubbiamente, alla luce dei fatti, come si sono svolti dopo, bisogna affermare, non solo ammettere, che si trattava in gran parte di una mascheratura. Probabilmente l'intenzione nazionalista, anche se non dichiarata, ha sempre prevalso sull'intenzione internazionalista. Io sono stato fortunato, ma è una riflessione che faccio adesso. Essendo uno dei pochi intellettuali italiani, venivo forse

conservato per quei compiti di rappresentanza che poi mi sono stati affidati. In me hanno indubbiamente contribuito la giovane età e l'inesperienza di vita, gli slanci irriflessivi che si hanno in età giovanile, a far sì che mettessi nell'ombra gli aspetti negativi e a farmi vedere in luce più favorevole quelli positivi. Io provavo allora, e fu per me una molla non indifferente, un senso di colpa nei confronti della gente jugoslava, per cui mi rendevo conto che in buona sostanza c'erano stati dei torti storici da parte nostra. Non solo dal 1941, ma anche da prima. Sono stato testimone di alcune pressioni violente che sono state esercitate sulla etnia slovena e croata nel ventennio e poi sono stato testimone di alcune tragiche conseguenze dell'occupazione italiana. Mi riferisco alle case incendiate nel nostro territorio e nel Gorski Kotar. Mi sentivo quasi in dovere di riscattare un po' l'Italia, anche attraverso la mia partecipazione, per dimostrare che c'erano altri italiani e che delle stesse persecuzioni potevano aver sofferto anche italiani diversi da quelli conosciuti fino allora. Tutto il mio ragionamento veniva trasposto su un piano classista, piuttosto che sul piano nazionale e sotto questa luce si assorbivano anche alcune asperità di carattere nazionalistico di parte croata, in particolare. Questo per il periodo bellico. Poi le cose si sono svolte diversamente.

Lei ritiene che fino all'8 settembre 1943, tanto per essere più precisi e dividere in qualche modo i tempi di quella sua esperienza, l'occupazione italiana abbia determinato casi sistematici di violenza a danno delle popolazioni croate, soprattutto nel circondario di Fiume o il tutto non si può ridurre a una serie di casi sporadici dovuti alle leggi militari allora in vigore, per altro attutite dal fatto che non si andava quasi mai oltre a un certo limite di ragionevolezza da parte dei singoli comandanti?

Non ho elementi probanti e obbiettivi per rispondere con chiarezza a questa sua domanda. Fino al 1943 ho vissuto a Fiume senza avere sentore di quanto succedeva nei dintorni, abbeverandomi dei bollettini militari ufficiali. C'è stato qualche episodio che amici più anziani di me, di un anno o due, che prestavano servizio nelle zone occupate, mi hanno riferito, durante le loro brevi licenze, forse per recitare un po' la parte degli eroi. Erano episodi che davano da pensare. Ho saputo per conoscenza diretta del villaggio di Lipa. Rimasto emblematico nella nostra regione come tipo di rappresaglia radicale e

sanguinosa¹. Nelle mie vicissitudini di partigiano nel Gorski Kotar ho visto diversi villaggi colpiti e ho sentito diverse testimonianze, ma, come ho detto prima, non sono in grado di dire se si trattasse di atti dovuti a un'operazione sistematica, pianificata e programmata o se non fossero reazioni militari ad atti militari provocati dai partigiani o comunque prodotti dalla realtà della guerra.

Io tendo sempre a dividere il periodo che precede la cessazione effettiva della diretta responsabilità italiana da quello in cui gli italiani furono soggetti alle autorità politiche e militari germaniche. Fino al 1943 assistiamo a una guerra con le dolorose sue regole che vengono osservate quando di fronte a un esercito regolare opera una guerriglia annata. Dal 1943 in poi assistiamo a un tragico sabba nel corso del quale tutti sono contro tutti e, per tutti, come disse qualcuno, la pietà era ormai morta. Questo anche nei dintorni di Fiume. Ricordo una sene di interviste che La Voce del Popolo fece nel 1990 a premessa delle quali la giornalista che le fece pose una considerazione di questo tipo: "Di quanto hanno fatto allora tedeschi e fascisti s'è scritto fin troppo, forse non abbastanza ma certamente molto, però non sappiamo nulla dell'altra parte e delle efferatezze perpetrate dai partigiani". Ciò che mi colpì in quei servizi non furono tanto alcune efferatezze magari opposte ad altre efferatezze, ma le testimonianze di alcuni contadini dei nostri dintorni (cui posso aggiungere altre sentite direttamente di recente), del castuano in particolare; il comando partigiano era proprio nella zona di Castua. Da queste testimonianze si ricava la certezza che c'era, allora, sì il terrore dei tedeschi, ma c'era anche il terrore dei partigiani i quali, dovendo anche provvedere al proprio sostentamento, non andavano tanto per il sottile. Per tedeschi e per fascisti spesso era sufficiente un episodio di ostilità per considerare tutto un paese come nemico e quindi per sparare a vista, mentre da parte partigiana bastava forse negare un sacco di farina in più per essere considerati nemici del popolo. Lei tutto questo come lo ha vissuto e come lo ha visto?

Molto marginalmente devo dire. Con i partigiani in Istria il sistema funzionava così: si mandava avanti il cosiddetto *intendant* che doveva contattare il comitato di liberazione clandestino del villaggio

¹ Cfr. le testimonianze riportate da Rodolfo Decleva, *L'eccidio di Lipa*, in *Fiume. Rivista di studi adriatici*, n. 7, gennaio-giugno 2003.

nei cui pressi volevamo fermarci ed eventualmente pernottare, ed egli prendeva accordi per il vettovagliamento. Noi non entravamo nemmeno nel paese. Si restava fuori e poi arrivavano i contadini, le donne soprattutto, con ciotole e gamelle e ci portavano un modesto pasto. Della minestra, della polenta, della frutta, quel che potevano. Non ho quindi una nozione precisa delle requisizioni e dei criteri logistici. Penso che funzionasse una specie di questua. Per altro i reparti erano piuttosto piccoli. Non ho mai visto che si macellasse del bestiame; nemmeno dei polli. Si viveva di pasta e fagioli, orzo e fagioli, cose di questo genere. Nel periodo successivo l'organizzazione era ben diversa. Non so come funzionasse, ma c'erano delle mense vere e proprie, c'erano delle cucine da campo. Un'organizzazione militare delineata con una certa compiutezza.

Lei pensa che questa che lei ha definito quasi una questua francescana fosse spontanea o sollecitata?

Senza dubbio era sollecitata! *L'intendant* si rivolgeva al *capataz* del posto ed era un invito fatto da un uomo con il fucile in mano. È evidente che se anche qualcuno non ne aveva voglia qualcosa doveva dare. Non ci sono stati episodi di rapina come ho visto fare da parte dei tedeschi che sparavano alle botti e ammazzavano i buoi. Era una cosa diversa, ma non v'è dubbio che se fosse stata esclusivamente volontaria i risultati per noi sarebbero stati ben diversi. I nostri reparti erano piccoli, di trenta o venti uomini. Forse in un villaggio non pesavano neanche tanto, ma si trattava pur sempre di un reparto in armi che veniva a chiedere di essere alimentato.

In ognuna di queste formazioni combattenti c'era anche chi svolgeva una funzione di controllo politico. C'era un commissario del popolo. Nella sua organizzazione, quella giudiziaria, in cui fu inserito dopo l'esperienza istriana, era presente un commissario del popolo o era del tutto indipendente?

Era militare e non era autonoma al punto tale da avere una struttura politica sua. Era l'intero comando di distretto che costituiva una unità politica. Ed era nelle dimensioni di comando di distretto che c'era il commissario. Non c'era all'interno della struttura giudiziaria e amministrativa. Tutti insieme saremmo stati trenta o quaranta persone.

Quindi le vostre deliberazioni di carattere giudiziario non avevano il benessere politico?

Direi che l'*input* politico veniva dato sicuramente, ma veniva dato su dimensioni più vaste. So che in un certo momento la linea era quella di colpire soprattutto il contrabbando di generi alimentari. C'era un afflusso di viveri dalla costa che già veniva rifornita in parte da unità navali alleate. Il trasporto verso l'interno veniva effettuato a spalla dalle donne della Dalmazia e questi trasporti venivano alle volte intercettati da commercianti di pochi scrupoli. Ci sono stati dei casi in cui venivano ritrovate delle derrate accatastate da qualche parte per essere poi rivendute a borsa nera. Siccome il problema alimentare era piuttosto serio, era stato sensibilizzato il corpo giudiziario a colpire con particolare severità questo tipo di fenomeni.

Questo per le competenze che potremmo definire di carattere civile. C'era una competenza che poteva riguardare, dati i ripetuti scontri cui le forze combattenti venivano chiamate contro tedeschi e fascisti, gli eventuali prigionieri? Questo organismo nel quale lei fungeva da cancelliere aveva anche competenza in materia di prigionieri o no?

Non di prigionieri in quanto tali. Se avevano un'imputazione precisa sì. Il prigioniero di guerra in quanto tale non subiva conseguenze di carattere giudiziario. Se ne facevano però pochissimi per quanto mi risulta ...

Questa era la verità ...

Sì. Mi ricordo che è stato catturato un ufficiale tedesco e poi è stato dirottato altrove, che fine abbia fatto non lo so. L'unico caso di condanna penale, di giustizia militare, che ricordo fu a carico di un giovanissimo ustascia, diciassette o diciott'anni, condannato alla fucilazione, reo confesso di diversi omicidi. Una storia tremenda. Ci aveva raccontato d'essere stato costretto a scegliere dopo che gli avevano massacrato la famiglia. Gli fu posto l'aut aut e dovette sgozzare per non essere sgozzato. La sua fucilazione dovette servire da esempio su come veniva punita la barbarie ustascia.

Mi interessa molto capire come funzionava il sistema partigiano anche sotto questo aspetto relativo al trattamento dei prigionieri. Le dirò anche perché. L'anno scorso ebbi una lunga conversazione con Gino

Kmet che lei avrà certamente sentito nominare. Mi interessava sapere qualcosa da Gino Kmet, che fu protagonista del primo combattimento fra fascisti e partigiani dopo l'8 settembre a Mattuglie. Un episodio storicamente importante, anche se di scarso peso militare. Giovani fascisti di Fiume e giovani antifascisti, sempre di Fiume, si vedono costretti a spararsi addosso. Conoscendo qual era la psicologia fiumana che era in realtà tale da non comportare mai grandi odi o grandi voglie di sangue, mi impressionò il fatto che dei quattro o cinque prigionieri fatti dai partigiani in quella circostanza non si conobbe più la sorte. Non si seppe mai che fine fecero. Mi sono posto il problema relativo all'organismo che veniva chiamato a giudicarli e a decidere del loro destino. Mi sono sempre chiesto cosa accadesse in queste circostanze. Venivano uccisi subito o liquidati dopo? Il fatto certo è che sparirono del tutto. Ecco su questo, tanto per chiudere il periodo che va fino all'8 settembre del 1943, vorrei sapere da lei qualcosa. I partigiani avevano di fronte gente in divisa che combatte, che viene fatta prigioniera e che poi viene liquidata, ma non basta... non si sa nemmeno dove l'hanno sepolta. La liquidazione non sorprende. Non era un esercito regolare. Non disponevano di campi di prigionia. Tutto ciò è intuitivo, ma quello che non ho mai capito è questo tenace segreto sul luogo di sepoltura.

Vorrei fare una precisazione. Lei mi parla di un periodo che va fino al 1943.

Tutto ciò si ripete anche dal 1943 al 1945 ...

Posso dirle che nel mio periodo istriano di partigianato in cui ero in unità piccole, mobili, itineranti, senza una base fissa, la tattica era quella del mordi e fuggi. Combattimenti brevi, sparatorie notturne, imboscate. Mai fatto un prigioniero. Vittime da una parte e dall'altra sì. Noi abbiamo sepolto i nostri e loro avranno sepolto i loro. Nel periodo successivo, quello del Gorski Kotar, facevo parte di una struttura radicata ormai nel territorio. C'era un comando di distretto di cui faceva parte oltre al servizio logistico e a quello di approvvigionamento, anche la struttura giudiziaria di cui le ho parlato, e con la quale si voleva dare alla popolazione la sensazione di una definitività della situazione: qui è territorio liberato, l'occupatore non c'entra più, amministrano noi. Tanto è vero che sono state aperte delle scuole, sono stati prodotti dei libri di testo in ciclostile, sono state diffuse delle pubblicazioni di carattere igienico sanitario, ad esempio, su come curarsi dai pidocchi, sulle cure da avere per il cavallo ... C'era quindi

operante quasi un embrione di Stato, con una sua autorità amministrativa radicata in pianta stabile ed era questa la sensazione precisa che si voleva dare politicamente, anche perché quel territorio non fu più aggredito dalle forze armate avversarie. Questo tribunale distrettuale aveva competenza civile e penale e funzionava anche come tribunale militare. Non per i prigionieri di guerra, ma per persone che fossero state catturate e cui erano imputabili dei reati precisi. Prigionieri di guerra non ne ho mai visti in circolazione. Sono stati smistati altrove o, come dice lei, probabilmente liquidati per una cruda esigenza di guerra.

2. La questione “foibe”

Voglio farle una domanda che in analoghe interviste fatte a Fiume non ha mai avuto una risposta. E posso capirlo, siamo pur sempre a Fiume ... Lei ora si trova tranquillo in Italia e, dopo cinquant'anni, non credo possa temere particolari problemi e non credo che abbia particolari interessi da difendere. Lei ha mai sentito parlare, durante la sua esperienza di lotta armata di quel fenomeno tragico che dopo l'8 settembre insanguinò l'Istria, soprattutto la zona di Pisino, dove lei mi dice di aver vissuto la sua prima esperienza partigiana: le foibe? A Pisino ce n'è una. Molte altre ce ne sono in Istria. Accenno dunque a un fenomeno storicamente provato. L'uso più sistematico ed impressionante delle foibe fu fatto indubbiamente dalle forze partigiane. Ne ha mai sentito parlare in quella fase in cui fu combattente dell'esercito di liberazione jugoslavo?

Sì, ne ho sentito parlare. Non ho avuto modo di coglierne la dimensione e la gravità in quel periodo. Si sentiva dire e si sapeva che c'erano stati episodi di questo genere, ma nessuno ha mai potuto fornire indicazioni né sono mai state chieste, per la verità, su quanti, chi e perché. Sbrigativamente mi era stato detto che erano stati liquidati dei collaborazionisti, degli esponenti fascisti, ma più di tanto non mi è stato raccontato. Le uniche fonti alle quali io allora potevo attingere erano quelle jugoslave. Da militare qual ero, tutto ciò rientrava in una logica spietata di guerra che si contrapponeva ad altre tragedie, verificatesi in altre parti e quindi sul momento non mi aveva sconvolto più di tanto. Mi ha sconvolto dopo, quando è emersa la dimensione spaventosa dell'eccidio e anche il carattere immotivato, discrezionale, fatuo, qualche volta, se posso usare questa parola ... vendette persona-

li, errori di persona ... voglia di vendicarsi a tutti i costi dell'italiano o del competitore a titolo personale ... per interessi economici, sentimentali ...

Ho letto un documento impressionante che ho rilevato dal III Quaderno del Centro Ricerche Storiche di Rovigno pubblicato nel 1973, nel quale si traccia un iter storico della formazione della lotta partigiana in Istria fino al 1943. Non va oltre. Dopo l'8 settembre del 1943, mentre i tedeschi devono ancora arrivare, i partigiani riescono ad occupare molti centri urbani e si installano anche a Rovigno. Fanno un elenco di nominativi. Naturalmente tutti vengono qualificati come fascisti. Qualcuno con responsabilità di rilievo, altri risultano uscieri e altri non sembrano avere particolari qualifiche oltre quelle molto generiche di "fascista", "squadrista" o "confidente". Non vengono elencati degli addebiti specifici per particolari crimini o per qualsivoglia efferatezza. Sono sedici in tutto. Più semplicemente, e cito a memoria, il documento si chiude così: vengono trasportati a Pisino, giudicati da un tribunale partigiano ed eliminati. Ho trovato agghiacciante questo documento. Pur comprendendo il particolare momento storico che si stava vivendo, la ferocia tedesca deve ancora arrivare!, constato che dal punto di vista partigiano siamo in un territorio liberato. Forse la cosa migliore era far capire che si era portatori di un nuovo modo di pensare, democratico, civile ... Quelle popolazioni avevano già sofferto la guerra. Si spara invece nel mucchio e vengono emessi giudizi sommari in base ai quali si liquida la gente senza nemmeno dire dove vengono sepolti. Possiamo immaginare che proprio la foiba di Pisino sia stato il luogo di sepoltura di quella gente compresa nell'elenco di cui le ho parlato. Questi elementi contraddittori nel messaggio fortemente ideologizzato che lei aveva raccolto, allora ... quello di un mondo nuovo, diverso, non più la crudeltà del nazionalismo che opprime una minoranza etnica perché vuole imporre la propria cultura. Siamo in una fase transitoria, delicata, lei, in questa fase, ha percepito che qualcosa non andava o non ne ha avuto il modo?

Io in quel periodo non ero in Istria. Ero rientrato fortunatamente, a piedi, dall'Italia nel tardo ottobre del 1943. L'8 settembre mi aveva colto a Tarquinia. Con alcuni commilitoni, mentre i tedeschi facevano le prime retate, sono rientrato a piedi a Fiume nel tardo ottobre. La divisione SS "Hermann Goering" aveva già occupato l'Istria spazzando via le formazioni raccoglitorie partigiane. Quindi posso dire che *relata refero*, senza avere elementi di conoscenza diretta e per-

sonale. Come giudizio posso tentare questa spiegazione: quella fiammata insurrezionale del settembre 1943 in Istria e gli eccessi che ne sono conseguiti, a mio personale modo di vedere, più che l'esecuzione di una direttiva politica del partito comunista croato, dei comandi partigiani di Tito, era stata una reazione scomposta di elementi locali che nella loro brutalità hanno voluto vendicarsi dei torti subiti nel ventennio, della lunga pressione snazionalizzatrice che avevano sofferto, delle angherie. Faccio un esempio che mi tocca da vicino. Io ho sposato una ragazza istriana, la cui casa in quel di San Martino di Pinguente è stata messa a fuoco nel 1919 da una squadra di fascisti pisinesi perché il padre, che era un patriota croato, predicava la croaticità dell'Istria, pur essendo un reduce dalla Russia dove aveva combattuto sotto Francesco Giuseppe, mutilato di guerra, entrambe le gambe mozzate, costretto su una sedia a rotelle. È stato portato fuori dalla casa che andava a fuoco con tutto il bestiame e salvato per miracolo. Episodi di questo genere non sono stati purtroppo isolati. Seguiti poi da pressioni violente sull'etnia slava, hanno provocato in una popolazione, da un lato insufficientemente colta e dall'altro infiammata da questi *input* che provenivano dalla Jugoslavia, dei rigurgiti che sono andati ben al di là del normale. Credo che la situazione sia sfuggita di mano completamente al partito comunista jugoslavo. Così come gli era scappata di mano nel 1941, nel Montenegro, quando si sono messi ad impiccare le suore e ad incendiare le chiese. Non era certamente questa una direttiva del partito, ma era il frutto di esasperazioni locali, d'interpretazioni crudeli, cruento, barbariche, se vuole, di un spinta a monte che era di certo meno crudele e meno primitiva.

Vorrei chiudere questa prima parte facendo insieme una riflessione. Tutte le volte che si parla di queste efferatezze ho sempre la sensazione del solito cane che si morde la solita coda. Trovano sempre la prima spiegazione in quella che fu, certamente, un'errata politica fascista nei territori che ci stanno a cuore e, a volte, si fa riferimento, prima ancora, a qualcosa di prefascista come l'Impresa dannunziana, tanto per restare a Fiume. Eppure lei ben sa, come fiumano, e ricorderà, storicamente cos'era il nazionalismo croato prima di d'Annunzio e prima di Mussolini! A Fiume in particolare, dove per secoli non ci furono drammi intestinali di rilievo. Basti ricordare quel 1906, quando una città molto tranquilla (in cui, è vero, c'era una borghesia italiana che dominava, però senza provocare grandi risentimenti) viene letteralmente invasa dai sokolisti croati

che vengono da oltre ponte e che a Sussak, in particolare, si abbandonano a violenze che non sono esercitate solo sui beni, ma anche sulle persone degli italiani. Abbiamo non solo le lapidi divelte nei cimiteri, ma anche qualche omicidio in odio all'italianità che dava fastidio. Il sindaco di Fiume Vio, che era in vacanza nei dintorni, si salva per miracolo, scappando dal retro della propria casa per evitare d'essere ammazzato insieme alla moglie. Tutto ciò era abbastanza vivo nel ricordo dei fiumani. Eppure i fiumani non li possiamo definire tutti visceralmente anti-croati, forse perché molti fiumani che si proclamavano italiani avevano un po' di sangue croato nelle vene. Così come molti croati di Fiume avevano forse un po' di sangue italiano. Per Fiume è sempre una violenza che viene da oltreponte e che a Fiume produce i suoi effetti negativi. A Fiume anche la violenza italiana, quando si verificherà, sarà soprattutto d'importazione. Un certo tipo di violenza era dunque estraneo alla nostra città. Questo per quanto ho letto e sentito. Ma lei, come protagonista di un periodo in cui ogni violenza si espresse al massimo, cosa ne pensa?

Domanda difficile ... interessante, ma difficile, Naturalmente degli avvenimenti del 1906 io non posso avere alcuna conoscenza diretta. Confesso anche la mia ignoranza storica ... conosco soltanto a grandi linee quel periodo e quegli avvenimenti. C'è un fatto, e ne abbiamo parlato prima, che da parte croata ho sempre sentito un'insoddisfazione verso la cultura italiana, verso il livello di vita civile italiano, verso le tradizioni artistiche, che indubbiamente l'Italia, e non dimentichiamo Venezia, per quanto attiene ai suoi influssi sulla parte dalmata, ha sempre esercitato. C'è una rancorosità, un'incapacità di accettare questi dati storici con la necessaria serenità, e quindi ne deriva una virulenza particolare nei confronti degli italiani tutte le volte che si vengono a scontrare con qualche aspetto che infastidisce i croati e che essi probabilmente non si sentono in grado di contrastare con adeguati mezzi. Con questo non vorrei scivolare nel razzismo, per carità! Piuttosto per quanto riguarda gli avvenimenti dell'Istria cui si accennava prima, credo che una parte della spiegazione stia anche nelle condizioni arretrate del contado slavo in genere. Nel suo basso livello di cultura, nelle sue modeste condizioni di vita. Mio padre aveva acquistato a suo tempo una casa di campagna nei pressi di Villa del Nevoso e da bambino ho vissuto alcuni anni a contatto con quella gente con la quale non potevo comunicare perché parlavano lo sloveno e solo i più piccoli masticavano un po' d'italiano appreso a scuola, ma era gente che girava tutti i giorni a piedi scalzi e metteva le scarpe solo

alla domenica. L'alimentazione era quella che era ... quindi questo tipo di strato sociale che poi viene magari folgorato da una vera o supposta rivelazione politica, e che d'altra parte si sente oppresso, sappiamo tutti com'è stata mal gestita la convivenza con l'etnia slava da queste parti, può far scoccare dentro di sé la scintilla della follia per cui si reagisce in maniera spropositata. Così come c'è il classico caso del contadino che stacca una testa con la roncola alla fine di una discussione, specialmente se ha un po' bevuto, parimenti quella gente ubriaca di politica e di rivendicazioni nazionalistiche, vedendo crollare l'impalcatura statale e militare dell'Italia, ha una reazione viscerale, primitiva, irrazionale. Lo dico ancora una volta ... penso che la situazione sia scappata di mano. Non penso, se non altro per ragioni di opportunità politica, che un regime *in fieri* che si stava costruendo, che aspirava a una sua credibilità internazionale, che faceva tutti gli sforzi per ottenere simpatie e aiuti dalle potenze occidentali, si sarebbe tagliato un po' le gambe promuovendo volontariamente eccidi del genere.

Ma se non ha programmato quegli eccidi, perché si è ostinato a nasconderli anche quando furono evidenti? Il regime nascose anche la strage degli ustascia e quella di Goli Otok.

Credo, parere del tutto personale, che la ragione di questo atteggiamento sia stata la consapevolezza da parte di Tito di non poter in alcun modo giustificare le stragi non solo davanti all'opinione pubblica mondiale, presso la quale desiderava accreditarsi politicamente, ma nemmeno davanti al suo stesso popolo. Inoltre, per conservare il potere, aveva bisogno ad ogni costo, sia pure con una violenta e pertinace pressione politica e poliziesca, di mantenere la problematica coesione delle varie etnie iugoslave, la cui intrinseca precarietà si è rivelata appieno negli anni più recenti.

3. Costruzione del regime comunista e repressione

Con questa sua riflessione chiudiamo, se crede, il periodo della lotta armata. Passiamo a quell'altro periodo, in cui le armi restano in mano a una parte sola e che è rimasto scolpito di più nella memoria collettiva di questo nostro popolo d'esuli. Un periodo in cui la figura di Erio Franchi è stata comunemente identificata come quella d'uno dei maggiori responsabili del nuovo regime che nella nostra memoria storica rimane

come un regime fortemente oppressivo sotto ogni aspetto. Le farò qualche domanda e spero di avere da lei la stessa franchezza di risposte che ho avuto nella prima parte. Vorrei però fare una premessa. Qualche anno fa, feci a Fiume un'intervista che il mio interlocutore non volle registrare. Ho solo degli appunti che ovviamente sono rimasti nel cassetto e che non hanno alcun valore documentale. Mi rimasero però ben vive nella memoria una domanda che feci e una risposta che ebbi. L'intervistato era Luciano Michelazzi che lei conosceva benissimo. Anche lui fece la lotta armata, anche lui fu successivamente elemento di spicco nel nuovo regime e fedele, direi, fino alle estreme conseguenze al suo passato perché, se non mi sbaglio, al momento del nostro incontro era presidente dell'associazione ex partigiani che credo sia omologa all'ANPI. A Michelazzi feci un sintetico excursus di alcuni fatti tremendi che accaddero a Fiume dopo il 3 maggio del 1945. Quindi a guerra finita. Gli raccontai delle persone scomparse nel nulla, del prelevamento dei nostri due senatori Bacci e Gigante, considerati a livello popolare non solo come esponenti del regime fascista ma anche come due persone per bene di cui molti ricordano ancora i favori ricevuti e la disponibilità. Gli raccontai di casi eclatanti, d'interi famiglie scomparse, di Angelo Adam che s'era fatto Dachau ed era ritornato a Fiume, antifascista di vecchia data, processato e condannato durante il ventennio, prelevato da casa lui e la moglie, e successivamente la figlia di 17 anni. Spariti nel nulla, come se non fossero mai esistiti. Dopo avergli fatto questo excursus, gli chiesi se ne sapesse qualcosa. Luciano Michelazzi mi rispose: "Ma lo sa, dott. Ballarini, che questi fatti li apprendo da lei solo in questo momento?"

Sono certo che da lei, ora, non posso avere una risposta di questo tipo. Se qualcosa su questi fatti lei o ha sentito dire o ricorda, non credo che mi risponderà così. Per due ragioni molto semplici: la prima perché credo nella sua onestà intellettuale e la seconda perché il ruolo che lei ebbe deve essere stato molto vicino a questi drammi. In realtà lei fu giudice popolare. So benissimo che i giudici popolari che vennero installati, dopo l'agosto del 1945, ebbero soprattutto un ruolo negli espropri proletari, nelle confische dei beni ... un po' meno forse nelle sentenze di morte che venivano erogate dalle autorità militari o da altre autorità con funzioni prevalentemente politiche ... i soliti ignoti dell'OZNA o dell'UDBA ... però tutto questo non poteva essere e rimanere segreto. Tutto questo era noto, doveva pur essere noto. Mi risulterebbe difficile pensare che lei ne abbia avuto conoscenza solo più tardi, magari in Italia.

Ecco dunque, la domanda che le faccio è questa: come ha vissuto quel periodo quando veniva a conoscenza di questi fatti? Alcuni si verificarono, è vero, sull'onda emotiva dei primi giorni di occupazione. Primi giorni caotici, ed è la tesi che Oskar Piškulić ha sostenuto in un'intervista concessa di recente al giornale Globus che si stampa a Zagabria. Secondo lui costò molti morti l'ingresso a Fiume dell'Armata di Liberazione Jugoslava e pertanto non fu possibile controllare la reazione dei vincitori ed è una tesi comprensibile. Altri, come Lucifero Martini, hanno scritto su Panorama che ci furono non pochi reati comuni, vendette personali, rapine ... anche questo è comprensibile nel clima di quel momento. Poi però arriva un altro clima. Quello che lei apprezzava di più. La normalizzazione dei rapporti: abbiamo un Comando Militare, abbiamo le prime strutture civili che vengono create, i Tribunali Popolari, il Comitato Popolare Cittadino, i Consigli Rionali ... C'è dunque una struttura civile che esiste ed opera ed è molto attiva. Ripeto, come ha vissuto lei quel periodo che per molti di noi ha costituito una tragedia, per i suoi arresti in massa, gente che veniva portata in prigione e che magari poi veniva rilasciata, ma con un terrore tale che non vedeva l'ora di mettere tra sé e la città il maggior spazio possibile? Ecco, mi interessano le sue riflessioni di uomo libero non tanto di ex responsabile politico a Fiume.

Vede, adesso, alla luce dei fatti che sono avvenuti e degli anni che sono passati, io mi sono reso conto con grande chiarezza d'una cosa: che esistevano diversi livelli non comunicanti fra di loro, nella struttura, anche politica, jugoslava di allora. Io ho fatto parte immediatamente dopo il 3 maggio del Comitato di Liberazione di Fiume, diciamo la Giunta comunale, con responsabilità precise di carattere amministrativo, ma ero completamente fuori da alcuni tipi di decisione che pure si prendevano e che venivano realizzati. Io posso capire la risposta di Michelazzi. Posso dargli credito perché molte cose gli potevano essere ignote allora come erano ignote a me. Io mi sento ora, pensando alla mia posizione d'allora, come il classico utile idiota. Ero una persona, vuoi perché italiano, vuoi perché laureato, vuoi perché conosciuto in una cerchia di giovani, che poteva servire per un determinato scopo. Ma non ero una persona da associare a determinate decisioni politiche. Questo per quanto riguarda le uccisioni; certo ho saputo di Riccardo Gigante, ho saputo del dottor Blasich, ho saputo del dottor Sincich; l'uccisione di Bacci e di Gigante è stata giustificata con il fatto che erano esponenti fascisti, degli altri, gli autonomisti,

Skull² compreso, si era detto: “Necessità politica ...”. Potevano infatti esser il maggiore ostacolo per l’annessione di Fiume alla Jugoslavia dati i precedenti storici ... Zanella ... Trattato di Rapallo ecc. ecc. ... Potevano essere più pericolosi questi, data anche la complicata questione territoriale d’allora. Dicevano: “Noi siamo già a Trieste, possono portarci via Trieste, Pola, ma Fiume no”. Gli autonomisti erano visti come il pericolo maggiore. Era un po’ come quando Lenin vedeva i maggiori nemici nei socialdemocratici e nei menscevichi cioè nella parte meno aggressiva dei competitori politici.

Però di tutto ciò, io e molti altri, siamo venuti a sapere pur essendo in posizioni eminenti, a cose fatte. Le cito un caso personale per il quale mi devo sdebitare con l’interessato. Il figlio del dottor Sincich, Giovanni Sincich³, detto Bicek, mio compagno di sci, se non di scuola, perché faceva il Liceo Scientifico. Mi capita una mattina in Municipio dove io avevo l’ufficio, con gli occhi gonfi, e mi dice in dialetto:

- Bel lavor che gavè fato!
- Cossa xe successo?
- El papà ...
- Cossa xe successo al papà?
- Me lo gavè copà.

Io mi son sentito venire freddo:

- Come? Cossa c’entra tuo papà, mi no so niente.
- No te posso creder che ti no ti sapi niente!⁴

E siamo rimasti così ... Lui se ne andò via sconsolato. Ancora adesso in un raduno, vista mia sorella, con cui erano compagni di classe, disse: “Mi devo parlar con Erio. Vojo che ’l me spieghi come xe sta roba che no ’l saveva niente ... che non riesso a capacitarme!⁵”.

² Nevio Skull (Fiume 1903-1945) diresse l’azienda paterna “Fonderia e Fabbrica macchine M. Skull”, dandole un nuovo e più ampio sviluppo. Il 3 maggio 1945 fu arrestato nella sua abitazione da agenti della polizia segreta jugoslava. Il suo corpo fu ritrovato molti giorni dopo sul greto del fiume Eneo. Cfr. V 627; LB 36 sg.; S 128 sg.

³ *Recte*: Giuseppe Sincich jr.

⁴ – Bel lavoro che avete fatto! – Cosa è successo? – Il papà ... - Cosa è successo al papà? – Me lo avete ammazzato. [...] – Come? Cosa c’entra tuo papà, io non so niente! – Non ti posso credere che tu non sappia niente!

⁵ “Voglio parlare con Erio, che mi spieghi come è questa faccenda che non sapeva niente ... non riesco a capacitarmene!”

A Fiume però allora era così. Mi rendo conto che è kafkiano, ma era così ... o perché noi eravamo italiani, o perché non avevamo un curriculum comunista sufficiente. Eravamo di leva troppo recente ... fatto sta che in diversi siamo stati tenuti all'oscuro. Quando le cose si sono sapute e si sono sapute per vie traverse abbiamo trovato un muro anche dall'altra parte, da parte delle famiglie delle vittime. Un po' alla volta tutti i cittadini diciamo, di fede italiana, antijugoslavi, hanno realizzato che noi eravamo *di là* e quindi non eravamo persone con cui si poteva avere confidenza né raccontar loro le cose né chieder loro nulla. La frattura è stata molto rapida e molto radicale. È venuta da me, l'unica persona che ricordo, la moglie, con la figlia, del ragioniere Stroligo che era un funzionario del comune, anche fascista, d'accordo, perché le avevano messo in galera il marito. Mi chiese se potevo intercedere. Le dissi che non potevo far niente, che non sapevo chi l'aveva preso. Avevo provato a chiedere le prime volte ... ma questi erano lavori dell'UDBA, di Oskar Piškulić e di Emil Karadžija-Domaći, di quei quattro o cinque che erano i caporioni di quella organizzazione. Agivano in perfetta autonomia e non so in quali relazioni erano con l'autorità militare, con il colonnello Lenac che stava ad Abbazia, e con il Comitato di Partito della Croazia. Questo mi è ignoto. Ma so che le scorribande dell'UDBA, dell'OZNA di allora, e gli assassini che hanno commesso, anche le rapine, perché poi è venuto fuori che si erano impadroniti anche di averi, Žuti Piškulić per primo, erano tutte cose che avvenivano in un sottobosco diverso. Noi eravamo, dico noi, gli idealisti, gli stupidi di turno, su un piano massimo di esposizione pubblica, ma di coinvolgimento minimo nelle decisioni. E quando chiedevamo conto di qualche cosa, ci veniva risposto con delle motivazioni generali: questo è nella logica della lotta di classe ... questo è necessario per assicurare che i confini del socialismo si spostino più avanti. Ripeto, complice la giovane età e anche l'inesperienza, e una certa miopia politica, indubbiamente di cui allora non mi rendevo conto.

Questo discorso può coincidere certamente anche con un attento esame documentale dell'epoca che credo di aver in parte svolto. Indubbiamente posso condividere quanto mi sta dicendo. Mi ricordo che la stessa risposta, più o meno, me l'ha data anche Gino Kmet che ha avuto, anche lui, un ruolo come giudice popolare a Fiume nel 1948. C'è però

un fatto che non mi convince molto, non della bontà della sua tesi cui dò credito e di cui non ho motivo di dubitare, ma che non mi quadra nella dinamica delle cose. Faccio un esempio specifico. Riccardo Gigante viene prelevato il 3 maggio del 1945 e con un gruppo d'altre otto o nove persone, viene eliminato. Nel 1947 la Sezione Amministrativa del Comitato Popolare Cittadino emette un dispositivo di confisca dei beni sia di Riccardo Gigante prima, sia della sorella Luigia dopo. Per motivare questa delibera deve appoggiarla su una dichiarazione di responsabilità a carico. Chi firma questa dichiarazione che poi convalida il successivo atto di esproprio è Bruno Vlah, che lei ricorda bene e un certo Bruno Coluja. Questi cosa sottoscrivono? Riferisco a memoria: noi testimoniamo che Riccardo Gigante e Luigia Gigante erano notoriamente esponenti del fascismo locale e nel periodo dell'occupante tedesco collaborarono attivamente con l'occupatore. Fanno questa dichiarazione e tutta la pratica viene mandata al Tribunale Popolare. Questo Tribunale emette la sua brava sentenza. Nel caso specifico di Luigia Gigante, anche se Gino Kmet mi ha detto di non sapere nulla di come e perché il fratello era stato eliminato, egli pur firma, quale giudice popolare, la confisca dei beni mobili e immobili. Questa prassi si è ripetuta per quasi tutti gli scomparsi.

Da una parte la polizia politica, certamente a vostra insaputa, senza comunicarvi nulla né prima né dopo, fa sparire questa gente ... e, si badi, non sono pochi, sono centinaia di persone, e poi dal Tribunale Popolare a danno di questi scomparsi si completa l'opera con la confisca dei beni. In questa fase in cui un giudice popolare fiumano, di origine italiana, era chiamato a sottoscrivere e a firmare ... qui sta ciò che non capisco sul piano personale ... la crisi di coscienza sarà ben venuta? Cosa sto firmando io? E questo, che fine ha fatto? Perché ha fatto questa fine? Era giusto, non giusto?

Il problema dell'equità, cui l'Ordinanza che ho richiamato in premessa alla nostra intervista, emessa dal Comitato Popolare Cittadino, faceva riferimento, in che cosa consisteva? Era un problema di equità personale, di coscienza individuale, o era una particolare equità suggerita dalle regole del gioco imposte dal nuovo regime, dal nuovo sistema?

Indubbiamente era l'equità ispirata ai principi della lotta di liberazione a loro volta permeati dai principi del comunismo alla jugoslava. Su questo non c'è dubbio. Purtroppo di questo non posso dire più di tanto perché nel Tribunale di cui parla lei nel 1947 non c'ero già più.

Seguendo la cronologia, non ho avuto modo, non dico che non lo avrei fatto, forse l'avrei fatto anch'io, di affrontare queste situazioni, perché il discorso della «sistemazione» dei patrimoni delle persone uccise o comunque scomparse, si è posto più tardi, quando, ripeto, io non ero più al Tribunale. Ad ogni modo posso dire questo, per quanto può valere, il Partito Comunista Jugoslavo d'allora, era una specie di chiesa. Richiedeva degli atti di fede cieca, indiscussa, di conseguenza se l'ideologia di partito era questa, tutto il resto veniva piegato alle necessità politiche. Si trovava il modo, velocemente anche, di rintracciare tra le maglie della legge la soluzione più o meno presentabile, più o meno decente, che consentisse di salvare la forma. Lei ha parlato di problema di coscienza; il problema di coscienza si poneva purtroppo solo nei confronti della propria responsabilità verso il partito cui si aveva dato un'adesione totale, incondizionata, per cui il metro etico che si usava era il rapporto con il partito e non il rapporto con la realtà o, soprattutto, con i propri sentimenti. E credo che questo sia stato uno dei danni maggiori che la situazione creata ha prodotto poi nell'animo della gente, ovvero di quelli che hanno condiviso queste esperienze, perché c'è necessariamente un senso di frustrazione che sopravviene quando all'esaltazione politica, al *credo quia absurdum* che veniva praticato allora, subentra la ragione, la maturità della vita, la capacità di valutare meglio le sofferenze altrui per cui ti rendi conto che molte cose erano sbagliate.

Molti fascisti che militavano nella Repubblica Sociale Italiana in assoluta buona fede hanno poi dichiarato le stesse cose. Perfino molti nazisti hanno dichiarato di non sapere nulla dei campi di concentramento in Germania e di aver avuto fede nel regime fino all'ultimo giorno. Ciò non impedì ai vincitori di comminare sentenze di morte o anni di galera anche con la semplice accusa di collaborazionismo. Se un ipotetico tribunale popolare degli esuli la condannasse moralmente oggi per collaborazionismo con il regime di violenza che s'era instaurato a Fiume dal 3 maggio 1945 in poi, non pensa che potrebbe richiamarsi a un precedente storico che ai nostri giorni trova ancora, da parte antifascista, la più ampia delle giustificazioni? Anche Gigante fu ucciso per collaborazionismo, eppure aveva, come lei, le mani pulite.

Se la questione viene posta in questi termini, la risposta non può essere che affermativa. Il tribunale da lei ipotizzato mi condannereb-

be certamente, mentre quelli che mi hanno conosciuto da vicino mi considererebbero vittima della faziosità altrui, se non proprio un martire. Esattamente come lei fa con Riccardo Gigante, *si parva licet componere magnis* ... Sennonché è proprio l'impostazione del problema che io contesto, e qui torniamo al punto ideologia. A mio sommosso ma convinto avviso, le scelte ideologiche, anche quelle che la storia si incarica poi di rivelare errate, sono un diritto insopprimibile dell'uomo e come tali vanno rispettate e non mai conculcate; possono bensì, anzi devono, essere contestate da chi non le condivide, nel libero gioco dialettico della democrazia politica, che è l'arena in cui si confrontano e si verificano la fondatezza storica, il valore etico e la realizzabilità pratica delle diverse tesi. I crimini, invece, vanno sempre puniti, anche se rappresentano soltanto la proiezione esterna di una scelta ideologica, la quale non deve mai poter costituire un alibi per il reo.

Nella sua esperienza di giudice popolare, c'è anche l'esperienza di qualche condanna a morte?

No, assolutamente. Il tribunale di Fiume, nel periodo in cui ci sono stato io, non aveva questa competenza. Per dirle il livello dei reati che venivano portati al nostro giudizio, il primo caso che io ricordo era quello di un custode notturno della ROMSA che era stato sorpreso mentre attingeva con un secchio della benzina da un serbatoio. L'infelice si era difeso dicendo che gli serviva per disinfettarsi una ferita. Erano cose da comiche di Ridolini. Un altro caso fu quello di Bruno Pasquali, un ragazzo che giocava a calcio, fra l'altro molto bene, con cui ci conoscevamo, che insieme con altri aveva avuto la sfortuna di essere intercettato da una pattuglia della milizia mentre si portavano via una cassetta di liquori prelevata in un magazzino sinistrato. Il terzo caso fu quello di un operaio che è stato portato in giudizio dall'Azienda Elettrica perché aveva attaccato un filo volante, bypassando il contatore, per riscaldarsi d'inverno. L'inverno era quello del 1944. La denuncia era stata fatta non so se dai vigili urbani o dalla polizia e così, una volta che aveva ricominciato a funzionare il Tribunale, era arrivata anche questa pratica. Quello lo abbiamo assolto proprio per ragioni di equità. Un povero Cristo senza una lira. Aveva rubato una somma modesta di energia all'Azienda. Fu assolto per equità o, più esattamente, gli fu concessa la condizionale, benché non gli spettasse, avendo egli in precedenza riportato una modesta condanna per ingiurie ad un vigile urbano.



Celebrazione del I maggio a Fiume nel 1946.

4. L'Unione degli Italiani e il regime

Nell'ambito dell'Unione degli Italiani, e così pure nell'ambito della sua funzione di direttore de La Voce del Popolo, vi siete mai posti il problema, non dico di chiarire, perché il regime non l'avrebbe mai consentito, ma di tutelare la minoranza etnica rimasta anche cercando di saperne di più su tutti quei morti, che erano morti non solo di chi se n'era andato ma anche di chi era rimasto? Ritorno al caso di Angelo Adam e di altre decine come lui che non avevano avuto alcun coinvolgimento con il regime fascista o addirittura nessun coinvolgimento politico di qualsivoglia natura. Erano tutti, come Baucer, croato, cittadini fiumani. In molti casi si trattava forse di reati comuni e le stesse dichiarazioni di Piškulić ne danno conferma. Il caso di Nevio Skull fu infatti seguito da un processo a carico di qualcuno per quella uccisione, però non ne conosciamo gli atti. Sembra che Nevio Skull fornisse denaro a un gruppo partigiano operante all'interno dell'azienda. Forse qualcuno se ne è approfittato e per non dover rendere conto di quanto aveva intascato preferì sparargli un colpo alla nuca. Ma questi sono casi estremi che si verificano in quei primi periodi confusi.

Ritornando alla mia domanda. Nel periodo in cui lei era nell'esecutivo dell'Unione degli Italiani si poteva pur fare qualcosa, forse, per saperne di più. Forse un giorno, liberalizzandosi il sistema, avreste potuto rendere giustizia almeno a quei poveracci che avevano pagato con la vita senza avere particolarissime colpe di carattere politico. Gente che non era stata coinvolta con precise responsabilità nel regime fascista e che non aveva mai sparato un colpo contro i partigiani.

Purtroppo, per quanto mi risulta, di questo, almeno nel periodo in cui io ci sono stato, nell'Unione degli Italiani non ci siamo mai occupati. Era un problema che aveva risvolti politici troppo accentuati per cui, primo, non ci avrebbero dato ascolto, e poi, diciamolo francamente, non ci siamo posti il problema, sempre a causa di quell'atteggiamento fideistico di cui si è già parlato. A ulteriore spiegazione, non dico a giustificazione, di questo atteggiamento, posso dire che negli anni dal 1945 al 1948 l'attenzione politica si è focalizzata in maniera esasperata sulla questione dei confini. Quindi muro contro muro per la definizione della frontiera fra Italia e Jugoslavia. Istria sì, Istria no, linea Morgan, linea francese, linea sovietica e via dicendo ... Trieste. Poi dal 1948 in avanti c'era la questione del Cominform con uno sconvolgimento all'interno del Partito stesso di proporzioni incredibili. Di

cui io stesso ho avuto una percezione migliore soltanto leggendo, per quel che può valere, il libro di Scotti su Goli Otok. Cerano dentro ministri, generali, professori di università, alti funzionari, un po' di tutto, dirigenti di partito dissidenti ...

Però nel frattempo c'era anche un'altra questione che per voi che eravate lì e che vi dichiaravate italiani e che cercavate di costituire con l'Unione degli Italiani un organismo che garantisse la sopravvivenza dell'identità culturale fiumana avrebbe dovuto avere una fondamentale importanza. Eravamo andati via quasi tutti. Si era verificata almeno fino al 1950 una emorragia che è arrivata a limiti impressionanti. Alla fine la città si è svuotata al novanta per cento. Che gusto c'era a restare lasciando che questo fenomeno andasse avanti senza rendersi conto in qualche modo che la maggioranza, andandosene, rifiutava il sistema e condannava, senza parlare, quanto era avvenuto? Forse la funzione dell'Unione degli Italiani, allora, poteva essere anche quella di immedesimarsi in una protesta silenziosa che aveva motivazioni ben valide. Occorreva far comprendere allora quel che oggi lei fa comprendere a me. Ma adesso è un po' tardi. Non le sembra?

Certamente. Ma vede, non è che ci sia stata un'assenza di iniziative. Lei mi ha chiesto prima di dire qualcosa sugli scomparsi e sugli uccisi e, ripeto, di quello non s'è mai discusso. Del resto, istituzionalmente l'Unione degli Italiani, benché fosse nata alla macchia con una connotazione fortemente politica e pur avendo sempre conservato un atteggiamento favorevole al regime, da un punto di vista operativo doveva occuparsi esclusivamente di promuovere e sostenere le attività culturali ed artistiche del gruppo etnico italiano; tanto è vero che i suoi organismi di base si sono sempre chiamati Circoli italiani di cultura, e come tali hanno sempre funzionato. All'interno dell'Unione s'è tanto discusso invece delle varie pressioni subite dall'etnia italiana ... la storia delle scuole in primo luogo che già allora si incominciava ad acutizzare nel senso che i croati volevano mandarli alle scuole croate e gli italiani alle scuole italiane, il problema del bilinguismo, non solo a Fiume, ma in tante località dell'Istria, il problema della stampa italiana che chiedevamo avesse accesso in Jugoslavia, se non quella di carattere politico, almeno quella di carattere scientifico-culturale, il problema degli scambi culturali con l'Italia, tutte cose che poi goccia a goccia sono arrivate, ma che in quel periodo erano tabù. Non era pensabile allora una presa di posizione ufficiale dell'Unione in quanto tale sul problema degli

scomparsi. È molto probabile che, se fosse stato fatto, avrebbe portato facilmente non solo all'eliminazione politica di tutto il gruppo dirigente, ma anche allo scioglimento dell'Unione stessa in base a qualche accusa politica del tipo «nazionalismo antisocialista in combutta con il Cominform» oppure «attività spionistico-eversiva a servizio dell'imperialismo fascista italiano». Quanto alla decapitazione politica di Eros Sequi e del sottoscritto, all'epoca rispettivamente primo e secondo segretario dell'Unione, rimando a quanto scrive Dassovich nel suo *Italiano in Istria e a Fiume 1945-1977*, pagine 115-116, dove cita anche uno scritto di Luciano Giuricin su *Panorama*. C'era anche questa atmosfera da assedio che veniva vissuta dal Partito Jugoslavo.

Ma se l'Unione degli Italiani aveva come fine primario la sopravvivenza dell'identità culturale di carattere italiano e intorno le si faceva il deserto, e il regime, lo si vedeva, non vi avrebbe mai consentito di agire con forza per questa difesa, che gusto c'era, ripeto, a rimanere?

Non era un gusto era una sofferenza.

Era indubbiamente una scelta molto sofferta, perché non poteva essere diversamente, tanto è vero che anche lei, a lungo andare, ha seguito la maggioranza.

Le dico che ci ho creduto a lungo. Mi si è rinfocolata la speranza quando ho visto che Milovan Gilas, il numero tre del partito, scriveva tutta una serie di articoli con i quali, in sostanza, sposava i principi della socialdemocrazia occidentale e diceva: "Basta con il Partito-guida, democrazia per tutti, smettiamola di mitizzare questa divisione fra fascismo e antifascismo, tra ustascia e partigiani, questo è un paese che deve vivere unito ...".

Quindi un'apertura incredibile, largamente condivisa ... mi sono detto che se lo scriveva lui poteva avere un certo valore. In fin dei conti era lui il numero uno degli agit-prop, era lui che dava il via a ogni nuova linea. Poi quando c'è stato il processo a Gilas, è stato chiaro che era una voce solitaria di un montenegrino estroso sconfessato dalla nomenclatura.

Anche questo sarebbe stato per lei un bel salto, non certo inferiore a quello che la portò alla Resistenza dopo le sue giovanili infatuazioni fasciste. Da quel comunismo, nel quale operava, come mi ha detto, con "atti di fede", alla socialdemocrazia di tipo occidentale che Gilas indica-

va, il salto era abissale. Se non sbaglio, agli inizi degli anni '70 lei è già sulla quarantina ... Dicono che il ricredersi sia indice di saggezza umana, ma dicono anche che confondere spesso il giorno con la notte sia indice di cecità. L'Unione degli Italiani, nella quale lei era ai massimi vertici, aveva a suo tempo appoggiato tutte le rivendicazioni territoriali di Tito, anche le più ingiustificate. Chi ne faceva parte sapeva delle violenze perpetrate a danno di un popolo innocente (sequestri, licenziamenti, uccisioni) e taceva, sapeva delle assurde pretese territoriali di Tito e le sosteneva, sapeva, grazie alla lotta contro i cominformisti che l'internazionalismo comunista era solo un'utopia, e taceva; vedeva, sotto i suoi occhi, il fenomeno dell'esodo collettivo e il proprio isolamento nell'ambito di quella comunità italiana di cui l'Unione pur si dichiarava unica rappresentante e taceva. Non le sembrano gravi le responsabilità morali di chi allora si prestò, con la farsa dell'Unione degli Italiani, a collaborare con il regime di Tito? Lei ne fece parte fino agli anni '70. In quindici anni foste tutti rigorosamente consenzienti o ci fu qualche cenno di decoroso dissenso?

Tutto il ragionamento che mi fa muovere da un presupposto inesatto, che ha natura soprattutto cronologica, ma da cui derivano conseguenze politiche di un certo rilievo. Infatti, per quanto mi riguarda, mi sono dimesso dal Consiglio esecutivo dell'Unione degli italiani e dalla direzione del giornale *La Voce del Popolo* a fine ottobre 1951; dimissioni rassegnate personalmente nelle mani del presidente dell'Unione Giusto Massarotto e da questi respinte perché, come mi fu spiegato, dovevo essere pubblicamente destituito e non apparire dimissionario. A tale incombenza fu provveduto con un'apposita riunione del Consiglio in data 4 novembre 1951, del cui svolgimento fu fornita alla stampa una versione adeguata alle direttive del partito. Gli anni di "cecità" che lei mi attribuisce sono stati quindi assai meno di 15, e forse non è mancato nemmeno, per citare le sue parole, "qualche cenno di decoroso dissenso". Quanto alla mia "conversione", più di un "bel salto" si è trattato di lenta, faticosa e sofferta maturazione, anche anagrafica, che si è conclusa all'età di 29 anni. Per la cronaca: dopo oltre un anno di purgatorio, nella primavera del 1953 ho ottenuto per concorso l'incarico di lettore di lingua italiana presso la Facoltà di lettere dell'Università di Zagabria, e nell'autunno del 1954 mi sono trasferito con la stessa mansione all'analoga Facoltà dell'Università di Belgrado. Da lì, ottenuto il passaporto per motivi di studio, sono rientrato definitivamente in Italia nel giugno del 1956.

5. Dalla rottura tra Tito e il Cominform alla dissoluzione del comunismo reale

Prendo atto delle sue cortesi precisazioni e ritorno agli anni che precedono il suo "purgatorio": la prima stroncatura tremenda dell'ideologia dominante che lei ricorda a giustificazione delle scelte fatte, avviene quando la tragedia di Goli Otok incomincia ad essere nota. I cominformisti spariscono anche loro da Fiume, i monfalconesi non hanno più voce in capitolo ...

Si sapeva di Goli Otok, ma non si sapeva cos'era Goli Otok ... un campo di concentramento, questo era chiaro.

Come Dachau, solo che per Dachau c'è stata Norimberga. Mi scusi se la interrompo. Io le parlo a caldo, così come abbiamo fatto finora, senza scalette e senza appunti ... quello che trovo assurdo è questo: uno è comunista, e io rispetto chi è comunista in buona fede, crede in questo mondo nuovo frutto di una rivoluzione proletaria che un bel giorno dovrebbe aver luogo, grazie alla quale si creerà una società migliore, e a un certo punto a costui viene posto il problema di scegliere fra l'Unione Sovietica come leader di questo processo di trasformazione dell'umanità e il regime di Tito che domina nei Balcani dove mille diversità, emerse anche durante la guerra partigiana, lo rendevano utopistico e dove, come mi ha confermato anche lei, l'ideologia comunista ammantava un nazionalismo forse più feroce e radicale di quello fascista o nazista. Posso capire, anche se è ben difficile capirlo, che un comunista scelga Tito ma era un buon comunista? Io credo che il comunista puro fosse quello cominformista o sbaglio?

Lei ha toccato un argomento che richiederebbe una trattazione assai più ampia di quanto sia possibile in questa sede. In estrema sintesi posso dirle questo: per me, come per altri, non si è trattato, in questo particolare caso, di una scelta ideologica, ma di avere o no dei riscontri precisi alle tante accuse fatte a Tito da Stalin e Molotov, che sono poi risultate per la massima parte completamente infondate. Per fare un solo esempio fra i tanti anche più clamorosi: in redazione ricevevamo in via riservata sia *L'Unità* che il bollettino del Cominform *Per una pace stabile – Per una democrazia popolare*. Vi leggevamo panzane assurde, come l'arrivo nel porto di Fiume di numerose navi americane cariche di armamenti e materiale bellico, oppure la massiccia presenza di consiglieri militari e di agenti della CIA presso le industrie e le istituzioni del potere locale, e simili.

Altri militanti hanno fatto scelte diverse, seguendo il mito; ricordo fra tutti il segretario dei sindacati unici Nardini, il quale al momento di pronunciarsi, non avendo altri argomenti, seppe dire soltanto: "Compagni, lasciatemi sbagliare con Stalin". Naturalmente ciò nulla toglie alle colpe del regime di Tito (anche se sul punto specifico del Cominform aveva sostanzialmente ragione, tanto è vero che nel 1956 i supremi dirigenti sovietici ebbero a Belgrado la loro Canossa); ma è servito a farmi capire che il paradiso comunista era una favola, che i "partiti fratelli" erano pronti a sbranarsi a vicenda alla prima occasione, e che in luogo della tanto predicata solidarietà proletaria universale vigeva anche fra i paesi del cosiddetto campo socialista la legge del più forte.

D'altronde in quel periodo la Jugoslavia era letteralmente accerchiata da Paesi satelliti di Mosca che si affacciavano alle sue frontiere. C'erano incidenti al confine tutti i giorni. Pensavamo che bisognasse tener duro perché, anche *obtorto collo*, veniva spontaneo pensare che avesse ragione Tito ...

Forse la interrompo ancora, ma lasci alla mia sincerità d'arrivare fino in fondo. C'è un fenomeno successivo che è quasi la prova del nove di quanto dubitavo prima. Non riguarda senz'altro lei né molti come lei, chiamiamoli, tanto per distinguerli "idealisti", però molti altri sì. Io ho assistito di recente, ovvero dal 1989, da quando, con il crollo del regime, inizia il dialogo con la città d'origine, a un fenomeno di questo tipo: molti personaggi, soprattutto quelli che hanno e avevano anche allora un peso culturale nell'ambito della comunità italiana superstite d'oltre confine, un peso a volte anche direzionale nell'Unione degli Italiani, come Lucifero Martini, Giacomo Scotti, Ferruccio Glavina, Aldo Bressan, dicono quasi tutti le stesse cose che lei mi ha detto oggi e cioè di questa idealità comunista nella guerra partigiana, di questo convincimento di lavorare per un mondo migliore, di queste delusioni che arrivano, ma che vengono temperate dalla mancanza d'informazione ... Ma abbiamo poi anche il crollo del regime di Tito e ci ritroviamo tutta questa gente che sopravvive tranquillamente anche nel regime di Tadjman. Se c'è una cosa che non riesco a capire è, tanto per esemplificare, come possa aver fatto un biografo di Tito, qual era Scotti, a riuscire a sopravvivere al confronto fra cominformismo e titoismo e poi ritrovarsi ancora operante nel regime di Tadjman. Il comunismo dei "puri" dove è andato a finire?

Sì, questo me lo chiedo anch'io.

Almeno in Italia abbiamo avuto un mutamento sostanziale nel partito comunista, temperato dal fatto che c'è un Bertinotti che, per quanto possa valere, continua a proclamarsi comunista. Personalmente mi levo tanto di cappello. Io non credo alla morte totale delle ideologie. Le ideologie hanno un peso storico e un valore intrinseco. Possono portare a volte ad applicazioni pratiche errate, possono non tener conto dell'evoluzione in corso nella società, ma i valori che stanno a loro fondamento, quelli in cui magari milioni d'esseri umani hanno creduto, sono sempre attuali. Questi valori di base, a ben vedere, hanno una loro incorrotta verità che non muore mai nella coscienza degli individui. Domanda: lei è ancora comunista?

No, assolutamente. Da quel dì, da quando ho capito come stavano le cose.

Per lei dunque c'è stata una ripulsa definitiva?

La considero oggi un'utopia irrealizzabile.

Questo posso capirlo. Ma come giudica lei tutti quei personaggi che passano indenni diverse fasi di travaglio senza esplicite ripulse, ma con tacite mutazioni?

Credo che qui abbia un ruolo anche l'anagrafe. Si tratta di persone mediamente sui settant'anni che hanno passato la loro vita fra molti travagli, molte illusioni e disillusioni, e che oggi non avrebbero nessuna possibilità e nessuna speranza restando ancorati al passato.

Lei non crede che fra i suoi vecchi compagni di lotta ci potessero essere anche gli opportunisti?

Oh certamente! Questo vale per qualcuno che per stanchezza si lascia trascinare dalla corrente ... qualcuno fra quelli che lei ha nominato ha indubbiamente dato prova di saper saltare molto bene di qua e di là.

Questo è uno sport che oggi va molto di moda ...

Personalmente non ho più voluto abbracciare alcuno schieramento politico. Sono rimasto un uomo più orientato verso il sociale che verso il suo contrario, senza alcuna connotazione di partito, ma con amplissimi margini di possibilismo e di tollerabilità, perché mi

rendo conto che la vita è una cosa talmente complessa, mutevole, diversa di caso in caso, da uomo a uomo, per cui stabilire degli steccati precisi mi sembra una follia.

6. I processi contro i responsabili di crimini e la fine del senatore Gigante

Cosa pensa della recente iniziativa della magistratura italiana che ha chiesto l'incriminazione per crimini contro l'umanità di Piškulić e di Motika⁶?

Io penso che gli estremi oggettivi ci sono. Non sono in grado di accertare le responsabilità, però di Piškulić, detto Žuti, si sa parecchio e si sapeva già allora. Di Motika non so. Se ricordo bene era pubblico accusatore in Istria. Per quanto riguarda queste cose, noto che c'è anche il rovescio della medaglia. Ricordo che la Jugoslavia di Tito aveva predisposto un grosso fascicolo in cui chiedeva la messa in stato di accusa di molti italiani incominciando dal gen. Roatta comandante della seconda armata e dal prefetto Testa di Fiume. Cosa cui non è stato dato seguito per le successive vicende politiche. Li giudicherei alla stessa maniera, a parte la maggior efferatezza del caso Piškulić, di Motika non so, ma Piškulić era l'anima nera di quegli assassini cui lei ha fatto riferimento prima. Non so in che misura obbedisse a ordini o se fossero sue iniziative personali ...

C'è una recente intervista di Piškulić su Il Giornale che chiarisce il dubbio per quanto riguarda il suo agire. Sembra abbia dichiarato: "Tito ordinava e io fucilavo, lo rifarei ancora se necessario" ... Una dichiarazione quantomeno spudorata se fatta nel 1996 ...

Io credo di poter sottoscrivere in pieno la condanna morale. Questi personaggi vanno identificati e crocifissi alle loro responsabilità storiche. Questo sì. Che sia possibile, a tanti anni di distanza una soluzione giudiziaria, equa, accurata, precisa, obbiettiva ... su questo ho molti dubbi. S'è depositata tanta polvere su quei sepolcri, sulle memorie ... non riusciamo noi stessi a mettere più a fuoco le cose, quindi io

⁶ Cfr. *Introduzione*, pp. 20 sgg.

lo vedrei come uno svergognamento pubblico di questi protagonisti che si sono macchiati di tanto sangue e che non dovrebbero mai invocare a loro discolpa gli ordini superiori ricevuti ... convincimento personale, se c'era, ma non gli ordini ricevuti! A un ordine ricevuto, se non collima con quello che mi dice la mia coscienza, ho il diritto-dovere di oppormi. Se invece collima sono complice in senso negativo o partecipe in senso positivo. Ma se non collima non c'è barba di divisa o di gerarchi che mi possa indurre a sparare a un civile innocente né a incendiare una casa né a stuprare una donna o a maltrattare un bambino!

Mi consenta di ritornare per un attimo al confronto che lei mi ha fatto tra Roatta e Piškulić. A me sembra comunque che tra i due ci sia una bella differenza! Il primo agì in tempo di guerra e il secondo in tempo di pace. Non confondiamo le crudeltà commesse da tutte le parti durante il conflitto, dal 1940 al 1945, con quelle commesse dai vincitori dopo il 3 maggio del 1945. Stefano Rodotà e i comunisti triestini oggi sembrano i soli che pretendono di giustificare gli infoibamenti in Istria, le uccisioni indiscriminate a Fiume e in Dalmazia, con i crimini di guerra tedeschi e con l'oppressione del ventennio fascista. Come a dire che un assassinio tira l'altro in un inevitabile catena di causa ed effetto. È lo stesso principio che si osserva nelle interminabili faide tra famiglie mafiose, rifiutando lo stato di diritto. Il guaio si è che i vincitori, almeno stando alla loro propaganda, opponevano uno stato di diritto allo stato di violenza eretto dai perdenti. La mafia, almeno in questo senso, non ha mai promesso nulla a nessuno.

Concordo pienamente con il concetto-base di questa sua riflessione: nessuna giustificazione per i crimini commessi da chicchessia, né durante la guerra né soprattutto in tempo di pace. E basta per sempre con le infinite faide di sangue. Mi permetta tuttavia di aggiungere a mia volta una riflessione personale, anche per rendere più completo questo inatteso, e per me molte stimolante, incontro-confronto con lei. Sottoscrivo l'invito, letto qualche tempo fa sulla *Voce di Fiume* (anche se purtroppo dubito assai che possa venire accolto dai destinatari sloveni e croati), ad inginocchiarsi insieme a noi sui luoghi del martirio dei nostri connazionali. Ma riterrei tuttavia giusto che anche qualcuno di noi rendesse omaggio insieme a loro a quei morti dell'opposta sponda che sono stati vittime incolpevoli di un'aggressione armata avvenuta – non dimentichiamolo – senza dichiarazione di guerra e

quindi, giuridicamente, in tempo di pace. Da ragazzi, quando si trattava di stabilire i torti e le ragioni fra due che si erano presi a botte, la prima domanda era: “Chi ga tirà el primo pugno?”⁷. Forse, se qualcuno non avesse sciaguratamente tirato un primo pugno, lei ed io, invece di incontrarci il 26 luglio nell’accaldata Milano per rivangare insieme le nostre dolorose storie, avremmo potuto essere ancora lì, magari a fare il bagno insieme sull’incantevole spiaggia di Medea. E mi perdoni questa digressione, che non vuoi essere un colpaccio ad effetto, ma solo il segno di un amaro e condiviso rimpianto.

Mi perdoni a sua volta. A Medea ci ritorno spesso e nulla ci impedisce di ritornarci insieme. Io avrei pur sempre il complesso di quel «primo pugno» sul quale molto c’è ancora da dire, ma lei, forse, avrebbe il tormento d’essere stato con chi mi tirò l’ultimo, quando mi tenevano le braccia legate dietro la schiena. Dopo cinquant’anni molti non sanno che l’ho preso davvero! Da ragazzi, facendo a pugni, si diceva anche: “Gnente colpi a tradimento!”. Uscendo dai “colpacci ad effetto”, concludo con una domanda seria, personale, che mi sta a cuore. Da tempo cerco di ricostruire, e in parte ci sono riuscito, la fine di Riccardo Gigante. Figura emblematica sul piano storico che ha interpretato credo, da una parte opposta alla sua, nel modo più pulito e dignitoso la propria convinzione ideologica. Per sentito dire, se ne sarà pur parlato!, secondo lei, come è andata a finire quella storia? Gigante, secondo lei, come è stato ammazzato e dove?

Per sentito dire, dalle parti di Castua. È stato portato lassù.

Che bisogno c’era di portarlo lassù?

Vuol sapere come io ho appreso la notizia? Da una lettera anonima che mi è arrivata alla *Voce del Popolo* e della quale ricordo intere frasi. Incominciava così: “Erio Franchi, hai un bel nome italiano, ma sei poi italiano?” Poi mi si rimproverava d’aver tenuto un discorso dal balcone dell’ex casa del fascio in cui parlavo del sole che sorge ad oriente e poi mi si chiedeva: “Non hai niente da dire sulla sparizione di tanti nostri cittadini e sull’assassinio del senatore Riccardo Gigante?” Quest’ultima frase era scritta tutta in lettere maiuscole. Cosa che ho

⁷ “Chi ha tirato il primo pugno?”

appreso in quel momento. Fra l'altro ero amico del figlio Alvisè, con cui giocavo insieme. Ho saputo allora della scomparsa di Gigante. Non ho purtroppo elementi per poterla aiutare. Quando successero quei fatti si è creato, impalpabile per me, un muro. Ero molto esposto, come persona pubblica. La gente aveva paura di parlare con me. L'unico che io ricordi, che mi parlò simpaticamente, fuori dai denti, fu Ivo Sterk, figlio di un trasportatore che operava tra Sussak e Fiume. Famiglia mezzo italiana e mezzo croata. Un giorno mi fermò e mi disse in dialetto: "Ciò, cossa xe sta roba che gavè portà voi? Fascismo no xe perché ga appena finì. Comunismo no xe perché qua de comunismo no se vede niente, nazionalismo i dixe che no xe? Ma cossa xe sta roba? Spieghime"⁸.

Credo che Sterk abitasse in Via Trieste. Una signora Sterk, ci assicurano, avrebbe visto con un altro testimone, per l'ultima volta in vita proprio Riccardo Gigante mentre con un gruppo di altri prigionieri lo stavano portando alla caserma Diaz per poi farlo salire su un camion che si diresse a Castua ...

Con questo ritengo di aver abusato del suo tempo e la ringrazio per la disponibilità che mi ha dimostrato.

Per me è stato un piacere.

⁸ "Oh, cos'è questa cosa che avete portato voi? Non è fascismo, perché è appena finito. Non è comunismo, perché qui di comunismo non si vede niente, dicono che non è nazionalismo? Ma cos'è questa cosa? Spiegami".

3.

GLI AUTONOMISTI

1.

Riccardo Zanella, presidente dello Stato Libero di Fiume, nei ricordi del figlio

intervista a Riccardo Zanella jr.

Riccardo Zanella jr., figlio del capo storico dell'autonomia fiumana, nacque ad Abbazia il 22 maggio 1921. Il padre lo portò con sé nell'esilio prima in Jugoslavia e poi in Francia, dove ebbe contatti con gli ambienti antifascisti e partecipò alla Resistenza. Dopo la guerra si stabilì a Vienna, lavorando come rappresentante per una ditta di giocattoli. Ha contribuito in modo decisivo alla ricostruzione della figura e dell'opera del padre intrapresa dalla Società di Studi Fiumani col Convegno triestino del 1995 sull'autonomia fiumana. È morto a Vienna nel novembre 2003.

Intervista rilasciata ad Amleto Ballarini a Vienna il 10 gennaio 1995 e pubblicata su *Fiume. Rivista di studi fiumani*, n. 30, luglio-dicembre 1995.

Mi racconti qualcosa della sua vita. Dove è nato? Dove ha studiato? Cosa ha fatto?

Sono nato il 22 maggio 1921 ad Abbazia. Sono cresciuto prima a Portorè con i miei amici fiumani e poi ho vissuto in Croazia e in Serbia. A Belgrado ho studiato in una scuola cattolica francese. Quando ho conseguito la mia "piccola matura" tutta la famiglia s'è trasferita in Francia dove ho potuto completare i miei studi. Prima a Parigi, poi, all'inizio della guerra, siamo andati a Montpellier. Qui ho conseguito il *baccalauréat*. Mio padre è stato arrestato e internato nel campo di Le Vernet, nei Pirenei. Ho continuato a studiare. Militavo allora in un partito di sinistra. Mio padre fu mandato poi in un campo più mite, a Noè, vicino a Toulouse. Lo andavo a trovare. Ritornò da noi, a Montpellier, dopo oltre un anno, dimagrito di quaranta chili da quasi cento che ne aveva. Dopo un certo tempo la polizia ci avvertì che avrebbe dovuto essere arrestato ancora una volta e allora siamo entrati nella Resistenza francese. Operavamo a Languègue, un piccolo paese nella Lozère, una zona montagnosa fra Marsiglia e Lione. Ero attivo nel movimento della Resistenza. Avevo nomi falsi. Mi chiamavo Romy Albert e risultavo nato a Bischviller in Alsa-

zia. Ritornammo a Parigi, prima della liberazione e qui militai nella resistenza italo-francese.

Quando si è staccato dalla sua famiglia?

Con i miei documenti falsi, sono stato delegato dalla Resistenza quale consigliere municipale per la gioventù nel distretto parigino dove abitavo. Era un incarico non elettivo. Nel frattempo De Gasperi, che lo aveva cercato, chiamò mio padre a Roma. Mio padre voleva che lasciassi quel mio incarico in Municipio, a Parigi, perché tosto o tardi avrei dovuto dire il mio vero nome e sarei risultato straniero e non francese. Feci per un po' la spola fra Parigi e Roma e qui, dopo il trasferimento di mia madre, ci stabilimmo tutti in una pensione dove abitava anche Dalma, fin che il Governo italiano non requisì per noi un appartamento in via Sardegna. In attesa di un visto degli Alleati per recarmi a Vienna, trascorsi a Roma diversi mesi. Mio padre voleva che studiassi il tedesco e fu così che mi mandò a Vienna dove un amico di mio padre era titolare di una piccola industria di profilati a freddo. Avevamo l'intenzione di aprire insieme una fabbrica a Pordenone. La morte dell'amico impedì la realizzazione di questo progetto. Rimasi a Vienna e dalla vedova comperai la fabbrica.

Ha messo su famiglia poi?

Sì, volevo sposarmi. Qui per sposare un italiano bisogna che l'interessato fornisca una dichiarazione del comune d'origine da cui risulti che non si è sposati. Da Roma però scrissero che non ero italiano, malgrado avessi votato diverse volte in Italia grazie ai visti che ci dava il Ministero degli Esteri. Mio padre aveva un passaporto diplomatico. Per regolare la mia posizione presi la nazionalità austriaca. Andavo a trovare i miei genitori, rimasti a Roma, quattro o cinque volte l'anno.

Il nome che porta le ha creato difficoltà?

In genere no. Solo in Francia ho avuto difficoltà. Mio padre internato ... la mamma senza soldi. Ho ricevuto dal Governo francese una borsa di studio ... Abbiamo passato tempi molto difficili.

Oggi cosa si sente? Austriaco? Fiumano? Cittadino del tondo?

Fiumano, ma felice di vivere in Austria.



Riccardo Zanella jr. (a destra) con Giuseppe Sincich jr. a Trieste al Convegno sull'autonomia fiumana organizzato dalla Società di Studi Fiumani il 3 novembre 1996.

Suo padre fu avversato tenacemente da nazionalisti e fascisti italiani, ma fu poi ignorato e abbandonato dall'antifascismo democratico che avrebbe pur dovuto esaltarlo e onorarlo. Chi dei due, secondo lei, ha demeritato di più?

I fascisti. Dei democratici italiani, i comunisti erano con Tito, ai socialisti non interessava la questione di Fiume. Con i fuoriusciti italiani a Parigi avevamo pochi contatti politici. Zanella era ex-Capo di uno Stato Libero, loro solo funzionari di diversi partiti politici italiani. Contatti privati sì, politici no! Solo i democristiani, prima popolari, ci vennero incontro. Gli aiuti che mia madre ricevette a Roma venivano più dai popolari che dagli altri. Tutti i nostri alloggi, nel primo periodo, erano sempre pagati dal Ministero degli Esteri italiano.

Sua madre, stando alle poche sue lettere che abbiamo in archivio, pare non avesse molta stima degli italiani in genere. Negli anni '70 constatava con amarezza che a Budapest ricordavano ancora suo padre. Affermava che Belgrado era la sua seconda patria e di fronte allo spettacolo, non sempre esaltante, della politica italiana, rivalutava Francesco Giuseppe e le sembrava più dignitoso Tito. Dei fiumani poi, non aveva molta considerazione. Condivide anche lei questo atteggiamento?

No, no! Mia madre aveva diverse amiche romane. Si trovava bene a Roma e penso che fra gli italiani e gli esuli non facesse alcuna differenza. Dai fiumani si sentiva abbandonata, non veniva nessuno a trovarla, ma nei confronti delle organizzazioni fiumane credo non avesse nulla in contrario. Solo non aveva contatti e quelle organizzazioni non presero mai contatto con lei. Solo una fedele amica fiumana, Marina Papetti, veniva regolarmente a trovarla.

Come era sua madre?

Una donna molto energica. Sono sorpreso nell'apprendere che nei suoi anni più avanzati si sia interessata anche un po' di politica fiumana. Non l'aveva mai fatto prima. Qualche interesse le sarà venuto mettendo in ordine l'archivio di mio padre, leggendo. Ho letto alcune lettere di mia madre molto belle, scritte con il cuore, con tanto sentimento. Semplici ma belle. Non parla mai di politica.

Mi dica come conobbe suo padre. Quali origini aveva?

Penso che il loro amore sia nato a Roma. Mia madre, Maria Sirola, lavorava nella “censura” italiana a Roma durante il primo conflitto mondiale. Là mio padre l’ha conosciuta. Tra il 1918 e il 1919 la conobbe al Ministero della Guerra. Era nata a Fiume e i suoi erano a Fiume da diverse generazioni. Era figlia di un commerciante di pesce con barche e tonnare di sua proprietà. Il nonno paterno non simpatizzava con gli zanelliani! Aveva quattro sorelle e due fratelli. Il padre è morto giovane e la mamma, con un crepacuore, gli andò dietro quasi subito. I fratelli e le sorelle non li ho mai conosciuti. Si sono sparsi un po’ dovunque.

Sua madre mi sembra abbia avuto un carattere forte e deciso. Credo abbia sostenuto il marito in ogni momento. Gli rimproverava affettuosamente d’aver scritto poco di sé e d’aver conservato male il suo importante patrimonio archivistico. Fu lei a riordinare, come scrisse, in 300 raccoglitori tutti i documenti e tutti gli autografi che suo padre teneva alla rinfusa. Fin che sua madre visse, pochi ebbero libero accesso a quel patrimonio, molti le fecero pressioni, anche con denaro, pur d’averlo. È vero tutto questo?

Sì è vero. Molti le hanno fatto pressioni, anche con denaro, pur di avere l’archivio. Gruppi che volevano le carte di mio padre o gente che voleva scrivere un libro su Zanella o sugli autonomisti, o un libro su Fiume. Venivano da mia madre facendo anche offerte finanziarie.

Anche stranieri?

Sì.

Penso si debba far chiarezza. Lei cosa ricorda di questo andirivieni?

Io vivevo in Austria. Non so chi sia venuto. A quel che mi diceva mia madre erano persone diverse, anche da Fiume, nomi che non ricordo.

Lei conosceva il compianto prof. Muscardin¹? Chi la consigliò di affidare l’archivio di suo padre a lui e perché? Perché era stato Presidente della Società di Studi Fiumani? Perché lo conservasse nell’Archivio

¹ Luciano Muscardin (Fiume 1922 – Roma 1992); è stato Presidente della Società di Studi Fiumani dal 1986 al 1989.

Museo Storico di Fiume a Roma? È vero che sua madre diffidava delle organizzazioni fiumane in esilio?

Mia madre è stata ospite del prof. Muscardin nella sua clinica. Mi aveva detto che Muscardin si interessava alle carte di mio padre. Dopo la morte di mia madre gli ho telefonato di mia iniziativa, perché era l'unico fiumano che a Roma, per quanto sapevo, si era interessato delle carte di mia madre. Gli altri non li conoscevo neppure. Sono venuti quando c'era mia madre sola. Gli ho detto che le carte erano a sua disposizione: "Alla mattina venga e le prenda". Mi ha detto di sì.

Ma visto che esisteva un uomo che ha sempre curato la storia dell'autonomia, Luigi Peteani, lo studioso fiumano più noto, che addirittura frequentava ogni tanto sua madre, non le sembra che sarebbe stato più logico chiamare un vecchio autonomista come Peteani e affidare tutto a lui dopo la morte di sua madre?

Sì ... sì, penso che fosse giusto ... ma il dottore era cattolico e aveva un Ufficio Fiume, aveva una segretaria antifascista, mi ha anche promesso che avrebbe cercato di mettere le carte a posto. Bisognava risolvere allora questo problema delle carte in fretta. La casa era della Banca Nazionale che voleva si restituisse l'appartamento. Avevo premura di sgomberarla.

La Società di Studi Fiumani è apolitica. Basti ricordare i presidenti che ha avuto, Attilio Depoli nazionalista moderato, Salvatore Samani autonomista, candidato per suo padre alla Costituente, Luciano Muscardin cattolico, Vasco Lucci nazionalista e ora chi le parla, senz'altro dannunziano. Presidente Onorario della Società, Leo Valiani, uno dei padri storici della Resistenza al Fascismo. Non pensa che il Museo Storico di Fiume a Roma, riconosciuto con decreto del Ministero per i Beni Culturali e Archivistici di rilevante interesse "storico, culturale e artistico" sarebbe la sede più idonea per ricordare la figura di suo padre, La sua attività, la sua fede politica? per conservarne la memoria storica?

Sì, penso che sia giusto quello che dice. Questa organizzazione non la conoscevo.

Ma nessuno le ha mai parlato dell'Archivio Museo di Fiume?

Che c'era un Museo di Fiume lo sapevo, ma dell'Archivio non sapevo. Non sapevo nemmeno che il Museo, pensavo fosse fascista, avesse interesse all'Archivio di mio padre.

È una cosa di nostra proprietà, fiumana, creata con il sacrificio di tutti gli esuli ... non è stata fatta con i soldi dello Stato italiano e ancor meno con quelli di un partito o movimento politico ...

Penso che neanche mia madre lo sapesse. Debbo fare un rimprovero. Bisognava parlarne con mia madre. Muscardin era lì ...

Secondo lei, sua madre sarebbe stata disposta a vendere?

Non so il suo vero intendimento. In fondo mia madre non aveva nessun introito. Aveva il minimo della pensione. I miei soldi non li voleva. È riuscita tuttavia ad andare avanti tutti quegli anni e con molta felicità. Lei era a Roma felice. Dopo la sua morte ho anche ereditato, s'immagini!, tre milioni di lire. Non era molto, ma erano tre milioni di lire che lei aveva risparmiato e messo in una busta: "Per Dino". Eppure aveva il minimo della pensione! Ogni volta che io le dicevo: "Ti mando soldi?". Lei rispondeva: "non mandarmi niente, se avrò bisogno, telefonerò".

Sua madre è morta ai primi di febbraio del 1989. Chi ha sostenuto le spese per i funerali di sua madre?

Io e anche per quelli di mio padre.

Non sarebbe stato giusto che i fiumani, a fronte di questo patrimonio storico cittadino, sostenessero almeno le spese per le esequie? Non dico pagare lei per quanto poteva cedere e ha ceduto. Si tratta di carte che hanno un valore notevole, almeno per chi si occupa di storia, averle date per nulla mi sembra ingiusto ...

No, perché ingiusto? I documenti appartenevano a tutti i fiumani democratici. Forse un giorno queste carte serviranno a uno storico italiano o croato per comprendere meglio la storia di Fiume.

Sua madre ebbe massima stima del prof. Dalma (che ha lasciato al nostro archivio molti documenti), aveva inoltre grande fiducia in Luigi Peteani, studioso dell'autonomia fiumana. Suo padre di chi si fidava veramente?

Non ci si può fidare di nessuno, ma si può avere degli amici! Mio padre andava d'accordo con il prof. Dalma, con il dott. Papetti, con il dott. Duimich e con tanti altri collaboratori dell'Ufficio Fiume a Roma. Della vecchia eroica guardia autonomista, con il dott. Blasich, con Stercich e con tanti altri membri della Costituente.

Alcune fonti ci indicano sua zia Ida Zanella e suo zio Remigio Matcovich come i più fidati e fedeli sostenitori di suo padre, almeno negli anni dell'opposizione a d'Annunzio. Cosa ricorda di loro?

Mio padre voleva molto bene a sua sorella. Di Remigio Matcovich non ricordo molto. No, non ha aiutato mio padre finanziariamente. Il contrario.

Molti mi hanno descritto suo padre come un uomo che non sorrideva. Le poche fotografie che abbiamo di lui, lo ritraggono sempre molto contenuto, quasi imbronciato. Certo con un aspetto molto autoritario. Lei come lo ricorda?

A mio padre piaceva ridere. Era sempre allegro. Come me. Non era un padre severo. Era molto giusto. La sua era un'educazione non autoritaria. Gli piaceva la musica. Gli piaceva cantare. Conservo ancora dischi appartenuti a mio padre. In casa scherzava ... gli davo del tu.

Quale fu il periodo in cui lei ha avuto la possibilità di stargli veramente vicino?

Penso nei tempi più difficili. In Francia. Allora avevamo bisogno l'uno dell'altro. Lui aveva anche una certa età e poi, dopo il campo di concentramento, la salute non era delle migliori. Ci siamo capiti molto bene. Allora eravamo molto affiatati. Quando ero più giovane avevamo ritmi di vita diversi. A mio padre, come ex giornalista, piaceva andare a dormire molto tardi. Quando lui si svegliava, io era già a scuola. Mi lasciava molta libertà di cui però non approfittavo mai. Il "gendarme" era mia madre. Le sorelle la chiamavano "il gendarme austriaco".

Ho la sensazione che suo padre, in famiglia, fosse ben diverso da come appariva all'esterno. Sua madre lo chiamava "Barba", un termine affettuoso con cui spesso si chiamano in famiglia le persone anziane o gli zii. Era questo il senso che dava sua madre a questo appellativo?

"Barba" era il suo nome di battaglia dai tempi di Fiume e nella clandestinità. Per questo mia madre quando scrive a Dalma dice "Barba", così lui sa a chi allude. Un altro nome falso di mio padre era "Bardi". Però è vero. In casa era diverso da come appariva all'esterno. Io non



Riccardo Zanella attorniato dai deputati dell'Assemblea Costituente Fiumana a Portorè (Jugoslavia) nel 1923.

ho mai preso un ceffone da mio padre. A dire il vero neanche da mia madre. L'unica cosa che a mio padre non piaceva era forse l'eccessiva influenza che mia madre aveva su di me. Avrebbe voluto che fossi più indipendente. Io invece ero un bravo figliolo che andava molto d'accordo con la mamma. Ero sempre con lei.

Ha avuto fratelli o sorelle?

Ho avuto un fratello. Si chiamava Vittorio. È morto a Portoré nel 1923. Di poliomielite.

Penso ricordi poco delle lotte politiche degli anni '20. Cosa ricorda degli anni '30?

Vissi prevalentemente a Belgrado.

Dove andò suo padre dopo aver lasciato la Jugoslavia?

Vuol dire dopo aver lasciato la Serbia? Ultimati gli studi nella scuola dei Padri Maristi a Belgrado, siamo andati a Parigi perché io fossi in condizioni di continuare a studiare a un livello superiore con maggiori prospettive. La scelta di Parigi fu fatta da mio padre. Avrei voluto partecipare alla guerra di Spagna, ma mia madre disse che ero troppo giovane.

Il soggiorno francese, quello parigino per l'esattezza, è poco conosciuto. Come e dove vivevate?

Vivevamo a Parigi nella Rue de Nôtre Dame de Lorette, nell'VIII Distretto. Mio padre aveva contatti con gli immigrati antifascisti italiani. Mi ricordo di Facchinetti del Partito Repubblicano, poi Ministro della Difesa in Italia per molti anni ... Pacciardi, Bergamo, Nitti ...

Penso che il momento peggiore, per voi, sia venuto coi regime di Pétain e con l'occupazione tedesca. Cosa accadde allora?

L'arresto di mio padre avvenne a seguito di una domanda dei fascisti italiani. I francesi non arrestavano di propria iniziativa, ma perché veniva fatta una richiesta. Non ho documenti che comprovino questa «richiesta», ma me lo disse mio padre. I francesi non hanno voluto consegnare mio padre ai fascisti italiani. Per questo lo hanno internato.

Lei ha militato, dunque, nelle file della Resistenza?

Ricordo che ho cominciato a militare molto presto nelle file della Resistenza. Non c'era ancora la guerra contro l'URSS. Avevo 19 o 20 anni. Ricoprivo una posizione abbastanza importante perché ero a capo di un gruppo incaricato dello smistamento di molti ebrei e antifascisti che passavano per la Lozère proseguendo il loro viaggio verso la Spagna o l'America. Si fermavano là perché allora la Francia del Sud non era occupata dai tedeschi. Da Parigi venivano da me e ricevevano carte false per consentire loro di continuare il viaggio. Ho conosciuto anche Angelo Adam, prima della guerra, poi per l'intervento di funzionari politici italiani espulso dalla Francia.

Suo padre venne in Italia alcuni mesi dopo la liberazione. Da dove veniva esattamente?

Mio padre veniva da Parigi che era già stata liberata. Attese un certo periodo prima di venire in Italia perché non era facile arrivarci. Era necessario avere un permesso militare alleato. Siamo infatti venuti con un aereo militare americano che seguì la rotta Parigi-Marsiglia-Roma. L'Ambasciata d'Italia a Parigi gli fornì i documenti necessari dopo averlo chiamato. Io mi sono anche presentato per il servizio di leva alla stessa Ambasciata. Fu De Gasperi, ex deputato a Vienna, che fece chiamare mio padre. Era allora Ministro degli Esteri e come tale prese l'iniziativa perché si aspettava di avere qualcuno che lottasse per Fiume città libera.

Fino alla firma del Trattato di Pace suo padre condusse un'abile, quanto disperata, battaglia per indurre i vincitori a rispettare l'autonomia dello Stato di Fiume creato a Rapallo nel 1920, ma non ebbe fortuna. Dal 1949 in poi cessò gradatamente la sua attività politica. Il Governo italiano non gli riconobbe nemmeno il diritto ad avere una casa. Con sua madre fu costretto ad alloggiare con gente d'ogni risma nell'ex caserma Lamarmora a Roma adibita a campo profughi. Cosa ricorda di quel triste periodo?

Era molto ingiusto che un politico, che per tutta la sua vita aveva combattuto per un ideale, finisse in una specie di campo di concentramento. Non ho nemmeno mai capito perché molti fiumani, anche i più vicini agli ideali di mio padre, non siano mai andati a trovarlo o non si siano offerti di aiutarlo. Lì fu tutto solo. Venne solo un vescovo, ma non mi ricordo chi fosse.

Mi risulterebbe che suo padre pretese e ottenne dal Governo italiano un parziale risarcimento per i beni e i documenti che aveva perduto dopo il colpo di Stato a Fiume del 3 marzo 1922. È vero?

Non mi risulta che abbia ricevuto qualcosa. Ho copia delle petizioni e delle lettere che ha scritto. Fece anche una vertenza per quanto gli era stato portato via a Fiume quando le sue valigie personali furono aperte dai legionari e fu rubato quanto c'era dentro.

Ricorda qualche politico italiano che abbia dimostrato stima e attaccamento a suo padre? Mi hanno detto che l'on. Romita fosse suo buon amico.

Non mi ricordo i nomi.

Ricorda qualche giudizio di suo padre sui maggiori protagonisti del suo tempo? Qual era per lui un modello ideale, chi lo affascinava di più? Chi disprezzò di più?

Disprezzava i dittatori. Da Stalin a Mussolini. Apprezzava di più Roosevelt. Aveva molta simpatia per lui e per la democrazia americana.

Molti dissero che suo padre fu finanziato da forze e da poteri diversi. Un armatore con villa ad Abbazia, il Governo Italiano, il Governo Jugoslavo, finanzieri ungheresi e chi più ne ha più ne metta. Anche uno scrittore fiumano, molto noto, Enrico Morovich nel suo libro Un italiano di Fiume si pose la stessa domanda che ora sto per farle. Da dove traeva suo padre le proprie risorse per vivere e soprattutto per la sua incessante attività politica?

Mio padre, in Francia, aveva l'esclusiva di una ditta viennese, la Ramschek & Neviel, per piazzare un brevetto sul profilaggio a freddo della lamiera. Questo brevetto è stato comperato dalla "Imperial Chemical" d'Inghilterra, da ditte belghe e francesi. Questo era un introito. Mio padre era anche nel Consiglio di Amministrazione di una grande ditta francese, la "Société Française d'Études et de Recherches". Era amministratore delegato di diverse società: Union Minière de la Lika, La Philochimie ... La famiglia restò tuttavia sempre modesta. Nel '39 abitavamo tutti e tre in una camera nella città vecchia di Montpellier.

Tra il 1914 e il 1924 risulta che suo padre si occupasse anche di cinema. È vero?

Non lo so.

Quando suo padre morì non poteva certo dirsi benestante. Lo stesso dicasi di sua madre. Non mi risulta che lei abbia ereditato molto. Ha dovuto lavorar sodo per vivere dignitosamente. Penso che suo padre abbia dato tutto per la sua sfortunata attività politica più che per se stesso.

Mio padre morì il 30 marzo del 1959 in Via Ghirba nel Quartiere Africano di Roma. Non era benestante, anche se l'appartamento che gli era stato messo a disposizione dalla Banca Nazionale era una bella casa. Non ha certo lasciato niente in eredità.

Voglio leggerle una frase, scritta da suo padre in una memoria autobiografica intitolata Breve Compendio dell'Attività in Pubblico Servizio di Riccardo Zanella di cui conserviamo copia presso l'Archivio Museo di Roma: "Da autorevoli organi responsabili dello Stato italiano sono stato saccheggiato, depredato e rovinato economicamente. Hanno vessata e martoriata la vita dei miei famigliari estranei ad ogni attività politica". Cosa ne pensa?

Non ho mai visto l'originale di questo *Compendio*. Se mio padre intendeva dire che il Governo italiano, anche a scapito della famiglia, gli ha sempre creato difficoltà, penso che avesse ragione.

Quando suo padre morì, c'erano appena venti persone al suo funerale e mi risulta che l'Opera Assistenza Profughi abbia sostenuto le spese necessarie. Assenti i rappresentanti del Governo italiano, assenti molti fiumani che pur aveva aiutato dal 1946 al 1949 con il suo Ufficio Fiume di Roma. Quali considerazioni ha fatto di fronte a tanta indifferenza? Pensa che i fiumani abbiano tradito suo padre?

Tradito è una parola troppo forte. Diciamo che l'hanno dimenticato. Sono stato un po' deluso dal fatto che molti seguaci non siano venuti al suo funerale.

Dal confronto di suo padre con d'Annunzio negli anni '20 sono trascorsi settant'anni. La figura del suo grande avversario, spogliata da eccessiva retorica, da ogni esaltazione demagogica e da ogni avversione

preconcetta viene ora pacatamente e serenamente ristudiata e riesaminata. Per Zanella questo non è ancora avvenuto. La Società di Studi Fiumani intende promuovere la ricerca storica sulla figura di suo padre e sulle sue idee politiche. È un dovere morale che dobbiamo assolvere come fiumani e come italiani. Potrà aiutarci in quest'opera così difficile e laboriosa?

Indubbiamente vi aiuterò.

L'ostacolo più grande che dobbiamo affrontare è costituito dalla scarsità dei documenti disponibili. Quanto sua madre ha lasciato e quanto il prof. Muscardin ha ricevuto riteniamo sia mancante d'una parte molto importante che non sappiamo dove sia andata a finire. Siamo convinti che lei possa darci qualche notizia in merito.

Notizie per il momento non posso dargliele, ma io guarderò nelle mie carte se c'è qualcosa di interessante, per la storia di Fiume, che metterò a vostra disposizione.

Per consegnare suo padre definitivamente alla storia fiumana, dandogli il posto che gli compete, occorre rispondere ancora a molte domande. Pensa che ci riusciremo?

Io penso di sì. Guarderò meglio nei miei incartamenti e dopo vedremo.

Un'ultima domanda. Su Fiume, il 3 maggio 1945, non passò la liberazione, ma piombò il terrore. Centinaia di fiumani scomparvero nel nulla. Fra questi molti fedeli a suo padre. Alcuni, come i senatori Gigante e Bacci, furono invece suoi avversari. Valiani, che fu antifascista irriducibile, mi dichiarò, in un'intervista come questa, che la morte di Gigante e Bacci fu iniqua perché erano due galantuomini, pur se di parte contraria alla sua. Suo padre, anche dopo la loro morte, non ritenne invece di temperare la polemica e non ebbe parole di pietà per la loro fine. Io concordo con Valiani, ma sarei stato dalla parte opposta. Sono convinto che molti fossero sicuri, in buona fede, di operare per il bene di Fiume e dell'Italia sia pure per vie diverse, a volte anche ferocemente contrapposte. Lei, che è stato partigiano, come la pensa?

Penso che mio padre avesse ragione.

2.

Giuseppe Sincich, autonomista e antifascista, assassinato il 3 maggio 1945 nei ricordi del figlio intervista a Giuseppe Sincich jr.

Giuseppe Sincich è nato a Pécs (Ungheria) il 10 giugno 1919 da padre fiumano e madre ungherese. Il padre, Giuseppe, fu deputato alla Costituente fiumana per il Partito Autonomo di Zanella e la sua vicenda successiva è ampiamente ricordata nell'intervista che segue. Esule in Italia dal 1946, Giuseppe jr. ha continuato la sua attività professionale di medico ed è stato primario all'ospedale di La Spezia, città dove attualmente risiede, partecipando altresì attivamente all'associazionismo dell'esodo nel Libero Comune di Fiume in esilio. Il 10 febbraio 2007, in occasione della Giornata del Ricordo, il Presidente della Repubblica gli ha consegnato una medaglia e un diploma in memoria del padre con la seguente motivazione: "antifascista, esponente dell'autonomismo fiumano fu prelevato dalla sua abitazione di Fiume dalla polizia segreta jugoslava (Ozna) il 3 maggio 1945 e passato per le armi, probabilmente il giorno stesso".

Intervista rilasciata a Giovanni Stelli il 19 aprile 2006 nell'abitazione di La Spezia dell'intervistato e pubblicata su *Fiume. Rivista di studi adriatici*, n. 15, gennaio-giugno 2007. L'audiocassetta dell'intervista ed il testo sono conservati presso l'AMF, fondo *Fonti orali*.

Sommario: 1. Una famiglia mitteleuropea. – 2. L'impegno politico di Giuseppe Sincich senior, autonomista e antifascista. – 3. La rinascita del movimento autonomista zanelliano. – 4. L'assassinio di Giuseppe Sincich senior. – 5. Reclutato nell'Esercito Popolare di Liberazione Jugoslavo. – 6. La via dell'esodo.

1. Una famiglia mitteleuropea

Iniziamo a parlare del tuo contesto familiare e in particolare della tua formazione culturale. Tu conosci l'ungherese, ma i fiumani della tua generazione non lo conoscevano più ...

Mia mamma era ungherese e papà spesso parlava in ungherese con la mamma. E comprava anche giornali ungheresi.

In quante famiglie a Fiume, oltre alla tua, c'era questo bilinguismo italo-ungherese?

La maggioranza degli ebrei fiumani erano di origine ungherese, si sentivano prima magiari e poi ebrei, fra di loro parlavano nella lingua madre. Ma anche molti fiumani che avevano frequentato le scuole e le università magiare, quando venivano a casa nostra, parlavano volentieri in ungherese con mia madre Elisabetta (nata Szüesy); ad esempio, l'avvocato Leo Vio, che prima di autoesiliarsi, non sopportando il fascismo, venne da noi a cena per salutarci; mi ricordo la tavolata ed il menù che mia madre aveva preparato; o l'avv. Salvatore Bellasich, che un giorno incontrai per caso a Vienna all'opera e parlammo in ungherese, ricordando i suoi tempi di giovane universitario con molta nostalgia. Talvolta ho accompagnato mio padre con il dott. Holtzabek, il direttore della Cassa di Risparmio, a sua volta accompagnato dalla figlia Desy, andavamo fuori Fiume in gita d'affari. Ne potrei citare tanti altri. Giovanni Dalma, compagno di scuola, che credo battezzato ma di origine ebrea, altro suo compagno di scuola Salomon Weisz, che aveva un bellissimo negozio di porcellane in Corso, i negozianti Wercler e Nemes, i fratelli Markusz, che abitavano vicino a noi. Personalmente, mentre da giovinetto frequentavo la palestra dell'esule russo colonnello Pavlikoskj, ebbi a conoscere una bella signora ungherese, la moglie del senatore Gigante con la quale parlavo in ungherese; la signora era amica della moglie dell'ing. Comandini, pure lei ungherese, ambedue originarie di Arad, oggi Romania, ma provenienti da Budapest. La figlia della signora Comandini è stata mia compagna di scuola alle tecniche e ci salutavamo in ungherese, mentre il figlio Alessandro, mio carissimo amico che risiede a Trieste, conosce meno la lingua, ma in compenso ha onorato la sua parte magiara divenendo un grande campione di nuoto. A proposito di nuoto, ricordo l'amico ungherese Laci Simovich, figlio del noto palombaro di Fiume, che era uno dei migliori nuotatori cittadini nei 200 metri stile libero, prematuramente deceduto a Genova in un tragico incidente automobilistico. Sua sorella è stata mia compagna di classe alle Tecniche e spesso parlavamo magiario. Mia mamma aveva molte amiche che avevano sposato dei fiumani, tra cui la signora Tich, che andavamo spesso a trovare, che era di Budapest; suo figlio Edmondo, che oggi vive a Mestre e si è dedicato al reportage fotografico, parla perfettamente l'ungherese, siamo rimasti sempre amici. Particolare rapporto di amicizia c'è stato con la signora Maria Teresa Köröszötös ed Anuska Radini che erano di



**Giuseppe Sincich senior allievo ufficiale della Honved
prima della Grande Guerra.**

Pécs, mia città natale. La signora Maria Teresa ha sposato l'ing. Piero Bacci (Baccich), ingegnere capo del Comune di Fiume che combatté sul fronte della Bucovina, ha partecipato alla famosa controffensiva ungherese ordinata da un generale fiumano.

Nella tua famiglia si parlava anche il croato?

A casa mia no. Mio papà lo conosceva, ma non bene, perché mia nonna, ossia sua madre, parlava sloveno, era di Starada, una frazione di Castelnuovo d'Istria (Podgrad), oggi Slovenia.

E tu parli croato?

No, so solo bestemmiare in croato. Parlo ungherese, anche perché andavo tutte le estati in Ungheria, a Pécs, a fare la villeggiatura. D'estate la mamma andava dal papà a Pécs, dove mio nonno aveva una bella villa, l'estate la passavo lì e con i ragazzini in giro parlavo ungherese. Non so però scrivere in ungherese. La pronuncia invece ce l'ho buona.

2. L'impegno politico di Giuseppe Sincich senior, autonomista e antifascista

A proposito di tuo padre, benché autonomista, in un primo momento fu anche lui favorevole all'annessione all'Italia?

Sotto l'Ungheria come tanti liceali, anche se aveva frequentato il Ginnasio ungherese, mio padre era filoitaliano, ma ciò non gli impedì di fare il proprio dovere di cittadino come allievo ufficiale della Honved a Pécs, dove conobbe mia madre di nobile famiglia magiara, moglie e madre esemplare che alla mia tarda età mi manca moltissimo. Anche suo fratello minore, il capitano marittimo Francesco, purtroppo deceduto molto giovane, fece il proprio dovere di cittadino combattendo con la Honved sui fronti della Bucovina e della Galizia, per poi far parte dei Legionari di Ronchi, come risulta dall'elenco ufficiale nel Comune di Ronchi riportato anche nella pubblicazione di Ballarini¹. Questo dualismo di sentimenti, cioè il senso del dovere e l'amore per un'altra Patria, ha caratterizzato molti fiumani rendendoli

¹ A. Ballarini, *Diedero Fiume all'Italia*, Roma 2004, Società di Studi Fiumani.

così diversi e più sensibili di altri. Solo una minoranza preferì l'internamento, evitando così il servizio militare. Penso che tale "dualismo" si possa estendere a gran parte delle popolazioni giuliane: "rigore" civile ed amor di Patria.

Nel Partito Autonomo di Zanella che funzioni aveva tuo padre?

Non sono in grado di dirlo; comunque anche se giovane, era deputato nella Costituente. Ha sempre mantenuto stretti legami di amicizia e di solidarietà con i colleghi ed i simpatizzanti. Talvolta ho visto a casa nostra gli amici Miro Milossevich, Ignazio Milcenich, la cui figlia Ardea divenne la sua segretaria fino alla fine. Ricordo la cena di saluto offerta agli amici Mensa M. e Giorgio Dobrilla che partivano per il Congo Belga al fine di rappresentare la società Italo-Africana con sede a Fiume in Piazza Dante, nella cosiddetta Casa Rotonda, dove allora aveva l'ufficio anche mio padre.

Tuo padre aveva rapporti col dott. Mario Blasich?

Certo, Blasich era amico di famiglia e nostro medico. Nel periodo in cui era invalido, a causa di una artrite reumatoide e aveva difficoltà ad esercitare la professione, lo aiutò anche finanziariamente.

E con Nevio Skull?

Era amico di tutta la famiglia Skull. Il dott. Skull era medico specialista, ma in seguito dovette lasciare la professione per dirigere l'azienda paterna, e durante l'occupazione tedesca assunse tanta gente, compresi dei partigiani per proteggerli da eventuali deportazioni. Molti erano autonomisti.

Parliamo dell'esilio di Portorè. Quando la tua famiglia fugge a Portoré? Subito dopo il colpo di Stato del 3 marzo 1922 che segna la fine del governo Zanella?

Papà va per conto suo e poi io, che ero piccolo, e mia mamma prendiamo di notte una barca a motore, che si chiamava "Saskia"; avevo tre anni, ma ricordo tutto, guardavo la luna, guardavo la scia di notte che faceva la barca per andare a Portorè. Ho ancora l'impressione, in questo momento, di questa scia che faceva la barca e poi l'incontro di mia madre col papà che non stava bene, aveva mal di gola e lo curava il dottor Dalma, che era anche lui autonomista.

Facciamo un passo indietro. In una tua memoria che hai inviato alla nostra Società racconti un episodio avvenuto prima del colpo di Stato del 3 marzo 1922 e scrivi: "Prima dell'esilio una squadraccia fascista si era introdotta nella nostra abitazione di via Angheben mettendola a soqquadro dopo aver puntato una pistola sul sottoscritto di neanche tre anni che riposava in braccio al padre disteso sul divano"². Puoi fornire altri particolari sull'episodio?

Avevo meno di tre anni, mia sorella non era ancora nata (nasce il 7 febbraio 1923), ma mi ricordo tutto. È entrata una squadraccia di fascisti, inveendo contro gli zanelliani, contro mio padre, io ero in braccio al papà disteso sul divano ed uno ha puntato la pistola contro di me. Ci hanno letteralmente buttato fuori dall'appartamento, che era situato in via Angheben nella cosiddetta Casa Rossa, che credo fosse di proprietà della Cassa di Risparmio. Anche se ero molto piccolo, mi ricordo come fosse ora. Ci siamo rifugiati in "Monte", com'era chiamata una zona alta del rione Belvedere, da mia zia Francesca, sorella del papà che era sposata con il rag. Ernesto Cante, vedovo con due figli, Romeo ed Inci, che la matrigna amava come fossero suoi figli ed io li consideravo dei veri cugini. La Inci, maritata Lenaz, veniva spesso a casa nostra in Belvedere con i suoi due bambini e mia mamma era molto contenta, perché poteva parlare in ungherese che la Inci conosceva perfettamente.

Un documento scritto di pugno da tuo padre, documento che mi hai fornito per l'Archivio Museo storico di Fiume a Roma e che reca la data generica del 1922-1923, riporta le firme di alcuni autonomisti dissidenti, che si erano messi contro Zanella: "Peteani Leone, Sincich Giuseppe, Milcenich Ignazio, dott. Dalma Giovanni, prof. Sablich Geza e altri" [...]. Come hanno poi agito questi dissidenti?

Sono tornati a Fiume, ma non si sono mai piegati al fascismo.

Tuo padre è tornato a Fiume nel 1925. Quindi tu e la mamma eravate già rientrati a Fiume dopo essere stati un po' di tempo a Portoré?

Non ricordo. Probabilmente la mamma mi aveva portato a Pécs, ove sicuramente mi trovavo al momento della nascita di mia

² D'ora in avanti si farà cenno più volte al contenuto di questa memoria di Giuseppe Sincich jr., inviata il 15 settembre 2005 all'AMF e ivi conservata.

sorella Antonia (7 febbraio 1923). Mio padre è stato un padre esemplare: ha cercato sempre di proteggerla e guai a chi la toccava. Penso che il suo più gran dolore mentre si avviava al martirio sia stato quello di non poterla più proteggere. Mio padre tornò dall'esilio che avevo finito la prima elementare e andavo dalla nonna a far vedere la pagella, in cui avevo preso lodevole in tutte le materie, cioè tutti "uno", quando all'incrocio di via Buonarroti con via Belvedere, vidi salire con fatica mio padre che aveva seco una valigia di tipo economico, gli corsi incontro facendogli vedere la pagella, lui mi abbracciò e si mise a piangere, il ricordo di quel pianto mi commuove ancora.

Durante il fascismo tuo padre aveva un'agenzia immobiliare. Si è mai iscritto al partito? È rimasto in contatto con gli amici autonomisti, come Blasich, Milossevich, ecc.?

Non si è mai iscritto al partito. Ed è rimasto sempre in contatto con tutti gli amici del partito autonomo. Li univa la comune ideologia e una grande solidarietà.

Tuo padre fu ripetutamente incarcerato ...

Incarcerato dai fascisti come sovversivo: in occasione di manifestazioni, lo incarceravano preventivamente. Il funzionario che dirigeva l'Ovra, il commissario De Michele, per conoscere l'attività di mio padre aveva cercato di mettersi in affari con lui e visto che non vi era niente di illegittimo, non ebbe il coraggio di riferire ciò a Roma, facendo così mantenere le persecuzioni a mio padre, basate su una denuncia anonima, che lo accusava di fare la spia in favore della Jugoslavia. Tutto questo è contenuto nel fascicolo della questura che recuperammo dopo l'8 settembre 1943. Il fascicolo l'abbiamo salvato nascondendolo nella intercapedine tra il rivestimento in legno che circondava tutta la sala da pranzo della nostra villa e dovrebbe essere ancora là. Se vado a Fiume tenterò di recuperarlo. Leggendo il contenuto del fascicolo, mio padre, carattere leale e sincero, rimase particolarmente dispiaciuto dell'accusa anonima; vi era anche scritto in un altro foglio "famigerato Sincich visto a Belgrado", città nella quale non era mai stato. Solo allora egli comprese, ma era ormai tardi, che era stato perseguitato in conseguenza della falsa denuncia anonima più che per il suo "zanellanesimo".

3. La rinascita del movimento autonomista zanelliano

Nella tua memoria a proposito della nota riunione in casa Blasich nel 1944 tra autonomisti e partigiani jugoslavi, scrivi che erano presenti, oltre a tuo padre, Nevio Skull e Oskar Piškulić e “se ben ricordo, il dott. Smodlaka in rappresentanza del ministero degli esteri jugoslavo; è nota la risposta di mio padre: «voi seguite il vostro destino che noi seguiremo il nostro», come sono note le parole di Piškulić: «qui scorrerà del sangue»”. Questo ti è stato detto da tuo padre, è una testimonianza di tuo padre?

Sì.

E continui: “tutti gli autonomisti presenti alla riunione furono uccisi, tranne Peteani”; perché?

Data la sua esperienza ed il prestigio personale nel partito, era stato deciso di inviare mio padre a raggiungere oltre le linee gli alleati. Quando egli me lo disse, e che avrei dovuto accompagnarlo per giunta, ero entusiasta della missione, ma subito egli riprese preoccupato: “se uno dei capi va via, che cosa diranno i miei seguaci?” Pertanto venne inviato l'ing. Leone Peteani assieme al figlio Luigi. Essi, oltrepassata Trieste, abbastanza avventurosamente raggiunsero Venezia, ove li colse il 25 aprile del 1945. Tramite il CLN vennero autorizzati a proseguire il viaggio fermandosi a Bologna prima di raggiungere Roma. A Roma Peteani si prodigò per la causa di Fiume. È noto un suo memorandum. Purtroppo a Fiume avveniva la mattanza e così l'ingegnere si è potuto salvare, ma non ha mai potuto rivedere la propria città.

Tu affermi che gli jugoslavi ammazzarono Celligoi, ma quando? E qual era il suo nome di battesimo?

Vittorio, detto Vitorić³. Era un attivo propagandista dell'autonomia da sempre. Fu ucciso subito, nei primi giorni di maggio, e senza pietà, benché fisicamente sofferente, mentre il Reti (o Rethy?), attivista democristiano nel CLN triestino, risulta fucilato dai tedeschi nella risiera di San Sabba il 6 aprile 1945, anche se non era filotitino, forse dietro una interessata spiata, dato che la guerra era ormai persa.

³ Vittorio Celligoi (Fiume 1894 – Jugoslavia 1945); cfr. V 329, LB 22.

A Trieste nella sede del partito della Democrazia Cristiana esiste una lapide a lui dedicata. Ricordo anche Rodolfo Moncillovich (Moncilli)⁴, che era caporeparto nella fonderia Skull, ben voluto da tutti, ma non dai partigiani titini, di cui ne aveva salvati diversi facendoli assumere, per la sua adesione all'ideale autonomista. La sera del 3 maggio 1945 è stato presente al prelevamento di Nevio Skull di cui era stretto collaboratore. Avrebbe dovuto subire anche lui la stessa tragica sorte, ma gli sgherri dopo averlo derubato gli intimarono di rientrare. Per alcuni giorni si tenne nascosto, ma circa un mese dopo, una sera, mentre transitava per il Corso, venne arrestato dall'OZNA, che lo fece sparire. Molti mesi dopo la famiglia ricevette la comunicazione che era stato fucilato nell'agosto del 1945. Dei collaboratori di Skull voglio ricordare l'impiegato Taucer Santo⁵ anche lui autonomista. Una sera di domenica, della metà d'aprile 1945, quando i tedeschi occupavano ancora la città, fu prelevato da casa sua da due partigiani vestiti da militari italiani. Le ricerche fatte in città non approdano a nulla. Fu invece incontrato da persone che lo conoscevano in una località dell'altopiano di Clana. Era ammanettato e scortato da partigiani titini. Si dice che nel maggio del 1945 fosse tenuto prigioniero dell'OZNA nelle cantine dell'Hotel Jadran a Sussak. Poi non si seppe più nulla. Approfitto per ricordare Stefan Severino, il tranviere (bigliettaio) che, abitando a Cantrida, incontravo spesso sul nostro unico tram, simpatico a tutti e noto per la sua arguzia. Non nascondeva le sue simpatie zanelliane. Risulta arrestato dall'OZNA in data imprecisata e scomparso⁶.

Cosa mi puoi dire dell'attività politica autonomista di Samani (Samanich) e Sablich?

Il professore di lettere Salvatore Samani (Samanich) mi ha preparato per il salto dalla quarta elementare alla prima media, era un autonomista amico di mio padre, di lui ho scritto su *La Voce di Fiume*, e si occupava della organizzazione del partito; è stato uno dei triumviri assieme a Bossi e Perini, inviati da Blasich ad assumere il potere della città presso il comando militare jugoslavo. Accolti con sorpresa,

⁴ Rodolfo Moncillovich (Moncilli) (Fiume 1911-1945); cfr. V 526, LB 31.

⁵ Santo Taucer (Fiume 1905 – Jugoslavia 1945); cfr. V 658, LB 38.

⁶ Severino Stefan fu arrestato il 16.6.1949 e scomparve; cfr. LB 37.



**La camicia insanguinata di Giuseppe Sincich recuperata dal figlio
e attualmente conservata presso l'AMF.**

non furono presi sul serio. Questo lasso di tempo salvò loro la vita, perché non trovandoli a casa evitarono la mattanza iniziale. È deceduto quasi centenario a Venezia Lido dove risiedeva. Per quanto riguarda il prof. Geza Sablich, già onorevole della Costituente e ministro con Zanella esiliato a Portorè, era uno dei più importanti ed attivi collaboratori di Blasich. Per proteggerlo, gli fu impedito di partecipare alla famosa riunione in casa Blasich del 24 settembre 1944. Si era seccato, perché non aveva subito compreso la situazione, che invece gli aveva salvato la vita. La qual cosa mi è stata confermata da suo figlio, il dott. Guido Sablich, già primario pediatra a Pordenone, ove lo andai a trovare.

Tuo papà aveva aiutato numerosi partigiani, compreso Piškulić, e aveva sottoscritto in favore del Movimento Popolare di Liberazione (MPL) due cartelle di 10.000 lire ognuna del prestito nazionale croato ...

Che non ho mai riscattato ... le possiedo ancora. A proposito di Piškulić, era stato incarcerato dai tedeschi. Parlava perfettamente il fiumano, ma era di sentimenti croati, era di Sussak; invece la moglie abitava in Fiumara, ma era di famiglia croata, il fratello era impiegato di una banca a Sussak. Quando sono riusciti a liberarlo, non so come, lui è venuto nell'ufficio di mio padre che gli ha consegnato il pacco di vestiti borghesi per poter salvarlo.

Nella tua memoria affermi di aver esentato dal servizio del lavoro, nel periodo dell'occupazione tedesca di Fiume, oltre il 60% dei chiamati. Puoi chiarire questa affermazione?

I tedeschi avevano chiesto alla Direzione ospedaliera di indicare alcuni nominativi di medici da inserire nell'organizzazione Todt⁷. Personalmente, conoscendo il tedesco, fui destinato alla caserma Pastrengo, gli altri medici non so dove. Mio compito era quello di selezionare tra coloro che si presentavano chi era abile o meno per essere destinato al lavoro. In realtà il lavoro era relativo, aveva l'unico scopo di tener

⁷ All'interno della *Operationszone Adriatisches Küstenland*, la cosiddetta *Organisation Todt* (OT), una grande impresa di costruzioni creata da Fritz Todt e operante in tutti i paesi occupati dalla *Wehrmacht*, si preoccupava di reclutare e dirigere lavoratori coatti, di età compresa tra i quattordici e i sessant'anni, nell'attività di sgombero delle strade dalle macerie causate dai bombardamenti, nello scavo di trincee e nella costruzione di opere difensive e di comunicazioni vitali per l'esercito tedesco.

occupata la gente e cercar di evitare che scegliessero le file partigiane. Dal punto di vista logistico stavano peggio coloro che dovevano andare a lavorare fuori città e particolarmente a Sejane. Prima di iniziare questa incombenza, feci chiedere al Comando partigiano che cosa dovevo fare, mi fu risposto di accettare perché mi avrebbero segnalato i partigiani che dovevo aiutare. E così feci. Le visite, tra l'altro molto comprensive, venivano fatte in presenza di un certo Lauer in divisa kaki senza gradi. Lui mi controllava, era il capo dell'organizzazione. Seppi poi che era del servizio di sicurezza, la Gestapo, con il grado di colonnello. Iniziai esentando dal lavoro, con somma incoscienza, numerosissime persone, per cui dopo non molto tempo il Lauer, puntandomi la pistola allo stomaco, mi accusò di fare troppi *untauglich*, cioè inabili. Nel frattempo in una assemblea di lavoratori, svoltasi in un'ampia sala che credo fosse l'ex cinema Carnaro, vennero discussi i loro vari problemi. Durante la discussione una persona (era una donna) si permise di insinuare che avevo favorito alcuni per motivi abietti. Cosa assolutamente non vera, che offendeva la mia serietà ed onestà. Al che, molto arrabbiato risposi: "Signori, io cerco di aiutare il più possibile i fiumani perché sono un fiumano noto per il suo antifascismo, ma se faccio tutti *untauglich* (inabili) portano via anche me, e non so se chi mi dovesse sostituire rischierebbe altrettanto". L'argomento non ebbe più seguito. Le visite venivano fatte abbastanza tranquillamente. Il più preoccupato era il sottoscritto, che cercava di inventare i sintomi più strani per poter giustificare l'inabilità. Un momento drammatico mi capitò quando un capitano della Feldgendarmarie, i territoriali, non più abili per il fronte, che fungevano da polizia militare, accompagnò una giovane ragazza molto emaciata, raccomandandola per la sua malattia. A questo punto Lauer si alzò di scatto ed uscì ritornando assieme ad uno più giovane, pure vestito di kaki, con un mitra. Presero il capitano e lo misero al muro puntandogli il mitra, mentre Lauer gli disse che un ufficiale tedesco non doveva mai raccomandare nessuno. Il capitano, che probabilmente non era un fervente nazista, vistosi in quella preoccupante situazione, divenne pallido e cominciò a sudare freddo. Tra me e me pensai che qualche malattia l'avrei potuta trovare ... Ma non ce ne fu bisogno, perché visitando la ragazza, in base ai sintomi, potei constatare che nella vagina erano presenti numerosi ascessi purulenti dovuti alla denutrizione da fame e non a malattie veneree. Era una giovinetta ancora vergine. Invitai Lauer a guardare lui stesso. Non era un bello spettacolo, così

lasciarono libero il capitano, ripetendogli però ciò che gli avevano detto sotto la minaccia del mitra. Non intendendo più svolgere questo servizio, che era durato ben poco, non ricordo esattamente quanto, ad un certo momento, rischiando grosso, decisi di non presentarmi più, adducendo il motivo che l'ospedale aveva bisogno di me. Effettivamente mi rifugiai nell'ospedale, che era diviso in diversi tronconi (Fiume, Abbazia, Laurana) e che già ospitava numerosi clandestini. Dato il caos provocato dalla guerra, nessuno si preoccupò più del necessario di me. So soltanto che venni sostituito dal dott. Telesforo, un medico non fiumano, ma una gran brava persona.

Tra questi malati che facevi esentare c'erano anche molti croati ...

Fiumani, partigiani che mi venivano segnalati e croati.

Ricordi nel tuo scritto i fratelli Mate e L. Gregorić, "particolarmente ricercato quest'ultimo", che rimasero a lavorare a casa vostra "fino all'ultimo per non destare sospetti"...

Erano ricercati ed erano a casa nostra. Facendo i muratori potevano sentirsi al sicuro. Forse informavano il bosco sull'attività di mio padre.

Sai darmi qualche particolare di questi due fratelli? Di dove erano? E che significa "fino all'ultimo"? Fino a quando?

Erano di Zamet, rimasero praticamente fino all'ingresso delle truppe jugoslave.

Come facevate a tenere segreta la cosa?

Nessuno parlava, il primario non parlava, gli infermieri non parlavano, forse erano partigiani anche loro. La sala era nell'ospedale naturalmente. Il camerone era di qua e c'era tra l'altro il tenente Sega, un partigiano di Pola con la gamba ferita, che poi si è voluto occupare di papà, perché l'avevo curato; quando seppe che avevano ammazzato mio padre, si andò ad informare e gli dissero che erano affari che non lo riguardavano e lo trattarono malamente. Il bello dell'ospedale era che da un lato della sala c'erano i partigiani e dall'altro i tedeschi. Io avevo in cura proprio il comandante in capo dei tedeschi a Fiume, un tenente colonnello delle SS, non ricordo il nome, il quale aveva una terribile pleurite essudativa, e io con grosse siringhe gli aspiravo l'es-

sudato e parlavo con lui, gli dicevo: “Se spingo l’ago più avanti, l’am-mazzo” e lui: “Ma lei non farà questo”. E io: “No, sono medico e non lo farò”. In realtà non ne avrei avuto il coraggio. Allora entrammo in una certa confidenza. Gli chiesi perché prendevano le persone a caso, dopo il coprifuoco, e lui rispose: “No, sappiamo benissimo chi prendiamo, ma siamo in pochi, abbiamo paura, siamo quattro gatti!”. In effetti era così, un quarto d’ora dopo il coprifuoco trovarono un eroe partigiano e lo fucilarono. Si chiamava Remigio Picovich, abitava in Monte di fronte a me.

A curare i partigiani feriti eri tu e il dott. Antonio Sirola. Sai dirmi qualcosa su questo Sirola? Chi era, che fine ha fatto?

Assistente anziano della chirurgia. Da profugo si distinse in varie località del Veneto. Per vent’anni è stato medico condotto a Nervesa della Battaglia premiato con medaglia d’oro e ivi deceduto a soli 62 anni.

Nella tua memoria leggo: “La decapitazione del movimento zanelliano, non condivisa dalle sinistre fiumane guidate da Alessandro Superina che il 5 ottobre 1946 pagherà con la vita tale posizione ...”. Dimmi qualcosa su queste “sinistre fiumane” e questo Superina.

Superina⁸ l’ho conosciuto nell’ufficio di mio padre. E papà me lo ha presentato come capo dei comunisti fiumani. Superina era italiano ed era in un gruppo comunista che era contrario agli ordini di Togliatti, erano comunisti italiani. Per questo i titini lo hanno fatto fuori nell’ottobre del 1946. La data l’ho presa dal volume sulle vittime.

4. L’assassinio di Giuseppe Sincich senior

Tentiamo di ricostruire con i tuoi ricordi il tragico assassinio di tuo padre avvenuto il 3 maggio, data dell’occupazione di Fiume da parte dei partigiani titini ...

Io ero di guardia all’ospedale e parlai l’ultima volta con mio padre il 2 maggio 1945, prima di andare a prendere servizio in ospedale dove stavo facendo dei massacranti turni di guardia, data la carenza di

⁸ Alessandro Superina (Fiume 1901 – provincia di Fiume 1946); cfr. V 652, LB 37.



Giuseppe Sincich senior

medici, assieme al funzionario amministrativo, l'amico ungaro-fiumano Stör col quale, per non farci capire dai tedeschi, parlavamo spesso in ungherese. Come medico di guardia, non potevo lasciare l'ospedale fino a che non arrivava il sostituto e il sostituto non arrivava mai, venivo punito se lasciavo l'ospedale senza il medico di guardia. Per questo motivo non potevo sapere chi avesse presenziato alla barbara esecuzione di mio padre. La signora Libera Cobelli, che vive a Trieste, molti anni dopo mi disse che lo aveva visto con le mani legate con dello spago e le tasche rivoltate come se fosse un ladro, spinto in malo modo dagli sgherri che lo portavano al martirio. Piškulić comandava questi sgherri. Tutti gli operai del cantiere erano fuori e gridavano "Mazèlo! Mazèlo!"⁹. Gli operai neanche sapevano chi era quello che portavano al martirio e perché. Il cantiere era di fronte alla fabbrica di prodotti chimici. E poi c'erano altri presenti quando l'hanno fucilato, come un certo Berghini (Berghich), un conoscente che lo aveva seguito, nemici e curiosi. La signora Cobelli mi disse anche che erano presenti parecchi dipendenti della ditta Rivolta, della quale anche lei faceva parte, dato che lo stabilimento era situato di fianco alla fabbrica di prodotti chimici con il prato fatale. Nonostante i miei ripetuti inviti, intimorita da non so che cosa, non ha voluto testimoniare al processo di Roma. Stessa cosa fece la signora Udovich che viveva a Stresa, ora defunta, che aveva visto per l'ultima volta nel carcere, ancora vive, Gigliola Senis e la madre. Da notarsi che il padre di Lola era un noto antifascista.

Ma chi è venuto a prendere tuo padre?

Piškulić in persona è venuto a casa, davanti a mia sorella ha fatto un processo sommario, lui con la moglie, poi lo hanno portato via, mio padre ha salutato la mamma.

Nella tua memoria riferisci che ti sei rivolto a Oskar Piškulić per chiedere di tuo padre, di dove l'avessero portato ...

Mi rispose che l'avevano lasciato nella fabbrica di prodotti chimici. È stato ammazzato lì, ma Piškulić non mi aveva detto che era stato ammazzato. Nessuno mi aveva detto che era morto.

⁹ "Ammazzatelo! Ammazzatelo!"

Quindi Piškulić non ti disse quello che era accaduto?

No, ma visto il suo imbarazzo preoccupato, andai da una della massime autorità cittadine di quel momento, ovvero l'ufficiale partigiano Carlo Manià, che mi disse con boria che, essendo un nemico del popolo, andava eliminato. Ebbi così la triste notizia e, saputa l'esatta località, andai all'ufficio sanitario del comune per farmi dare i mezzi per poter recuperare il cadavere di mio padre. In quel frangente l'ufficio sanitario era diretto dalla partigiana Gioia La Neve, che conoscevo benissimo, figliastra del dott. Scrobogna, una volta fervente zanelliano, divenuto filotitino. La Neve, nonostante fosse iscritta solo al primo anno di medicina, era stata nominata "Referente Sanitaria" della città.

Il mezzo funebre era il carro del canicida guidato da un amico d'infanzia di mio padre. Raggiunto il prato fatale, trovai il corpo di mio padre disteso sul fianco, in un lieve pendio, con in mano il suo fazzoletto e di fianco, ordinatamente disposto, non mi ricordo se il pastrano o la sua giacca, quasi avesse voluto godere ancora un attimo di vita. Da un sopralluogo constatai che era morto coraggiosamente, senza perdere orine e feci, come spesso accade ai fucilati, e come confermato dai testimoni oculari. È inutile che dica che lo avevano derubato di tutto, il denaro, i suoi documenti ed il mio cronografo "Tavannes", che portava al posto del suo orologio che aveva portato a riparare da Nattich e che non abbiamo potuto recuperare. Un altro brutto momento fu quando lo mettemmo nella cassa e lo portammo all'obitorio del cimitero, ove un'anima buona lo ricompose incerottando la testa colpita dal colpo di grazia.

Al cimitero c'era una persona, evidentemente simpatizzante autonomista, che cercò di aggiustare bene questi cadaveri, quelli di papà, di Blasich e di un altro autonomista che non conoscevo. Sopra volavano aerei americani che buttavano giù dei volantini "vi abbiamo liberato!", e io piangendo con mio cugino: "sì, sì, ci avete liberato della vita!".

È stato inumato il 7 maggio nella tomba dei Garzotto, ma siamo stati invitati a non fare il funerale, lo accompagnò mia zia, ovvero la sorella maggiore Giovanna Potosnjak, siamo stati anche invitati a non mettere il nome per evitare che i fiumani andassero alla tomba. Dopo diversi anni abbiamo messo il nome e oggi viene onorato come si merita. Io non potei accompagnarlo, perché mi avevano già prelevato con destinazione Pisino. Essendo stato assente per parecchi mesi, non ho potuto preservare i documenti lasciati da mio padre nel suo ufficio

e contenuti nella cassaforte, i quadri antichi che ivi si trovavano, resoconti delle banche, ecc. Già il 26 maggio, mentre ero al servizio militare a Pisino, asportarono da casa l'automobile O.M., che per eredità era già mia.

Per inciso, trovandomi a Milano per la specializzazione nel 1956, dal tram intravidi Gioia La Neve sul marciapiede. Scesi immediatamente per sfogarmi, ma alle mie dure parole ella candidamente mi disse che m'aveva aiutato, facendomi avere una bara zincata per mio padre, rara in quei momenti. Essendo un gentiluomo, non insistei ad accusarla del suo operato e la lasciai.

5. Reclutato nell'Esercito Popolare di Liberazione Jugoslavo

Nel maggio del '45 sei stato mobilitato nell'esercito jugoslavo?

Esattamente: la mattina del 7 maggio 1945, nella 43^a divisione partigiana. Mentre ero di guardia all'ospedale, arrivò un camion con dei partigiani armati, che mi portarono via. In quel camion incontrai anche il dott. Pompeo Stecig e lo studente in medicina Luciano Muscardin, che ho aiutato quando era studente liceale, dandogli libri, per una conferenza, tenuta in Vescovado, sulle ferite del costato di Gesù Cristo. Già allora era molto cattolico, influenzato dalla madre che era una Polonio-Balbi, il padre era veterinario comunale. Il camion ci portò fino a Mattuglie, ove ci fecero scendere. Ci affiancarono uno sgherro, un serbo, e a piedi attraverso il Monte Maggiore siamo arrivati nella notte fino giù a Bogliun, perché dovevamo arrivare a Pisino. Nella notte, a Bogliun, questo sgherro cerca tra i contadini un alloggio per farci dormire e pensammo anche di farlo fuori, ma pensammo alle nostre famiglie, a ciò che sarebbe potuto accadere, e così non facemmo niente. Lui si mise a dormire in camera con noi col fucile a controllarci, accovacciato a terra come fanno i musulmani. La mattina dopo continuammo a camminare, stanchi morti perché non eravamo allenati. Arrivammo fino a Pisino, al comando della 43^a divisione partigiana. Ci aggregarono lì come medici. Ci misero con la truppa, si mangiava quello che buttavano gli americani, mangiavamo una brodaglia che ci fece venire la colite. Feci finalmente conoscenza col tenente colonnello comandante, che era di Zamet e parlava perfettamente il dialetto fiumano, Mirko Lenac. Diede ordine di farci venire nella mensa ufficiali, mangiare con gli ufficiali e trattarci da ufficiali.

Però non potevamo allontanarci. Avevano bisogno di medici. Lì ho incontrato il figlio del professor Grgurina, che era diventato il direttore centrale dell'ospedale di Fiume ed era di sentimenti croati, il figlio era medico in questa divisione partigiana, ma poi è diventato primario chirurgo a Karlovac. Poi ho incontrato l'amico Ideo Lenac che era ufficiale partigiano, era italiano, non sapeva parlare il croato, è morto l'anno scorso.

Come prosegue e come termina questa tua esperienza?

La Divisione aveva due gruppi di ufficiali, ufficiali politici e ufficiali militari. Quelli militari, che portavano i gradi come i nostri, erano tutti serbi. I politici erano croati e avevano sui gradi una stella. Chi veramente comandava era il tenete colonnello Mirko Lenac, che era commissario politico. Nei dintorni di Pisino avevano bisogno di un medico e io allora con la macchina andavo a fare visite, Lenac aveva sequestrato una bella Fiat fuoriserie, mi dava l'autista e così andavo in giro a visitare gli ammalati, i quali volevano anche pagare, ma io non ho mai voluto niente, allora mi davano delle galline, ma a me non piacciono e dicevo di non volerle, e l'autista mi diceva: "Prendi le galline, le mangeremo noi". Allora cominciai a prendere qualche gallina. Naturalmente questo autista riferiva poi a Lenac il mio comportamento e ho capito che Lenac in cuor suo aveva simpatia per me e gli dispiaceva per mio padre, di cui mi disse: "Era un idealista e non si poteva comprarlo". Poi giocavo anche a calcio nella squadra. Ad un certo momento abbiamo avuto un trasferimento della divisione a Rovigno e lì ho avuto modo di conoscere il famoso ospizio per bambini bisognosi di cure marine fatto costruire nel 1912 dal sindaco di Vienna Karl Lueger, questo ospizio era in mezzo a una pineta. Noi eravamo acuartierati lì. In seguito tornammo a Pisino per poi andare a Pola, che era occupata dagli inglesi e quindi non potevamo occuparla. Eravamo liberi, ma non potevamo allontanarci dalla divisione. Lenac era un uomo col quale si poteva ragionare. A un certo punto tutta la divisione dovette andare a Maribor, in treno, una lunga fila di vagoni bestiame. Passammo di notte per un posto in Slovenia che si chiamava Trbovlje, dove c'erano delle miniere di carbone e poi arrivammo a Maribor. A Maribor eravamo acuartierati in una caserma e là ero considerato nel rango di ufficiale, potevo anche andare fuori, in città, e anzi mi obbligarono a dormire fuori in una stanza in affitto vicino alla caserma. In infermeria c'era un certo Poropat, che era di Umago,

dove la maggioranza era italiana, però lui era di sentimenti croati, era infermiere, ma mi controllava anche; abbiamo trovato degli strumenti medici lasciati dai tedeschi, io ho comprato con il guadagno da ufficiale, piuttosto basso, della pittura e ho cominciato a verniciare e a mettere in ordine l'ambulatorio. Naturalmente il colonnello Lenac venne a sapere di questo e mi ringraziò, perché avevo fatto una cosa che non era prescritta, non era dovuta. Quindi i miei rapporti con Lenac migliorarono ancora. Nel frattempo seppi che Muscardin era riuscito a farsi mandare a casa prima. Nel frattempo a Pisino era venuto il dott. Lehmann, che era dentista, ma non voleva fare il dentista, preferiva fare il medico. La sanità venne affidata al major Cervinka di Lubljana, che parlava benissimo l'italiano, essendosi specializzato a Genova. A un certo punto dissi al colonnello commissario che sarei dovuto andare a sostenere l'esame di Stato a Modena e allora lui, dati i rapporti, mi diede il permesso, una licenza. Gli promisi di ritornare il giorno 2 di novembre, "Ti do la mia parola, io ritorno!". Ma lui era convinto che io non sarei tornato più.

Volevo andare a trovare la mia fidanzata, alla quale volevo bene e che è oggi mia moglie. Loro (mia moglie e la sua famiglia) avevano letto sui giornali che era stato ammazzato Sincich Giuseppe e non sapevano se fossi io. Tornai a Modena e la incontrai. Per mantenere la parola data, tornai a Maribor, ma invece di tornare il 2 di novembre, arrivai il 3. E Lenac mi fece: "Ma io credevo che tu non tornassi più"; e io: "No, ho dato la parola che tornavo". Rimase colpito e allora, in breve tempo, mi procurò i documenti per mandare a casa quelli che erano stati cittadini italiani in base all'accordo Morgan. Guardando i documenti che mi erano stati consegnati per poter tornare a casa, vidi che mi mandavano all'OZNA. Andai da lui e gli chiesi dove mi stava mandando. Stracciò tutto e mi diede il permesso normale per tornare a casa.

Come mai successe questo?

Forse avevo interpretato male i documenti, non conoscendo il croato. Non so. Dormii in un albergo a Lubiana, pieno di ansia, convinto che questa volta mi avrebbero portato via, poi sono arrivato a Fiume, dalla mamma. Ma a Fiume in ospedale non volevamo prendermi, non avevo diritto al posto. Io non sapevo che cosa era scritto nel documento in croato. Quindi ho dovuto fare solo il volontario in ospedale. Nel documento invece erano scritti tutti i diritti dei combattenti compresa l'assunzione.

Come sei andato via da Fiume? Hai optato a Fiume?

No, ho optato in Italia. Via da Fiume mi ha portato un amico con un camioncino, sono andato via clandestinamente. Era il febbraio del 1946, non c'erano ancora le opzioni. Ho fatto male a scappare. Sarei dovuto restare nella Divisione Militare, avrei potuto cercare i documenti di mio padre e altro, però avevo paura per mia sorella.

Tua sorella aveva ricevuto minacce?

È venuto il fratello di Sergo (di Ulderico Sergo, il campione di pugilato), di cui mi fidavo, ma che era secondo me doppiogiochista. Si dichiarava zanelliano, mi avvisò che volevano ammazzare mia sorella. Mia sorella era testimone oculare, anche al processo Piškulić non hanno potuto negare questo. L'avvocato di Piškulić ha denunciato alcuni di coloro che si sono presentati come testimoni al processo, il Sindaco del Libero Comune di Fiume in esilio, così come Mario Dassovich; altri non si sono presentati; ma non ha potuto denunciare mia sorella, perché mia sorella è stata testimone oculare; e nemmeno me poteva denunciare, a parte le considerazioni durante il dibattimento, dal momento che rappresentavo la parte lesa.

Le minacce contro tua sorella erano dunque plausibili ... Mirko Lenac divenne poi governatore della zona B; sai altro di lui?

Sì! Rimase là, era un eroe nazionale, si era guadagnato i gradi combattendo contro i tedeschi, aveva perso i fratelli e il padre.

6. La via dell'esodo

Passiamo all'esodo, all'accoglienza in Italia. Tu arrivi in Italia clandestinamente; non porti niente con te ...

Sono stato aiutato da un bravo ragazzo, di nome Seljak. Era mio amico, al quale io avevo fatto un grande favore quando ero studente a Torino. Mi ha portato oltre il confine, nascosto nel suo camioncino, come ti ho detto, al confine ha dato delle sigarette alla guardia assonata, siamo passati e quando ho incontrato il primo carabiniere l'ho abbracciato dicendo: lei non ha idea che cosa significa per me arrivare in Italia!

E tua sorella quando ha lasciato Fiume? E in che modo?

Non ricordo la data, comunque clandestinamente con l'aiuto di Ardea Milcenich, la segretaria di papà.

Continuiamo a parlare dell'accoglienza, dopo Modena andasti a Bolzano ...

A Modena non potevo vivere, non avevo lavoro. A Bolzano ho cercato di far valere i miei diritti di profugo, proprio all'ospedale di Bolzano, dove non mi volevano assumere. Davo fastidio: "che cosa vengono a fare qui i profughi, a rompere l'anima!"

Davi fastidio ai medici italiani ...

Non c'era allora nessun medico tirolese, erano tutti italiani, solo loro potevano essere assunti. Finalmente mi accettarono, ma con diritti solo parziali, come assistente nella divisione di medicina, come ero a Fiume.

A Bolzano sei stato per 17 anni ...

Sì. Dopo aver dato le dimissioni dall'ospedale nel 1948, sono rimasto a Bolzano a lavorare alla cassa ammalati. La cassa ammalati c'era anche a Fiume, era roba austriaca, in Italia si chiamava INAM. Fui nominato direttore sanitario dell'INAM. Nel 1965 mi trasferii a La Spezia, dove venni incaricato di organizzare e dirigere il Reparto di Odontostomatologia dell'Ospedale Civile S. Andrea di La Spezia, di cui sono stato primario dal 1968 fino al pensionamento per limiti di età nel 1984.

3.

L'autonomia fiumana e la figura di Leone Peteani **intervista a Luigi Peteani**

Luigi Peteani, nato a Fiume il 3 settembre 1914, giurista e cultore di storia fiumana, collaborò col padre Leone e con Riccardo Zanella nella battaglia per la difesa dell'autonomia di Fiume all'indomani del secondo conflitto mondiale. Esule a Novara, è stato un protagonista dell'associazionismo dell'esodo nel Libero Comune di Fiume in esilio. È autore di fondamentali studi storico-giuridici tra cui *La posizione internazionale di Fiume dall'armistizio all'annessione e il suo assetto costituzionale durante questo periodo* (Firenze 1940); *Il valore giuridico del proclama del 30 ottobre 1918 e il principio di auto-decisione dei popoli* (*Fiume*, n. 3-4, 1959 e n.1-2, 1960); *Considerazioni sulla storiografia fiumana* (*Fiume*, n. 10, 1985).

L'intervista che segue risulta dalla fusione di due interviste, una rilasciata ad Emiliano Loria nell'estate del 2001 a Novara nell'abitazione dell'intervistato e l'altra rilasciata ad Amleto Ballarini il 2 agosto 2006 nello stesso luogo. La complementarità tra i due testi ha reso semplice la fusione operata con il consenso dell'interessato. Pubblicata su *Fiume. Rivista di studi adriatici*, n. 17, gennaio-giugno 2008 è conservata (audiocassette e testo) presso l'AMF, fondo *Fonti orali*.

Sommario: 1. Leone Peteani e il Partito Autonomo. – 2. La rinascita del movimento autonomista fiumano. – 3. Gli Uffici Fiume di Riccardo Zanella. – 4. La memoria dell'autonomismo.

1. Leone Peteani e il Partito Autonomo

Tra la fine dell'Ottocento e anche dopo la tragica fine del secondo conflitto mondiale, i Peteani, pur non essendo autoctoni, sono stati autorevoli protagonisti di storia fiumana. Quando vennero a Fiume, e da dove?

Mio nonno proveniva da un paese dell'alto Friuli e verso la metà dell'Ottocento venne a Fiume impiegandosi al Silurificio Whitehead; mia nonna invece nacque a Pesaro e apparteneva a una distinta

famiglia pescarese, i Nascimbeni, che alla fine si insediarono a Fiume. Pietro Nascimbeni, suo padre, era commerciante in legnami e faceva spesso la spola tra i due porti adriatici. Vincenzo Nascimbeni, uno dei suoi figli, diventerà un animatore del Circolo Letterario di Fiume. Soprattutto l'avv. Arturo Nascimbeni avrà un ruolo importante nella storia cittadina; diventerà, per la sua competenza giuridica, delegato alla Giustizia nel Consiglio Nazionale, creato nel 1919 per rivendicare alla città il diritto di scegliere la propria patria. Quanto a mio padre Leone, nato in una famiglia di pretti sentimenti italiani, nel corso del primo conflitto mondiale venne arruolato nell'esercito austro-ungarico, ma durante la ritirata in Russia scelse di arrendersi ai soldati dello zar. Fatto non isolato. La Russia, infatti, era allora alleata dell'Italia. Moltissimi irredenti, fra cui Riccardo Zanella, fecero altrettanto e se si aggiungono triestini, istriani e dalmati, il fenomeno fu di cospicue dimensioni. Si correva il rischio d'essere sciabolati dai cosacchi e occorreva passare da una trincea all'altra gridando: "Taliansko! Taliansko!" e sperando di non ricevere una fucilata alla schiena. Ci fu poi un accordo fra il governo italiano e quello russo per il rimpatrio di questi "disertori", il cui valore va storicamente sottolineato, perché dopo essere stati suddivisi in tre campi speciali d'internamento, corsero il rischio durante il loro trasporto via mare verso l'Italia, in tre successive riprese, d'essere affondati dalle navi tedesche, che a quei tempi erano riuscite ad affondare perfino la nave del primo ministro inglese Lord Kitchener. I trasporti presero il mare da Arcangelo a partire dal 1916. In caso di vittoria da parte degli imperi centrali i nostri avrebbero corso il rischio d'essere condannati quali disertori, di perdere il loro posto di lavoro, la libertà e forse anche la vita. Mio padre, vissuto sempre in un ambiente italiano, alla fine della guerra era favorevole all'annessione di Fiume all'Italia (lo era allora lo stesso Zanella) e fu anche legionario dannunziano in un primo periodo. Ma poi lui, come molti altri, vista l'arrendevole politica del governo italiano, tenuto conto che il conte Carlo Sforza ebbe a dichiarare in parlamento, e cito più o meno testualmente dalla dichiarazione alla Camera del 26 novembre 1920: "Esorto i Fiumani di non insistere con richieste di annessione che non possono essere accolte!", ritenne di far meglio il proprio dovere di italiano obbedendo al governo legittimo che non irrigidirsi in una reazione che, come s'è visto, sboccherà poi in un doloroso conflitto: il "Natale di sangue" del 1920.



Luigi Peteani (al centro) con Paolo Santarcangeli al convegno organizzato dalla Società di Studi Fiumani a Roma il 4 dicembre 1982.

Tra il 1919 e il 1924 il movimento autonomista si contrappose al dannunzianesimo che rivendicava l'annessione all'Italia. Conservi ancora qualcosa d'inedito fra le tue carte d'archivio di quel tormentato periodo? Se non d'inedito quanto meno di poco noto e meno risaputo?

Mio padre, purtroppo, non ha lasciato alcun appunto o documento autografo sulla sua attività politica. L'unico documento contiene qualche appunto sull'incontro con il ben noto Oskar Piškulić e l'ho utilizzato nel corso del processo intentato a Roma contro di lui.

Tu hai scritto pagine importanti per la storia dell'autonomia fiumana. Quali e quante sono state tra il 1919 e il 1924 le occasioni perdute dal movimento autonomista fiumano per causa propria più che per forza altrui?

L'errore degli autonomisti in quegli anni fu quello di fidarsi del legittimo governo italiano e di non avvertire che lo Stato italiano, retto da quel governo, era in sfacelo; ciò è comprovato dal fatto che ci fu il colpo di stato del 3 marzo a Fiume, antesignano del 28 ottobre 1922 a Roma. D'altra parte, quando ci fu questo colpo di mano astutamente preparato per i primi di marzo, ci fu anche la crisi di governo per cui Ivanoe Bonomi che appoggiava Zanella, diede le dimissioni e gli subentrò Luigi Facta con Carlo Schanzer ministro degli esteri. Questi ultimi, invece di rivendicare e ripristinare a Fiume l'Assemblea Costituente, aprirono delle trattative con i rivoltosi e cercarono una soluzione di compromesso nominando il benemerito prof. Attilio Depoli capo di un Governo Provvisorio. Ecco perché gli jugoslavi poterono affermare che l'annessione fu una sopraffazione. Puro slogan propagandistico.

Quale fu la vita dei Peteani durante il regime fascista?

La vita dei Peteani durante il regime fascista, subito dopo il colpo di Stato del 3 marzo 1922, fu abbastanza penosa, perché mio padre insieme agli altri membri della Assemblea Costituente dovette rifugiarsi a Portorè nelle vicinanze di Fiume; non potevano certo andare in Svizzera o in altri posti. Il governo Depoli subentrato dopo il 3 marzo radiò dalla carica mio padre senza corrispondergli la pensione cui aveva diritto. Furono quindi anni duri. Nel 1936 invece, dopo un ricorso al Consiglio di Stato da parte di mio padre e di altri esponenti autonomisti (cito ad esempio Belario de Lengyel e Arturo Dalmartello), il

governo fascista riconobbe loro il diritto alla pensione. Questa è naturalmente una dimostrazione chiara che il Consiglio di Stato godeva ancora d'indipendenza. Nel frattempo mio padre, che si era laureato in ingegneria all'Università di Mittweida, mise su insieme ad amici una piccola azienda di impianti di riscaldamento a mezzo caloriferi che allora erano appena agli inizi. Per fortuna gli riuscì di mantenersi a galla. Occorre dire che nella sua attività non ebbe alcun impedimento dal regime fascista.

2. La rinascita del movimento autonomista fiumano

Puoi raccontarci invece di te e degli anni della tua formazione scolastica?

Io sono nato il 3 settembre 1914 a Fiume. Ho conseguito la laurea in Giurisprudenza e in Scienze Politiche a Firenze all'Istituto Superiore "Cesare Alfieri" negli anni compresi tra il 1933 e il 1937. Finiti gli studi tornai a Fiume a fare l'avvocato. Poi sono stato richiamato alle armi nel 1941. Ho fatto il servizio militare in Croazia (nella Lika) e poi a Roma fino all'8 settembre. Sono riuscito a sottrarmi ai tedeschi e sono tornato a Fiume alla fine del 1943.

Perché sei tornato a Fiume invece di riparare in un posto più sicuro?

Perché era casa mia! Per fortuna i tedeschi non mi hanno preso. A Fiume ho vissuto una vita clandestina. Mio padre non mi metteva al corrente della sua attività politica.

Quindi non sapevi nulla della riorganizzazione del movimento autonomista durante il periodo di occupazione tedesca a Fiume?

No.

E perché tuo padre ti escluse?

Non lo so. Mio padre mi diede l'incarico di scrivere un compendio della storia di Fiume chiaro e preciso, in modo da poterlo presentare alle autorità alleate quando fossero venute ad occupare Fiume. Frutto del mio lavoro è un opuscolo che è stato stampato a Novara dal Comitato Giuliano nel 1946 e che poi è stato ristampato dalla Lega Nazionale di Trieste e anche dal Comitato Giuliano di Bologna. Sul-

l'opuscolo il nome dell'autore riportato è "Aldo Perotti" e non "Luigi Peteani" perché, avendolo pubblicato nel 1946, quando Fiume era sotto la dominazione jugoslava, non volevo coinvolgere i miei parenti in eventuali persecuzioni poliziesche.

Il ruolo svolto da te e da tuo padre fu, a nostro parere, molto importante negli anni tra il 1945 e il 1947, al fine di salvare il salvabile dell'autonomia fiumana, prevista dal trattato di Rapallo, ma del tutto ignorata nel trattato di Pace del 1947. Puoi raccontare cosa faceste in quel triennio?

Ebbene, pochi mesi prima dell'occupazione di Fiume da parte dei tedeschi, quindi ancora nel 1943, il Comitato segreto autonomista composto da Mario Blasich, quale presidente, mio padre, il prof. Vittorio Sablich e il povero Giuseppe Sincich, riconobbe la necessità di prendere contatti con il Comitato di Liberazione di Trieste e di cercare una via per invocare l'intervento degli Alleati, affinché venissero ad occupare Fiume prima dei partigiani comunisti jugoslavi agli ordini di Tito. I contatti degli autonomi (chiamiamoli così anche se è irregolare, dovremmo dire autonomisti, ma loro si facevano chiamare così) anche solo con Trieste erano difficilissimi. Fiume era isolata. Risulta oggi dalla storiografia croata che i comunisti slavi consideravano il partito autonomo il più pericoloso, anche se non aveva squadre d'azione, tanto è vero che i tedeschi non ci davano la caccia per spedirci a Dachau o in altri campi di sterminio: sapevano che gli attentati erano provocati dai comunisti slavi o italiani. Invece, alla fine della guerra, i comunisti jugoslavi hanno ammazzato subito i capi dell'autonomismo fiumano, perché li giudicavano i più temibili avversari, in quanto non compromessi col fascismo.

Dell'importante missione di collegamento con le forze antifasciste triestine, fu incaricato mio padre, anche perché il signor Sincich soffriva di cuore e Blasich era paralizzato. Non so la ragione per cui Sablich non venne affiancato a mio padre. Fortunatamente partimmo da Fiume, mio padre ed io, il 18 aprile del 1945.

Arrivammo a Trieste e poi raggiungemmo Venezia il 25 aprile. Mio padre era in possesso di una lettera di presentazione rilasciata da Nevio Skull (ricco industriale fiumano, autonomo, assassinato brutalmente dai comunisti jugoslavi) per il capo del Gabinetto Bonomi, un certo Ubaldi.

Mio padre, grazie ad un suo amico, ottenne il salvacondotto per passare le linee ed arrivare a Roma. Mio padre aveva inoltre trovato la massima disponibilità nella persona del dott. Aldo Tuchtan, che dirigeva la ROMSA di Venezia. Fu lui che ci mise a disposizione una vettura con tanto di autista e di benzina. Facendo soste a Bologna e a Firenze arrivammo oltre le linee in quel di Roma. Tuchtan aveva proposto che Arturo Meichsner (poi De Maineri) ex federale del PNF si potesse aggregare a noi. Mio padre non aveva nulla di personale contro il Maineri, abitavamo a Fiume nella stessa casa, ma rilevò che non erano i tempi migliori per presentarci in giro con un ex federale. Fu allora che Tuchtan chiamò in gioco l'on. Andrea Ossoinack¹. Mio padre disse: "Nulla da dire. Venga pure con noi!". Ossoinack, però, ha scritto in un suo libro intitolato *Atto d'accusa*, della sua venuta a Roma senza citare che era stato accolto da mio padre nella vettura messa a "nostra" disposizione.

Ritornando al filo del discorso, prima che Zanella giungesse a Roma da Parigi, mio padre e Ossoinack riuscirono ad incontrare Alcide De Gasperi, che allora era Ministro degli Esteri, grazie alle entrate del dott. Giovanni Dalma presso quel ministero. Dalma era riuscito, subito dopo l'8 settembre, a raggiungere l'Italia del Sud e a prendere contatto con molti funzionari del ministero degli esteri nel primo governo di Badoglio. Il dott. Dalma faceva parte del Comitato Giuliano di Roma, presieduto dal dott. Riccieri, che era Direttore del Banco di Santo Spirito di Roma. Di questo Comitato facevano parte istriani, triestini, zaratini, e l'insigne prof. Diego De Castro² in rappresentanza dell'Istria. A rappresentare Zara era l'ex capitano di vascello Manlio Cace³. Dalma e

¹ Andrea Ossoinack (Fiume 1876 – Merano 1965), deputato di Fiume al Parlamento di Budapest nel 1918 e successivamente membro del Consiglio Nazionale Italiano di Fiume, si oppose alla nascita dello Stato Libero previsto dal Trattato di Rapallo del 1920. Dopo l'occupazione jugoslava della città fu esule a Venezia.

² Diego de Castro (Pirano 1907 – Pinerolo 2003), professore di Statistica e Demografia, membro del Comitato giuliano di Roma dal 1943, dal luglio 1952 all'aprile 1954 fu rappresentante diplomatico dell'Italia presso il Governo Militare Alleato a Trieste e Consigliere politico del Comandante della Zona angloamericana, John Winterton.

³ Manlio Cace (Sebenico 1899 – Firenze 1975), direttore dell'ospedale civile di Sebenico durante il secondo conflitto mondiale, in esilio fu Presidente della Associazione Nazionale Dalmata e della Società Dalmata di Storia Patria, consigliere dell'Opera per l'Assistenza ai profughi giuliani e dalmati e del Libero Comune di Zara in esilio; cfr. AMF, fondo *Esodo*.

Giorgio Radetti⁴ rappresentavano Fiume. Nell'incontro con De Gasperi mio padre presentò il memoriale che io avevo preparato. De Gasperi gli rilasciò una apposita autorizzazione al fine di presentare un promemoria al Ministro plenipotenziario statunitense Alexander Kirch, che parlava perfettamente l'italiano. A Ossoinack disse: "Lei che sa l'inglese vada dall'ambasciatore inglese per il quale le faccio una lettera d'incarico!". Il promemoria che mio padre presentò all'ambasciatore fu in effetti elaborato da me⁵. Già sapevamo degli eccidi e dei soprusi che succedevano dalle nostre parti e fummo in grado di renderne edotti i nostri interlocutori. Mio padre poi entrò di diritto nel Comitato Giuliano di Roma e in particolare nel subcomitato fiumano costituito da Radetti e Dalma.

Il problema che si venne immediatamente a creare fu che per esibizionismo personale, Ossoinack, gonfio di presunzione, invece di fare un'azione unica, di unire le forze con Zanella, si mise a scrivere e a tempestare tanti organi internazionali esclusivamente a titolo personale. Zanella aveva per lo meno una investitura di legittimità in base alle elezioni dell'Assemblea Costituente Fiumana e anche un passato cristallino di antifascista.

3. Gli Uffici Fiume di Riccardo Zanella

Come vi organizzaste quando arrivò Zanella a Roma?

Zanella prese naturalmente in mano le redini e mio padre venne mandato a Trieste per costituire un centro d'assistenza per i profughi, che già allora affluivano da Fiume. Scappavano per ripararsi in Italia soprattutto gli impiegati statali e comunali. Subito, dunque, al Comitato Giuliano si presentò questa difficoltà: la sistemazione degli impiegati comunali. Infatti, mentre i funzionari statali riuscirono ad essere assorbiti, trovando un impiego corrispondente alla posizione e al grado che avevano dovuto lasciare, per gli impiegati comunali i problemi

⁴ Giorgio Radetti (Fiume 1909 – Trieste 1976), docente di Storia della Filosofia presso l'Università di Trieste dal 1947 al 1968 e di Storia della Filosofia Medioevale presso l'Università di Roma dal 1968 al 1976, fu responsabile editoriale della rivista *Fiume* dal 1955.

⁵ Il promemoria è stato pubblicato in *Storia Contemporanea*, n. 1, 1987 (Luigi Peteani, *Gli autonomi e la resistenza a Fiume*, pp. 105-106).

furono più complicati. Il Comitato preparò subito una bozza di disegno di legge a tale proposito. Fortunatamente, già alla data del 22 febbraio 1946 fu promulgato un decreto luogotenenziale in merito. Il governo stabilì che tali impiegati potevano scegliere tre località in Italia e dovevano essere riassunti con lo stesso grado che occupavano nel luogo di provenienza.

Mio padre chiese un posto per Milano e divenne Dirigente della Azienda Elettrica Municipale di Milano.

Ci fu poi da parte di molti comuni una faziosa ostilità contro queste assunzioni, perché sotto gli effetti dell'ubriacatura socialcomunista consideravano tutti noi profughi dei fascisti. Ci ostacolavano in tutti i modi, al punto di non versare gli stipendi dovuti. Pensi che la prima cosa che fece Milano fu quella di modificare la denominazione di piazza Fiume in piazza della Repubblica⁶. Per questo motivo io chiamavo i Milanesi i Croati d'Italia.

Per quale motivo il Comitato Giuliano veniva distinto dall'Ufficio Fiume, sebbene taluni membri dell'uno lavorassero anche nell'altro, come ad esempio Giovanni Dalma? In secondo luogo, perché De Gasperi si impegnò tanto a favore della causa zanelliana, finanziando gli Uffici Fiume dal 1945 al 1947, se già dal 1945 l'Italia aveva rinunciato a Fiume?

De Gasperi aiutò Zanella per questioni di diritto internazionale. Infatti, la Venezia Giulia era stata annessa all'Italia in base al Trattato di Rapallo. Fiume invece era stata dichiarata Stato indipendente. Fiume fu annessa soltanto quattro anni dopo col Trattato di Roma. Tale annessione fu interpretata come un sopruso fascista, quindi De Gasperi non poteva costituzionalmente pretendere Fiume, altrimenti sarebbe stato accusato di revanscismo fascista. L'unica cosa da fare era riesumare il governo zanelliano dello Stato Libero. Da qui derivava sia la necessità di tenere distinta la questione dell'Istria e della Dalmazia da quella fiumana, sia la ragione per cui il Governo italiano preferì essere affiancato dall'Ufficio Fiume, lasciando a Zanella tutto l'incarico di perorare l'indipendenza di Fiume, in quanto rappresentante legittimo dello Stato Libero.

⁶ Il Comune di Milano, in occasione del Giorno del Ricordo 2008, ha intitolato nuovamente una via alla città di Fiume.

Quali erano i compiti, le responsabilità e i problemi che dovette affrontare l'Ufficio Fiume di Trieste? Ci risulta che a quel tempo Trieste aveva la delicatissima funzione di smistare gli aiuti pecuniari e alimentari da destinare ai profughi giuliani, fiumani e dalmati.

Di ciò che succedeva a Trieste non so nulla di preciso perché lì operava mio padre. Certo è che la situazione al di là dell'Adriatico era tragica, data la carestia che si era abbattuta in quelle regioni. Io ero rimasto a Roma, ma so che mio padre aveva tenuto un'aspra corrispondenza con il CLN di Trieste circa la gestione dei fondi umanitari, in particolare per quanto riguarda gli aiuti dell'UNRRA⁷ spediti a Fiume attraverso l'Ufficio Fiume diretto da mio padre e gli aiuti finanziari che venivano elargiti, sottobanco, dal governo italiano al fine d'aiutare i profughi fiumani. I rapporti personali fra mio padre e Zanella rimasero sempre cordiali e corretti. Sul piano politico mio padre fu sempre pienamente concorde con Zanella sulla rivendicazione dello Stato Libero di Fiume quale unica scelta possibile, mentre alcuni ritenevano di poter insistere al fine di mantenere l'annessione di Fiume all'Italia. Molti non hanno compreso il fatto che già Bonomi aveva chiesto agli Alleati l'occupazione dei territori della Venezia Giulia entro i confini del 1919 che, come si sa, non comprendevano Fiume. In quel momento De Gasperi e i suoi ministri non potevano pretendere, in un momento di furia iconoclastica contro il passato regime fascista, di salvare una città la cui annessione rappresentava agli occhi degli Alleati e degli jugoslavi un esempio lampante di sopraffazione fascista. Ecco il fondamento giuridico, che tanti fiumani non hanno capito, della costituzione di un "Ufficio Fiume" tramite il quale si rivendicava, con tanto di comunicati ufficiali, quella autonomia già goduta nell'ambito dell'Impero austro-ungarico e deliberata nel primo dopoguerra da una legittima assemblea costituente. Ripeto: come poteva De Gasperi avallare, con la richiesta d'annessione, una pretesa "sopraffazione fascista"?

Quando ancora il verdetto finale del Trattato di Pace non era stato pronunciato, Zanella percepì che l'idea dello Stato Libero poteva interessare la nuova Jugoslavia, nel senso tuttavia di un'autonomia concessa a

⁷ UNRRA (United Nations Relief and Rehabilitation Administration), organismo dell'ONU preposto alla fornitura degli aiuti alleati agli Stati europei nel secondo dopoguerra.



Leone Peteani

*Fiume nell'ambito della Repubblica Federativa Jugoslava. Per questo motivo Zanella mosse decisi passi verso la Jugoslavia, di cui ci sono alcune tracce. Lei che ne pensa di queste "aperture" di Zanella?*⁸

Fino a poco tempo fa ero all'oscuro di questo. Tuttavia, pur di salvare qualcosa si doveva tentare di tutto: ciò starebbe ad indicare, fra l'altro, la lucidità e l'obiettività politica di Zanella. In fondo, qualcuno potrebbe sorridere di questo patetico tentativo di Zanella di voler ricostituire lo Stato Libero sulla base della linea Wilson e sulla base del Trattato di Rapallo. Ma non era tanto utopistico, a ben guardare, perché risulta dalla recente storiografia croata che gli stessi croati allora prendevano molto sul serio la possibilità di una rinascita dello Stato Libero di Fiume. Nell'eventualità che non si potesse escludere, in quell'orgia di paroloni "Libertà" e "Democrazia", una consultazione popolare sarebbe stata nefasta per i comunisti. L'estremo tentativo degli autonomi non era dunque donchisciottesco, quanto poteva sembrare. Come mi pare dicesse Guglielmo d'Orange: "Le battaglie perdute sono quelle che non si combattono".

4. La memoria dell'autonomismo

E la battaglia autonomista fu persa sul campo. Negli anni a seguire ti sei dedicato con scritti e ricerche di notevole interesse alla conservazione della memoria storica di Fiume. Di quali aspetti del tuo lavoro sei più orgoglioso?

Sono molto orgoglioso della mia tesi di laurea fatta a ventidue anni che è stata pubblicata dall'Università di Firenze. Ne sono orgoglioso dal punto di vista obbiettivo perché stranamente nessun fiumano si era mai occupato a fondo della situazione internazionale di Fiume. C'è un articolo di Attilio Depoli in cui si confonde l'autodecisione di Wilson con la cosiddetta autodecisione di carattere amministrativo di Fiume. Mi sono preoccupato di mettere in luce alcuni

⁸ L'unico documento, finora rinvenuto, relativo a contatti diretti tra Riccardo Zanella e il governo jugoslavo è una lettera non datata (presumibilmente dell'estate 1946) di Zanella a Edvard Kardelj; cfr. E. Loria, *Alcide De Gasperi e il movimento autonomista fiumano di Riccardo Zanella (1945-47)*, in *Fiume. Rivista di studi adriatici*, n. 6, Roma 2002, pp. 45-46.

particolari della storia di Fiume dai quali emerge il suo secolare diritto all'italianità. Due esempi possono bastare: primo, un sonetto per festeggiare il rientro del governatore ungherese Majláth nel 1779, scritto in italiano. Secondo, in occasione delle nozze della principessa Hojos con il figlio di Otto von Bismarck, gli operai del Silurificio hanno scritto anche loro un bel sonetto in lingua italiana. Non lo hanno scritto né in ungherese, né in croato né in tedesco. Ripeto: lo hanno scritto in lingua italiana.

Avendo consultato molti documenti e dizionari posso affermare che Fiume, contrariamente a quanto affermano i Croati non si è mai chiamata Rijeka ma *Flumen Terrae Sancti Viti* ed è tutta una montatura propagandistica il voler sostenere che Fiume, nella sua lunga storia prima dell'annessione all'Italia, si fosse mai chiamata ufficialmente Rijeka. Ci sono anche vocabolari e testi storico geografici francesi e tedeschi in cui la città fu chiamata sempre *Flumen Terrae Sancti Viti*.

Potremmo chiudere qui questa intervista lasciandoti l'onere di una breve e meditata riflessione su questa lapidaria affermazione che ho colto, non so dove, di recente: "Il popolo fiumano sta subendo con dignità il proprio inarrestabile esaurimento fisiologico. Gli resta ormai un presente breve e un futuro impossibile. Una grande storia che nessuno, Italia compresa, s'azzarda a far sua".

Mi sembra di essere più ottimista di quanto sostiene la fonte da te citata, nel senso che come è stato dimostrato da recenti volumi stranieri, fra i quali quello d'una ricercatrice statunitense⁹, l'interesse, più che per Fiume, è sempre vivo per la "questione adriatica". Così anche l'interesse per l'impresa dannunziana, pur deturpato a volte da certe esagerazioni enfatiche e spesso dal voler considerare che solo un gruppo di scapestrati facessero la bella vita a Fiume, mentre si evita di considerare il vero nodo politico della questione che la riguardava all'epoca di quello storico evento. Come sono sempre inesauribili gli studi sulla storia di Roma, così saranno sempre inesauribili gli studi su Fiume tanto più che c'è ancora tanto da pubblicare e da rendere noto.

⁹ Pamela Ballinger, *History in exile. Memory and identity at the borders of the Balkans*, Oxford 2003, Princeton University Press.

Cosa vorresti rendere ancora noto e soprattutto cosa pensi che ci sia ancora da scoprire negli archivi?

Ma, per esempio, la missione in Vaticano di Zanella e di Vio agli inizi del Novecento. Tu mi hai detto che il Vaticano non dà ancora i documenti, bene, pubblichiamo quello che abbiamo noi! Rivediamo quanto c'è nell'archivio Zanella, almeno per la parte che ora ha la Società di Studi Fiumani e che è in corso di archiviazione. Io diedi personalmente al presidente Vasco Lucci il decreto, ottenuto grazie al senatore Leo Valiani, per cui l'archivio personale di Zanella si poteva vendere ma non esportare. Un'altra cosa per l'italianità di Fiume può e deve essere ancora ben documentata: il Comune di Fiume aveva stabilito la disponibilità di borse di studio per le insegnanti delle scuole elementari che volessero frequentare corsi in Italia. Di questo spesso si racconta, ma non si documenta come meriterebbe ai fini della ricerca storica.

4.

**GLI EBREI:
DALLA PERSECUZIONE RAZZIALE
ALL'ESODO**

1.

“Extra Fiume non est vita”: Storia di un ebreo fiumano intervista a Federico Falk

Federico Falk, nato a Fiume il 28 dicembre 1919 da una famiglia di origine ungherese, abbandonò la città nell'aprile del 1944 qualche mese dopo l'occupazione tedesca. Visse nascosto con la famiglia a Portogruaro fino al 25 luglio 1945. Ingegnere, ha lavorato per anni in azienda e poi insegnato materie tecniche. Vive a Roma, dove si dedica a ricerche storiche sugli ebrei di Fiume e provincia.

Intervista rilasciata ad Emiliano Loria a Roma nell'abitazione dell'intervistato il 29 gennaio 2004. Il 23 settembre dello stesso anno il testo è stato revisionato e approvato dall'intervistato, per essere pubblicato su *Fiume. Rivista di studi adriatici*, n. 10, luglio-dicembre 2004. L'audiocassetta e il testo dell'intervista sono conservati presso l'AMF, fondo *Fonti orali*.

Sommario: 1. Essere ebrei a Fiume dal 1919 al 1938. – 2. Le leggi razziali, la guerra e le misure contro gli ebrei fiumani (1938-1941). – 3. L'arrivo dei tedeschi e la fuga della famiglia Falk. – 4. Nascosti a Portogruaro. – 5. L'esilio.

1. Essere ebrei a Fiume dal 1919 al 1938

Quando e dove è nato?

Sono nato a Fiume il 28 dicembre 1919, poco più di tre mesi dopo che d'Annunzio era entrato in città con i suoi legionari. Sono figlio del dott. Giacomo Falk, medico-chirurgo, e di Gisella Reich. Mio padre nacque in Ungheria il 2 marzo 1883 e, dopo essersi laureato in medicina all'Università di Budapest, nel 1908 venne a Fiume per fare pratica ospedaliera come all'epoca era prescritto per i neolaureati, consigliato nella scelta da amici medici fiumani che avevano studiato a Budapest e che egli aveva conosciuto all'Università, come il dott. Ruggero Grossich e altri. A Fiume mio padre conobbe quella che sarebbe diventata sua moglie, Gisella Reich, che era nata a Fiume il 10 dicembre 1894, ma aveva origini ungheresi: i miei nonni infatti erano

originari della zona del Lago Balaton. C'erano diverse famiglie Reich a Fiume non imparentate tra loro; così ad esempio in corso Vittorio Emanuele III vi era il famoso negozio di giocattoli di un certo Alessandro Reich, dove compravamo il meccano Maerklin, un trenino con locomotiva a vapore, automobiline, ecc. Giocattoli bellissimi: fanno parte dei bei ricordi. I miei genitori si sposarono nel febbraio del 1919. La situazione era molto confusa allora a Fiume, tanto che mio padre per andare in viaggio di nozze ad Abbazia, a 10 km di distanza, aveva un passaporto rilasciato dalla Questura di Fiume. I miei genitori erano d'accordo come la maggioranza della popolazione che Fiume venisse annessa all'Italia.

I suoi genitori in casa in che lingua parlavano?

Parlavano sia in italiano che in dialetto fiumano, ma anche in ungherese e qualche volta in tedesco. Io con mia sorella Renata più piccola di me (era nata a Fiume il 30 marzo 1924) praticamente solo in italiano, ovvero in dialetto fiumano. Ho imparato l'ungherese sentendo parlare i miei genitori, ma non l'ho mai studiato e preferisco non cimentarmi nella scrittura in questa lingua. Molti a Fiume parlavano l'ungherese, ad esempio l'avvocato Schweitzer, più noto come Paolo Santarcangeli. Ho imparato poi il francese al ginnasio e il tedesco al liceo scientifico. Dopo l'annessione di Fiume all'Italia, venne tracciato il confine con la Jugoslavia e noi abitavamo vicino alla linea di demarcazione, in via Mario Angheben, vicino a Piazza Verdi dove sorgeva il Teatro Giuseppe Verdi, che frequentavo per assistere a spettacoli di prosa o ad opere liriche o a concerti di musica classica.

A questo punto, lei conoscerà anche la lingua croata?

No, non la conosco affatto. Ho imparato solo qualche singola parola per curiosità.

Quindi negli anni in cui lei è cresciuto a Fiume non c'era la necessità di parlare il croato, di confrontarsi con i vicini slavi?

Una parte della popolazione fiumana parlava anche il croato, sia perché aveva parenti, sia per necessità pratiche. Per esempio, mia madre per parlare con la gente del contado che veniva a vendere latte e molti altri prodotti scambiava qualche parola in croato. Per lei sarà



Federico Falk

stato più facile anche perché a suo tempo nelle scuole elementari ungheresi si faceva qualche lezione di croato. Io ho frequentato solo le scuole italiane (la Niccolò Tommaseo per le elementari, il Ginnasio Dante Alighieri ed il Liceo scientifico Antonio Grossich).

Come si viveva sotto il regime a Fiume? Quali erano le sue impressioni?

Nel complesso la vita era tranquilla, a volte anche gioiosa ed allegra. La popolazione di Fiume era costituita in gran parte da una borghesia medio alta. C'erano alcuni aristocratici, ad esempio i Conti di Spilimbergo. L'edificio in cui noi abitavamo era di proprietà della baronessa Gorup. Varie famiglie erano di nobile casato, ma vi era anche un buon numero di braccianti portuali, lavoratori delle industrie e dei trasporti, pescatori, addetti al commercio, quasi tutti ben educati ed abituati a una convivenza civile. Mio nonno materno aveva un'azienda di importazioni-esportazioni per commercio all'ingrosso di cereali e generi alimentari, con ufficio in via Rossini, proprio di fianco al Teatro Verdi: la ditta si chiamava Giuseppe Reich ed operò per oltre mezzo secolo sia in città che in tutta la provincia.

Per quanto riguarda l'azione del partito fascista a Fiume durante il ventennio, penso che abbia sottoposto i cittadini a pressioni e obblighi particolari (si veda il caso dell'iscrizione al partito), perché Fiume era città di confine, composta da cittadini di varia etnia. Ricordo a tal proposito che al momento dell'iscrizione al ginnasio automaticamente ci si iscriveva all'Opera Balilla. Non si poneva neanche il quesito se lo si desiderava o meno: la cosa era automatica. Quando nella mia classe s'iscrisse una studentessa jugoslava, le imposero l'iscrizione all'O.N.B. [Opera Nazionale Balilla]. Al che la poverina dovette rivolgersi all'ambasciata jugoslava a Roma per evitare l'obbligo di iscrizione. Forse anche per queste imposizioni si venne a creare nel tempo un po' di malcontento, ma dopotutto la popolazione era tranquilla; lo si desume anche dall'equilibrio tra le varie etnie e religioni che convivevano nella città. Nella strada Nicolò Macchiavelli, in fondo alla quale sorgeva la Torre Civica, vi era la chiesa greco-ortodossa; in via Pascoli c'era la chiesa della Tavola Valdese, in via del Pomerio sorgeva la grande sinagoga ed in via Galvani la sinagoga ortodossa. Ricordo che al funerale del vescovo partecipò in prima fila il rabbino Giuseppe Frank. Più volte lo vidi conversare amabilmente con don Torcoletti, parroco del Duomo.

La comunità degli ebrei a Fiume era divisa in due gruppi; il più piccolo era composto dagli ortodossi, molto osservanti dei precetti. La sinagoga più grande era di rito riformato, un rito diffuso nella Mitteleuropea, sorto in Slovacchia nel corso dell'Ottocento e chiamato "neolog". Questo era di influenza illuminista, volto all'ammodernamento degli usi e dei costumi ebraici. Tutta la comunità di Fiume era di rito ashkenazita, ma siccome il gruppo degli ortodossi aveva esigenze particolari per ciò che riguardava il rito e desiderava fare le funzioni per conto proprio, venne costruita una sinagoga a parte, piccola perché i frequentatori erano in numero limitato: non raggiungevano neanche un centinaio di famiglie rispetto alle 700 famiglie complessive.

Lei dove ha trovato tutte queste informazioni?

Molte notizie le ho acquisite nel corso degli anni conversando con persone che erano a conoscenza dei fatti, ed altre leggendo varie pubblicazioni sull'argomento. Ho avuto occasione di fare anche dei viaggi nell'Europa orientale dove ho potuto consultare documenti interessanti. Così, ad esempio, nel museo ebraico di Bratislava ho appreso la storia della scissione tra ebrei ortodossi ed ebrei riformati. Sono ormai più di dieci anni che mi dedico alla ricerca di notizie sugli ebrei di Fiume e provincia per ricostruire fin dove possibile un quadro abbastanza fedele di quelle che erano le comunità ebraiche del golfo del Quarnero nel periodo tra le due guerre mondiali. Ho cercato di rintracciare nelle varie parti del mondo tutti coloro che erano sopravvissuti all'Olocausto o perché espatriati all'inizio delle persecuzioni o per essersi salvati più o meno miracolosamente dalla deportazione.

Come mai in età contemporanea gli ebrei di Fiume erano ashkenaziti e non sefarditi come nel '500?

La comunità ebraica di Fiume era originariamente di rito sefardita, perché era composta da ebrei provenienti dalle Marche e dalla Dalmazia. Successivamente il numero dei sefarditi andò via via diminuendo, mentre nell'Ottocento e nel Novecento affluirono nella regione molte famiglie provenienti principalmente dall'Ungheria e dall'Austria come pure dalla Cecoslovacchia, dalla Germania e dalla Polonia, e queste erano tutte ashkenazite, ossia di rito mitteleuropeo: a Fiume principalmente di origine ungherese, ad Abbazia per lo più

di origine austriaca. Quando io vivevo a Fiume vi era una sola famiglia sefardita, i Kajon, che addirittura parlavano spagnolo fra di loro, ben 400 anni dopo che gli ebrei vennero espulsi dalla Spagna. Gli ebrei in Europa erano principalmente o di rito sefardita, se originari della Spagna, da dove all'epoca dell'espulsione (1492) si diffusero in Olanda e nei paesi del Mediterraneo, oppure di rito ashkenazita (tedesco) se provenienti dall'Europa centro-orientale. Ma questi due riti non sono gli unici, ve ne sono anche degli altri come, ad esempio, quello italiano che risale addirittura al tempo dell'Impero romano e che si differenzia dai due precedenti per alcune particolarità liturgiche che si possono far risalire agli usi e ai costumi di oltre duemila anni fa. La comunità di Abbazia sorse alla fine dell'Ottocento, quando la località divenne centro di villeggiatura per l'aristocrazia asburgica. Fu ufficialmente costituita nel 1927, mentre quella di Fiume esisteva già dal 1781 ed aveva una propria sinagoga prima in Calle del Pozzo 247 e poi in Calle del Tempio 6. Alla fine dell'Ottocento venne costruita la nuova sinagoga di via del Pomerio 31, che i nazisti distrussero il 30 gennaio 1944.

Sentiva parlare in yiddish gli ortodossi di Fiume?

Sì, parlavano yiddish. Però io non l'ho mai appreso.

Mentre suo padre qualcosa intendeva?

Sì! Lui aveva avuto occasione di apprenderlo da ragazzo.

Le funzioni in che lingua si celebravano?

Le funzioni erano sempre in lingua ebraica, però i sermoni tenuti dai rabbini erano in lingua italiana all'epoca in cui io frequentavo la sinagoga. Prima della fine della prima guerra mondiale erano per lo più in lingua ungherese o tedesca. È interessante notare che nelle solennità il rabbino recitava tra l'altro anche una preghiera speciale per implorare la benedizione divina detta "Per il regnante". All'epoca dell'Impero asburgico veniva recitata per Francesco Giuseppe, Imperatore d'Austria, Re di Ungheria, poi dopo l'annessione all'Italia era dedicata a Vittorio Emanuele III e più o meno diceva così: "Padre Celeste Signore del mondo, Dio Onnipotente che sei nei cieli, Salva-guarda la famiglia del nostro amato Re...". Naturalmente tra noi ragazzi si bofonchiava un po' a sentire queste prediche.

Le prediche erano in italiano anche presso la sinagoga ortodossa, oppure lì erano in yiddish?

Sinceramente non lo so, perché io non frequentavo quella sinagoga.

Paolo Santarcangeli parla degli ebrei ortodossi di Fiume, soffermandosi in particolare sul loro strano modo di vestire ...

Alcuni, infatti, ma non tutti, indossavano questi abiti tradizionali importati dalla Polonia: il caftano, una specie di tunica nera, un berretto di pelliccia, dal quale scendevano dei riccioletti alla sommità della barba fluente. Si riconoscevano immediatamente da questa strana foggia di vestirsi e di comportarsi secondo i precetti della Sacra Scrittura, cui gli ortodossi si attengono in maniera rigorosa.

2. Le leggi razziali, la guerra e le misure contro gli ebrei fiumani (1938-1941)

Facciamo un piccolo salto in avanti nel tempo: arriviamo al 1938, alla promulgazione delle leggi razziali.

Dopo la conquista dell'Etiopia iniziarono le pubblicazioni de *La difesa della razza* che, copiando la propaganda antisemita dei nazisti, incitava all'odio contro gli ebrei con argomenti calunniosi e menzognieri. Comunque sia, fu un colpo di fulmine; moltissimi furono presi alla sprovvista. Fino al 1937 il governo aveva addirittura favorito molti studenti ebrei stranieri, i quali non potendo iscriversi alle Università del loro paese di origine dove vigeva la normativa del *numerus clausus*, venivano in Italia ad iscriversi alle nostre Università che potevano frequentare senza neppure pagare le tasse. Con le leggi razziali del 1938 a questi studenti stranieri fu concesso di ultimare gli studi intrapresi, mentre agli ebrei italiani che si dovevano iscrivere in quell'anno come me fu preclusa ogni possibilità di accedere agli studi universitari. Ci furono delle situazioni molto spiacevoli: i giovani ufficiali dell'esercito venivano pubblicamente degradati perché indegni di indossare la divisa.

Suo padre era iscritto al Partito Nazionale Fascista?

Essendo medico della Cassa Mutua Ammalati, medico di fabbrica del silurificio Whitehead e della Raffineria di Olii Minerali ROMSA,

nonché medico della Pia Casa di Ricovero “Fratelli Branchetta” ed in tale veste dipendente del Comune, mio padre non poteva non essere iscritto al Partito, a meno di rinunciare a tutti gli incarichi. Tutti i giorni mio padre andava negli ambulatori medici delle suddette istituzioni, in particolare al ricovero Branchetta, istituzione importante con circa 400 assistiti tra anziani e bambini dell’orfanotrofio. Mio padre è stato medico del ricovero per 28 anni e quando fu costretto a lasciarlo a causa delle leggi razziali, gli venne donato ufficialmente in segno di gratitudine un orologio d’oro con dedica incisa che io conservo tuttora.

A causa delle leggi razziali suo padre ebbe problemi a svolgere la professione di medico?

Si capovolve tutta la situazione economica della famiglia. Mio padre dovette abbandonare tutti i suoi incarichi; poté continuare nella libera professione limitata soltanto agli ebrei e agli stranieri, e siccome a Fiume c’erano vari stranieri si riusciva a tirare avanti. Per quanto mi riguarda, non potei iscrivermi all’Università. Ero intenzionato a partire all’estero per frequentare un Politecnico, ma c’erano oggettivi problemi economici, senza contare il fatto che non potevamo avere il passaporto. Come è noto, in base alle leggi del ’38 tutti gli ebrei che avevano ottenuto la cittadinanza italiana dopo il 1919 ne furono privati. A Fiume sorse il paradosso per cui noi saremmo dovuti essere cittadini italiani prima del 1919, cioè prima dell’annessione all’Italia avvenuta nel 1924. Allora fu escogitata la definizione di “pertinenza”, cioè tutti coloro che erano nati a Fiume erano pertinenti fiumani. Costoro erano considerati a pieno titolo cittadini italiani. Mia madre e i suoi due fratelli erano pertinenti fiumani, mentre mio padre, che era arrivato a Fiume nel 1908 e aveva ottenuto la cittadinanza italiana solamente nel 1930, ne fu privato e visto che contava il capofamiglia ne fui privato anche io.

Nel 1940, con l’entrata in guerra dell’Italia, ci fu un altro fatto increscioso. Il prefetto Temistocle Testa diede disposizione affinché venisse effettuata una retata di tutti gli ebrei maschi dai 18 anni in su. Fummo presi tutti nella notte tra il 18 e il 19 giugno. Fu requisita a tal fine una scuola elementare nel rione periferico di Torretta, visto che nelle carceri di via Roma non c’era posto per tutti, e fummo disposti, circa una quarantina, in un’aula con del pagliericcio a terra, senza la cintura dei pantaloni e senza i lacci delle scarpe, secondo il vigente regolamento carcerario. Dopo alcuni giorni venne un barbiere per fare

la barba a qualcuno. Io non potei farla perché nel frattempo mi erano venuti degli eczemi sul viso. Insomma la vita di reclusi per persone che non avevano commesso nessun reato e non sospettavano una cosa del genere è triste assai. Alcuni furono rilasciati quasi subito, ma pochi davvero; la maggior parte furono mandati al confino.

C'era suo padre con lei e c'era anche Santarcangeli, se non mi sbaglio?

Sì, c'era mio padre, e c'era anche l'avv. Paolo Schweitzer così come anche suo padre dott. Arturo, che era medico. È abbastanza facile immaginare in quali condizioni si era ridotti; dopo due giorni permisero alle donne di venire a portare del cibo e qualche genere di conforto.

Quanto durò la detenzione?

Alcune persone vennero rilasciate dopo otto giorni, tra queste anche mio padre. Io rimasi 15 giorni.

Secondo quali criteri venivano rilasciati gli internati?

Non lo so. Per quanto riguardava noi giovani, forse, si pensava che essendo cresciuti in era fascista non avremmo rappresentato un pericolo per la società. Per altri il trattamento fu diverso: molti vennero inviati in campi di internamento in varie località dell'Italia centro-meridionale. Alcuni vennero inviati a Campagna, in provincia di Salerno. Si dice che questi trasferimenti li avesse organizzati il dott. Giovanni Palatucci, funzionario della Questura di Fiume capo dell'ufficio stranieri, il quale aveva uno zio vescovo a Campagna.

Lei che idea si è fatto della figura di Giovanni Palatucci, anche alla luce dei nuovi spunti che ha suggerito Amleto Ballarini in un articolo pubblicato recentemente sulla rivista Fiume [n. 7, 2003]?

Non è facile esprimere un giudizio sul dott. Giovanni Palatucci senza averlo conosciuto personalmente, ma dalle molteplici testimonianze attendibili risulta una persona di grande coraggio e rettitudine, alla quale meritatamente è stata riconosciuta dallo Stato di Israele la qualifica di "Giusto tra le nazioni". Il dott. Ballarini ha rilevato giustamente che certe cifre sono state ingigantite, tuttavia l'opera di Palatucci è stata meritoria. Ho conosciuto alcune persone che sono state aiutate da lui direttamente. Ma si tratta di singoli casi. So anche che

aveva buoni rapporti di amicizia con la zia di una signora che vive in Australia, la quale era stata compagna di scuola di mia sorella. Un'altra signora che vive a Firenze, il cui fratello era mio compagno di scuola al ginnasio e il cui padre era stato internato a Campagna, mi ha confermato di essere stata aiutata dal dott. Palatucci per ottenere il trasferimento del padre a Trieste. C'è ancora un'altra persona, nata a Fiume e residente qui a Roma, la quale ha testimoniato che i suoi genitori provenienti dalla Jugoslavia vennero salvati da Palatucci quando, giunti alla Questura, furono nascosti per una notte in una soffitta dell'edificio stesso. Sono casi singoli, ripeto, e da qui a dire che ha salvato migliaia di ebrei a Fiume quando in città se ne contavano duemila ... tenendo presente poi che la metà erano scappati tra il '38 e il '39 in America, in Palestina e nel resto del mondo, all'arrivo dei tedeschi a Fiume gli ebrei dovevano essere alcune centinaia.

Inoltre verso la fine del 1942, o all'inizio del 1943, ebbi occasione di vedere scendere da una nave ormeggiata in porto delle persone, che venivano condotte incatenate in gruppi di quattro o di cinque alla volta verso dei mezzi di trasporto per essere trasferiti non so dove. Li ho visti con i miei occhi e sentii dire che si trattava di ebrei provenienti dalla Jugoslavia sotto giurisdizione italiana e che erano stati sottratti dalla deportazione da parte dei nazisti. C'è chi dice che Palatucci abbia provveduto a rimediare una nave che era in cantiere per portarli in Palestina, ma sono racconti. Io non posso confermare né negare.

Cosa accadde a lei e alla sua famiglia quando l'Italia dichiarò guerra alla Jugoslavia?

Quando nel 1941 fu dichiarata guerra alla Jugoslavia, la città venne evacuata completamente essendo zona di operazioni militari. Di 56 mila abitanti rimasero a Fiume soltanto tremila uomini: la Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale, i Carabinieri, la Guardia di Finanza. Tutti gli altri abitanti vennero avviati con ogni mezzo a disposizione per la maggior parte negli alberghi della riviera romagnola e veneta; invece noi ebrei fummo convocati in Questura, dove ci fu rilasciato un foglio di via con l'obbligo di presentarci alle 9 di sera alla stazione ferroviaria, ciascuno con una valigia. Alla sera ci presentammo alla stazione. C'era un treno predisposto quasi tutto costituito da vetture di terza classe e una o due vetture di seconda. Vi salimmo e le porte vennero chiuse con piombi. Il treno si mosse solo verso mezzanotte. Superò Trieste, Portogruaro, Treviso. "Ma dove ci portano? In Germa-



La sinagoga di Fiume in via Pomerio incendiata dai tedeschi il 30 gennaio 1944.

nia ci portano?” – si sussurrava. Da Treviso invece il treno arrivò a Mestre; erano ormai le 5.30 del mattino. Fu posto su un binario morto e circondato da militari armati. Ad un certo punto, si avvicinarono ai vagoni delle crocerossine con del latte caldo e dei panini. Il treno ripartì alla volta di Vicenza, poi da Padova alla stazione di Verona Porta Vescovo, sulla riva sinistra dell’Adige. Qui di nuovo il treno fu posto su un binario morto e circondato da militari. “E adesso da Verona ci porteranno al Brennero! Ai campi di lavoro o chissà dove!”. Tutti avevamo una gran fifa. Invece si avvicinò un gruppo di persone: era il rabbino Friedenthal della comunità di Verona con altri membri della sua comunità che portavano dei cestini da viaggio. Ci fecero scendere per prendere degli autobus che ci avrebbero portati ad un’altra stazione locale, da dove di fatto prendemmo un piccolo treno che lentamente ci portò a Caprino Veronese. Caprino Veronese è al di là del Monte Baldo sul lato destro del Lago di Garda in provincia di Verona. Una volta arrivati, io, che all’epoca avevo poco più di vent’anni, scesi baldanzoso dal treno e vidi un tale col berretto rosso, il capostazione, e gli domandai: “Dov’è il campo di concentramento?”. Quello mi guardò sbigottito e mi rispose: “Qui non c’è nessun campo di concentramento!”; “Ma allora dove dobbiamo andare?”; “Dove volete” – fece lui – “qui ci sono alberghi, pensioni, case di abitazioni ... potete andare dove volete”. Noi trovammo posto nell’albergo di Caprino Veronese, proprio nella piazza vicino alla chiesa. Mi ricordo che allora eravamo prossimi a Pasqua. A tutti gli sfollati veniva data una retta giornaliera: mi pare 7 lire a testa per le spese che si dovevano affrontare. Così abbiamo passato qualche settimana a Caprino Veronese e quando abbiamo sentito che gli altri dalle varie località stavano ritornando a Fiume, noi non sapevamo ancora cosa dovevamo fare. Allora mio padre andò a Verona in prefettura e il prefetto diede disposizione affinché tornassimo a Fiume. Ci fece dare il foglio di via e quando arrivammo a Fiume trovammo tutto in perfetto ordine.

3. L’arrivo dei tedeschi e la fuga della famiglia Falk

Una volta arrivati a Fiume come vi arrangiaste?

Si riprese la vita di prima. Io cercai di trovare qualche occupazione. Avevo cominciato già da prima a dare lezioni di matematica e fisica ad allievi privatisti o bisognosi di sostegno in queste materie;

tramite un conoscente ebbi occasione di contattare, verso la fine del 1941, l'ing. Mareschi titolare di un'impresa di costruzioni a Fiume. Mi assunse regolarmente alle dipendenze della sua ditta con normale libretto di lavoro rilasciato dal Comune ed iscrizione all'I.N.P.S.

Ma non era contro la legge dare lavoro agli ebrei?

No, non era contro la legge, certo nessuno offriva volentieri lavoro agli ebrei, ma l'impresa di costruzioni edili e stradali dell'ing. Mareschi era un'azienda privata e l'ingegnere si comportò in maniera magnifica sotto questo punto di vista. Suo fratello, Severino Mareschi, era Presidente dell'Associazione Industriali di Fiume. Un'autorità. L'impresa dell'ingegnere Mareschi lavorava anche per l'organizzazione TODT. Aveva quindi bisogno di manodopera (operai e impiegati) molta più del solito e, siccome i lavoratori italiani scarseggiavano a causa della guerra, aveva assunto anche dipendenti slavi. Mi assunse in qualità di impiegato tecnico come disegnatore e aiuto ingegnere per effettuare dei rilievi per i computi metrici degli stati di avanzamento dei lavori. Fui assunto il 1° gennaio 1942 e continuai a lavorarvi fino al giorno in cui lasciai Fiume, cioè il 3 aprile 1944. Nel mese di dicembre del '43 l'ing. Mareschi mi chiamò nel suo studio e mi disse: "Senti Falk, qui le cose si mettono male. Non so che intenzioni avete voi, ma se avete intenzione di lasciare Fiume, io vi posso indicare un posto dove potete rifugiarvi. Ho una tenuta in provincia di Venezia; informerò i miei fittavoli perché vi diano ospitalità". Bisogna tener presente che all'inizio, l'occupazione dei nostri territori da parte dei tedeschi era stata effettuata dalla Wehrmacht, che si comportava come un esercito di occupazione in tempo di guerra, senza dare eccessivo fastidio. Per spiegarmi le posso dire che a mio padre fu rilasciato dalla *Kommandantur* un permesso dalle autorità di occupazione tedesca per visitare i malati durante le ore di coprifuoco. I problemi sorsero in seguito, quando si instaurarono le autorità politiche naziste, la *Gestapo*, le *SS*. Ciò avvenne nel corso del mese di dicembre 1943. A questo punto cominciarono ad arrestare prima uno poi un altro. Non fecero mai delle grandi retate, per cui ci si chiedeva perché era stato preso quella data persona o quell'altra, cosa avesse fatto. "Ah sì forse faceva la borsa nera, quest'altro invece è un cambiavalute e chissà in quali affari loschi si è immischiato!". Così le cose si trascinarono di giorno in giorno. Quando noi lasciammo Fiume il 3 aprile apprendemmo dopo la guerra che quel giorno stesso erano venuti a cercare noi. Quindi solo

per questioni di ore riuscimmo a sottrarci alla deportazione nei campi di sterminio. Alle 5 del mattino del 3 aprile 1944, con una valigia a testa, lasciammo la nostra abitazione e a piedi, passando tra cavalli di frisia e fili spinati, ci dirigemmo alla stazione ferroviaria. Comprammo i biglietti per Trieste. Il treno partì alle 7.00. A Trieste conoscevamo delle persone e volevamo sentire da loro quali fossero le possibilità di trovare un rifugio. Mi dissero di andare via subito, perché a Trieste vi era addirittura il Gauleiter e la situazione era terribile non solo per gli ebrei, ma anche per gli sloveni ivi residenti.

Come e quando maturò in casa la decisione di partire?

Ci furono discussioni lunghissime. Mia sorella ed io eravamo molto agitati. Volevamo andar via senza sapere dove. Mio padre era restio perché conscio delle difficoltà che si sarebbero incontrate; diceva: "Ma cosa possono fare a me che sono medico?". Finalmente dopo molto tergiversare riuscimmo a convincerlo che sarebbe stato meglio partire tutti insieme, altrimenti rischiavamo di essere presi prima gli uni e poi gli altri. Si oppose decisamente però che ci procurassimo dei documenti falsi; sosteneva di essere troppo conosciuto dalla popolazione locale: qualcuno lo avrebbe potuto incontrare altrove e riconoscerlo. Così non ci procurammo nessun documento falso e molto rischiosamente partimmo alla volta di Venezia.

A questo punto, mi scusi, mi chiedo come potevate circolare liberamente da una città a un'altra all'interno dell'Adriatisches Küstenland nel 1944, per giunta senza documenti falsi?

In quel periodo la situazione generale era abbastanza caotica e il pericolo maggiore era costituito dai bombardamenti quotidiani di obiettivi militari e civili, per cui per viaggiare con il treno era sufficiente possedere il biglietto ferroviario, tanto il rischio di un controllo dei documenti era identico nella propria città come in qualsiasi altro posto.

E non avevate bisogno di fogli di via o qualcosa del genere?

No! Se non c'erano bombardamenti le ferrovie funzionavano. Ci fu un momento di spavento aggiuntivo quando verso Mattuglie il treno si fermò perché era mancata l'energia elettrica al locomotore. Se il treno fosse rientrato a Fiume saremmo stati spacciati, invece per

fortuna dopo una decina di minuti, che ci sembrarono interminabili, proseguì il suo cammino. Da Trieste, preso il treno per Venezia, scendemmo a Portogruaro, che era la prima stazione della provincia di Venezia. Era la località di cui mi aveva parlato l'ing. Mareschi a proposito della sua tenuta. Noi scendemmo dal treno e, senza pensare troppo a quello che stavamo facendo, ci recammo all'albergo dove prendemmo alloggio presentando i nostri documenti. In questo albergo rimanemmo tre settimane, finché un bel giorno ci mandarono a chiamare dal commissariato di Pubblica Sicurezza. Il commissario rivolto a mio padre disse: "Dottore io la conosco, perché io lavoravo ad Abbazia. Dovete sparire! Non potete rimanere nell'albergo, altrimenti dovrò arrestarvi. Cercate un'altra sistemazione!". A quel punto mia madre riuscì a trovare una sistemazione presso una famiglia di Portogruaro.

Alla tenuta che le aveva indicato l'ing. Mareschi non ci siete mai arrivati?

Non ci siamo mai arrivati perché temevamo possibili delatori. Anche a Fiume c'erano dei delatori. Mi hanno detto che un falegname per un misero compenso faceva la spia alle SS, cui indicava chi poteva essere preso.

4. Nascosti a Portogruaro

Come si chiamava la famiglia presso cui siete stati a Portogruaro?

La famiglia si chiamava Berti. La signora Drigo Poianella, vedova Berti, era proprietaria della casa e piccola proprietaria terriera. Aveva un figlio e una figlia con i quali conviveva. La figlia era sposata e aveva un bambino di due anni. Il figlio, che era stato appena arruolato alle armi nel 1943, l'8 settembre aveva tagliato la corda e si era rifugiato a casa sua. Naturalmente viveva nascosto. Era una famiglia benestante e, siccome la signora aveva del posto disponibile nella sua casa, disse a mia madre che ci avrebbe potuto ospitare. Bisogna ricordare che in quella zona i tedeschi non erano ben visti fin dai tempi della prima guerra mondiale, perché Portogruaro, essendo al di là del Piave, era stata occupata dagli austriaci, i quali non si comportarono tanto bene con la popolazione del posto. Il ricordo della prima guerra mondiale era quindi ancora cocente.

Nella casa attigua a quella in cui eravamo riparati, viveva il chirurgo dell'ospedale, il quale a casa sua aveva nascosto un ufficiale inglese che si era paracadutato in quella zona. Questo ufficiale aveva con sé addirittura una radio trasmittente ... per fortuna l'ho saputo solamente a posteriori! Si può ben capire che anche la signora Berti avesse, come dire, la "predisposizione" ad aiutare chi cercava scampo. Fatto sta che durante tutto il periodo della guerra ci tenne in casa sua provvedendo al nostro sostentamento.

Voi non vi facevate vedere in giro per il paese?

No, assolutamente. Ciononostante una volta vennero a cercarci e in quell'occasione la signora Berti ebbe la prontezza di spirito di dire che eravamo sì stati presso di lei, ma che eravamo partiti verso una mèta a lei ignota. Per precauzione la signora ricorse all'aiuto di un fit-tavolo, che gestiva un'azienda di famiglia presso una località in aperta campagna vicino a Concordia Sagittaria. Così fummo sistemati in un fienile, ma era inverno, il terribile inverno '44-'45. Lì rimanemmo due settimane circa, dopodiché ci dissero di ritornare in casa loro, perché non se la sentivano di lasciarci in condizioni così primitive in un fienile. Ritornammo pertanto in casa Berti e vi rimanemmo fino al 25 aprile, giorno della liberazione.

Come impiegava il tempo nascosto con la sua famiglia 24 ore su 24 ogni giorno? Studiava, leggeva, suonava?

Ah... per studiare non avevo la necessaria tranquillità. Si cercava di aiutare in casa. Feci cose stranissime che non avrei mai immaginato di fare, come ad esempio produrre il burro in modo rudimentale. C'erano anche molti momenti difficili. In quel periodo c'erano i bombardamenti aerei, ma più che dai bombardamenti delle fortezze volanti che sorvolavano l'Italia e andavano a bombardare le industrie tedesche, il pericolo più grande veniva dal famigerato Pippo. Pippo era un piccolo aereo che volteggiava nel cielo e buttava bombe a casaccio per creare panico nella gente; oppure mitragliava treni, camion e quelle poche macchine che circolavano. Uno diventava fatalista e si diceva: "Se devo morire, morirò!". Rifugi antiaerei non c'erano: si sperava. Io in particolare, essendo in età di servizio militare, dovevo rimanere assolutamente nascosto. Mia madre usciva qualche volta per acquistare un po' di pane, ma c'era allora il problema delle tessere annonarie, che noi non avevamo.

C'erano molti partigiani nella zona?

Sì c'erano. Gli aderenti alla Repubblica di Salò non erano molti: i giovani cercavano quasi tutti di imboscarsi. Per questo venivano fatte sovente delle retate, soprattutto negli ultimi mesi di guerra. Non distante da Portogruaro, nei monti al di sopra di Conegliano Veneto, c'era la divisione Osoppo e parecchi dei cittadini di Portogruaro aderirono a quella divisione che, come si sa, era in contrasto con le brigate garibaldine. Il giorno 25 aprile ci fu l'ingresso dell'VIII armata inglese a Portogruaro e in quell'occasione si videro gli ex fascisti accogliere col fazzoletto rosso gli anglo-americani!

5. L'esilio

I rapporti con la famiglia Berti furono buoni anche dopo la fine della guerra: i miei genitori rimasero a Portogruaro in un appartamento di proprietà della signora Berti per altri vent'anni. Mio padre riprese l'attività di medico. Io invece andai a Padova e mi iscrissi all'Università. Sette anni di studio erano andati persi e ricominciare a studiare è stata una prova molto dura. Di risorse economiche ne avevamo ben poche, come è facile immaginare. Io cercavo di lavorare ingegnandomi nel fare disegni tecnici presso un ingegnere che avevo conosciuto a Padova, facevo inoltre traduzioni e lavoravo in un'agenzia di viaggi: di giorno lavoravo e di notte studiavo. Riuscii a prendere la laurea in ingegneria industriale meccanica e subito dopo trovai un impiego in uno stabilimento metallurgico. In seguito andai a lavorare a Venezia presso una sede di rappresentanza di una fabbrica di motori diesel tedesca. Dopo due anni mi incaricarono di dirigere la filiale di Milano. Qui incontrai quella che sarebbe diventata mia moglie, Carla Baroccio, che era di Roma, città in cui ci sposammo nel febbraio del 1961, ma siccome io avevo i miei impegni di lavoro al nord, mentre lei svolgeva attività di divulgazione scientifica presso un'azienda romana che aveva una filiale anche a Milano, chiese ed ottenne di potersi trasferire per un po' di tempo nel capoluogo lombardo. Ci sistemammo provvisoriamente in un residence, dove restammo per circa sei mesi. Nel frattempo io cercavo di trovare un impiego a Roma e fortunatamente venni assunto come capo servizio tecnico per il centro-sud da una ditta italo-americana che aveva sede a Milano e varie filiali in tutta Italia: tra queste anche una a Roma. Così, lasciato l'incarico che avevo nel triangolo industriale (Lombardia, Piemonte e Liguria), ci potemmo sistemare a Roma, dove mia moglie aveva

tutti i suoi parenti, mentre io a Milano non avevo nessun familiare. Il mio impegno professionale era molto intenso: ho sgambettato dalla mattina alla sera per circa sei anni in tutto il centro-sud per realizzare impianti tecnologici civili ed industriali, finché a un certo punto mi sono stancato e ho cambiato. Sono diventato docente di materia tecnica in un istituto tecnico industriale.

La mia famiglia voleva in qualche modo esternare la nostra gratitudine alla signora Berti per quello che aveva fatto, ma non si sapeva come, finché io venni a conoscenza che lo Yad Vashem di Gerusalemme dava l'attestazione di "Giusto tra le nazioni" a chi aveva fatto azioni meritevoli di riconoscimento. Inoltrai allora la pratica perché venisse riconosciuta alla signora Berti la medaglia, che poi effettivamente le venne data. L'istruttoria durò a lungo perché è fatta in modo rigoroso, sicché il riconoscimento ufficiale giunse quando la signora Drigo ved. Berti era già deceduta, ma venne consegnata alla sua memoria nelle mani della figlia Elsa Bellio. La cerimonia ufficiale si è svolta nel febbraio del 1999, a Portogruaro: il sindaco ha voluto che fosse fatta al Municipio in maniera solenne. È stata molto bella e c'era anche la televisione.

Lo Stato italiano riconobbe lei e tutta la sua famiglia come esuli?

Siamo stati considerati in tutto e per tutto esuli fiumani. Abbiamo avuto un piccolo risarcimento, quasi irrisorio, per i danni di guerra, perché alla nostra abitazione era annesso l'ambulatorio medico. Successivamente per i beni abbandonati abbiamo ricevuto un altro piccolo risarcimento che è quasi un insulto. Rimaniamo sempre in attesa di un'integrazione che non arriva. Finita la guerra, mia madre e mia sorella andarono a Fiume a vedere se c'era ancora qualcosa di nostro. Poterono constatare che tutto quello che era nella nostra abitazione non c'era più. Mio padre trovò al Tribunale di Trieste l'elenco completo del nostro mobilio sequestrato dai tedeschi che se ne erano appropriati. Come esule da Fiume dovetti esercitare il diritto all'opzione per la cittadinanza italiana quando ero studente all'Università di Padova. Sia a me che a tutti i miei familiari la Jugoslavia riconobbe l'opzione, perché in effetti le nostre origini non erano assolutamente slave, caso mai ungheresi. Sono ritornato a Fiume soltanto nel 1963 assieme a mia moglie e con molta diffidenza perché non avevo simpatia per i titini. Non nascondo di avere molta nostalgia per la mia città natale e, parafrasando un detto più volte sentito ("Extra Hungariam non est vita"), direi per conto mio: "Extra Fiume non est vita".

2.

Raccontare l'abisso: la Shoà e l'esilio

intervista a Laura Einhorn Ricotti

Laura Einhorn è nata a Marmarosiget (Ungheria, oggi Romania) il 2 novembre 1913 in una famiglia di ebrei ungheresi, ashkenaziti ortodossi, che si trasferirono nel 1919 a Fiume, dove il padre sviluppò una fiorente attività commerciale. Nell'aprile del 1944 i genitori e una sorella di Laura, Renata, furono arrestati dai tedeschi a Bagnacavallo in provincia di Ravenna e il 16 maggio deportati ad Auschwitz con un convoglio che impiegò in assoluto il maggior tempo per compiere quel tragitto. Giunti al campo il 23 maggio, i coniugi Einhorn furono immediatamente gassati; su 581 deportati solo 186 uomini e 70 donne superarono la prima selezione, tra cui Renata, detenuta numero A-5367, che sopravvisse fortunatamente al campo di sterminio. Laura, che nel 1937 aveva sposato il fiumano Renato Ricotti, sfuggì alla deportazione e dopo la guerra si stabilì a Roma, dove vive attualmente.

Intervista rilasciata ad Emiliano Loria nei giorni 9 novembre 2004, 9 e 30 maggio e 19 luglio 2005 nell'abitazione dell'intervistata e pubblicata su *Fiume. Rivista di studi adriatici*, n. 14, luglio-dicembre 2006. Le audiocassette e il testo integrale sono conservati presso l'AMF, fondo *Fonti orali*.

Sommario: 1. La famiglia Einhorn dall'Ungheria a Fiume. – 2. L'ebraismo ortodosso a Fiume. – 3. La guerra (1940-1943). – 4. I sommersi e i salvati. – 5. Vite in esilio.

1. La famiglia Einhorn dall'Ungheria a Fiume

Per cominciare mi racconti dei suoi genitori. Dove sono nati, dove hanno vissuto, che lavoro hanno svolto e come sono arrivati a Fiume?

Mio padre, Isacco Einhorn, è nato a Felső Rona (in Ungheria, oggi Romania) il 20 settembre 1889 e si è sposato con Amalia Rosenstein, nata il 13 marzo 1888 a Marmarosiget (in Ungheria, oggi Romania), dove io sono nata, il 2 novembre 1913. Giovanissimo mio padre era andato via di casa e si era trasferito a Vienna, dove incontrò delle

persone che commerciavano in vino e si mise in affari con loro. Erano degli esportatori di vini e la sede della loro società era a Fiume. Allora è stato invogliato, anche da loro, a trasferirsi a Fiume e così con tutta la famiglia, io, la mamma e mia sorella Clara¹, che era nata a Budapest il 20 dicembre del 1914, andammo a vivere a Fiume.

Come mai sua sorella Clara è nata a Budapest?

Prima di trasferirci a Fiume avevamo vissuto per un periodo a Budapest. A Budapest c'era la rivoluzione. Ero piccolissima, ma ricordo che avevamo un bell'appartamento in un palazzo del centro, da cui potevo vedere la gente che correva per le strade, sentivo sparatorie ... Da Budapest andammo a Fiume nel 1919. Eravamo in città durante il Natale di Sangue. Ricordo che stavamo al quinto piano di via Flavio Gioia, di fronte all'Istituto tecnico. Durante i bombardamenti in quel dicembre del 1920 ci portarono al primo piano dell'edificio, dove una signora ci ospitò. Ricordo che avevamo una governante austriaca che ci portava a spasso e un giorno, mentre eravamo alla gelateria "Fontanella", tutto a un tratto si sentirono canti, marce, grida e gli alalà. La governante spaventata ci fece entrare di gran corsa nella gelateria. Nel cortile al di là del palazzo in cui abitavamo in via Flavio Gioia si trovava un accampamento di legionari, dove d'Annunzio si recava ogni tanto, così io potevo vederlo affacciandomi dal balcone della cucina.

Del periodo autonomista di Fiume ricorda qualcosa invece? Visto che serba ancora queste immagini di dannunziani che gridavano alalà e i combattimenti del Natale di Sangue, ricorda anche alcuni episodi di vita riconducibili al periodo del governo di Riccardo Zanella?

Ho ricordi molto vaghi in proposito. Avevo un compagno di classe, Luigi Peteani, il cui padre, Leone Peteani, era uno zanelliano. L'autonomia di Fiume e in particolare il fatto che la città fosse divenuta porto franco, rappresentava una miniera d'oro per gli affari di papà, che riusciva ad esportare vini in tutta la Mitteleuropa: Germania, Austria, Ungheria, ma soprattutto in Cecoslovacchia, dove aveva molti clienti. Il lavoro lo faceva stare sempre in giro e una volta mi portò

¹ Clara Einhorn è deceduta ad Haifa l' 8 giugno 1995.



La famiglia Einhorn a Fiume nei primi anni Venti del Novecento; Laura è accanto al padre.

con sé a Vienna. Sebbene ci fossi andata per subire un'operazione chirurgica al braccio tanto inutile quanto dolorosa, passammo dei momenti molto belli insieme. Risiedevamo al Grand Hotel. L'operazione al braccio, che mi ero ustionato con un ferro da stiro in maniera così stupida che a ripensarci ora mi sembra tanto comica, non servì a nulla: ancora porto i segni dell'ustione! Tuttavia ho ricordi bellissimi del viaggio fatto col mio papà.

A proposito del multilinguismo, ampiamente diffuso nelle famiglie fiumane, quando vi trasferiste i suoi genitori conoscevano l'italiano?

No, non sapevano neanche una parola di italiano. Appena arrivati parlavano soltanto l'ungherese. La mamma ha stentato molto a impararlo. Naturalmente col tempo ha assimilato la lingua, o meglio il dialetto, il dialetto fiumano. Invece l'ungherese, che i miei genitori parlavano tra di loro, specialmente quando volevano che noi figlie non capissimo, io e le mie sorelle lo dimenticammo presto. Ancor oggi mi risulta una lingua familiare anche se non sarei in grado di parlarla, ma allora ricordo di non averla mai usata.

Mi scusi, ma Lei fino al sesto, settimo anno di età, quando ha cominciato a frequentare le scuole italiane di Fiume, in che lingua parlava, qual era la lingua dei giochi?

Sicuramente il tedesco, che fin da piccole sia io che mia sorella Clara parlavamo correntemente anche grazie alla nostra istituttrice austriaca e molto probabilmente anche l'ungherese, ma ripeto lo dimenticai presto.

Che scuole ha frequentato a Fiume?

Alle elementari io e mia sorella siamo andate alla scuola "Brentari", che si trovava sulla strada parallela in cui sorgeva il ginnasio "Dante Alighieri", che poi ho frequentato. Ho continuato gli studi e mi sono laureata a Torino.

A quale Facoltà si iscrisse?

Alla Facoltà di Lettere e Filosofia. Ho fatto una tesi per il corso di Lingua e Letteratura tedesca su Franz Grillparzer con l'illustre prof. Farinelli. Ricevetti anche la lode.

Perché la scelta ricadde su Torino e non su altra città più vicina a Fiume come Padova o Venezia, che contavano ugualmente università prestigiose?

Tutti i miei compagni di scuola sono andati infatti all'Università di Padova, ma io non ci sono voluta andare, anche perché avevo degli amici a Torino, che mi hanno letteralmente "trascinato". Non volevo risiedervi e quindi facevo spesso la spola tra Fiume e Torino.

I suoi genitori come vivevano il loro rapporto con l'Italia e l'Italia fascista in particolare?

I miei erano entusiasti dell'Italia. Sentivano una chiara e forte propensione per la cultura italiana, così come si poteva respirare a Fiume. Tanto è vero che in seguito all'annessione, nel 1924, i miei genitori hanno fortemente voluto ed ottenuto subito la cittadinanza italiana, anche grazie a delle conoscenze all'interno della Prefettura. In seguito però, a causa delle leggi razziali, siamo tutti diventati apolidi.

Suo padre aveva la tessera del Fascio?

Che io ricordi non l'ha mai avuta e neanche partecipava a manifestazioni o eventi politici. Semplicemente, si disinteressava della politica. Si sentiva in pieno un fiumano.

2. L'ebraismo ortodosso a Fiume

Vorrei approfondire con Lei l'aspetto dell'ebraismo e il ruolo che esso ha avuto nella sua vita.

Noi eravamo ebrei ashkenaziti e delle due sinagoghe presenti a Fiume frequentavamo quella degli ortodossi, sita in via Galvani. Mio padre era molto religioso. Da bambino lui non aveva frequentato le scuole normali, ma era stato educato alla scuola talmudica e i suoi genitori volevano che diventasse un rabbino. Ma lui non se la sentì e andò via di casa; si sentiva un commerciante nato.

Lei ha avuto modo di imparare la lingua yiddish?

Io sentivo parlare yiddish, perché era la mamma a parlarlo, ma il papà no. Lui era più orientato verso la cultura occidentale, rifuggiva

anzi quei costumi, per quanto poi fosse religioso e frequentasse la sinagoga ortodossa. Non aveva la capigliatura tradizionale, ad esempio, perché da quando era andato a Vienna si era molto occidentalizzato. Mentre mia madre, almeno per un primo tempo, indossò la parrucca, poi non lo fece più.

Nella sinagoga ortodossa di Fiume si parlava in yiddish durante la predica?

No, mai. Non si parlava l'yiddish né a casa, né al tempio, ma per la città lo sentivo spesso, tanto che ancora oggi so riconoscerlo. Quando sono stata da mia sorella Renata a Miami, non molto tempo fa, mi è capitato di vedere molti ebrei ortodossi, che girano ancora oggi con i loro cappelli di pelliccia e i riccioli e le donne con parrucche eleganti.

Mi racconti di un rituale particolare. Come festeggiavate, ad esempio, lo Yom Kippur a Fiume?

I genitori stavano tutto il giorno in sinagoga senza mangiare, mentre noi bambini, sempre senza mangiare, andavamo al parco con i nostri compagni. Ogni tanto dovevamo farci vedere dai grandi per tranquillizzarli.

C'era un cantore particolare nella sinagoga? Si ricorda chi era?

Sì, c'era naturalmente. Si chiamava Baruch, se non sbaglio. Poi c'era il macellaio addetto, come si sa, a tagliare la carne in modo tradizionale, il signor Weinberger. Lo ricordo poverissimo che abitava in una stamberga in via Carducci.

Il rapporto con i neologi fiumani com'era? Tra le due comunità israelitiche correva buon sangue?

Noi bambine con i nostri compagni di gioco andavamo a curiosare nell'altra sinagoga. Qualche volta ci siamo entrati, ma di nascosto dai nostri genitori. C'era comunque rispetto tra le due comunità.

I suoi genitori, a quanto ho capito, erano al limite tra l'ortodossia e l'assimilazione, ma pretendevano che le loro figlie sposassero rigorosamente ebrei?

Eh già! Questo è stato il problema della mia giovinezza. Quanti guai ho patito per questo! Mia sorella Clara sposò un ebreo, che aveva conosciuto in un club viennese di sinistra, che spesso frequentavamo con le amiche di un collegio, sempre viennese, dove eravamo andate insieme per un certo periodo per volontà dei nostri genitori. Clara lo portò a Fiume per farlo conoscere alla famiglia e mio padre lo accolse a braccia aperte, insegnandogli subito il mestiere. Poco dopo si sposarono a Fiume nel 1936. Nel 1939 scapparono in Israele, dove avevano degli agganci, ovvero una loro amica del collegio viennese. Il loro arrivo in Terra Santa fu angosciante, drammatico. Sulla nave greca che li trasportava furono spogliati di tutti i loro averi e poi gettati in mare in prossimità delle coste di Tel Aviv. Furono quindi costretti ad andare a vivere in un kibbutz. Da quello che Clara ci raccontava, la vita era durissima: la facevano lavorare nei campi, dove doveva raccogliere meloni enormi e pesantissime zucche. Un anno di patimenti e di privazioni. In seguito sono andati a stare vicino ad Haifa, un bellissimo posto, ma c'era la guerra con gli arabi e anche lì hanno sofferto molto. Passare per certe strade era sempre rischioso. Mia sorella si separò successivamente e si sposò con un altro ebreo ungherese. La loro storia d'amore nacque in maniera molto buffa. Si erano conosciuti giocando a bridge, quando Clara era ancora sposata con il suo primo marito e lui con la sua prima moglie. Giocavano allo stesso tavolo abitualmente e col tempo gli amori si sono incrociati. Le nuove coppie così formate si sono trovate benissimo: hanno fatto un'ottima scelta. Dal primo marito, quello austriaco, Clara ha avuto una bambina, Gabriella Deutsch, che vive in Israele e ha adottato una bambina brasiliana.

Per me è stato tutto molto diverso. Io nel 1937 mi sposai con Renato Ricotti, con il quale mi ero conosciuta sui banchi di scuola, al liceo, nel 1930. È stato un grande, lungo e disperato amore. Cosa non abbiamo fatto per poterci incontrare di nascosto! I miei genitori non ne volevano sapere.

La famiglia Ricotti invece come vedeva la relazione del figlio Renato con una figlia di ebrei ortodossi?

La famiglia di Renato all'inizio non sapeva nulla, poi le cose cambiarono. Renato durante la guerra coloniale fu mandato in Etiopia, mentre io mi laureai a Torino nel 1936 e mio padre voleva che assolutamente tornassi a casa. Sperava di convincermi a seguire la strada

“giusta”, dato che aveva capito qualcosa, sentiva e temeva che le cose stessero sfuggendo al suo controllo. Sono rimasta a casa alcuni mesi, ma la tensione era altissima. Cominciò a trattarmi male, così io feci le valigie e me ne andai.

Dove?

La futura suocera, che io già frequentavo, mi fece sistemare temporaneamente da un sua amica, che stava in via Angheben. Sono stata benissimo. Mi hanno amata come fossi loro figlia. Quindi al ritorno di Renato almeno i rapporti con la sua famiglia erano sereni. Renato tornò dall’Africa il 21 aprile del 1937 e l’11 giugno ci sposammo.

Secondo quale rito vi sposaste?

Ci potemmo sposare secondo rito cattolico, grazie a una dispensa papale ottenuta con la promessa che i figli che avremmo generato sarebbero dovuti essere cattolici. Ci sposammo nella chiesa dei cappuccini, o meglio nella sacrestia di questa chiesa, dove c’era una capelletta.

Suo padre come reagì alla notizia?

Mio padre non esisteva più per me. Ormai conducevamo vite completamente separate. La mia famiglia aveva tagliato i ponti con me. Al momento in cui mi sposai non avevo contatti con i miei genitori già da molti mesi, fatta eccezione della sera prima del matrimonio, quando la mamma chiamò Renato per scongiurarlo di non sposarmi.

Come faceva a mantenere economicamente una completa autonomia dalla famiglia?

Io lavoravo già come insegnante presso la scuola complementare, come si diceva allora, che si trovava a Belvedere. Ero già passata di ruolo, ma con le leggi razziali persi il posto.

I rapporti con la sua famiglia si deteriorano in un momento cruciale per gli ebrei italiani e non solo, tanto che molti, come sua sorella Clara, decisero di lasciare definitivamente il Vecchio Continente. Il difficile momento politico ed economico che, immagino, colpì inesorabilmente anche la sua famiglia, non riuscì in qualche modo a riappacificare i rapporti con i suoi genitori?

Le cose non tornarono più come prima. Mio padre non riuscì a perdonarmi del tutto. Era il suo orgoglio. Era una fissazione religiosa. Per lui il fatto che sua figlia sposasse un cattolico era una tragedia: tutti i guai del mondo sarebbero ricaduti su di lui e sulla sua famiglia, come di fatto avvenne. Anche Renata combinò molti pasticci in questioni di amore. Anche lei come me andò via di casa, inseguendo l'amore di un ragazzo cattolico, ma poi conobbe un altro ragazzo, un ebreo e fece ritorno a casa. Il suo ritorno rese molto contenti i miei genitori: si adoravano tutti e tre, mentre io ero stata rinnegata, ma l'idillio durò poco perché furono presi dai tedeschi tutti e tre insieme nel 1944. Conservo ancora il carteggio tra i miei e mia sorella Clara in Israele risalenti a quei tempi. Ho letto tutte le lettere. Di me parla sempre la mamma, ma di cose superficiali. Papà non parla mai di me, ma sempre dell'altra sorella e in una lettera Isacco le scrive: "Non c'è modo di convincere queste figlie a tornare all'ebraismo!". Tuttavia già dal 1940 i rapporti tra noi migliorarono un poco. Infatti, un giorno mio padre mi fece chiamare e mi disse: "Se non ti battezzi, io faccio la pace con Renato!". E così è stato. Ma io ero già battezzata, da un mese. Non glielo dissi, né allora né mai. Così potei cominciare a frequentare la casa dei miei e anche con Renato capitava qualche volta che stavamo a cena tutti insieme.

Come è andato maturandosi il suo rapporto con la fede cristiana in questi anni?

In verità, per molto tempo non mi sono sentita né carne, né pesce. Una mia amica mi fece parlare qui a Roma con don Gianni, parroco alla chiesa dei Giuochi Delfici. Una persona buona e illuminata, che mi ha fatto credere. E ora la fede mi aiuta moltissimo.

3. La guerra (1940-1943)

Siamo nel 1940. Il 10 giugno la dichiarazione di guerra. Cosa succede a lei, a suo marito e alla sua famiglia?

Appena scoppia la guerra mio marito, alpino, viene subito richiamato e va a Gemona in Friuli. A me non resta altro che seguirlo. Più tardi gli assegnano il comando della contraerea nei pressi di Tarvisio, a Pontebba, e io lo seguo in quei luoghi che al tempo di pace erano meravigliose mete di villeggiatura. Mettiamo su casa, se così si può

dire, e comincio a vivere con lui, adattandomi a quella situazione. Ricordo che ad un certo punto venne uno squadrone di cavalleria siciliana e per un periodo conducemmo una vita piuttosto tranquilla, organizzando cenoni con cibi e delizie che questi siciliani portavano dalla loro terra. Mia suocera ci raggiunse da Fiume nel 1941, al momento dello sgombero dei civili dalla città. Poco tempo dopo, però, ebbe un forte malore, tale da essere operata d'urgenza. Tornò quindi a Fiume, era già il 1942, e noi scendemmo a trovarla.

Al momento del primo sfollamento della popolazione fiumana nel 1941, sa dove si rifugiarono i suoi genitori? Molti ebrei, a quanto racconta l'ing. Federico Falk, furono mandati a Caprino Veronese ...

I miei furono mandati a Notaresco. Prima, però, mio padre, insieme a molti altri ebrei fiumani finì in carcere. Io andai immediatamente a trovarlo. Ricordo che la prima volta mi disse: "O tu mi porti fuori da qui in qualche modo o io mi butto dalla finestra, perché qua non ce la faccio". Io riuscii a mandarlo via da lì, grazie a raccomandazioni che la famiglia Ricotti aveva a Roma. Fu così che si ritrovò a Notaresco, nei pressi di Giulianova.

Lo scrittore fiumano Paolo Santarcangeli ha ricostruito nei suoi romanzi autobiografici il periodo della sua prigionia, che ha riguardato, nel giugno del 1940, tutti gli ebrei maschi adulti di Fiume e circondario. Lei ha conosciuto Santarcangeli?

Lo conoscevo bene, anche se non posso dire che era mio amico. Lo conoscevo perché mio marito era in un circolo di canottieri, che si chiamava "Il Quarnero", che spesso organizzava feste, ricevimenti e proprio in una di queste occasioni conobbi Santarcangeli. Era seduto accanto a me e parlammo a lungo.

Suo padre poi tornò a Fiume da Notaresco?

A Notaresco, come potei constatare di persona quando lo andai a trovare, erano raccolti molti ebrei e fortunatamente stavano in ottime condizioni. I miei genitori risiedevano in albergo e percepivano un piccolo contributo finanziario. Ma dopo un po' di tempo cominciai a ripetermi la stessa cosa: "Portami via di qui, mi sento prigioniero!". Di nuovo, con la stessa raccomandazione molto influente riuscii a liberarlo. E questa fu la sua disgrazia, perché mentre gli altri da Nota-



Laura Einhorn e Renato Ricotti a Fiume nel 1937.

resco furono mandati nel sud Italia, mio padre andò a stare a Trieste. Lì continuava a vivere tranquillo con la mamma in un bel appartamento in Corso Vittorio, conducendo come poteva i suoi affari. Riprese le fila dei suoi contatti commerciali; era anche socio di una compagnia di Spalato. In quel periodo acquistò per me e Renato una ditta di marmi.

Arriviamo all'8 settembre. Dove vi trovavate lei e suo marito?

A settembre io ero a Trieste per farmi operare di appendicite. Dopo l'operazione cercai di risolvere alcuni problemi sorti in merito a questa ditta di marmi e seppi dell'imminente arrivo dei tedeschi alla stazione, perché i treni non partivano e mi informai se ci fossero dei gravi inconvenienti: mi dissero che erano arrivati i tedeschi. Allora contattai alcuni miei amici, i Baruch, molto più anziani di me (lui era greco e lei era triestina), che esterrefatti come me non sapevano cosa fare. Decidemmo di scappare assieme a San Donà di Piave. Renato intanto era stato trasferito a Monte Nevoso già da qualche tempo e dopo l'8 settembre cercò di raggiungermi a Trieste. Dopo rocambolesche vicissitudini arrivò per i monti a Monfalcone da dove prese il treno per San Donà. Quando arrivarono anche lì i tedeschi, ci rifugiammo a Vittorio Veneto da mia cognata. Un giorno ci raggiunse Lucio, il fratello di Renato, il quale lo pregò di partire con lui per Fiume, per ritornare a lavorare alla ROMSA, che al tempo era stata militarizzata. Così io rimasi sola a Vittorio Veneto. Allora stavo molto in compagnia della famiglia Fabietti, Licia (la moglie di Oscar), la sorella e il marito.

Apriamo una piccola parentesi. Quali erano i suoi legami con le famiglie Papetti e Fabietti?

I Fabietti erano amici fiumani, anche perché Oscar² era collega di mio marito alla ROMSA. I Papetti erano imparentati con la famiglia Ricotti. La mamma di Umberto, che aveva sposato Violette, era sorella della mamma di mio marito, quindi Renato e Umberto erano cugini ed Umberto era nipote di Tullio.

² Oscar Fabietti (Fiume 1912 – Bologna 1993), volontario di guerra e pluridecorato, Sindaco del Libero Comune di Fiume in esilio dal 1978 al 1993, fu il primo rappresentante ufficiale della diaspora fiumana a parlare nella cattedrale di S. Vito a Fiume il 15 giugno 1991 rivendicando il diritto degli esuli al dialogo con la città d'origine.

Di Tullio Papetti cosa ricorda?

Tullio era una carissima persona, un giudice che aveva fatto del bene a tanti. Aveva protetto anche molti ebrei.

Se non sbaglio Lei conserva anche una fotografia di Dino Ciani, il famoso musicista fiumano. Può raccontarmi qualcosa di lui e della sua famiglia?

Il padre di Dino faceva l'armatore. Inizialmente la famiglia era avversa alla sua musica, ma lui era portato e ha continuato, diventando un musicista famoso e molto apprezzato. Dino è sempre stato ammirato e allo stesso tempo avversato dalla famiglia. Viveva solo a Varese e con i genitori si avvicinò solo quando ebbe successo, ma ha avuto una vita tribolata e sregolata. Non era compreso, neanche dalle donne. Andavamo a tutti i suoi concerti, anche alle prove. Faceva un concerto a Napoli e andavamo tutti a Napoli. I Ciani e i Papetti erano amici di famiglia e così ad un certo punto Dino, giovanissimo, venne in casa Papetti e scoppiò un amore platonico con la signora Papetti, Violette. Lui aveva una venerazione per Violette e anche per il marito Umberto, li considerava i suoi genitori. È morto in un tragico incidente automobilistico. Aveva comprato la villa dei Papetti a Sacrofano, perché era innamorato di tutto quello che avevano Umberto e Violette. Siccome erano stufi di stare in campagna comprò quella tenuta. Era venuto a Roma a trovare gli amici, stava tornando di notte alla villa in macchina, da solo. Uscì fuori strada andando a sbattere contro un albero. Una tragedia per tutti noi. Era una carissima persona, molto orgoglioso, ribelle, non voleva essere commiserato. I miei rapporti con lui non erano teneri, però io lo ammiravo moltissimo e lui mi voleva bene a suo modo.

4. I sommersi e i salvati

Torniamo alle vicissitudini della guerra dopo l'8 settembre. Cosa fecero i suoi genitori?

Anche il papà e la mamma scapparono da Trieste e si rifugiarono a Bagnacavallo. Amici avevano consigliato loro quella zona, ma mentre costoro si erano nascosti presso i contadini nelle fattorie e nei villaggi limitrofi, i miei cosa fecero? Si presero un appartamento nella

piazza centrale di Bagnacavallo. A quel punto con loro c'era anche Renata che, credo, li avesse raggiunti da Fiume. Renata mi disse di aver conosciuto un carabiniere, un maresciallo, il quale invaghendosi di lei le raccontò quel che sapeva sul destino degli ebrei. Renata, spaventata da quei resoconti agghiaccianti, andò a Chiasso per contrattare un viaggio clandestino fino in Svizzera. Di ritorno da Chiasso a Bagnacavallo, dopo aver concluso positivamente la contrattazione, a mio padre venne una specie di blocco psicologico. Si rifiutava di muoversi, di partire. "Sia fatta la volontà del Signore", diceva. E così tutti e tre furono presi dai nazisti. In un primo tempo finirono in un campo di internamento a Carpi. Poi da lì iniziò il lungo tragitto per la Polonia. Ma da Carpi mi raggiunse a Vittorio Veneto la governante dei miei genitori che, povera donna, li aveva seguiti e aiutati in tutto quel tempo. Al campo di Carpi portava loro da mangiare e le fu commissionato da mio padre di mettermi al corrente della nuova situazione, affinché io potessi appellarmi alla solita raccomandazione. Così feci, ma questa volta le cose erano molto diverse: nessuno poté fare niente per loro. La signora Papetti aveva conosciuto un alto ufficiale tedesco e si recò da lui cercando in qualche modo di intervenire, ma l'ufficiale le disse chiaramente: "Mi chieda qualunque cosa, ma io dai campi non posso tirare fuori nessuno".

Perché Renata, cosciente del tragico destino che le sarebbe spettato, non scappò quando era ancora in tempo da Bagnacavallo?

Non so. E le dirò di più. Durante il viaggio verso la Polonia, dai vagoni blindati dei treni, ogni tanto i tedeschi facevano scendere i prigionieri per i loro bisogni o quant'altro e addirittura Renata, una volta, trovatasi sola in una di queste soste, senza nessuna guardia in giro avrebbe potuto fuggire, ma non lo fece. Sarà stata la pietà per i genitori, o la paura dell'ignoto ... insomma ritornò dentro, nel vagone. La destinazione era Auschwitz. Arrivarono al campo il 23 maggio 1944. Quando arrivò al campo mia sorella non sapeva esattamente cosa facessero ai prigionieri. Era a braccio con la mamma e papà vicino, ma fu subito allontanata. La mamma era giovane, aveva 55 anni, ma zoppicava un poco perché era stanca. Al capo della fila dove erano disposte le altre donne c'era un uomo, il dott. Mengele, un tedesco fanatico nazista schifoso, il quale decideva della vita e della morte. "Di qua tu. Tu vai per di là!", diceva. La mamma si allontanò insieme ad altre con un bus, il che voleva dire

andare direttamente alle docce, ovvero alle camere a gas. Così cominciò Auschwitz per Renata.

Mia sorella sola sopravvisse, ma si rifiutava di parlare con chiunque del suo passato. Si indurì in una maniera tale che non parlava con nessuno, non voleva vedere niente; si era concentrata in se stessa, sopportava qualunque cosa. Nei dormitori sentiva le altre prigioniere parlare, ma di cose insulse come: “Ma voi lo sapete che io ero una donna famosa ...?!”. Mia sorella capiva la futilità di questi discorsi e non parlava, non scambiava una parola. Ritengo che sia stata fortunatissima. Chi è sopravvissuto è sempre sopravvissuto per coincidenze di fortuna. C’era un certo Kroo³, il quale un giorno fece cenno a mia sorella di avvicinarsi al filo spinato che divideva la parte riservata agli uomini da quella delle donne. Lei si avvicinò ma non sapeva chi fosse quest’uomo, era giovane, ma non riuscì a riconoscerlo in quel momento. Lui le disse. “Io so che tu sei di Fiume, anch’io sono di Fiume; sono Kroo”. Ogni giorno le passava una carota o una patata. Non so come facesse, ma fatto sta che lui la aiutò a nutrirsi. Questa è stata una delle sue fortunate coincidenze, ma la fortuna più grande di mia sorella fu quando le venne l’itterizia con febbre a 40 gradi. Fu mandata in infermeria tutta febbricitante, quando un’infermeria la riconobbe: “Tu sei di Fiume, io ti conosco. Immediatamente chiedi di uscire di qui. Di loro che ti senti bene, che anche se hai la febbre non ti dà fastidio e che vuoi tornare nella tua baracca. Domani mattina c’è la selezione.” Così fece e cominciò ad urlare come uno che sa che l’indomani deve morire: “Voglio uscire. Voglio uscire!”. La mandarono in baracca. Terza coincidenza fortunosa fu che nel gennaio 1945 tutto il campo venne evacuato. Cominciò una lunga ed estenuante marcia sulla neve. Nella neve alta si sprofondava ad ogni passo, molta gente cadeva venendo immediatamente fucilata. Ad un certo punto Renata pensò di non farcela più, voleva cadere e morire, ma sul punto di cadere si sentì improvvisamente sollevata da mani forti. Era un donna russa di

³ Secondo quanto riferitomi dall’ing. Federico Falk, tale Kroo si chiamava Giuseppe, conosciuto a Fiume con il nome di Joska. Joska aveva un fratello di nome Alessandro, noto filatelico, che ha vissuto a Lugano in Svizzera, ed è deceduto nel 2004. La madre era stata deportata sempre ad Auschwitz e, quando riuscì a farvi ritorno, secondo quanto mi ha raccontato la signora Einhorn, era tutta sorridente e perfino in buone condizioni fisiche. Non si ricordava assolutamente niente [Nota dell’intervistatore E. L.]

enorme corporatura, che la prese sulle spalle camminando in quella maniera per non so quanti chilometri, finché lei si riprese. Arrivati a Berlino, alcuni dei sopravvissuti fra cui mia sorella furono messi in un campo di ufficiali italiani, già sotto il controllo dei russi. Erano liberi di fare quello che volevano e quando giravano per le strade si vendicavano in maniera feroce. Per esempio mia sorella mi ha raccontato che avevano trovato un sacco pieno di soldi per la strada e con disprezzo enorme stracciavano tutte queste banconote, mostrando così che dei soldi tedeschi non gliene importava niente. Hanno manifestato questo loro disprezzo in tutti i modi, anche se mia sorella non era tipo da manifestare violenza.

Quando dalla Germania riuscì a partire per l'Italia, non so come, aveva con sé il numero di telefono di mia cognata a Vittorio Veneto. Renata telefonò da Tarvisio e mia cognata le disse subito di recarsi a Venezia, dove mi trovavo a quell'epoca, perché mio marito, che lavorava ancora alla ROMSA, aveva chiesto ed ottenuto il trasferimento a Venezia. Rimase con noi circa un anno. Nel frattempo io presi la polmonite e mancava poco che andassi al Creatore, ma Renata mi salvò. In quel periodo a Venezia c'erano ancora gli inglesi e mia sorella si recò al comando e raccontò la sua storia al comandante in persona. Gli disse di non avere più nessuno, che le era rimasta soltanto una sorella. "Non ho più nessuno della mia famiglia!", gli ripeteva. "Mi aiuti a salvare mia sorella, mi dia la penicillina". La penicillina non era ancora in commercio allora e lui gliela diede. Me la somministrarono e ancora undici giorni rimasi tra la vita e la morte, ma poi il cuore resse e riuscii lentamente a riprendermi. Mia sorella rimase con noi ancora per poco, ovvero con me, mio marito e mia suocera, la quale brontolava perché Renata metteva cinque cucchiaini di zucchero nel the e altre stranezze che allora non potevamo certo permetterci, date le nostre non floride condizioni economiche di profughi.

Nel giugno del 1947 Renata se ne andò a Milano. Si presentò alla Comunità israelitica chiedendo un lavoro, un lavoro qualsiasi, che riuscì ad ottenere. Dopo una settimana arrivò un profugo, che appena la vide se ne innamorò, chiedendole di sposarlo. Gli mostrò un documento in cui c'era scritto che 150 mila dollari erano a sua disposizione a New York. Era un povero mentecatto, scampato miracolosamente ad una fucilazione, perché aveva fatto finta di essere morto gettandosi a terra. Frugando nelle tasche di uno dei cadaveri che gli giacevano

accanto, trovò questo documento con cui questo tale di nome Barak fece un miracolo. Innanzitutto riuscì a sposare mia sorella a Milano e la società misteriosa per cui lavorava finanziò vitto e alloggio agli sposini per tre mesi in una pensione, fino a quando non gli fu detto di recarsi in Venezuela. Non si riuscì mai a capire chi fosse veramente quest'uomo e che lavoro facesse esattamente per questa misteriosa società. Sempre con il suo documento Barak riuscì a infinocchiare perfino il governo venezuelano, fino a quando, ricopertosi di debiti, non finì in carcere, per poi essere cacciato definitivamente dallo Stato. Da allora non si fece più vivo con nessuno. Solo dopo due o tre anni scrisse a mia sorella di trovarsi in buone condizioni e che avrebbe potuto raggiungerlo in Brasile. Mia sorella neanche gli rispose. Sola come un cane, Renata, senza un soldo, senza niente, era andata al Consolato italiano, raccontando tutta la sua storia, per ottenere un lavoro. Avendo saputo nel frattempo che una filiale della Paramount era diretta da un ebreo americano, si fece ricevere anche lì. Raccontò nuovamente la sua storia chiedendo aiuto e il direttore le domandò le sue credenziali e che esperienze lavorative avesse svolto. Mia sorella rispose che non aveva mai lavorato in vita sua e a quel punto il direttore la mise alla prova: chiamò un commercialista che le avrebbe insegnato alcune nozioni di ragioneria. "Le do al massimo tre mesi!". Dopo tre mesi mia sorella imparò così bene il lavoro che divenne presto una famosa commercialista di Caracas.

5. Vite in esilio

Torniamo a Lei a suo marito. Renato era uno sportivo famoso a Fiume. Cosa può dirci in proposito?

Mi ricordo che quando eravamo giovani, alla fine dell'anno scolastico, al campo sportivo di Cantrida Renato primeggiava in molte discipline. Allora faceva atletica e nel contesto fiumano era famoso. Apparteneva anche alla squadra fiumana di calcio: faceva il portiere.

La sua passione per lo sport rimase intatta dopo l'esilio? Anche a Roma continuò ad allenarsi?

No, a Roma no purtroppo. Dalla fine della guerra smise di praticare i suoi sport. Andava spesso alle partite di calcio, ma non giocava. Non ha voluto fare più niente.

Perché questo rifiuto completo?

Perché era molto depresso. A lui non piaceva assolutamente lavorare come impiegato all'Agip; lui era un artista, gli piaceva suonare tanto il suo pianoforte: era un compositore nato. Ma non ha scritto niente. Ho conservato venti cassette in cui è registrata la sua musica, che io religiosamente ascolto tutte le sere, ancora adesso. Per me è un grande conforto, perché mi sembra ancora di sentirlo.

Dove ha imparato Renato a suonare così bene?

Non ha imparato da nessuno. Autodidatta, per questo non ha mai scritto niente. Ad un certo momento, a Roma, ha preso lezioni da un musicista famoso, ma non gli è piaciuto. Il maestro non aveva capito che aveva a che fare con un artista, che voleva soltanto imparare a scrivere la musica che suonava. Gli ha insegnato le cose rudimentali come fosse un principiante qualunque, un bambino. Renato improvvisava. Io ad esempio gli dicevo: "Dai, suonami qualcosa alla Mozart!" e lui me lo suonava ad orecchio. Aveva questo grande talento inutilizzato, ma a lui non gliene importava niente. Come nello sport anche nella musica ha avuto come realizzazioni a metà.

Crede che lo strappo radicale dalla terra natia c'entri qualcosa con la depressione di Renato, o meglio con quelle che lei ha definito "realizzazioni a metà": lo sport e la musica?

Sicuramente. Fiume rappresentava tutto per lui: la sua casa, il suo ambiente, la sua vita, la sua patria, tutto. Mio marito era attaccatissimo a Fiume. L'ho visto piangere una volta per la sua città, quando discuteva col marito della nipote, un toscano professore universitario, il quale ogni tanto lo prendeva in giro dicendogli: "Ma che vieni a raccontarmi di Fiume tanto italiana: ci fosse qualcuno il cui cognome non finisse in ... ich!". A momenti Renato lo ammazzava e dalla rabbia si mise a piangere. Qui a Roma si sentiva un estraneo, non gli piaceva per niente viverci.

Perché allora non avete provato a rifarvi una vita altrove, in una città più congeniale?

In qualunque altro posto mio marito non si sarebbe trovato bene. Qualunque altro posto sarebbe stato uguale. Fiume era una cosa, tutto il resto del mondo un'altra.

Una vita spezzata possiamo dire.

Sì. Ha detto bene. Una vita spezzata, ma veramente. Non sa quanto lui abbia sofferto per questo esilio. È stata veramente una vita spezzata. Io non ci avevo mai pensato però: è lei che mi ha fatto riflettere adesso. Renato faceva il lavoro che era necessario per vivere, tornava a casa e si metteva al piano. Andato in pensione era sempre al pianoforte e suonare per lui era una consolazione, una via di fuga.

Io insegnavo, ho sempre insegnato. Se però mio marito ha sofferto molto lo sradicamento, nel profondo dell'anima, io dopotutto no, perché mi sento cittadina del mondo. Fiume la adoro, ma da quando sono venuta a Roma sono stata bene. Mia suocera è venuta a stare con noi e io ero libera da molte faccende casalinghe, perché praticamente pensava a tutto lei. Andavo tutti i pomeriggi ai concerti. Siamo venuti a Roma nel 1949 e c'era una fioritura di vita, di arte, di musica, cultura. Ho potuto vedere e ascoltare i più grandi musicisti del tempo. Adoravo questa città.

Ma suo marito la seguiva in questi concerti?

Sì, spesso. Avevamo l'abbonamento a Santa Cecilia, alla Filarmonica.

Anche lei si intendeva di musica? Suonava quindi anche lei?

Da bambina suonavo e come! Pianoforte anch'io. Poi però ho lasciato perdere, anche perché in famiglia c'era un'altra artista: Renata. Aveva un talento musicale che è stato spezzato con Auschwitz. Già a quattordici anni Renata dava concerti anche alla RAI. Dopo l'esperienza del campo, invece, ha provato a continuare, tanto che ha voluto un pianoforte. Ne ha comprato uno bellissimo a Caracas. Ma non è più riuscita a suonarlo, a suonarlo veramente come prima; mentre suonava sudava, sudava. Suonare, diceva, la faceva soffrire.

Anche se lei e suo marito non avete vissuto l'esperienza dei campi profughi, siete stati riconosciuti "profughi" dal governo italiano?

Sì, tanto che io sono andata in pensione dieci anni prima grazie alla legge per i profughi.

Dopo tutti questi anni com'è il rapporto con Fiume?

Ah, la adoro. Ci sono tornata spesso, quasi tutti gli anni, sia con i viaggi organizzati dal sig. Di Lenna, sia con mio marito da soli in estate in vacanza. Tutti ci criticavano e dicevano: “Come fate ad andare in mezzo a tutti quegli slavi, a quella gentaglia!”. “Non ci interessa”, rispondevamo io e Renato, “noi torniamo nella nostra Fiume. Anche solo il profumo dell’aria che sentiamo, l’odore dei fichi, l’odore del mare, per noi è una goduria, una felicità”. Per questo motivo siamo sempre ritornati. Anche mia sorella Renata ha sempre parlato di Fiume, pur essendo così lontana e quest’anno per la prima volta è venuta a Fiume con me con il pullman del Di Lenna, ed era felice, felicissima. Durante i 15 giorni trascorsi non è mai voluta venire a spasso con me, era sempre per conto suo a cercare e ritrovare i suoi ricordi, tornando raggiante ogni volta.

Come la trova adesso Fiume?

Certamente non è più la Fiume dei nostri tempi, della mia giovinezza, ma non importa, perché io non vedo quello che non voglio vedere: è un modo intelligente per continuare a godere di quello che è mio.

5.

**DAI CAMPI PROFUGHI
ALL'INTEGRAZIONE**

1.

Dal 25 luglio 1943 all'esodo

memoria di Mario Stelli

Mario Stelli, nato a Fiume il 26 maggio 1914, allo scoppio della seconda guerra mondiale si arruolò volontario; ufficiale degli alpini, dopo aver combattuto in Albania e in Grecia ed essere stato decorato, nel maggio 1943 fu destinato al Comando operativo della II Armata nei pressi di Fiume. Lasciò la città il 16 aprile 1946 con la famiglia. Dopo una breve permanenza a Venezia, nel 1949 venne trasferito per lavoro a Napoli, dove assunse immediatamente un ruolo di rilievo nel mondo dell'associazionismo degli esuli. Presidente della Lega Fiumana e dal 1973 dell'Esecutivo provinciale dell'ANVGD, di cui fu anche Consigliere Nazionale, si prodigò instancabilmente nella difesa degli interessi materiali e ideali degli esuli fino alla sua scomparsa avvenuta a Napoli il 7 febbraio 1996.

Intervista rilasciata a Giovanni Stelli nell'ottobre 1990 a Napoli, nell'abitazione dell'intervistato, e trasformata in memoria il 31 ottobre dello stesso anno dallo stesso intervistato. È stata pubblicata su *Fiume. Rivista di studi adriatici*, n. 8, luglio-dicembre 2003. L'audiocassetta dell'intervista e il testo della memoria sono conservati presso l'AMF, fondo *Fonti orali*.

Sommario: 1. Il 25 luglio 1943. – 2. L'8 settembre. – 3. L'occupazione tedesca. – 4. L'occupazione slava. – 5. L'esodo. – 6. Esuli in patria.

1. Il 25 luglio 1943

Intorno al 1° maggio del 1943, dopo aver fatto la scuola di guerra a Salsomaggiore, fui mandato a Sussak presso il Comando operativo della II Armata Italiana, all'Ufficio Operazioni. Ero capitano degli alpini ed avevo l'incarico di compilare il Bollettino giornaliero delle operazioni. Il comandante dell'Armata era il gen. Robotti, che aveva alle sue dipendenze diversi generali di corpo d'armata, tra cui il gen. Gambarà, il quale aveva la sua sede operativa a Cerquenizze, vicino Fiume. La II Armata era dislocata in tutta la Jugoslavia fino ai confini con l'Albania; le truppe italiane controllavano, mi pare, la Croazia e la Slovenia. Il Comando operativo, suddiviso in molti uffici, aveva sede

nell'Hotel Quarnero a Sussak, dove c'era anche l'Intendenza militare che era sistemata in un grande palazzo prospiciente il ponte sul fiume Eneo.

A Sussak non avemmo mai a che fare direttamente con i partigiani; naturalmente sapevamo che operavano nell'interno e che c'era anche qualche rete d'infiltrazione. Già a pochi chilometri da Sussak ogni tanto si verificavano scontri. Ho partecipato alcune volte, insieme al gen. Robotti, che era un uomo di fegato, al suo autista e un altro ufficiale, a ispezioni nei dintorni in un raggio di 50-100 km. Si andava in auto, naturalmente armati di mitra, perché c'era sempre pericolo di imboscate. Il comando italiano considerava con preoccupazione la guerra partigiana e la temeva; i partigiani avevano la solidarietà della popolazione ed era quindi difficile scovarli. I loro metodi erano feroci. Mi ricordo di due finanzieri italiani che, dopo essere stati uccisi e mutilati (tagliarono loro le mani), furono messi con la testa nella tazza del gabinetto.

Arrivato a Sussak, venni anche a conoscenza di maggiori particolari relativi allo sterminio della 51^a Legione camicie nere (mi pare fosse la 51^a), composta tutta da fiumani, che era caduta in un'imboscata verso la fine del 1940. La Legione corrispondeva al reggimento nell'esercito. Si trattava quindi di qualche migliaio di uomini. Conoscevo molti membri della legione. Il massacro avvenne (mi sembra) a poca distanza da Fiume, a Delnizze. I corpi erano stati trovati da una colonna di soccorso orrendamente mutilati e con i genitali in bocca. Tra i miei amici e conoscenti che morirono a Delnizze mi ricordo di Giovanni Marinich e, soprattutto, di Gregori (medaglia d'oro). Poco prima dello scoppio della guerra, tra il settembre 1939 e il giugno 1940, proprio il Gregori mi aveva telefonato per invitarmi ad entrare nella MVSN (Milizia volontaria sicurezza nazionale). Non avevo accettato. Avevo prestato servizio militare negli alpini ed ero molto attaccato a tale corpo: "Se la Patria chiamerà", gli avevo detto, "voglio andare negli alpini." E difatti nel giugno 1940 mi ero arruolato come volontario ed ero stato mandato in Albania e in Grecia con la Divisione Julia.

Presso il comando a Sussak c'era una missione militare tedesca, composta da cinque o sei ufficiali e comandata da un maggiore austriaco, che si chiamava Paier. Si trattava di una missione di collegamento, ma anche, ufficiosamente, di controllo. Mangiavamo alla mensa insieme ai tedeschi ed eravamo in buoni rapporti con loro. Gli



Mario Stelli negli anni Settanta

eventi del 25 luglio ci provocarono, innanzi tutto, molto imbarazzo nei confronti dei tedeschi e crisi profondissima in noi stessi. Molti abiurarono il fascismo. Io stesso mi ripromisi di non portare mai più un distintivo di partito. Del resto nutrivamo da tempo motivi di malcontento e di sdegno aperto, perché il fascismo ci aveva portati in guerra impreparati. Noi combattenti avevamo potuto constatare ogni giorno questa situazione. Io ero stato aiutante maggiore in seconda di un battaglione alpino e avevo avuto come comandante il maggiore Tessitori (morto poi in Russia); il magg. Tessitori, che aveva combattuto nella prima guerra mondiale, asseriva che lo stato di impreparazione era ben peggiore che nella "grande guerra". Nella battaglia del Mali Scindeli, nei pressi della città albanese di Argirocastro, non avevamo nemmeno un carro armato. Già sul Mali Scindeli facevamo molte critiche nei confronti del regime. Mi ricordo che ne parlammo con Giuseppe Bottai che era venuto a combattere al fronte come comandante di settore: gli dicemmo chiaramente che, dopo la guerra, avremmo fatto una nuova "marcia su Roma" e Bottai ci sembrò implicitamente consenziente. Naturalmente questo non significa affatto che noi si fosse "antifascisti".

Per la maggior parte di noi, comunque, il 25 luglio costituì la fine del fascismo. Mussolini, un mito, scompariva; fu un trauma tremendo. Solo qualche ufficiale si schierò apertamente in difesa di Mussolini e del fascismo. Mi ricordo in particolare un toscano, che diceva: "Io ho bevuto sempre di quell'acqua e voglio continuare a berne!". Si trattava però di eccezioni. Noi avevamo sempre "sentito", intuito, che l'entrata in guerra a fianco della Germania era stato un errore storico. Tuttavia questo non incideva per nulla sulla necessità di continuare a fare il nostro dovere. "La guerra continua": prendevamo molto sul serio queste parole ed eravamo convinti che i patti con la Germania sarebbero stati rispettati; mai e poi mai pensavamo ad una resa incondizionata. Indubbiamente cominciava ad incrinarsi l'unità di pensiero e di indirizzo, ma dominava sempre, almeno esteriormente, la disciplina.

I rapporti con la missione tedesca divennero difficili ed anche curiosi: fino al 25 luglio, quando veniva annunciato il bollettino di guerra, ad esempio, ci si alzava tutti e tutti salutavano con il braccio levato nel saluto fascista o hitleriano. Dopo il 25 luglio fu abolito il saluto romano, e così noi italiani restavamo sull'attenti, mentre i tedeschi facevano il saluto hitleriano. Ad un certo momento, ma non ricor-

do quando, venne da Roma l'ordine di far prigioniera la missione tedesca. Nel rispetto di tutte le regole la missione fu confinata in una villa ad Abbazia.

2. L'8 settembre

Venni a sapere dell'armistizio nel pomeriggio dell'8 settembre. Dalle finestre del Comando, all'Hotel Quarnero, vidi i soldati buttarre i berretti in aria e gridare; "La guerra è finita!". Da quel momento è cominciato il dissolvimento. La reazione di noi ufficiali fu di grande turbamento: capimmo subito che nulla era veramente finito e che cominciava invece qualcosa di terribile. Avemmo la sensazione di trovarci tra due fuochi, tra i partigiani ringalluzziti e i tedeschi diffidenti.

A tarda sera dell'8 settembre fui messo in libertà e tornai a Fiume. Mi incontrai per caso con alcuni ufficiali fiumani (mi ricordo di Rino Ripa e di Derencin), che mi dissero: ci vergogniamo di essere ufficiali italiani, questo significa tradire un'alleanza. Andai a dormire a casa, ma nel cuore della notte fui svegliato dal mio attendente, che mi comunicò l'ordine di recarmi immediatamente al comando, perché bisognava partire: "Sua Eccellenza, il gen. Robotti" – disse il soldato – "parte via mare e va in un'isola per costituire una forza di difesa". Poiché la cosa non mi appariva chiara (la cosiddetta "forza di difesa" non fu in realtà mai costituita né il Robotti si recò mai in qualche isola!), telefonai al Comando e parlai col Capo di stato maggiore, il gen. Primieri, al quale domandai se era stato previsto di lasciare a Fiume e a Sussak qualche contingente; Primieri rispose che sarebbe rimasto un nucleo ridottissimo al comando del gen. Gambarà; "Ma allora" – gli dissi – "poiché sono di Fiume e conosco bene la zona, vorrei poter rimanere qui." "Va bene" – rispose il Primieri – "ritiro l'ordine di partenza; lei si presenti domattina al gen. Gambarà".

La mattina dopo, 9 settembre, mi presentai a Gambarà; c'era anche un ufficiale di Gorizia di origine nobile, De Finetti, molto simpatico. E proprio il 9 avemmo una visita dei partigiani: un piccolo gruppo si presentò al Comando; erano croati, ma parlavano in dialetto e chiesero di conferire col comandante. Allora pensai di prendere tempo: "Non siamo più nemici" – dissi loro – "ora siamo alleati. Sua

Eccellenza è impegnata in questo momento, ma potete dire a me che cosa volete.” Volevano la consegna dei magazzini di armi e viveri e tutti gli automezzi disponibili. “Va bene” – dissi – “concentratevi tutti al campo sportivo Victoria (di Sussak) e, fra qualche ora, noi verremo lì e ci metteremo sicuramente d’accordo.” Con mia grande sorpresa i partigiani accettarono questa proposta e se ne andarono. Riferii immediatamente a Gambarà del colloquio; caricammo sulle due autoblindate (che erano gli unici automezzi che ci restavano) i documenti segreti e le bandiere e lasciammo Sussak per trasferirci a Fiume. Eravamo rimasti in pochi e c’era con noi un nucleo di carabinieri. Al ponte tra Fiume e Sussak mettemmo i cavalli di Frisia, i carabinieri piazzarono due mitragliatrici e noi andammo alla stazione ferroviaria di Fiume, che diventò la nuova sede del Comando.

La mattina del 9 settembre Gambarà pensava ancora di poter contare sul suo corpo d’armata, ma in realtà si accorse subito che tutto era in dissolvimento. Telefonò più volte a Roma allo Stato Maggiore chiedendo istruzioni e ordini precisi. Da Roma diedero risposte evasive; Gambarà chiedeva esplicitamente se bisognava far uso delle armi e da Roma tergiversavano.

Nel frattempo, in quello stesso giorno, cominciarono a calare su Fiume reparti italiani in disfacimento, che intendevano tornare in Italia, a casa¹. Nel giro di poche ore questa ritirata si trasformò in un vero e proprio fiume di soldati, senza armi, in disordine, una marea incontrollabile di sbandati. Viale Camicie Nere era letteralmente inondato di soldati, che non si riusciva in alcun modo a fermare. Il 10 settembre vidi Gambarà che si strappava i capelli: “Una disfatta simile” – diceva – “non si è mai vista, nemmeno a Caporetto!”. Sentii lo stesso Gambarà rimproverare alcuni comandanti i cui reparti si erano fatti disarmare da donne. Sentii dire a un generale: “Lei si è fatto disarmare; si dia ammalato e si faccia ricoverare, perché diversamente la debbo far fucilare!”. Per quanto ne so, l’unico reparto che conservò le armi e la disciplina fu la Divisione di cavalleria che era di stanza a Grobnico.

Per cercare in qualche modo di porre rimedio a questa situazione, Gambarà mi ordinò di far stampare alla “Vedetta d’Italia” dei volanti-

¹ Per raggiungere l’Italia, i militari italiani che alla data dell’armistizio si trovavano nei Balcani non potevano percorrere che la strada costiera che congiunge la Dalmazia a Fiume.

ni da lanciare sulle truppe in ritirata, in cui si invitavano i soldati a non abbandonare e a non consegnare le armi. Stampammo immediatamente i volantini; il lancio doveva avvenire ad opera di una squadriglia d'idrovolanti, che era ormeggiata a Sussak, nello specchio d'acqua antistante l'Hotel Jadran. Fui inviato a tale scopo con un'automobile a Sussak, ma la squadriglia non c'era più! Di loro iniziativa avevano preso il volo per l'Italia. Andai anche nella sede dell'Intendenza e trovai tutto deserto: erano fuggiti tutti a cominciare dal generale intendente. Nella fretta del trasferimento del Comando a Fiume non avevamo pensato né all'Intendenza né agli aviatori ed era evidente che essi erano fuggiti già nella giornata del 9 settembre, senza che i loro capi avessero sentito il dovere di presentarsi al loro superiore, Gambara.

Il disfacimento avvenne insomma in meno di ventiquattro ore, dall'8 al 9 settembre. Con grandi sforzi riuscimmo a ricostituire e riarmare qualche sparuto reparto, una sola compagnia in tutto, ma durò pochi giorni.

3. L'occupazione tedesca

Qualche giorno dopo, probabilmente l'11 settembre, di mattina, giunse a Fiume una pattuglia veloce tedesca in motocicletta. I tedeschi, senza quasi che ce ne rendessimo conto, ci presero le due autoblindate; accompagnati da alcuni giovani in camicia nera, si insediarono all'ex-hotel Europa in piazza Dante. Nel frattempo la missione tedesca, confinata nella villa ad Abbazia, era stata, o si era, liberata; il maggiore Paier, ex-capo della missione, diventò comandante della piazza.

Poiché ero stato in buoni rapporti col maggiore Paier, proposi a Gambara di inviarmi a parlamentare con i tedeschi per riavere le autoblindate. Così feci e riuscii ad ottenere la restituzione dei due mezzi. Quando tornai al Comando, insieme ai soldati che mi avevano accompagnato, con le autoblindate, fummo accolti da un applauso generale. I tedeschi comunicarono subito a Gambara la loro intenzione di attaccare l'indomani i partigiani a Sussak. Ma il giorno dopo i partigiani erano già fuggiti da Sussak che fu occupata immediatamente dai tedeschi. Intorno al 12 settembre Gambara mi comunicò la sua decisione di tornarsene in Italia via mare; Mussolini era stato liberato e lui

intendeva raggiungerlo; mi chiese se volevo imbarcarmi con lui, ma rifiutai e rimasi a Fiume. Poco prima anche alcuni ufficiali tedeschi erano partiti in treno e un capitano mio amico mi aveva invitato ad unirmi a loro: "Il Duce è stato liberato!" diceva "Vinceremo la guerra!". Gambarà andò via insieme ad un maggiore; credo che fosse il 15 settembre. I fiumani restarono a Fiume.

La mia vicenda militare si chiuse così il 15 settembre o, al massimo, il 20 settembre, fino a quando esistette un Comando. Nascosi le armi e tornai a casa, considerandomi ormai un civile. Mi presentai subito alla Compagnia di navigazione ("Adria", diventata "Tirrenia" nel 1937) per riprendere il posto che avevo prima della guerra, ma mi fu chiesto di esibire un documento di smobilitazione. Chi avrebbe potuto rilasciare in quel momento un documento del genere? Andai allora in Municipio e convinsi un impiegato ad apporre su di un pezzo di carta un timbro con la dicitura "smobilitato", la data e uno scarabocchio come firma. Con questo "documento" fui ripreso al lavoro dalla Società.

A Fiume c'era anche in quel periodo un piccolo presidio italiano comandato da un colonnello, che cercava di racimolare gli ex-militari per farli aderire alla Repubblica Sociale Italiana. L'ufficio si trovava vicino alla Chiesa dei Cappuccini in viale Camicie Nere. Io non aderii, ma parecchi aderirono. Furono i tedeschi a mobilitare fino alla mia classe (1914) e formarono dei reparti. Anch'io fui mobilitato, ma venni esentato perché proprio in quel periodo avevo subito una frattura al malleolo destro.

Non evitai invece la mobilitazione per i lavori alla TODT. In un primo momento fui esentato, in quanto ufficiale italiano ferito, ma poi dovetti presentarmi. Avevamo il compito di abbattere la pineta di S. Caterina. Lavoravamo sotto la sorveglianza, piuttosto mite, di vecchi territoriali tedeschi, che tiravano a campare.

L'atmosfera cittadina sotto l'occupazione tedesca era di passività. Si criticava l'alleanza voluta da Mussolini come una forzatura storica, ma si prevedeva e si temeva l'accusa di tradimento. Io non partecipavo alle vicende politiche della città e non le seguivo nemmeno. Ero profondamente disorientato: i tedeschi, prima nostri alleati, erano diventati improvvisamente occupatori e prevaricatori.

La situazione alimentare della città era precaria. Qualche giorno dopo il dissolvimento del Comando italiano a Fiume, i magazzini militari situati nel "punto franco" erano stati saccheggianti dalla popolazione.



Napoli, 19 marzo 1959, IX assemblea della Lega Fiumana: Mario Stelli, presidente della Lega Fiumana, legge le adesioni pervenute; da sinistra si riconoscono il prof. Pontoni, presidente del Comitato prov. le ANVGD, il dott. Tonj, presidente della Consulta Regionale dell'ANVGD e l'on. Paolo Barbi.

Anch'io avevo preso una certa quantità di zucchero e di riso. Ma il problema della carestia restava gravissimo. Era sempre più difficile procurarsi da mangiare e così, ad un certo momento, decisi di andare a Monfalcone per cercare di procurarmi della farina. Ma non era facile andare da Fiume a Monfalcone. Pensai che la cosa migliore era cercare di accompagnarsi ai tedeschi: tirai fuori la divisa di ufficiale degli alpini, la indossai e presi accordi con una pattuglia tedesca: con la divisa di ufficiale potevo infatti viaggiare insieme ai militari tedeschi. La pattuglia mi lasciò a Monfalcone e mi recai a casa di mio zio, Gigi Stelli. La moglie dello zio, la zia Erminia, andava a spigolare, e riuscì a procurarmi circa ottanta chili di farina. Avevo un appuntamento con i tedeschi per il ritorno, ma siccome costoro non si presentarono (non so per quale motivo), andai alla stazione e presi il treno. A S. Pietro del Carso ci fu un attacco partigiano e il treno non poté più proseguire; non c'era altra via d'uscita che percorrere un bel tratto a piedi per prendere un secondo convoglio. Così mi feci aiutare a caricarmi il sacco sulle spalle e, naturalmente sempre in divisa, camminai fino al secondo treno, mentre la sparatoria tra partigiani e tedeschi continuava.

La popolazione fiumana mal sopportava l'occupazione tedesca. Giungevano notizie di arresti di ebrei. Il fatto più eclatante fu naturalmente l'incendio della Sinagoga che sorgeva all'inizio di via Pomerio. Già all'epoca delle leggi razziali, noi, che eravamo fascisti convinti, ci eravamo ribellati. Tanti nostri amici ebrei erano fascisti! Mondolfo, caduto per Fiume italiana nel 1920, era ebreo! Non riuscivamo a darci una ragione della loro esclusione. Mi ricordo di Khon, che portava il gagliardetto nelle manifestazioni ed era sempre il primo. In seguito venni a sapere che aveva aderito all'"Irgun Zvai Leumi"² ed era diventato un terrorista attivissimo. Mi ricordo anche di Schömann, figlio di un dirigente ebreo dell'"Adria", valente ufficiale della marina militare, che incontrai dopo il 1945 a Venezia: era diventato comandante di una nave mercantile israeliana. Ero molto amico, in particolare, dei fratelli Barta, che, in seguito alle leggi razziali, emigrarono negli Stati Uniti e si arruolarono poi nell'esercito americano.

Ad un certo momento si accentuarono infiltrazioni propagandistiche e pressioni dei partigiani. Ricordo che mio cugino, Nino Banovaz,

² "Organizzazione militare nazionale": organizzazione militare ebraica clandestina, fondata nel 1931 in Palestina, ultraradicale sia nel programma (creazione immediata di uno Stato ebraico sulle due rive del Giordano) sia nei metodi di lotta terroristici.

ebbe un'intimazione occulta di andare "in bosco", con i partigiani. Lui non era mai stato fascista, ma nemmeno antifascista attivo. Venne a casa mia per raccomandarmi di aver cura di sua moglie; non poteva rifiutarsi di obbedire all'intimazione, perché aveva paura di rappresaglie. In effetti poi non si unì più ai partigiani, ma non ne rammento il motivo. Non ricordo quando avvenne questo episodio, forse nei primi mesi del 1945. Credo che il criterio fosse di avvicinare i non fascisti. Io non fui avvicinato, evidentemente perché ero stato fascista attivo, addetto sportivo del GUF e direttore sportivo federale della GIL. Venni a sapere con mia sorpresa che erano "andati in bosco" anche alcuni "regnicoli" e alcuni fiumani del GUF! Di queste persone parlerò in seguito.

Mi ricordo che, poco prima della ritirata dei tedeschi, si parlò di riunirsi, tutti noi ex-ufficiali e soldati, per cercare di impedire che i tedeschi facessero saltare le installazioni portuali. Ma non se ne fece nulla. Il 2 maggio i tedeschi distrussero il porto: sentimmo le esplosioni e la gente che gridava: fanno saltare il porto!

4. L'occupazione slava

È interessante osservare che, anche nell'ultimo periodo dell'occupazione tedesca, nessuno di noi aveva la percezione di come sarebbe andata a finire. Ci rendevamo conto che la guerra volgeva al peggio, ma speravamo sempre in una occupazione alleata. Addirittura alcuni si appostavano di mattina e di notte col cannocchiale sui tetti delle case, a scrutare l'orizzonte per individuare l'arrivo delle navi inglesi e americane. Eravamo convinti che la grande civiltà di queste nazioni non avrebbe consentito che Fiume, che aveva tanto lottato per far parte dell'Italia, fosse ceduta alla Jugoslavia. Pensavamo di nuovo alla soluzione della "Città Libera". Nessuno pensava all'occupazione slava. Si attendevano, senz'ombra di dubbio, gli alleati e si diffondevano voci fasulle: stanno arrivando, sono ormai vicini, arrivano domani!

La mattina del 3 maggio, dopo aver sentito per tutta la notte rumori di carriaggi e sparatorie, affacciandomi al balcone della nostra casa a via Marconi 36 (che costituisce il primo tratto della via Valscurigne che si addentrava nell'interno slavo), vidi entrare i partigiani in fila indiana da entrambi i lati della strada; erano piuttosto scalcinati e molto guardinghi. (Per questo modo di avanzare in fila indiana, i fiu-

mani dettero loro il nomignolo ironico di “rughe”, che sono insetti delle conifere dal corpo striato che salgono sugli alberi in colonna.) I partigiani entrarono in città contemporaneamente da più parti, da Drenova, ma anche da Sussak.

Un primo episodio che mi colpì fu il seguente: all’entrata di un portone stava una donna con un bambino e il bambino aveva in mano una bandierina italiana; immediatamente un energumeno uscì dalla fila, tolse la bandiera al bambino e la strappò.

La nostra reazione fu prima di sorpresa e poi di dolore, di angoscia e di depressione. In quel momento, tuttavia, non pensammo affatto che saremmo stati costretti ad andare via; cercammo anzi un conforto reciproco, ci riunimmo tra amici in ufficio, e dicemmo: pazienza, faremo gli italiani all’estero, rimarremo insieme tra di noi. Non sospettavamo quello che stava succedendo nella notte del 3 maggio.

Il 4 maggio andai regolarmente al lavoro. Nel frattempo però calarono in città gli abitanti della periferia (che noi chiamavamo “tatalovic”) in gran numero e fu organizzata una grande manifestazione: bandiere jugoslave con la stella rossa, e grida di “viva Tito”, “zivio Tito”, “Rijeka je nasa”, ecc. Credo che la dimostrazione sia avvenuta la mattina del 4. Li vidi scendere da via Valscurigne e confluire in città. Molti fiumani stavano alle finestre o sui balconi. Mentre scendeva questa fiumana di gente, tra cui numerose “mlekarize”, una di costoro si è rivolta alle donne fiumane che stavano ai balconi ed ha gridato: “Adesso occuperemo noi le vostre case e andate voi dove stemo noi!” E una signora fiumana le ha risposto (credo che sia stata mia moglie): “Andremo noi nelle vostre stalle e le trasformeremo in case, e voi le nostre case le trasformerete in stalle!”

Anche la “mlekariza”, che da anni veniva da noi a portare il latte, si trovava nel corteo. Dopo qualche tempo però venne da noi piangendo, perché aveva un figlio morto nella guerra partigiana e non le veniva riconosciuto il diritto alla pensione; voleva un aiuto e così le compilai la domanda.

Il giorno dopo cominciarono a trapelare le tragiche notizie dell’eliminazione di Mario Blasich, Nevio Skull e altri autonomisti. Iniziò il periodo del terrore. La città fu addobbata con striscioni di “viva Stalin”, “Tito è il pupillo di Stalin”, ecc. Arresti e deportazioni si succedevano in continuazione. La gente che veniva arrestata scompariva. Mi ricordo di una mia compagna di scuola, Lola Sennis, figlia di una direttrice didat-

" INDEFICIENTER " -xxx- NAPOLI, 15 GIUGNO 1951

"La Voce del Carnaro,"

NUMERO UNICO AD INIZIATIVA DEL CONSIGLIO DIRETTIVO DELLA "LEGA FIUMANA" DI NAPOLI, IN ONORE DEI SANTI VITO E MOVISTO, PATRONI DI FIUME



... presso del Comune
Ch'è scatta chiada a i suoi termini legge
(Banco Alchieri-Dion Comodo Inferno, Casa 11)

"LEGA FIUMANA" DI NAPOLI

tica, e sorella di un alpino della RSI. Arrestarono lei e la madre; non so perché siano state arrestate; ho sentito dire che il marito della Lola, un ufficiale italiano, era stato accusato di collaborazionismo. Vidi mamma e figlia costrette a lavare le scale degli uffici giudiziari di via Roma; poi sparirono. Nel 1946 a Venezia, in un'assemblea di profughi, il mio amico, cieco di guerra, Renato Bulian, presentò una bambina di pochi anni, dicendo: "Questa è la figlia della Lola Sennis". La piccola fu presa in casa e allevata da un'amica della mamma.

Ricordo anche la signora Coppetti, mia coetanea, che aveva sposato un uomo parecchio più anziano, Colussi, padre dell'attuale generale di brigata aerea. Colussi fu preso perché era stato podestà di Fiume, non ricordo se prima o dopo Sirola. Lui e la moglie furono portati a Sussak e furono – come si è saputo in seguito – fucilati. I corpi non furono mai trovati.

Inaspettatamente venimmo a sapere che anche alcuni fiumani e alcuni "regnicoli" erano "andati in bosco" o avevano aderito subito dopo l'occupazione al nuovo regime. Il dott. Sesino Senigagliesi, oriundo dall'Italia, era diventato medico dei partigiani; incontrai il dott. Galzigna, anche lui medico, che presiedeva, con la stella rossa sul berretto, una commissione di leva nel 1945, davanti alla quale dovetti presentarmi; mi ricordo che aderirono anche l'ing. Manià, fratello del prof. Manià fervente fascista e invalido, e il dott. Piriavez, tutti del GUF. Il Senigagliesi scappò poi a Trieste e si suicidò. Il Galzigna andò via anche lui e vive ora a Salerno; non si è mai fatto vivo, perché si vergogna. Il Piriavez era medico partigiano a Lussinpiccolo, dove mi recai nel 1945 per la nascita di mia nipote; ci venne a trovare in divisa da partigiano, ma parlava apertamente contro il regime con me e con mio cognato Nico Haglich: si lamentava dell'assenza di democrazia, dell'autoritarismo e della violenza e già manifestava il proposito di espatriare, cosa che fece dopo poco tempo (emigrò negli Stati Uniti). Il Manià fu messo alla direzione del Silurificio, ma abbandonò Fiume anche lui e non so dove sia finito, mi pare a Torino. Un personaggio particolarmente spregevole è Pepi Host; l'avevo conosciuto come direttore della "Telve" proprio nel breve periodo in cui io avevo lavorato in questa azienda prima di essere assunto all'"Adria"; l'Host era stato un fascista accesissimo, andava fiero del titolo di fascista della prima ora, poiché era stato legionario fiumano. Ed ecco che nel maggio 1945 l'Host compare col moschetto e la bustina con la stella rossa! Mi è stato raccontato che veniva arrestato per finta e messo in cella

con altri prigionieri a cui carpiva confidenze compromettenti. Anche questo delatore, dopo un certo periodo, ha lasciato da Fiume; so per certo che, quando scese dal treno a Bari, prese parecchie legnate da un gruppo di profughi che lo aspettavano.

Alla "Tirrenia" fu insediato un commissario politico, un croato di Sussak, capitano marittimo, di cui non ricordo il nome; era una persona corretta che si limitava ad eseguire gli ordini. Quando già ero profugo a Venezia e lavoravo nella sede provvisoria della Tirrenia alle Zattere (probabilmente nel 1946), ebbi la sorpresa di una visita da parte dell'ex-commissario. "Per me quella non era vita" – mi disse – "per me non va quel regime, per cui ho intenzione di emigrare in America!"

Vennero istituiti dei capi-fabbricato, che non erano altro che spie. Sui muri della mia casa (e di altre case) comparvero scritte minacciose: "Smrt inteligencija", "morte alla borghesia", ecc. Personalmente subii solo una perquisizione notturna, piuttosto pericolosa; era stato emesso un bando in cui si ordinava di consegnare armi, divisa, qualsiasi cosa che avesse a che fare con la vita militare. Una sera torno a casa piuttosto depresso e stanco, e mia moglie Egle mi fa: "Siamo in pericolo, stanno perquisendo gli appartamenti e arrestando parecchie persone; hanno arrestato Micotti (un amico che abitava al piano-terra, ex milite); bisogna nascondere le tue cose." Scendo allora nel cortile e con una pala scavo un fosso, dove metto le armi, la giacca d'orbace ed altro. Faccio un rotolo della divisa e la nascondo dietro dei grandi armadi che avevamo in un camerino in casa. Ed in effetti intorno alle 2 arriva una pattuglia di partigiani armati e arroganti per procedere ad una perquisizione completa. Insieme con i militari c'era un borghese, probabilmente la spia, forse un abitante della casa vicina, che si tenne nascosto per tutta la durata della perquisizione. Per fortuna i partigiani, che non erano tecnici come i tedeschi, non trovarono la divisa. Trovarono soltanto un berretto bianco della GIL, e la nonna disse ad uno di loro in croato: "Prendilo, prendilo, ti sta bene" e glielo infilò in testa, mentre quello ridacchiava soddisfatto.

Si dice che solo nel maggio 1945 siano state eliminate 2500 persone. Vivevamo in un regime di terrore. Tentammo qualche forma di opposizione clandestina. Ci riunivamo nelle case tra vecchi amici, una decina circa, tra cui Nereo Quarantotto, Ferruccio Maraspin e l'amico democristiano Tommasi. C'era il coprifuoco e si aspettava la mattina per tornare a casa. Cercavamo di fare un'opera di propaganda antititi-

na e antislava: stilammo dei volantini che furono ciclostilati e distribuiti agli operai del Silurificio e dei Cantieri; materialmente se ne occupava gente che lavorava in queste fabbriche. Il Tommasi aveva assunto la direzione del gruppo; lui aveva un'ispirazione cattolica ed era contro l'ateismo comunista come tutti noi. L'essenza della nostra attività era l'anticomunismo, ma eravamo comunque tutti italiani. Mi ricordo che fummo lì lì per inserire nel nostro gruppo un mio amico, Renato Stiglich (Stigliani), col quale avevo studiato inglese nel periodo universitario (la madre di Renato era inglese). Era stato ufficiale della milizia e lo ritenevo affidabile. Stavo per prendere contatti con lui, allorché venni a sapere che era stato nominato provveditore agli studi o qualcosa del genere! Anche lui, dopo un certo periodo, fuggì in Italia, e non ha mai preso contatti con noi: vergogna?

5. L'esodo

Già a metà del 1945 l'idea di andar via da Fiume era maturata in tutti noi. Avevamo concluso che non si poteva vivere né operare né pensare in quella situazione e in una delle nostre discussioni qualcuno disse: dobbiamo andare via, magari in Siberia, ma via da questo regime! Anche la situazione alimentare era oltremodo difficile, peggiore che durante l'occupazione tedesca. Battevo in continuazione la campagna per trovare qualcosa. Quando riuscivamo ad avere un po' di burro ci sembrava meraviglioso.

Il processo di croatizzazione avanzava a grandi passi: tutti i cartelli diventarono bilingui con le scritte prima in croato e poi in italiano. Gli impiegati municipali erano ormai croati immigrati che ti trattavano malissimo. Gli italiani furono tenuti fuori dall'amministrazione. Poi ci fu l'ordine di mobilitazione di tutti i maschi fino alla classe 1914; anch'io fui chiamato e mi dovetti presentare alla commissione di leva, dove mi trovai di fronte al dott. Galzigna, di cui ho già parlato; tuttavia, poiché portavo ancora il gesso per la frattura del malleolo, fui esentato. Il mio amico e compagno di banco, Alfio Corte, ex-ufficiale combattente, dovette fare il soldato semplice a Tersatto. Probabilmente la mobilitazione doveva servire a togliere di mezzo la gioventù più valida, ma il servizio militare fu di breve durata.

Eravamo diventati tutti automaticamente cittadini jugoslavi, a meno di non optare per l'Italia. Le autorità dovevano rilasciare i visti

per l'espatrio, ma facevano opposizione a chi aveva il cognome croato, soprattutto se abitava in periferia. Il fenomeno delle opzioni si diffondeva comunque a macchia d'olio. Molti illusi della prima ora erano già delusi e volevano partire.

Feci così domanda di opzione. Fu una decisione dolorosa: si trattava di lasciare la città, i propri morti, il nostro ambiente, gli amici; eravamo sempre stati convinti di avere un sistema di vita sano e civile ed ora andavamo incontro all'ignoto. Io ero più fortunato di molti altri, perché avevo il mio posto di lavoro assicurato in Italia. Se oggi ripenso ai motivi che determinarono la mia decisione di andar via, credo che il fattore decisivo sia stato il clima terroristico che si era instaurato nella città, insieme all'avversione per tutto ciò che era slavo e comunista. La situazione si può sintetizzare in una breve frase che era allora sulla bocca di tutti: "Qui non si può vivere."

Dopo aver deciso di andare in Italia, ci mettemmo d'accordo segretamente con la direzione della Tirrenia, la quale ci fece sapere che avrebbe aperto una sede a Venezia presso gli uffici del Lloyd Triestino. Feci un viaggio di avanscoperta a Venezia con un camion e trovai un camera ammobiliata in calle dell'Asèo presso una famiglia che si chiamava Frare.

Lasciammo Fiume in treno. A S. Pietro del Carso avemmo una brutta visita della polizia. Mi ricordo di un individuo con una cicatrice che ci dette molto fastidio con domande e perquisizioni.

6. Esuli in patria

Non avremmo mai voluto andar via, avremmo fatto volentieri gli italiani all'estero; in un regime diverso saremmo senz'altro rimasti. Sradicarsi è un grosso sacrificio, se ci fosse stata una minima possibilità di vivere, la maggioranza sarebbe rimasta. Ma non si poteva parlare, non ci si poteva riunire, fare un giornale, avere una rappresentanza al Comune, e guai a parlar male di Tito e del partito.

Specialmente nei primi anni dell'esodo abbiamo sperato, irrazionalmente, in un ritorno. Dicevamo: la carta dell'ONU stabilisce il principio dell'autodeterminazione e ci illudevamo che questo sarebbe stato applicato anche alla nostra situazione. Arrivati che fummo in Italia, il primo impulso fu di riunirsi, di incontrarsi, di associarsi. All'epoca eravamo molto numerosi ed anche molto fiduciosi; per noi

l'Italia era ancora l'Italia di Mazzini, di Garibaldi e di Cavour. Eravamo degli illusi. Ma nell'Italia di allora non ci riconoscevamo, anzi ne avevamo vergogna; la nostra Italia era l'Italia risorgimentale idealizzata. Naturalmente volevamo tornare, ma non in quel regime di oppressione. Cominciammo a pensare agli Stati Uniti d'Europa: sogni e utopie. E continuando a servire una causa, non sapendo neanche noi bene come, siamo diventati vecchi. E ora ricordiamo il "nido perduto", sempre rimpianto. Da tempo possiamo tornare a Fiume, ma quando mi trovo lì, non ritrovo il mio mondo, non mi riconosco più nella mia città. La città è stata distrutta, è stato distrutto anche il suo cuore, la "città vecchia", nel cui labirinto di calli era bello addentrarsi. Ma soprattutto non esiste più l'anima della città, c'è ancora qualche pietra, ma non c'è l'anima: il salutarsi la sera, durante il passeggio lungo il Corso, nel nostro dialetto, in italiano, il rispettarsi, lo stare insieme, con gli amici. Oggi vado a passeggiare da solo lungo la Fiumara, perché là sulle panchine ci sono dei vecchi, che parlano ancora in fiumano; mi avvicino a qualcuno di loro e chiedo: "Lei la xè fiumano?", "Se capisse" – mi sento rispondere – "pochi, pochi semo rimasti."³

³ "Lei è fiumano?", "Sicuramente, siamo rimasti in pochi, in pochi."

2.

Un ragazzo dalla Città Vecchia al campo profughi memoria di Franco Enrico Gaspardis

Franco Enrico Gaspardis, nato a Fiume il 24 maggio 1939, trascorse i suoi primi dieci anni di vita nella città quarnerina; la sua famiglia, che abitava nella Città Vecchia, in piazza Santa Barbara, esodò in Italia nel febbraio del 1949, vivendo per qualche tempo nel campo profughi di Laterina in provincia di Arezzo. Gaspardis, che è autore di poesie e novelle, vive attualmente a Roma.

Memoria scritta nel dicembre 2004 e pubblicata su *Fiume. Rivista di studi adriatici*, n. 11, gennaio-giugno 2005. È custodita nella sua versione integrale presso l'AMF, fondo *Fonti orali*.

Sommario: 1. Da “figlio della lupa” a “pioniere”. – 2. Le prime partenze e l'esodo. – 3. Il campo profughi di Laterina. – 4. L'orfanotrofio e i Convitti. – 5. Il ritorno a Fiume.

1. Da “figlio della lupa” a “pioniere”

Hanno gettato una bomba sulle genti dell'Istria e della Dalmazia, la più potente dell'ultimo conflitto; ha distrutto migliaia di focolari e spento centinaia di migliaia di sorrisi. Molte schegge le ho ancora infisse nel cuore.

Sono nato nel 1939, un anno infausto, che ha dato fuoco all'Europa e al mondo intero. Il luogo dove sono nato, per mia fortuna era allora un piccolo paradiso. In questo paradiso ho trascorso i miei primi sei anni di vita, come ogni bambino, allegro e spensierato; le sirene di allarme e le bombe facevano parte dei miei giochi.

I rifugi antiaerei sono stati la mia seconda casa: un luogo misterioso e pieno di bambini con cui trascorrere le ore correndo avanti e indietro e dandosi allegri spintoni. Il ricordo più vivo mi riporta vicino all'entrata del rifugio, mentre cercavo, infilato tra le gambe degli adulti, di scorgere gli aerei che oscuravano il cielo. All'improvviso ci fu un sibilo sinistro, seguito da un rombo spaventoso. Lo spostamento

d'aria scaraventò a terra gli incauti spettatori. Io mi ritrovai sdraiato nella latrina, da cui venni estratto, con le mani e gli abiti nelle condizioni che si possono ben immaginare, tra gli sguardi spaventati degli adulti e gli sberleffi dei miei piccoli amici.

In conseguenza del fatto che sono nato il 28 maggio 1939, avrei compiuto i sei anni nel maggio 1945 (una data che nessuno delle mie terre potrà mai dimenticare, salvo quanti esistono ancora solo nei nostri cuori e nelle nostre preghiere), e questo mi portava a contare i giorni che mancavano alla fatidica data in cui sarei diventato “figlio della lupa”.

Sapevo a memoria le canzoni che avrebbero accompagnato le mie marce: “avanti centurie e legioni al passo romano si va ...” ecc., ma la cosa più viva che ricordo è un sogno, che mi accompagnava sino al risveglio: era quello di indossare la divisa bianca e nera che la mia povera mamma, dopo averla cucita per il primo figlio e adattata per il secondo, era intenta a riadattare e a “repezzare”¹ per il terzo, cioè io!

Il maggio del 1945 troncò di netto il mio sogno, ghigliottinò la mia infanzia. Lo zio ucciso dai tedeschi, il papà [Lodovico] braccato dai partigiani ... l'ho rivisto quindici anni dopo e ho dovuto cancellare la parola “fu” davanti al cognome del padre, così come era riportato nei miei documenti, ma la violenza più grave, lo scempio dei miei sogni, la scheggia più grossa che ho infissa nel cuore e che ancora sanguina, fu il fatto che mi ritrovai vestito di verde, con il fazzoletto rosso al collo e la stella rossa in fronte; ero diventato un “pioniere” e il comando che accompagnava le mie marce, suonava grossomodo così: *jedan dva, iedan dva, jedan dva ...*

2. Le prime partenze e l'esodo

La prima della mia famiglia ad iniziare il calvario dell'esodo fu la mia bisnonna di anni 88 (dico ottantotto) con al seguito un pacco di “strazze”² e la mia povera nonna.

Le accompagnammo alla stazione. Con la mia mamma [Maria, nata Rozze] c'erano i miei nonni materni e lo stuolo delle zie, tristi, e

¹ “rammendare”.

² “stracci”.

noi ragazzi che non stavamo nella pelle per l'eccitazione. Appena in stazione le nonne si unirono ad un gruppo di "tabachine"³, ex compagne di lavoro, anche loro in partenza. E qui successe una cosa che solo i veri fiumani possono capire.

In tanti avranno visto l'esodo degli abitanti di Pola, filmati dalle cineprese mentre si avviavano verso la nave che li avrebbe portati lontani dalle loro case, dal loro mondo, dai loro morti; ebbene tra qualche viso assorto si notavano tanti volti rigati di lacrime e invece là, nella stazione di Fiume, tra gli sbuffi di vapore, mi apparve una scena che, allora mi sembrò del tutto normale, ma che oggi mi fa accapponare la pelle: le ex tabacchine, con il tricolore avvolto intorno al collo, cantavano: "... e se non partissi anch'io sarebbe una viltà ..."!

Venne "finalmente" il giorno della partenza e io non stavo nella pelle per l'eccitazione. I miei dieci anni scarsi non davano spazio all'emozione della rinuncia, alla disperazione dell'abbandono, che invece leggevo negli occhi dei miei parenti e in quelli dei miei fratelli più grandi.

Le lacrime dei miei nonni materni e delle sorelle di mia madre mi bagnarono le guance e le spalle, ma al momento non le presi in considerazione. Stavo partendo! Andavo a raggiungere i miei piccoli amici che mi avevano preceduto sul quel treno misterioso, li avrei incontrati in "Italia" e lì avremmo aspettato gli altri della "ganga", quelli che ancora dovevano partire (ma questa è un'altra scheggia, che ancora fa sanguinare il mio cuore: non ho più rivisto né gli uni né gli altri). Eppure eravamo inseparabili, dividevamo le strade, il porto e il pezzo di pane che le nostre mamme ci davano di scorta prima di andare a lavorare. La mia aveva fatto cento mestieri: la cassiera al cinema San Giorgio (quello vicino alla chiesa dei Cappuccini), la cuoca alla mensa della stazione (quello fu l'unico periodo in cui a tavola sorridevamo tutti!), la bigliettaia sui tram (le sberle che rimediavo quando mi sorprendevo accovacciato sul respingente posteriore, per farmi "vogare" fino a Cantrida!).

La mia "ganga" ne aveva combinate di cotte e di crude; avevamo tante volte messo a rischio le nostre piccole vite, senza renderci conto pienamente di farlo, ma ben decisi di dimostrare agli "altri" di che pasta eravamo fatti noi "de Zitavecchia", noi "nati soto la Tore".

³ ossia le operaie della Manifattura Tabacchi di Fiume.

Ricordo: le sassaiole con “i s’ciavi de Susak”, la “pisada” collettiva sotto l’arco di Tito, eretto dagli jugoslavi in piazza Regina Elena (quello, sotto il quale doveva passare ogni buon partigiano!), la pazzia di smontare le “patrone” (così chiamavamo le pallottole di mitragliatrice), di cui infilavamo la punta nel grosso buco della serratura dei portoni, dimenandole sino a farne cadere la punta, così da recuperare la polvere da sparo, con la quale componevamo, sull’asfalto, la scritta: abbasso Tito (il divertimento consisteva nel vedere, ben nascosti, i “drusi”⁴ che cercavano di cancellarla, grattando l’asfalto con gli scarponi!).

Ricordo la fila che facevamo dal barbiere, nei pressi del Duomo. Lo chiamavamo “scudeleta” per il fatto che ci metteva una specie di scodella in testa, per poter lasciare solo un ampio ciuffo sul resto della testa, rasata a zero.

Quanti altri ricordi mi frullano per la testa come splendide, imprevedibili farfalle.

Finalmente il treno parti, fra pianti, canti e sbuffi di vapore. Era febbraio, ma io non sentivo freddo, perché la mamma mi aveva fatto indossare tutti i miei vestiti di lana, tanto che a mala pena ero riuscito ad entrare nel cappottino, per paura che alla frontiera ci sequestrassero la valigia; inoltre aveva cucito all’interno della patta dei pantaloni di noi fratelli un rotolino di banconote, quel poco che era riuscita a racimolare.

Come Dio volle, non ricordo dopo quanto tempo, ci fermammo alla frontiera, lo seppi perché dei soldati salirono sul treno. L’aria all’interno del vagone si sarebbe potuta tagliare a fette, leggevo il terrore sul volto dei miei compagni di viaggio: ognuno si aspettava il peggio.

Il peggio si verificò, per fortuna, al di fuori del vagone. Sentii dei passi affrettati sulla ghiaia della massicciata e dei ripetuti “stoj, stoj!”⁵; terminarono dopo una raffica di mitra. Non vidi niente, anche se era l’imbrunire, perché la mia povera mamma ci teneva inchiodati sul sedile, proteggendoci col suo corpo.

Appena scesi dal treno a Trieste, ci portarono all’interno del Silos. Stanzoni enormi con le travi di legno a vista. Non so cosa chiesero o

⁴ “compagni” (dal croato *drug*).

⁵ “Fermo! Fermo!”



Franco Enrico Gaspardis a Cividale del Friuli negli anni Cinquanta davanti all'Istituto Friulano Orfani.

cosa dissero, mi parve però che ci stessero schedando. Non ricordo altro, se non che la mamma mandò mio fratello più grande a comprare qualcosa da mangiare, penso gli avesse dato tanti dinari, forse tutti, perché quando tornò solo con uno “scartozzo”⁶ di arance, mia madre scoppiò in un pianto diretto. Non c’è limite alla cattiveria umana! Qualcuno si era approfittato di questo ragazzo quattordicenne, che certo non conosceva il cambio dinaro-lira!

Dopo uno o due giorni rimontammo in treno. Rimasi molto deluso da quello che avevo potuto vedere e che vedevo dal finestrino, non avevo ancora notato niente di diverso da quello che vedevo nella mia Fiume, le stesse case, lo stesso cielo, lo stesso mare, ed io mi chiedevo: ma l’Italia, la bellissima Italia, di cui tutti mi avevano parlato, dov’era?

Passammo tante stazioni, mangiammo tanto fumo e poco cibo, finché il treno si fermò tra una ragnatela di binari, fuori da una grande stazione. Rimanemmo a lungo tra quei binari, in un grande freddo e in una ancor più grande fame. Sentivo sussurrare nel corridoio: “Semo a Bologna, i comunisti ga lassado gelar i scambi, poveri noi!”⁷

3. Il campo profughi di Laterina

Dopo un tempo interminabile, condito di fame e di freddo, con trasbordo da treno a camion, ci fecero scendere all’interno di un recinto protetto dal filo spinato (sicuramente fatto non per proteggerci dai pericoli esterni, ma, come in seguito imparai a mie spese, per proteggere gli “esterni” da questa orda di “fascisti venuti a rubare il pane e, soprattutto, da quegli infami bugiardi che denigravano il «paradiso comunista»”).

Il cosiddetto “campo” era composto da una fila di baracche di legno, poste a lato di un grande spiazzo, adibite ad alloggi, e sui restanti lati, altre baracche riservate ai servizi (chiesa, cucine, ambulatori, latrine ecc.).

⁶ “cartoccio”.

⁷ “Siamo a Bologna, i comunisti hanno lasciato gelare gli scambi, poveri noi!”.

Al gruppo di nuovi arrivati fu assegnata una baracca vuota; e per vuota intendo specificare con niente all'interno, né pareti divisorie, né mobili, mancavano persino i letti o brande che dir si voglia. Nei film di propaganda comunista, che avevano infarcito la mia infanzia nel periodo post-bellico, avevo visto e rivisto i "lager" nazisti e un piccolo particolare saltava subito agli occhi: gli internati avevano a disposizione delle cuccette, ma lì non ce n'era traccia! Il problema venne facilmente risolto fornendo ad ogni famiglia una balla di paglia, una coperta a persona e un rotolo di filo di ferro.

La paglia ammassata sul pavimento, con sopra una coperta, costituì il letto, una coperta appesa al filo di ferro andò a creare una parete che, insieme alle coperte stese dai "vicini", contribuì a formare un box. Le due coperte restanti servirono a mantenere di notte quel poco calore che nasceva dai nostri corpi stretti gli uni agli altri; nel poco spazio rimasto troneggiava un tavolino con sopra un vaso di fiori freschi. A pensarci bene: il tavolino era una cassetta della frutta coperta da una tovaglietta di lino (materiale rimasto in nostro possesso, in quanto poco appetito dalle guardie di frontiera), il vaso di fiori una latta di conserva, anch'essa avvolta in un tovagliolo di lino e i fiori freschi delle semplici margherite di prato.

Per me, bambino, la cosa costituiva quasi un'avventura, ma negli occhi di mia madre leggevo la disperazione, la disillusione. La sentii sussurrare ad una vicina: "ma xe questa l'Italia!? Era mejo che restavamo in zitavecia!"⁸.

Con gli occhi di oggi vedo, in quelle baracche, una sorta di ritorsione, un tentativo di umiliare questi ingombranti profughi, questi scomodi testimoni. Non ci sono riusciti né allora né in seguito! In merito mi torna in mente un episodio che allora mi fece ridere, ma che oggi fa brillare d'orgoglio i miei occhi gonfi di commozione, che mi fa comprendere perché non sono riusciti nel loro intento.

Un giorno venne una vicina a trovare mia madre; per farsi sentire bussò con le nocche sulla coperta che fungeva da divisorio e il previsto "toc toc" uscì soltanto dalla sua bocca. Ricordo a memoria la cerimonia che ne seguì; fu uno spaccato di vita quotidiana, di vita "normale": – Toc toc, signora Maria, son la sua amica Evelina, la xe in casa? – Ma certo che son in casa, ogi son de riposo ... la se accomodi ... la scusi el

⁸ "Ma è questa l'Italia? Era meglio se restavamo nella Città Vecchia!"

disordine, ma son drio a governar ... la se senti pur dove la sta più comoda ... ah! ogi xe una giornata balorda, go fato finir le scorte ... ghe daria caffè, ma non go zucaro!⁹

Alla mia povera mamma mancava non solo lo zucchero, ma anche il caffè, la moka e così pure il fuoco!

Ho accennato in precedenza della considerazione che i locali avevano della nostra gente, ma nessuna parola sarà più espressiva di un episodio che ricordo ancora con tanta paura ed infinita tristezza: il campo era situato sulla riva del fiume Arno, circondato da vigneti. I filari più prossimi erano stati irrorati di una massiccia dose di verderame, tale da spedire in continuazione alle latrine i bambini che, spinti dalla fame, si erano azzardati a mangiare, sul posto, qualche grappolo d'uva. Forti di quella esperienza ci eravamo diretti alle vigne più distanti, i cui grappoli erano meno coperti di verderame. Stavamo staccando i primi grappoli quando udimmo un nostro coetaneo, figlio del contadino, che urlava "Oh! Babboo! li profughi stan rubando l'uaa!". Gli fece eco una doppietta: bumm! ... bumm! Per fortuna nessuno venne colpito e le uniche ferite che riportammo furono causate dalla nostra fuga disperata attraverso i filari.

Quel "bumm ... bumm" mi rintrona ancora nelle orecchie, quando sento i discorsi sulla convivenza pacifica e sul rispetto delle minoranze! Soprattutto da parte di coloro che hanno il medesimo colore politico, che all'epoca, caratterizzava gli abitanti di Laterina (paesello toscano in provincia di Arezzo).

4. L'orfanotrofio e i Convitti

La Provvidenza, sotto le spoglie dell'OAPGD (Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati), decise di togliermi dallo strazio dei campi profughi, per crearmi un futuro degno di questo nome. La prima tappa fu l'orfanotrofio dell'Istituto Friulano Orfani in una cittadina dell'alto Friuli, Cividale.

⁹ – Toc toc, signora Maria, sono la sua amica Evelina, è in casa? – Ma certo che sono in casa, oggi mi riposo ... si accomodi ... scusi il disordine, ma sto rigovernando ... si segga pure dove sta più comoda ... ah! oggi è una giornata balorda, ho fatto finire le scorte ... le darei un caffè, ma non ho lo zucchero!

L'approccio fu terribile: venni "abbandonato" da mia madre in un enorme atrio sorretto da ciclopiche colonne (lo stesso effetto me lo fece quando tornai a visitarlo dopo cinquant'anni).

Rividi la mia mamma dopo tre lunghissimi anni, in quanto non aveva i soldi per venirmi a trovare, non poteva lasciare gli altri tre figli, ma soprattutto temeva che allontanandosi, seppure per poco, avrebbe rischiato di perdere quei pochi umili e precari lavori, con cui si arrabattava per mantenerli.

Nonostante le botte, di cui ricordo le modalità, ma non il dolore, che rimediavo per il mio comportamento irruente e per la mia cronica indisciplina, e la fame endemica, mia inseparabile compagna, non ho un cattivo ricordo dell'orfanotrofio, forse perché la mia esperienza del campo profughi mi faceva trovare accoglienti le enormi camerate e il gigantesco refettorio da mille cinquecento posti.

Mi viene da sorridere quando ripenso alle regole ferree che imponevano il silenzio, tranne quando si era autorizzati a parlare durante la ricreazione, perché tale norma era in perfetto contrasto con la mia natura loquace (a commento delle mie pagelle si legge: ragazzo molto intelligente, ma troppo vivace e spesso non sa tenere a freno la lingua!).

Questa mia indisciplina mi costò tante punizioni, il più delle volte corporali e fu la goccia che fece traboccare il vaso, già colmo dal dolore della lontananza da mia madre e dalla sensazione di essere abbandonato; sensazione che si acuiva ogni domenica, quando i parenti venivano a trovare i miei compagni.

Quanto sopra, unito alla mia innata passione per le avventure, mi spinse a progettare la fuga dall'orfanotrofio. La preparazione fu lunga e meticolosa. *In primis* cercai di imbarcare qualche compagno. Non fu difficile trovarli, perché data l'età, tutti sognavano una rocambolesca evasione. Dopo attenta valutazione ne scelsi due che mi apparvero i più entusiasti e dotati (avevamo trentatré anni in tre).

La fuga avvenne alla fine di ottobre, in una notte particolarmente buia. Per fortuna avevo imparato il percorso a memoria, per cui raggiungemmo facilmente il cancello. Camminammo per tutta la notte per viottoli di campagna e sul far del giorno, complice un pallido sole, riuscimmo a dormire al riparo di uno di quei covoni di canne di granturco, che i contadini avevano eretto nei campi ora deserti. Dormimmo o meglio sostammo tutto il giorno, per ripartire all'imbrunire solamente in due, in quanto uno dei nostri che, se ben ricordo si chia-

mava Ettore, non era più tornato dopo essersi allontanato con una scusa. Il secondo giorno avevamo finito i pochi viveri che avevamo portato con noi e la mattina del terzo giorno, dopo aver attraversato il letto di un fiume in secca (penso fosse il torrente Torre), soddisfaccemmo i morsi della fame con qualche barbabetola miracolosamente rimasta tra i solchi e pochi acini avvizziti rimasti sui filari ormai spogli.

Il mio compagno, un tipetto sveglio ed intraprendente, si offrì volontario per avvicinarsi ad un villaggio non distante con l'intento di trovare qualche uovo e qualche pannocchia di granturco che sperava di trovare all'esterno di qualche casolare. Il pomeriggio, non vedendolo tornare, decisi di andarlo a cercare e mi avvicinai di soppiatto al paese. Non lo trovai e, mentre facevo ritorno mestamente nel rifugio tra i campi, gettai lo sguardo attraverso una finestra, che per mia sfortuna si rivelò essere quella della cucina. Mentre fissavo, come imbambolato, attraverso i vetri, una enorme pentola fumante, venni scorto dalla cuoca, che uscì subito per farmi entrare. Mi fece sedere e mi diede una scodella di minestra ed un enorme pezzo di pane e, in un dialetto appena comprensibile, mi invitò a mangiare, mentre lei si allontanava un momento. Decisi di mangiare in fretta e poi di scappare, ma la minestra era bollente e ci misi un bel pò a finirla, col pezzo di pane in mano, mi allontanai dalla casa, ma fatti pochi passi venni afferrato da un carabiniere.

Quello che ne seguì fu uno scomodo viaggio assiso sulla canna della bicicletta di un carabiniere, che mi portò in una caserma di una città che presumo fosse Udine. Mi riportarono all'orfanotrofio a bordo di una jeep, sulle prime mi divertii, ma il sorriso si spense appena varcammo il cancello.

Una volta partiti i carabinieri, fui preso per il ciuffo dei capelli e per le orecchie e trascinato in uno stanzino ammobiliato con un letto, un lavandino e un cesso alla turca. Dopo avermi fatto spogliare, fui sommariamente lavato con l'acqua gelida del rubinetto e rivestito con una tuta antiscabbia: una tuta cioè che copriva l'intero corpo, mani e piedi compresi e da cui spuntava libero il solo viso. Se andarono dopo aver chiuso a chiave la porta. Rimasi in quello stanzino per quindici giorni a pane (poco) e acqua.

Per fortuna i giorni passarono abbastanza rapidamente, in quanto scoprii che il mio stanzino, le cui pareti erano alte solamente due metri e pertanto non raggiungevano il soffitto, confinava con quelli ove erano reclusi i miei due compagni di disavventura.



Il campo profughi di Laterina in provincia di Arezzo negli anni Cinquanta.

Mi relazionarono sul fatto che erano stati riempiti di botte dagli istitutori e che ne portavano ancora i segni. Questo mi meravigliò, perché a me non era stato riservato il medesimo trattamento. L'arcano me lo svelò in seguito una suora. Quando ero stato riportato, al Direttore che mi aspettava, e che sicuramente aveva consultato il mio fascicolo, io avevo piagnucolato: "volevo trovar la mia mama in campo profughi".

Dall'orfanotrofio fui dirottato al Convitto Nazario Sauro di Grado, voluto e gestito dall'Opera Profughi Giuliano-Dalmati, per poter frequentare la scuola media.

Furono tre anni meravigliosi. Fui seguito in questa nuova avventura dai miei due amici profughi con i quali ero vissuto nell'orfanotrofio. Ragazzi fantastici! Li frequento ancora. In stretto ordine alfabetico, uno ha una Cattedra di psicologia alla Sapienza di Roma e l'altro è un dirigente del Comune di Roma. Ci siamo ritrovati anche nel Convitto di Trieste, per proseguire gli studi superiori.

In questi due periodi ho avuto modo di conoscere delle persone meravigliose, che si sono impegnate e ancora si impegnano per mantenere alto e fermo il ricordo delle nostre genti, della nostra terra, dei nostri morti.

Il più importante, soprattutto per me perché ha accompagnato mia moglie, orfana, all'altare, è stato ed è Aldo Clemente. Rivedo in lui tutta una schiera di uomini che mi hanno seguito, aiutato (magari con qualche salutare ceffone) e soprattutto sopportato: Cassar, Grandi, Grubissa, Locar, Tarticchio, Zocchi ...

5. Il ritorno a Fiume

Dopo trent'anni ho preso la mia dolcissima moglie, fiumana anch'essa, e l'unica cosa che ho fatto di veramente bello e importante nella mia vita, la mia amatissima figlia, e sono tornato a Fiume.

Non avevo ancora dieci anni quando ero partito eppure ricordavo tutto, ogni angolo, ogni casa (salvo le brutture che gli occupanti slavi avevano apportato alle vecchie case venete, mutilandole o aggiungendoci delle orribili strutture in vetro e cemento (come è successo alla casa in cui sono nato in piazza Santa Barbara o meglio "in piazza de late soto la tore"). Girando per la "zitavecchia, in cale Barbacan" ho visto una ruspa al lavoro accanto a due case bombardate e che tali erano

rimaste e all'improvviso mi è sbocciata una poesia; la propongo come ultima scheggia:

*Stridono i denti della ruspa
sulle povere pietre sconvolte;
è un urlo che libera gli ultimi fantasmi;
le occhiaie vuote delle finestre
fissano incredule il deserto;
sui muri le bianche pietre del Carso
piangono lacrime d'intonaco;
nelle calli non sventolano più,
come allegri stendardi,
le bianche lenzuola distese;
da sotto la Torre non sciamano più,
nel sussurro dei loro piedi scalzi,
tanti e tanti bambini vocianti.
Eppure il mare e il cielo sono gli stessi,
muti testimoni, incerti nel riconoscere,
in questo straniero in lacrime,
un proprio figlio disperso,
che parla una dolce lingua,
che un tempo li aveva incantati.*

3.

La fuga da Fiume, i campi profughi e i successi sportivi **intervista ad Abdon Pamich**

Abdon Pamich, nato a Fiume il 3 ottobre 1933, fuggì giovanissimo dalla città col fratello Giovanni nel 1947. Dopo un periodo trascorso nei campi profughi, si stabilì a Genova e, continuando a lavorare regolarmente alla Esso, iniziò una straordinaria carriera sportiva, dedicandosi alla specialità della marcia. È stato 40 volte campione d'Italia su varie distanze, due volte campione europeo nei 50 km, primatista mondiale sulle 30 miglia e sui 50 km, medaglia d'oro nei 50 km alle Olimpiadi di Tokyo del 1964. Attualmente vive a Roma.

Intervista raccolta da Giovanni Stelli il 25 gennaio 2007 nella sede dell'AMF. Il testo trascritto è stato successivamente rivisto nel febbraio 2008 e integrato con alcune aggiunte nel maggio successivo dall'intervistato. Il file audio ed i testi nella loro versione integrale sono conservati presso l'AMF, fondo *Fonti orali*.

Sommario: 1. La guerra e l'occupazione slava. – 2. In fuga da Fiume. – 3. I campi profughi e l'esilio. – 4. Genova e gli inizi della carriera sportiva. – 5. I successi sportivi. – 6. Incursioni in politica.

1. La guerra e l'occupazione slava

Cominciamo a parlare degli anni della guerra ...

Il ricordo della guerra è proprio quello del primo giorno: stavo tornando a casa, in Braida, proveniente dalla casa dei nonni, quando ho incontrato mio padre che veniva da Trieste, dove quel giorno aveva conseguito la laurea; era il 10 giugno 1940. A questa bella notizia è seguita una brutta: l'Italia era entrata in guerra. Mio papà per fortuna non fu richiamato.

Tuo padre quindi non andò al fronte ...

No. I primi anni di guerra sono stati vissuti in modo che non hanno lasciato traccia. Poi sono venuti i tedeschi, i bombardamenti, i par-

tigiani sulle colline: la guerra allora fu sentita in modo diverso. Però noi eravamo “mularia”¹, andavamo per le colline a giocare ... Poi c’è stato il bombardamento della casa. La casa era quella rossa di fronte alla stazione, angolo viale del Littorio. Il nostro appartamento andò distrutto, un disastro, avevamo una casa molto grande, quando tornammo a casa trovammo il pavimento ricoperto di vetri; ci siamo così trasferiti in Braida da mio nonno, il papà di mio papà. Là siamo stati fino alla fine della guerra. Dopo ci fu la ricostruzione, si cominciò a ricostruire la casa. Della fine della guerra, dell’occupazione quello che mi è rimasto impresso è quando i tedeschi abbandonarono la città e i liberatori sono rimasti sulle colline a guardare e non sono entrati in città; durante la notte si sentiva il passaggio dei carri armati. Per qualche giorno siamo rimasti in balia di noi stessi; dopo i tedeschi, vedendo che i partigiani non entravano, sono tornati! Una volta tornati hanno fatto saltare il porto. Fu peggio dei bombardamenti. La terra tremava. E dopo un giorno o due: sfilate di prigionieri tedeschi, denudati, alcuni feriti, senza scarpe ...

Hai assistito il 3 maggio 1945 all’entrata dei partigiani a Fiume?

Sì. Mi ricordo che venendo giù da via Trieste c’erano dei tedeschi feriti che non ce la facevano a camminare e una donna voleva prendersi cura di uno ferito, ma fu allontanata e il tedesco ucciso sul posto e abbandonato.

Che sentimenti politici nutrivano i tuoi famigliari?

Mio zio Cesare era, come tanti altri, favorevole al regime, metteva la camicia nera, ma non era in politica. Del resto in ambiente sportivo questo era abbastanza comune. Mio papà no, non era iscritto e con il mio nonno materno parlava sempre contro il fascismo. Non era certo entusiasta del fascismo.

E i tuoi nonni?

Il nonno paterno Antonio, che era nato a S. Domenica di Albogna, ma era originario di Gimino, durante l’Austria-Ungheria era ferroviere. Il nonno materno, si chiamava Giovanni [Susani], aveva

¹ “ragazzaglia” (in senso benevolo).

fatto il marinaio sotto l'Austria-Ungheria, allora c'erano cinque-sette anni di ferma di leva, lui è capitato durante la guerra dei Boeri e in Cina, lo hanno gettato in mare da una nave ed è stato salvato da una nave americana; dopo aver finito il servizio militare, andò a Chicago e a Chicago lavorò per qualche anno, con un gruzzolo tornò a Fiume, dove aprì un forno. Praticamente si era assicurato una vita, per potere vivere di rendita in vecchiaia. Mia nonna paterna invece si chiamava Salomon, che è un cognome di origine veneta. Il nonno Giovanni aspettava la liberazione ed era antifascista; è morto prima per fortuna sua e così non ha visto il peggio. Lui sognava l'America, la democrazia ecc. L'altro nonno è morto poco prima che noi andassimo via, nel 1946.

Torniamo all'occupazione slava ...

L'azienda dove lavorava mio padre prima della guerra chiuse. I titini volevano accorpare tutte le aziende di costruzioni in una unica società, di questo fu incaricato mio padre, mi ricordo che lavorava giorno e notte, tornava a casa a mezzanotte, usciva di casa alle sei. E il problema era sempre quello di vederlo tornare ...

Avevate paura?

Sì, avevamo paura, lui aveva anche alle calcagna un commissario del popolo, che però era anche in certo qual modo un suo amico e gli diceva: devi finire entro questo termine, sennò sono guai per te.

Questo commissario era fiumano? Era italiano o croato?

Credo che fosse fiumano, se italiano o croato non so, mio padre non l'ha mai detto. Comunque questo commissario fu anche un galantuomo, disse a mio padre come stavano le cose. Mio padre non poteva lavorare più di quanto faceva e aveva paura. Noi stavamo al balcone per vederlo tornare, lo vedevamo tornare a piedi, avevamo sempre paura. Un giorno mio padre ebbe il permesso di andare a Trieste per il suo lavoro; siccome la situazione era diventata pericolosa, lui non poteva farcela a terminare il lavoro entro il termine che gli avevano assegnato, quindi non è tornato, è rimasto a Trieste. Credo che abbia informato mia mamma della sua decisione. Dopo, per fortuna non ci fu nessuna rappresaglia nei nostri confronti. Ma nemmeno noi si poteva più stare lì, l'aria era opprimente, anche a scuola era cambiato



Abdon Pamich in azione nel 1955 a Roma

parecchio, non si faceva più il latino alle medie, si doveva studiare il serbo-croato. Così un giorno io e mio fratello Giovanni, dopo essere andati a Cantrida a fare il bagno, era il primo giorno di scuola, ci fu come un lampo ... abbiamo detto a mia madre: “mama, noi andemo via!”² Era il 23 settembre 1947.

2. In fuga da Fiume

Senza fare alcuna pratica, senza documenti...

Senza niente, così in calzoni corti, così come eravamo, siamo andati via. Prima abbiamo preso il treno fino a S. Pietro del Carso; a S. Pietro del Carso ci hanno detto: “il primo treno è domattina alle 8”, faceva un freddo maledetto, anche perché eravamo vestiti da spiaggia, avevamo fame; arriva questo treno e diciamo “montiamo sul treno”, un partigiano ci dice in croato: “voi, dove andate?” e noi ci siamo messi a correre nel treno in cui eravamo saliti; e lui non ha insistito, aveva visto questi due “muleti”³ in braghetto, non avrà capito. Il treno partì, ma dopo poco ci rendemmo conto che andava verso Fiume! Che cosa era successo? Il treno era diviso in due tronconi, uno doveva proseguire verso Fiume e un altro doveva andare a Trieste e noi eravamo saliti nella parte sbagliata! Allora alla prima stazione siamo scesi dal treno e abbiamo cominciato a correre lungo i binari, abbiamo fatto cinque chilometri come matti con la speranza di prendere il treno.

Fu un atto di incoscienza, avrebbero potuto spararvi addosso...

Certo, ad alcuni nostri compagni è successo. E dopo quando siamo arrivati di nuovo a S. Pietro del Carso incontriamo ancora questo “druse”⁴ con la stelletta che dice in croato: “vi ho chiesto dove andate!”, quindi voleva solo darci informazioni! E allora abbiamo aspettato di nuovo fino a mezzogiorno; a mezzogiorno abbiamo preso il treno e siamo andati fino al confine. A Divaccia

² “Mamma, noi andiamo via!”.

³ “ragazzini”.

⁴ “compagno”.

abbiamo incontrato un gruppo di triestini che sembra tornassero dalla Dalmazia (ma non so perché fossero andati in Dalmazia in quel periodo, certo non per turismo, forse alla ricerca di qualche militare disperso, non so). Fatto sta che a questo gruppo di triestini che abbiamo trovato nell'ufficio del commissariato abbiamo chiesto come potevamo arrivare a Trieste, poiché non avevamo alcun documenti né permessi.

Non avevate nessun documento ...

Niente. Da veri incoscienti siamo andati a chiedere al commissariato come potevamo andare a Trieste, perché nostro papà era là. Ma non c'è stato niente da fare. Allora abbiamo seguito i triestini fino al luogo del concentramento.

Quanti erano questi triestini?

Una cinquantina, mi pare. Ci siamo confusi in mezzo a loro e fummo chiusi dentro una sala d'aspetto della stazione di Divaccia. Ad un certo momento arriva il "druse", apre la porta quando arriva il treno e fa l'appello. Ognuno rispondeva e andava sul treno. Ad un certo punto, mentre faceva l'appello, io e mio fratello ci siamo fiondati oltre la porta e siamo saliti sul treno. Sul treno c'era l'ultimo controllo, ma due triestini, marito e moglie, ci hanno presi sotto la loro protezione, come se fossimo i loro figli. Così abbiamo superato il controllo che non fu approfondito. E siamo arrivati al Silos a Trieste, là questa coppia ci ha dato 500 lire, che a quell'epoca erano qualcosa, e ci hanno lasciato.

3. I campi profughi e l'esilio

Al Silos siamo rimasti una notte. Il giorno dopo abbiamo detto di voler andare a Milano, perché nostro padre nel frattempo era andato a Milano, perché una filiale della ditta dove aveva lavorato era a Milano; mio padre era andato dal direttore della filiale di Milano, il sig. Fabris, per cercare un appoggio. In realtà con la fine della guerra l'azienda dove lavorava papà aveva cessato l'attività; questo Fabris, che mio papà conosceva, aveva continuato in proprio l'attività a Milano trasformando la filiale in un'azienda autonoma.

Questo Fabris era anche lui un giuliano?

Era un fiumano. Un amico di papà. Ma mio padre non ottenne niente. Così quando arrivammo, io e mio fratello a Milano, ci rendemmo conto che nostro padre era in difficoltà, non aveva lavoro, lo cercava, viveva in una camera ammobiliata. La casa dove abitava papà l'ho vista poco tempo fa in televisione, perché lì avevano accoppiato una donna, in via Vitruvio (mi pare). Di notte andavamo a dormire là, ma di giorno dovevamo stare fuori tutti, perché la stanza veniva affittata alle coppie! Andavamo in piazza del Duomo, stavamo dentro il Duomo, guardavamo quelli che passavano seduti intorno al monumento di Vittorio Emanuele II.

Quanto tempo siete rimasti a Milano?

Pochi giorni. Ad un certo momento, siamo partiti per Udine, una sera, perché là c'era un campo di smistamento profughi.

Ma, venuti in Italia, vi siete fatti registrare come profughi?

Non ricordo con precisione, al Silos qualcosa ci avevano chiesto, ma indubbiamente siamo stati registrati a Udine. A Udine siamo rimasti un paio di notti e poi ci hanno mandato a Novara. Di Udine ricordo il freddo patito di notte, e che finalmente abbiamo mangiato a crepapelle pasta e fagioli.

A Novara siete stati alloggiati in un campo profughi?

Certo. A Udine stavamo in una scuola, come al solito senza finestre, faceva un freddo boia. Ma finalmente abbiamo mangiato. Anzi mangiai troppo e mi vennero dei forti dolori alla pancia e allora sono andato a camminare. Così ci hanno dato un foglio di via e siamo arrivati a Novara; a Novara ci hanno dato un paio di scarpe, quelle dei soldati inglesi, un giubbotto e pantaloni militari usati sempre inglesi, ci hanno un po' rivestiti e ci hanno dato un sacco che abbiamo dovuto riempire con i fusti del granoturco, poi ci hanno assegnato ad una camerata dove c'erano dei cavalletti di ferro su cui poggiavano delle tavole. Era il nostro letto.

Quanti profughi erano ospitati nel campo?

Molti, centinaia. Il campo era in una caserma. Noi eravamo in un'ala dove non c'era finestra e la nebbia veniva dentro; l'umidità

colava lungo i muri. Nella stanza c'eravamo io e mio fratello, Malinarich, un pugile peso gallo, con la moglie e due figli, dall'altra parte c'erano un altoatesino tedesco che faceva il cameriere e mi sembra venisse dall'Africa, era con la moglie (o era la convivente) e tutte le sere si ubriacava. Eravamo quindi queste tre famiglie. Non parliamo dei servizi, era allucinante. Per la puzza andavamo all'aperto, dove c'era un lavatoio e lì ci lavavamo nella nebbia.

E in queste condizioni vivevano anche i bambini.

Ovviamente. Questo Malinarich aveva una figlioletta di nove anni ed uno più piccolo. Mangiavamo due volte al giorno, sempre lenticchie e riso. La domenica ci davano un pezzettino di carne, quello era l'unico pasto diverso. Mi ricordo che tanta era la fame che un giorno qualcuno ha detto: "guarda che xé cascà una pantegana nella marmitta!"⁵ C'era gente che non ha mangiato, ma io e mio fratello abbiamo approfittato per saziarci, la "pantegana" non l'avevamo vista! In ogni caso avevamo un ambiente nel campo, c'erano anche molti tunisini, profughi italiani dalla Tunisia, siciliani, profughi dall'Africa, li chiamavamo tunisini. C'erano anche molti sportivi, Bernardis, un ex terzino della Fiumana.

Quanto tempo siete rimasti in questo campo?

Vi siamo stati un anno. Ma il periodo brutto fu quello delle elezioni del '48, quelle del Fronte Popolare. Qualcuno di noi, per guadagnare due lire, andava ad attaccare i manifesti, i manifesti contro il Fronte. Io non ci andavo, ci andavano i più grandi. Allora venivano le squadre comuniste e gli attacchini venivano inseguiti fin dentro la caserma, all'ingresso della caserma c'era la polizia, ma la polizia era dei loro, così li lasciava passare. La diaria era di cinque lire al giorno, per darti un'idea con cinque lire in quindici giorni si comprava un panino con la margarina o due carrube.

Nel frattempo cercavate lavoro?

No. Per un mese siamo stati un po' sbandati. Poi siamo andati a scuola. Mio fratello già a Fiume faceva il ginnasio, quindi andò al clas-

⁵ "Guarda che è caduto un ratto nella marmitta!"

sico in quinta ginnasio. Io a Fiume volevo fare il Nautico, ma l'unico posto che trovai fu l'Istituto Tecnico per Geometri e qui mi sono confrontato con la realtà novarese. Noi trattiamo i marocchini molto meglio. Una volta ho sentito una madre dire al figlio per strada: se non stai buono, ti faccio mangiare dai profughi!

Come mai questa ostilità? C'erano motivi politici?

Ci consideravano degli straccioni. A scuola non potevo dire che a Fiume abitavo in una casa normale, pensavano che fossimo sempre vissuti nelle baracche.

Come si comportavano gli insegnanti?

In modo normale. Anzi, devo dire che un'insegnante, forse perché aveva un'amica dentro (il campo), un'estate mi ha chiamato a casa sua per catalogare i libri della sua biblioteca e così ho lavorato tutta l'estate. Arrivati alla fine dell'anno, il problema era quello della lingua; a scuola a Fiume io avevo fatto il serbo-croato, né francese né inglese; alla fine dell'anno il preside trovò, per fortuna, un escamotage, trovò un fiumano, un professionista, non stava nel campo profughi, lo prese per farmi dare l'esame di serbo-croato; così mi fece l'esame, parlavo meglio di lui, e sono passato in seconda. Poi a ottobre siamo andati a Genova, perché papà aveva trovato lavoro a Genova.

Allora la cosa più brutta che ricordi del periodo del campo profughi di Novara è la reazione sostanzialmente razzista della gente?

Sì, razzista.

4. Genova e gli inizi della carriera sportiva

Quindi siete andati a Genova ...

Sì, papà aveva trovato lavoro in una ditta di spedizioni, "Alleanza spedizioni" mi pare si chiamasse. Lui era dottore commercialista, perciò aveva trovato questo lavoro. A Genova non si trovavano case, così siamo andati ad abitare in questo paese a pochi chilometri dalla città, Castagna di Serra Riccò.



La caserma Passalacqua a Novara adibita a campo profughi negli anni Cinquanta.

Che anno era?

Era il 1948. Prima dell'inizio dell'anno scolastico.
Quindi a Genova hai continuato la scuola ...

Sì.

E la mamma?

Ci ha raggiunto dopo un anno a Genova.

E così la famiglia si è riunita.

La famiglia si è riunita. Mia sorella non mi riconosceva più, perché aveva solo tre anni quando noi siamo fuggiti.

Che tipo di accoglienza avete avuto a Genova?

In questo paese che era un covo di comunisti, avevano ancora le armi sotterrate in attesa della rivoluzione, di fronte a noi c'era un circolo popolare, il partito comunista, eravamo guardati un poco male, in cagnesco, relazioni niente o poche.

Qui il motivo era politico, mentre a Novara questo era stato meno importante, mi sembra ...

Sì, qui il motivo era politico, il paese era un covo di comunisti, noi eravamo "fascisti".

Quando vi siete trasferiti a Genova città?

Nel 1952. A Genova, una grande città, il clima era meno pesante. Dove abitavamo non c'era nessun problema.

Prima di trasferirvi a Genova città, però, avevate pensato anche di emigrare, con tutta la famiglia ...

Era l'ottobre del 1951 e tutti d'accordo con mio padre decidemmo di tentare l'espatrio in un paese che ci potesse garantire un avvenire migliore di quello che al momento ci riservava l'Italia, dove ci sentivamo stranieri in patria. Partimmo da Genova per Bagnoli, dove sotto l'egida dell'IRO (International Refugee Organisation) vi era un campo di smistamento per i rifugiati, per paesi come Australia, Canada, USA ecc.

La selezione prevedeva prima di tutto una visita medica che certificasse la buona salute.

Questa prima selezione era condotta da medici napoletani, i quali purtroppo giocavano sulla pelle dei candidati. A mio padre fu negata l'idoneità per un incisivo devitalizzato. Gli indicarono la scappatoia, indirizzandolo ad un loro amico dentista. Dallo studio di quel galantuomo mio padre uscì con la bocca completamente massacrata e col portafoglio vuoto. A me diagnosticarono un soffio al cuore, ma anch'io potevo cavarmela con un consulto esterno a pagamento, sempre con un medico di loro fiducia. Per uno o due giorni rimasi scioccato dalla notizia, perché mi fu consigliato riposo assoluto. Passato questo brutto momento ripresi a giocare a calcio e a fare lunghe nuotate nel golfo di Napoli e qualche incontro di pugilato fra coetanei; con mio fratello Giovanni non poterono trovare appigli, perché il giorno prima aveva vinto a Roma il Gran Premio delle Regioni e la sua foto era sul *Corriere dello sport*. La sentenza finale fu che Giovanni ed io potevamo andare in Australia, mio padre con mia madre e due fratelli a casa. Così ritornammo tutti a Genova. Fortunatamente mio padre non aveva ancora sbaraccato la casa, non si era licenziato e così ha detto: torniamo indietro; e così abbiamo ripreso la nostra vita.

Molti fiumani sono andati in Australia ...

Uno che era con noi, si chiamava Lenaz, nei primi tempi faceva lavori pesanti, ma dopo si è messo a posto, tutti quelli che sono andati in Australia si sono messi a posto, hanno aperto aziende, si sono fatti la casa ecc., assistenza sanitaria e sociale, perfino il diritto all'anno sabbatico dopo un certo numero di anni di lavoro.

Dimmi qualcosa di tuo zio Cesare che è stato molto importante per la tua scelta di dedicarti allo sport ...

Lui si occupava di pugilato e andò via nel 1946. Lo avevano messo in galera, era stato non so quanti giorni nel carcere di via Roma a Fiume, credo che abbia preso anche delle botte; ad un certo momento lo hanno liberato, contro di lui non c'era niente. Allora è andato a Venezia, lui lavorava alla Romsa, parecchi di quelli che lavoravano alla Romsa sono andati a Venezia. Poi li hanno smistati a Roma. Credo che alla fine degli anni quaranta lo zio Cesare sia venuto a Roma.

L'influenza dello zio Cesare sulla tua attività sportiva risale allora all'epoca di Fiume?

Sì. A Fiume non facevamo, io e mio fratello, attività sportiva agonistica, ma è allora che ci contagiò il germe dello sport, perché già a quattro anni mio zio mi portava al Teatro Fenice, alla Sala Bianca a veder gli incontri di pugilato; a cinque-sei anni avevamo il palco al Teatro Fenice per vedere gli incontri di pugilato, a nove-dieci anni eravamo a bordo ring; poi andavamo sempre in palestra, prima in via Milano, poi mio zio ha aperto una palestra in via Bovio, andavamo a vedere i pugili, mio zio ci faceva mettere i guantoni, facevamo a cazzotti io e mio fratello.

Lui voleva fare di voi dei pugili?

Ma non credo. Eravamo noi che volevamo fare i pugili! Mi ricordo che nell'intervallo del pranzo noi correvamo a casa sua, lui era ancora scapolo, stavamo sempre con lui.

Quando la vostra situazione a Genova divenne più stabile, avete ripreso quindi l'attività sportiva?

È stato un caso. Mio fratello era al primo anno di medicina, matricola con lui era un ragazzo che faceva giavellotto, era a buon livello, era nella nazionale, e questo ragazzo l'ha invogliato: vieni con me in palestra, facciamo la preparazione invernale. Mio fratello è andato, ha trovato un allenatore, Giuseppe Malaspina; la società doveva allora coprire tutte le specialità, non avevano marciatori e così mio fratello ha cominciato a fare la marcia. Avevano solo un vecchio marciatore, che era genovese, ma che stava da tanti anni a Milano, si chiamava appunto Malaspina. Quell'anno mio fratello ha vinto tutte le gare esordienti, il trofeo Pavesi, il Gran Premio delle regioni.

Quindi tuo fratello Giovanni ha cominciato prima di te?

Sì, io non avevo nessuna idea della marcia. A Fiume andavamo a camminare sulle montagne. Quando stavamo per andare in Australia ho visto a Bagnoli mio fratello che si allenava. L'anno dopo invece a scuola c'era un mio compagno di banco che mi disse: andiamo a fare la corsa campestre, era la solita buffonata che si faceva ogni anno a scuola, io non avevo voglia di fare la corsa campestre, ma lui ha tanto insistito, e così siamo andati. Siamo andati in questo campo, là c'era un professore che mi domanda: come ti chiami? Mi chiamo Pamich.

Ah, tuo fratello è marciatore, marcia anche tu. E così mi ha messo a girare per un paio d'ore su questo campetto che misurava 200 metri. La volta dopo è venuto Malaspina e così ho cominciato. Invece quel mio compagno, quello che mi aveva invitato, non è mai venuto al campo!

In questa nuova attività sportiva tuo zio Cesare quindi non ebbe alcun ruolo?

Il trofeo Pavesi era la finale nazionale di tutti giovani, i migliori andavano a Roma, allora ci fu il primo incontro dopo tanti anni tra mio fratello e mio zio e lui, che era uno sportivo, si è entusiasmato. Io poi ho cominciato a fare la marcia, mi dissi: se anch'io faccio una cosa come mio fratello, l'anno prossimo vado a Roma a trovare mio zio; allora come si poteva pensare di dire: "mama, dame i bori che devo andar a Roma a trovar el zio!"⁶ C'erano appena i soldi per campare. E invece non sono andato a Roma, perché la finale del Trofeo Pavesi si fece ad Ancona. Sono andato a Roma dopo, più tardi; c'erano le Olimpiadi di Helsinki del 1952 ed avendo io vinto il trofeo Pavesi fui invitato a Perugia dalla Federazione a partecipare alla gara preolimpica, da qui poi mi sono recato a Roma.

In famiglia come hanno preso questa tua scelta? Tuo padre cosa diceva?

Mio padre non ha mai interferito in queste scelte, per niente. E così la mamma. Mio padre non mi ha mai detto di fare questo e quest'altro, mi ha insegnato tutto con l'esempio, niente con le parole. Quando eravamo ragazzi a Fiume, eravamo un po' scapestrati, andavo fuori la mattina, dovevo tornare a pranzo, se incontravo un mulo che mi diceva, eravamo magari in Braida: accompagnami a Cosala, lo accompagnavo e poi ci mettevamo a chiacchierare, magari mia mamma mi aveva detto di comprare le aspirine e io non tornavo a casa; dopopranzo andavamo a giocare alla "bala de straze"⁷ e tornavamo alle otto di sera magari col buio. Mi ricordo che finita la guerra, mio papà, che era un amante delle scarpe, che teneva tutte belle lustre, ed io gliele ho consumate tutte per andare a giocare a calcio.

⁶ "Mamma, dammi i soldi che devo andare a Roma a trovare lo zio!"

⁷ "palla di stracci".

Quando hai deciso di dedicarti seriamente a questa attività sportiva?

Subito.

Hai cominciato e vincere e quindi ...

No, non ho cominciato a vincere. La prima gara che ho fatto mi hanno dato un giro e mezzo e ho fatto un tempo scadentissimo. Un mio amico, che aveva cominciato qualche anno dopo di me, senza allenamento fece la prima volta sette minuti meno di me! Certo io ero un camminatore, perché a Fiume andavamo sul Monte Maggiore, facevamo dei giri, a volte camminavamo anche venti ore al giorno, quando eravamo ragazzi. Andavamo in giro con il figlio dell'ing. Baccich, che era capo del genio civile a Fiume, lui aveva quindici anni e per noi era grande, ci guidava lui. Anche là a Castagna mio fratello e io andavamo a camminare, facevamo tutte le montagne in Liguria; magari alle sei dicevamo: andiamo a La Guardia, e La Guardia non è tanto grande, ma per la direttissima sono un paio d'ore andata e ritorno.

Quindi hai cominciato subito ad allenarti con regolarità e sacrifici, perché lavoravi ...

No, non lavoravo, allora ero studente. Sempre sacrifici comunque, perché dovevo da casa andare in bicicletta fino alla fermata del tram, che prendevo a Bolzaneto, da Bolzaneto andavo a Genova e poi c'erano altri quattro chilometri a piedi; facevo l'allenamento e tornavo indietro: quattro chilometri, poi il tram, poi prendi la bici. Però mi ha giovato. Prima a scuola me ne fregavo, durante la lezione di matematica stavo con la testa tra le nuvole, poi invece sono diventato attentissimo a scuola, prendevo appunti, ero preparatissimo, uno dei migliori della classe (studiando poco). Volevo infatti avere il tempo per allenarmi, avere così libera tutta l'estate, e non essere rimandato a ottobre, come mi era sempre capitato prima.

Quando hai cominciato a lavorare?

La mia prima esperienza lavorativa è stata quando andavo a scuola. A quell'epoca ero bravo, avevo "mahaz"⁸ per il disegno, così il mio professore di costruzioni (facevo l'Istituto Tecnico per geometri) mi

⁸ "attitudine".

faceva lavorare in uno studio tecnico d'estate. E così prima di diplomarmi ho lavorato per due estati. Poi l'anno del diploma, poiché non volevo stare nemmeno un giorno disoccupato, appena diplomato, stavano costruendo l'acciaieria di Cornigliano, e allora ho chiesto alla mia società: datemi una mano per andare a lavorare, come posso lavorare? E allora mi hanno detto: guarda, lì c'è la chiamata. Allora li chiamavano i manovali, se c'era bisogno; ti pagavano la sera o alla fine della settimana, non mi ricordo; facevamo di tutto: sgombero dei materiali, pulizia ecc. ma vi sono stato quindici giorni, poi sono andato di nuovo a lavorare nello studio tecnico.

5. I successi sportivi

Quando hai cominciato ad avere le prime affermazioni sportive di rilievo, il fatto che tu fossi profugo come ha giocato in questo? Come hai vissuto questa situazione? Il tuo cognome, per esempio?

Devo dire che nei primi anni, anche mio fratello veniva sempre citato dai giornali come "il fiumano Pamich" e noi come "i fratelli fiumani". La mia integrazione a Genova è stata nel complesso facile.

Dimmi qualcosa del tuo rapporto con Gianni Brera di cui ho letto qualcosa. Brera ti menzionò una volta come "lo sloveno Pamich" ...

Questo non me lo ricordo.

Tu desti a suo tempo anche una smentita.

Non me lo ricordo. Con Brera la questione fu un'altra. Gianni Brera è entrato modestamente come giornalista nel mondo dello sport, cominciando proprio con la marcia, con l'atletica. Mi raccontava il mio allenatore, Malaspina, che la Lombardia era la patria della marcia dell'epoca, c'era la gara dei 100 km, una classica organizzata dalla *Gazzetta dello sport* (che organizzava allora anche la Milano-Sanremo, il Giro d'Italia e il Giro di Lombardia; con la 100 km di marcia erano le quattro classiche; la 100 km veniva evidenziata su nove colonne di prima pagina e dentro c'erano due-tre pagine dedicate a questa gara). Brera è venuto a quell'epoca dopo Bruno Roghi (Roghi era un grande giornalista sportivo), è entrato in punta di piedi, si informava con loro, aveva indubbiamente una base culturale, faceva sfoggio della sua erudizione;

però quando scriveva, scriveva in modo che non tutti lo capivano. Dopo che ho vinto a Tokyo, alle Olimpiadi [del 1964], lui non era stato sul percorso, non era stato presente, e scrisse sul giornale: Pamich è entrato nello stadio, si è perfino ricomposto. Io, quando sono entrato nello stadio, ho rallentato, perché c'era acqua in pista, potevo scivolare, ormai il vantaggio era consolidato, e sono andato quindi molto più adagio. Allora dopo due anni, ero a Budapest, ai campionati d'Europa, quando ho tagliato il traguardo, come al solito tutti i giornalisti si affollano attorno al vincitore, anche Brera che diceva: bravo; gli ho detto: scriva che mi sono ricomposto. Lì per lì non ha detto niente, ma ha scritto un articolo in cui diceva che avevo gli occhi da allucinato e così via, per vendicarsi. Infatti l'anno dopo o nello stesso anno la Federazione mi ha detto: dovresti andare a Milano, Brera deve fare un articolo su di te, che pubblichiamo sul giornale della Federazione; allora vado a Milano; bisognava andare a riverirlo, vado a casa sua, lui aveva una casa piena di quadri, mi ha fatto l'intervista e ha fatto anche un bell'articolo. E io gli dico: lei è stato piuttosto pesante con me, va a dire certe cose; e lui: e che ti credi? Che io ti porgo l'altra guancia?

Praticamente ha ammesso di essersi vendicato ...

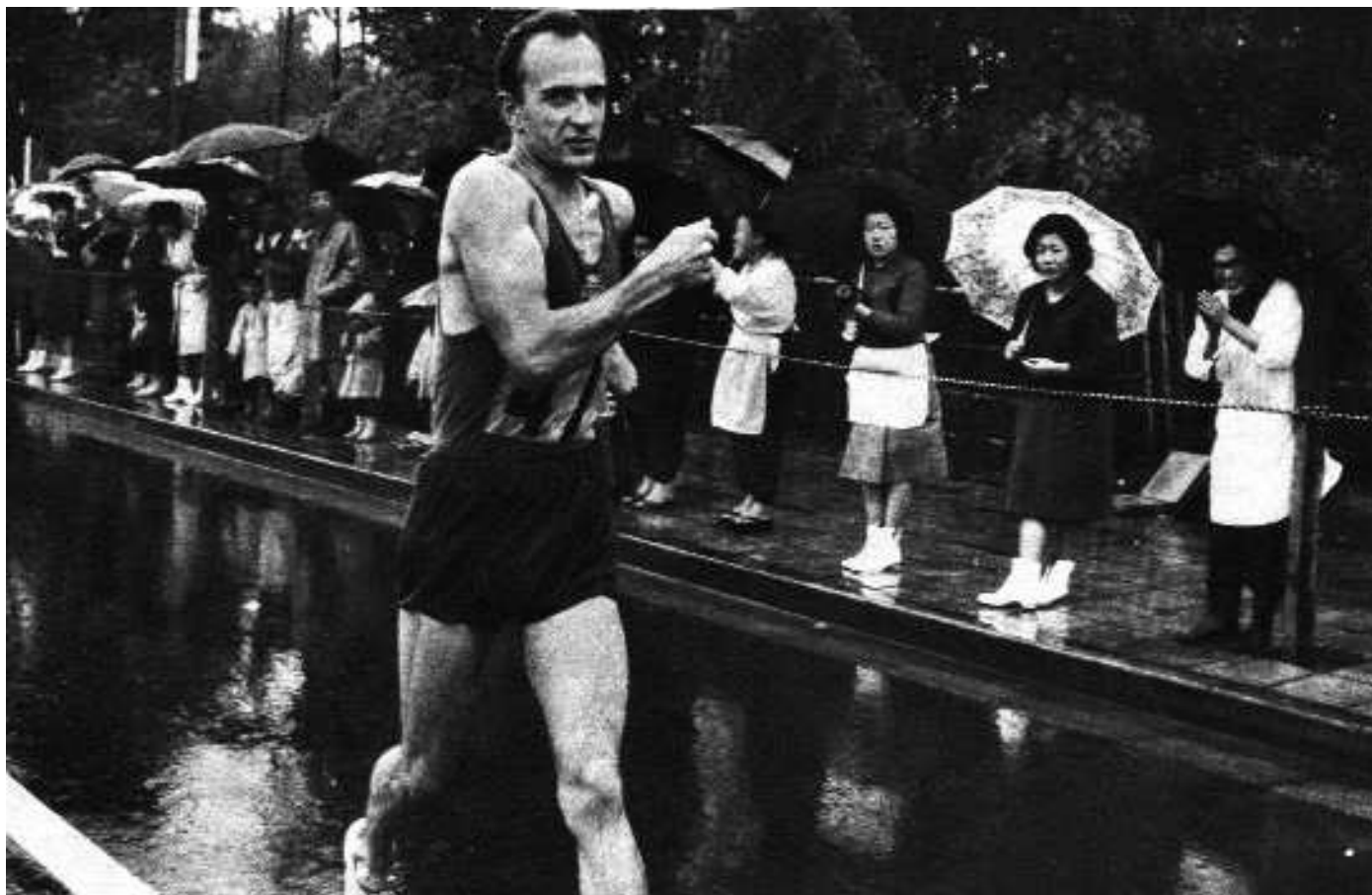
Sì, poi mi ha fatto l'intervista, mi ha portato a mangiare in una famosa trattoria, dove andava con Rocco.

Hai fatto gare in Jugoslavia? Ha pesato il fatto che tu fossi un esule?

Ho fatto un campionato d'Europa nel 1962 a Belgrado. È andato tutto liscio. È stato la prima, anzi la seconda volta che mio padre mi ha visto marciare. La prima volta l'ha fatto di nascosto; sempre nel 1962, l'anno di Belgrado, ho fatto un tentativo di record, un record che durava da quarantanove anni; e mio padre mi ha visto per la prima volta. Poi venne a Belgrado con mio fratello. A Belgrado siamo andati nella residenza di Josip Broz Tito, ci hanno ricevuti nella villa, c'era anche la Jovanka, avrei voluto mettere una bomba, camminavo da solo nel giardino e avrei anche potuto farlo! Così siamo andati dalla Jovanka e da Tito.

Hai dovuto fare buon viso a cattivo gioco ...

Così come ho dovuto fare con Fidel Castro. Erano i campionati di Cuba nel 1965. E sono stato ricevuto da Castro.



Olimpiadi di Tokyo del 1964: Pamich verso la conquista della medaglia d'oro.

Ma lì era una questione meno personale. Andiamo agli anni settanta, gli anni del terrorismo; come li hai vissuti?

Come un incubo, il nemico invisibile. Dal 1957 al 1960 sono stato a Bologna. Quando sono stato assunto dalla Esso, mi hanno subito spedito a Bologna. Allora non ero ancora sposato. Mi sono sposato che stavo ancora a Bologna e vi sono rimasto per tre anni con mia moglie, Maura Grisanti. Poi siamo tornati a Genova.

6. Incursioni in politica

Quando hai deciso di candidarti per il Partito Liberale Italiano?

Mi hanno cercato per candidarmi, Nel 1965 sono venuti a cercarmi Durand de la Penne del partito liberale, per le amministrative di Genova.

L'anno precedente avevi vinto le Olimpiadi di Tokyo, per cui eri molto noto ...

Sì, così mi hanno presentato questa borghesia di Genova; comunque mi sono presentato col partito liberale, ma nel posto in cui lavoravo non l'ho detto a nessuno, nella casa dove abitavo c'era uno del partito liberale che era il presidente dei macellai di Genova, che spese parecchio per la campagna elettorale, non fu eletto. Sono stato il primo dei non eletti, senza aver fatto assolutamente niente.

Ma perché non hai fatto campagna elettorale nemmeno nel tuo posto di lavoro?

Non mi avevano fatto una buona impressione questi liberali, sentivo che facevano i loro interessi. Nel frattempo ero venuto a Roma. Mi arriva una comunicazione: aveva dato le dimissioni un eletto, per cui entravo nel Consiglio Comunale di Genova. Io a Roma lavoravo, la Esso mi avrebbe anche pagato volentieri i viaggi per andare al Consiglio Comunale, però ho rinunciato e ho fatto molto contento chi doveva entrare al mio posto.

In questi anni continuavi l'attività agonistica? Fino a quando?

Sì, continuavo. Ho continuato fino al 1975, quando ho fatto l'ultima gara nazionale.

Con la stessa intensità di prima?

Dal 1971 in poi mi concentravo sull'estate, la famiglia andava in Liguria d'estate nel periodo di chiusura delle scuole, così avevo più tempo.

Hai continuato quindi fino a 43 anni, un'età avanzata per uno sportivo.

Sì, ho fatto il campionato italiano a Luino nel 1975 dei 50 km, arrivando terzo.

Ma quanto può durare la carriera di un marciatore? Quanto quella di un ciclista?

Dipende molto dalle motivazioni, alla fine non mi mancava il fisico, ma le motivazioni. In genere ad una certa età calano le motivazioni.

Torniamo alle tue incursioni nella politica. Ti sei poi candidato con la Democrazia Cristiana. Dove?

A Roma.

Quando avevi abbandonato l'attività agonistica?

Sì, dopo. Nel 1987.

Ma come è maturata questa tua decisione?

È stata la disperazione. Dopo la Esso sono andato a lavorare alla Fincantieri, ad un certo momento la Fincantieri ha chiuso bottega, la Fincantieri era una finanziaria dei cantieri navali ...

Perché hai lasciato la Esso?

Quando ho smesso di fare sport ... prima mi dicevano: vedrà, avrò dei vantaggi; io sono stato sponsorizzato gratuitamente, allora non c'erano le sponsorizzazioni di oggi, ero l'unico atleta della Esso, la Esso mi dava un po' di permessi ecc.; ma io dicevo: smetto, perché sono a un bivio tra la carriera e lo sport, e loro: no, non si preoccupi, avrò dei vantaggi. E invece quando ho smesso, niente! Tutti quei dirigenti, quei sottopanza, invidiosi, che credevano che ero

raccomandato dal Presidente (perché mi mandava a prendere dal suo autista in macchina all'aeroporto), quando poi hanno visto che non avevo le spalle coperte, non mi hanno garantito nemmeno il posto che avevo a Bologna prima di venire a Genova (mi avevano detto a suo tempo: vieni a Genova, è una sede centrale, c'è più gente, puoi avere una maggiore libertà). Poi sono capitato sotto a certi capi che facevano pena e allora sono andato alla Fincantieri. La Fincantieri era la finanziaria di tutti cantieri navali italiani, Prodi, presidente dell'IRI ha chiuso la finanziaria. Ha riunito tutti i cantieri navali (Trieste, Livorno, l'Ansaldo ecc.) in un'unica azienda, che prese il nome di Fincantieri, ma non era più la finanziaria, che non aveva più ragione di esistere. Parecchia gente è stata smistata nelle varie aziende e gli ultimi a non essere stati smistati siamo stati io e un mio collega. Io ero al massimo livello impiegatizio, dovevo passare a dirigente e invece a un certo momento nessuna di queste aziende mi voleva prendere, perché erano in esubero ... di personale; così Prodi mi impose alla SIP, il cambio mi svantaggiò molto. Allora avevo un amico, si chiamava Pagani, che era stato commissario tecnico dell'atletica leggera e che poi si era messo in politica. Per la disperazione mi sono rivolto a lui: tirami fuori da questa situazione umiliante. Così mi fu chiesta una contropartita, la candidatura.

Che risultati hai avuto alle elezioni?

Ho preso 4000 voti. Che non è poco, considerando che non facevo più attività agonistica e che non ebbi alcun appoggio dal partito, volevano solo i miei voti.

Comunque ti è servito per migliorare un po' la tua situazione lavorativa ...

Sì, perché passai all'Ufficio Relazioni Esterne della SIP, essendo pubblicitista, passai all'Ufficio Stampa.

Dimmi, per finire, dei tuoi rapporti, da quando sei venuto in Italia e negli anni successivi, con l'associazionismo dell'esodo.

Ero così assorbito, lavoravo e nel contempo facevo sport, ero sempre in giro; quando ho smesso di fare agonismo, ho cominciato ad avere dei rapporti più frequenti.

La Voce di Fiume, l'organo del Libero Comune di Fiume aveva dedicato molti articoli alla tua attività sportiva, sapevi di questo?

Sì, certo, ricevevo *La Voce di Fiume*, mio padre era abbonato anche a *Difesa Adriatica*.

Ma non hai mai svolto un ruolo particolare in queste associazioni? E tuo fratello?

No, anche mio fratello, lui faceva il chirurgo a tempo pieno. Lui cominciò a lavorare a Bellinzona, poi a Palmanova, in seguito a Monfalcone dove è stato primario, adesso è in pensione e naviga, fa il medico di bordo.

4.

Una vita per gli esuli **intervista ad Aldo Clemente**

Aldo Clemente, nato a Trieste il 21 ottobre 1920, è stato Segretario Generale dell'Opera Nazionale Assistenza Profughi Giuliani e Dalmati, che lungo la sua trentennale attività ha provveduto ad assistere gli esuli in varie forme: dall'aiuto alle famiglie nei Centri di Raccolta (CRP), alla costruzione di alloggi, di case di riposo per anziani e di istituti e convitti per i bambini e gli adolescenti. È stato responsabile dell'AWR, associazione per lo studio del problema mondiale dei rifugiati, organo consultivo delle Nazioni Unite. Vive a Roma dove è stato per molti anni anche presidente dell'Associazione Triestini e Goriziani.

Intervista rilasciata ad Emiliano Loria nei giorni 13 aprile, 14 settembre e 19 ottobre 2005 nei locali dell'AMF, dove sono custodite le relative registrazioni su audiocassette nel fondo *Fonti orali*. Il testo scritto, rivisto e approvato dall'intervistato il 17 marzo 2006, è stato pubblicato su *Fiume. Rivista di studi adriatici*, n. 13, gennaio-giugno 2006.

Sommario: 1. Da Trieste a Roma. La nascita del Comitato Rifugiati Italiani. – 2. I Giusti. – 3. La nascita del Quartiere Giuliano Dalmata di Roma. – 4. Le attività dell'Opera Profughi in Italia. – 5. Considerazioni sull'associazionismo dell'esodo.

1. Da Trieste a Roma. La nascita del Comitato Rifugiati Italiani

Vorrei cominciare la mia storia dal 10 febbraio 1947. Quel giorno io venni a Roma. Certo, il 10 febbraio non è importante per questo, ma per il fatto che a Parigi fu firmato il Trattato di Pace tra i vincitori della guerra e i poveretti, ovvero noi che avevamo perso. Ora è diventata una data simbolica: la Giornata del Ricordo, decisa per legge nel 2004. Per me è importante parlare di questa data, perché io venni a Roma, come dicevo, da Trieste con un'esperienza lavorativa molto positiva. Ero stato, difatti, dal 1945 fino al febbraio 1947 Segretario Provinciale dell'Opera Orfani di Guerra di Trieste. A Trieste c'era il governo mili-

tare alleato e il mio capo diretto era un maggiore inglese, un certo maggiore Kellet. In meno di due anni ero riuscito a fare molte cose, tra cui anche un collegio per gli orfani di guerra a Sant'Andrea, di cui divenni anche direttore. Siamo nel 1947 e si moriva di fame e le vedove di guerra in particolare avevano i loro problemi. Molti di questi ragazzi erano malati, per cui costituimmo il primo preventivo antitubercolare a Sappada di Cadore. Affittammo una casa dove furono accolti trenta ragazzi orfani di guerra. Nonostante questa attività molto positiva, il governo interalleato mi licenziò in tronco, dalla sera alla mattina. Giunsi così a Roma con tre credenziali: una del vescovo di Trieste, monsignor Santin, uno del prefetto di Trieste, Puecher, l'altra del presidente della Provincia di Trieste, Palutan. Allora avevo soltanto ventisette anni.

Era giovanissimo. Aveva potuto frequentare l'Università prima?

Niente di niente. Io stavo dalla parte di quelli che avevano perso la guerra, per cui non ho da vantare nessun attributo prima del 1945. Venni a Roma e mi presentai, tra gli altri, anche all'on. Fausto Pecorari, il quale ricopriva la carica di vice presidente dell'Assemblea Costituente. Era un medico triestino, radiologo, deportato a Buchenwald, un grande personaggio. Mi ricevette presso la Camera dei deputati e mi disse: "Caro Clemente, io non posso interferire con le decisioni del governo alleato, ma qui si sta costituendo un'organizzazione per i profughi. Perché lei non resta qui e non mi aiuta?". L'organizzazione che l'onorevole creò si chiamava Comitato per i Rifugiati Italiani. A Roma il Comitato Rifugiati Italiani fu ospite per un periodo al Quirinale e ricordo che a un certo punto della giornata spegnevamo la luce e lavoravamo al lume di candela. Fu un'ospitalità meravigliosa, anche perché c'era la mensa. Dopo, ovvero una volta costituita l'Opera per l'assistenza ai profughi giuliano-dalmati, ci hanno trasferito in altre sedi demaniali. Siamo stati a Villa Lubin, a via Caroncini e poi a Porta Pia. Così io divenni il primo impiegato di quello che sarebbe diventato l'Ente nazionale per l'assistenza ai profughi.

Quanti erano gli addetti ai lavori?

L'Opera Profughi contava quaranta addetti in tutto, sparsi tra la sedi di Roma, Trieste, Gorizia e Milano. Eravamo dipendenti di Ente pubblico e quando sciolsero l'Ente, quelli che non avevano maturato

l'età pensionabile furono passati allo Stato, ai Comuni, alle Regioni o alle Province. Io personalmente fui inserito come dirigente superiore al Ministero del Tesoro. Tutto il personale dell'Opera trasferito in altri enti fu considerato molto bene. Ancora oggi io ricevo congratulazioni per il livello di professionalità dei miei ex dipendenti e qui vorrei ricordare il mio vice, il dott. Amedeo Colella, che non si era ancora laureato quando cominciò a lavorare all'Opera Profughi e si laureò durante il servizio. Era soprattutto un pittore di valore e un esperto museale: alcune sue opere sono ancora visibili a Trieste e a Roma. Colella si dedicò molto all'assistenza minorile e con lui l'ispettrice Zuccheri, che si occupò in maniera particolare degli istituti femminili. Ancora oggi alcuni miei collaboratori lavorano nelle organizzazioni giuliano-dalmate, per esempio Gian Matteo Martinuzzi, presidente del Comitato provinciale, la signora Elena Rossi che lavora nell'Associazione Triestini e Goriziani di Roma, la dott.ssa Mariella Grassi che è la segretaria dell'associazione e molti ancora hanno contatti con me. Devo dire che mi è stato di grande aiuto questo *staff*, che è stato veramente efficiente.

Riprendendo le fila del discorso sull'origine dell'Opera Profughi, insieme all'onorevole triestino Pecorari c'era una serie di persone, di grande levatura e competenza, che non hanno mai voluto apparire in primo piano, ma che sono state determinanti per tutta la storia sociale degli esuli in Italia. La prima di queste persone è Marcella Mayer, che aveva sposato Oscar Sinigaglia, ovvero l'uomo che risollevò le sorti della siderurgia italiana. Uomo di grande potere.

Oscar Sinigaglia è quello stesso grande industriale che aveva contribuito a finanziare l'impresa fiumana di d'Annunzio?

Sì, è lui. Aveva partecipato alla guerra del '15-'18 ed era stato consulente dell'Alto Comando italiano. E fu coinvolto nel primo dopoguerra anche nell'Impresa dannunziana. Marcella Sinigaglia, avendo un marito così sensibile ai valori nazionali, lo coinvolse nell'attività di solidarietà a beneficio dei profughi italiani. Oscar Sinigaglia, sempre su insistenza della moglie, accettò di essere il primo presidente dell'Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati, di cui sono stato il Segretario Generale dalla costituzione allo scioglimento.



Aldo Clemente ricevuto dal papa Giovanni Paolo II in Vaticano nel 1984.

2. I Giusti

Chi era Marcella Mayer? Quali erano le sue origini?

Marcella Sinigaglia Mayer era la figlia di Teodoro Mayer, senatore del Regno e fondatore del giornale *Il Piccolo* di Trieste. La signora Sinigaglia prese a cuore i problemi degli esuli e il suo contributo fu determinante. Immagini che i coniugi Sinigaglia diedero nel corso degli anni qualcosa come un miliardo di lire spesi nella costruzione dei due collegi qui all'EUR a Roma e del convitto "Fabio Filzi" di Gorizia.

Il primo collegio fu costruito a Roma quando si dovettero restituire i locali all'Eur. Il secondo fu necessario per le aumentate esigenze. In ambedue i casi i coniugi Sinigaglia staccarono un assegno e andarono da De Gasperi affinché il governo desse la restante metà della spesa. Più interessante ancora la genesi del convitto "Fabio Filzi" di Gorizia. I Sinigaglia avevano intentato una causa all'allora proprietario de *Il Piccolo*, perché non aveva pagato un equo prezzo per l'acquisto del giornale al tempo delle leggi razziali. Vinsero la causa e chiamarono il sottoscritto, al quale dettero l'assegno per costruire il convitto goriziano.

Ma la bontà della signora Mayer non finisce qua. Infatti io ebbi l'idea (adoperavo queste chiavi d'oro per aprire le porte necessarie) di istituire un "Madrinato Italico", un comitato di signore autorevoli che potevano seguire le bambine profughe. La signora Sinigaglia nella sua meravigliosa casa di via Paisiello a Roma riuscì a riunire più di cento signore, che furono sensibilizzate al punto tale che ancora oggi le ex allieve hanno rapporti con le loro madrine. Una delle madrine è la signora Nider, nella cui casa c'è sempre un letto a disposizione per la ex pupilla. Anche mia moglie, le volte che andiamo a Trieste, deve sempre andare a Muggia a trovare la sua ex pupilla.

Oltre a queste signore giuliane, c'erano nomi illustri, come la moglie del Presidente Giovanni Gronchi, la signora Scelba, la signora Valdoni. Esse hanno non solo dato un aiuto concreto, ma hanno accompagnato queste bambine mentre crescevano e anch'io le ho sempre seguite, tanto che sono stato per almeno dieci volte compare d'anello, ovvero testimone ai matrimoni di orfane di infoibati, ragazze che non avevano più un papà. Posso citare il caso limite di una di loro, che aveva la mamma all'ospedale psichiatrico a Guidonia e il giorno prima di portarla all'altare l'accompagnai per la prima volta a vedere

sua madre ... Dopo tutto questo tempo mi commuove ancora questo ricordo.

Continuando con la lista di personaggi rimasti nell'ombra, ma che hanno contribuito al buon funzionamento dell'iter burocratico, vorrei ricordare l'ex prefetto Tommaso Ciampani, nominato Commissario governativo. Il prefetto Ciampani era legato a noi perché aveva sposato una signora di Zara. In poco tempo sbrigò tutte le scartoffie, prese tutti i bolli che occorreivano per dar vita finalmente all'Opera Profughi.

Il primo presidente dell'Ente profughi fu Oscar Sinigaglia, il quale quando ritenne opportuno passò la presidenza ad un suo caro amico, Guglielmo Reiss Romoli.

Guglielmo Reiss Romoli era anche lui come la signora Mayer di origine ebraica. Aveva frequentato il liceo "Dante Alighieri" a Trieste e lì aveva conosciuto Giani Stuparich e molti di quelli che con lo scoppio della Prima Guerra Mondiale diventarono i volontari giuliani. Guglielmo Reiss Romoli come i suoi amici Stuparich (Giani e Carlo) è stato granatiere. Al momento delle leggi razziali si trovava in America, perché dirigeva la sede della Banca Commerciale, ma quando scoppiò il secondo conflitto mondiale ritornò in Italia per arruolarsi. Rischiava il campo di concentramento, ma riuscì a non farsi arrestare. Passò tutti gli anni di guerra in clandestinità. Alla fine della guerra venne chiamato da Alcide De Gasperi, il quale, come aveva chiesto a Sinigaglia di ricostruire l'industria siderurgica italiana, gli chiese di costruire la telefonia italiana: così Reiss Romoli ha fatto entrare i telefoni nelle case di tutti gli italiani. Era un uomo particolare ed aveva alcune abitudini bizzarre. Vestiva ad esempio spesso in grigio verde. Era rimasto ancorato al periodo del '15-'18. Anche la coperta del cane era in grigio verde!

Era stato il fondatore dell'UDA, ovvero l'Unione Disgrazie Altrui, che aveva un'unica entrata: il suo stipendio dell'IRI, che riceveva come presidente della STET. Lui lo versava, dato che aveva del suo, interamente all'UDA che si occupava di opere di beneficenza. Faceva di testa sua e molte volte sbagliava. Molto emotivo, quando andava a trovare i nostri bambini ai collegi voleva sempre sentirli cantare. Un giorno vide che un bambino non cantava e si arrabbiò. "Perché non canti?"... e l'istitutrice timidamente intervenne dicendo: "Ma Presidente il bambino è sordomuto". Questo imbarazzante incidente fu la fortuna della famiglia di quel bambino, perché per farsi perdonare

Reiss Romoli fece uscire dal carcere il padre del bambino, mise a lavorare il fratello e ogni volta che andava a Trieste portava la famiglia a mangiare in osteria.

Poi c'è un altro episodio, simile al precedente, relativo ad una ragazza cieca, con analoghe conseguenze.

Era anche un uomo strano: quando fu insediato alla presidenza dell'Opera Profughi, io uscii dalla sua stanza e diedi le dimissioni, perché mi aveva fatto una sfuriata ingiustificata. Il segretario mi disse: "Ma dai Aldo, abbi pazienza, ne parliamo domani!" Ma io non volevo sentire ragioni. Tornai a casa e mia moglie mi chiese come mai avessi già saldato la fattura dal dentista. Ma io non ne sapevo nulla: per farsi perdonare la sfuriata, Reiss Romoli mi aveva pagato il conto del dentista.

Ha nominato prima lo scrittore Giani Stuparich, lo ha mai conosciuto?

Sì e c'è un episodio di Giani Stuparich che merita di essere ricordato. Guglielmo Reiss Romoli un giorno si trova in un albergo di Milano. Incontra un signore per caso e si abbracciano e poi si stringono piangendo. Dopo lacrime e abbracci uno fa all'altro: "Senti ma tu chi sei?", "Mi son Romoli!", "E mi son Stuparich" e giù di nuovo con gli abbracci e i lacrimosi ... Molti anni dopo, Stuparich si ammala gravemente e Reiss Romoli lo va a trovare, gli affitta un vagone ospedale e lo fa trasferire a Roma. Non solo. Va a trovarlo sempre e Giani Stuparich, che non era osservante, si confessa, si comunica e muore in grazia di Dio.

Un altro personaggio che va ricordato è Ernesto Manuelli, successore di Reiss Romoli alla presidenza dell'Opera, suo fraterno amico. Era stato Direttore Generale della Finsider, veramente un uomo eccezionale. Aveva, come gli dissi, il cervello di Oscar Sinigaglia, il cuore di Reiss Romoli e le belle maniere di Enrico Riccieri.

Lei conosceva anche il vescovo di Trieste mons. Antonio Santin. Come erano i rapporti tra voi?

Santin ha celebrato le nozze della mia figlia maggiore. Ha visitato tutti i nostri istituti, ha benedetto tutte le nostre case. Questo per dirle il grado di rapporto che avevamo. A Trieste, se mons. Eugenio Ravignani, attuale vescovo della città di San Giusto, era il prete preferito da Santin, Clemente era il laico preferito da Santin.

Lei ha conosciuto anche il fiumano Luciano Muscardin?

Certamente. Luciano Muscardin era un illustre dermatologo di fama internazionale sempre disponibile come medico a dare una mano agli esuli. Ritengo però che nell'ambito dell'associazionismo giuliano-dalmata non si sia sufficientemente ricordato la figura di questo illustre fiumano, almeno finora.

Sul barone fiumano Niels Sachs di Gric cosa può raccontare invece?

Egli aveva in attivo un grande merito con Santa Romana Chiesa. Nella veste di avvocato si era occupato del Concordato con la Jugoslavia. Molto tempo dopo ricorse al Vaticano per avere un aiuto e trovare una sistemazione, ma non ebbe alcuna risposta. Tanto è vero che una volta al Vaticano si trovò in ascensore con mons. Montini, che non era ancora papa, il quale gli disse: "Come va Avvocato?" "Come vuole che vada, come vuole il Signore! Ma se uno richiama l'attenzione del Signore non succede niente!". E Montini, cogliendo il riferimento, scappò via e finì tutto là. L'unica cosa che ha ottenuto è stata una tomba al cimitero del Vaticano.

3. La nascita del Quartiere Giuliano-Dalmata di Roma

Come è nato il Quartiere Giuliano-Dalmata di Roma?

Uno dei primi problemi che si trovò di fronte l'Opera Profughi fu quello relativo al Villaggio operaio dell'EUR. Questo villaggio era nato grazie a Mussolini, il quale da buon socialista, quando aveva pensato di fare la mostra universale a Roma, pensò anche di costruire le case per gli operai che vi avrebbero lavorato. Con il 1943 sparirono tutti gli operai e con loro anche le finestre, le porte, i tramezzi e così via; con il seguente passaggio delle truppe anglo-americane rimasero in piedi soltanto i muri maestri. Nel 1946-47, i nostri profughi erano sistemati in modo indegno: nei sotterranei della vecchia stazione Termini e in alcune caserme della capitale. Un gruppo di profughi seppe di questi ruderi abbandonati dell'ex villaggio operaio e con un gesto di forza andarono ad occuparli. Oscar Sinigaglia si dette da fare e, anche grazie agli industriali romani, raccolse quaranta milioni di lire. Con questa somma egli riuscì a realizzare centoventi miniappartamenti, dando vita al Villaggio giuliano di Roma.

In tempi successivi mi capitò di leggere nei giornali romani che l'amministrazione degli aiuti internazionali, che gestiva i fondi stanziati dagli americani, presieduta a quel tempo dall'on. Montini (fratello del papa), aveva perso un miliardo e mezzo di vecchie lire finanziando i cinematografari, che non erano riusciti a dare indietro un soldo del prestito elargito. Allora pensai di andare con il presidente da Montini, per farci prestare i soldi necessari alla costruzione di nuove case. Così ricevemmo il finanziamento più importante attraverso dei mutui che sono serviti ad edificare col tempo quello che ancora oggi si può vedere in questo angolo della Laurentina, il Quartiere giuliano dalmata di Roma, che è una delle più belle realizzazioni.

Come venivano assegnati gli appartamenti agli esuli?

L'assegnazione dei primi centoventi appartamenti, quelli minimi, fu decisa da una commissione che sceglieva tra quei profughi che avevano fatto richiesta. Naturalmente la commissione dava precedenza alle famiglie numerose e la gente stava come poteva nelle nuove case. Ma successivamente, quando si trovarono i fondi per un grosso progetto edilizio, fu pubblicizzata la possibilità di prenotare gli appartamenti. Si fecero tre ipotesi: A, B e C, per tre categorie di famiglie. La gente credette poco a questa eventualità e vennero fatte inizialmente pochissime prenotazioni. È successo però che con il procedere dei lavori di costruzione, i profughi hanno visto che era tutto vero e hanno cominciato a farsi vivi. E c'è stata anche qualche difficoltà.

Per quanto riguarda il Quartiere giuliano dalmata, esso è stato una rappresentanza viva a Roma del problema nazionale giuliano-dalmata. Al Quartiere sono venute commissioni parlamentari, due presidenti della Repubblica, il Papa, eminenti personalità del mondo politico italiano che hanno potuto toccare con mano il nostro problema. La realizzazione del quartiere giuliano-dalmata a Roma ha contribuito fortemente alle realizzazioni successive che l'Opera Profughi ha fatto in tutta Italia.

Nel Quartiere giuliano dalmata dell'EUR sorge l'Archivio Museo storico di Fiume. Qual è stato il contributo dell'Opera Profughi alla sua fondazione?

Qualche volta ci si dimentica del suo atto di nascita. Con Amedeo Colella, mio amico e vice segretario dell'Opera, decidemmo di realizzare una rassegna permanente dedicata alla cultura giuliano-dalmata.



**Aldo Clemente, la moglie di De Gasperi (Maria Morandini) e Marcella Mayer Sinigaglia
al Villaggio Giuliano-Dalmata nel 1949.**

Prima del definitivo scioglimento dell'Opera, passammo alla Società di Studi Fiumani il tutto, poiché la si riteneva in grado di mantenere la struttura¹. Allora fu il fiumano Andrea Petrich a prendere in consegna l'Archivio-Museo, che col tempo si è andato caratterizzando, per quanto riguarda l'aspetto espositivo al primo piano, soprattutto in senso fiumano e quarnerino.

4. Le attività dell'Opera Profughi in Italia

L'Opera svolgeva per tutti i campi profughi sparsi in Italia attività di monitoraggio. Avete potuto constatare situazioni diverse all'interno dei vari campi profughi? C'erano campi di serie A e campi di serie B? Come l'Opera agiva per venire incontro alle problematiche dei singoli campi profughi?

Visitavamo i campi profughi per aiutare le famiglie in vari modi, agevolando pratiche di trasferimento per i capi famiglia nel triangolo industriale e per inserire i ragazzi nei collegi. L'intervento numero uno ha riguardato i giovani: l'Opera Profughi ha cercato di portare via dai campi i giovani, in particolare i bambini, per farli studiare in strutture adeguate. Il secondo problema era cercare lavoro a chi ne aveva urgentemente bisogno. Gli ispettori visitavano i campi, alcuni dei quali posizionati in luoghi impervi. Diciamo che lo scopo del monitoraggio era questo: dare una scrollata alla gente, affinché non vegetasse nei campi, aspettando la manna dal cielo. Il caso di Busto Arsizio è esemplare perché è stato il posto dove gli industriali locali sono stati più aperti, hanno apprezzato i profughi che arrivavano, tanto da sistemarli molto bene.

Quali sono le più importanti realizzazioni dell'Opera in Italia?

Indubbiamente il settore dove l'Opera si è più impegnata è quello dell'assistenza ai minori, che ha coperto un arco vastissimo dell'istruzione dalle scuole materne alle università. Immagini che

¹ In una lettera di Salvatore Samani, allora Presidente della Società di Studi Fiumani, a Ruggero Gherbaz, datata 27.5.1977, si legge: "Il Gr.Uff. Aldo Clemente, che ha con grande sensibilità favorito in ogni occasione l'Archivio-Museo [...] ha avanzato la proposta dell'acquisto, a condizioni di favore, dei vani nei quali [la Società di Studi Fiumani] ha la sua sede"; la somma fu anticipata dal fiumano Oscar Fabietti (AMF, fondo *Personalità Fiumane, Gherbaz Ruggero*, b. 15, fasc. 2).

sono sorte ben diciassette istituzioni e sono state spese in lire 11 miliardi e mezzo. Questo ha permesso di serbare l'identità culturale e storica della gente giuliano-dalmata. Ovviamente nei collegi dell'Opera Profughi veniva curato l'aspetto formativo e noi siamo molto soddisfatti di ciò, anche perché abbiamo avuto dei frutti meravigliosi. Prima ho accennato alle ragazze orfane portate all'altare, e al convitto antitubercolare dove sono state salvati decine e decine di ragazzi che erano denutriti – intendiamoci, parliamo dell'Europa post bellica quando c'era molta fame e miseria. I ragazzi che si formavano presso i nostri collegi avevano l'opportunità di arrivare fino all'università. Le racconto in proposito un episodio. Vado a conoscere a Trieste il nuovo rettore dell'Università, il quale mi fa: "Ma sig. Clemente, Lei mi conosce! Io sono stato un suo allievo della Casa del Giovane giuliano-dalmata per gli studenti universitari, che lei ha creato a Trieste". Anche sua moglie aveva potuto laurearsi con il contributo dell'Opera. Ripeto quindi che il settore indubbiamente più importante dove è intervenuta l'attività dell'Ente è stato quello dell'assistenza minorile.

L'altro settore importante è stato quello edilizio. Particolare cenno va fatto a Trieste. Grosso modo i profughi sono stati più di 300 mila e un terzo era costituito da quei giovani coraggiosi che sono andati oltre mare in Australia e in Argentina soprattutto; poi c'erano gli esuli di mezza età, che sono andati nei vari comuni d'Italia. Io direi che non c'è comune italiano che non conti almeno un esule giuliano-dalmata, o un suo figlio o nipote. I più anziani si sono sistemati soprattutto nella zona di Trieste, sia perché avevano già contatti con la città per questioni di lavoro, sia perché preferirono rimanere in un luogo che ricordasse col dialetto, col mare, con la cultura i posti che avevano dovuto lasciare. Trieste (e Gorizia) quindi furono al centro di un grande programma edilizio dell'Opera. A Trieste sono stati costruiti 4.067 alloggi e a Gorizia 694. Negli insediamenti più grandi, a Roma, nel Quartiere, e anche a Trieste, accanto alle abitazioni sorsero in locali appositamente preparati attività commerciali gestite dai profughi.

Trieste, la sua città, ha vissuto nell'arco di pochi decenni profondi mutamenti; come appariva dopo il 1947 con l'arrivo dei profughi e l'emigrazione di molti cittadini autoctoni?

Trieste, dal 1947 fino al 1954, ha visto circa cinquantamila triestini emigrare. Dove sono andati? In gran parte nel triangolo industriale:

Torino, Milano e Genova. Quello che è avvenuto a Trieste è paragonabile a quello che è avvenuto a Berlino. I giovani vogliono certezza e durante quel periodo il futuro di Trieste era molto incerto, quindi preferivano andarsene. Quel vuoto è stato colmato da altrettanti esuli.

Oltre agli alloggi costruiti per i profughi attorno alla città di Trieste, noi abbiamo costruito un bellissimo borgo, che si chiama come tutti i borghi nostri dedicati ai santi patroni, San Mauro, presso la località di Sistiana, che è una frazione del Comune di Duino, allora a maggioranza slavo-comunista. Il sindaco si era rifiutato di concedere la licenza di costruzione, per cui il prefetto fu costretto a mandare un commissario *ad hoc* per farci dare la licenza. Adesso il borgo di Sistiana è uno dei più bei borghi dell'Altipiano triestino, dove ne abbiamo costruiti degli altri.

Secondo l'opinione pubblica triestina di allora, tutto si faceva per gli esuli. Era anche vero in parte, per cui il vecchio triestino si sentiva un po' penalizzato da questa presenza. Ma oggi dobbiamo riconoscere che gli esuli hanno fatto tanto per Trieste, che è una grande città e forse senza di essi sarebbe rimasta una cittadella.

Vedendo le fotografie dei vari villaggi per gli esuli giuliani e dalmati nelle molte città di Italia, si notano lampanti differenze. A Milano sono stati costruiti in un modo, a Trieste in un altro, come lei stesso mi accennava, qui a Roma il Villaggio dell'EUR è diverso da tutti gli altri.

Sì, di progetti infatti ce ne erano molti e a seconda dei luoghi, delle città, si sceglieva quello più idoneo.

Come venivano scelti i progetti per la costruzione dei villaggi e delle case per i profughi? Chi erano gli architetti e i progettisti?

L'Opera non disponeva di propri mezzi tecnici e competenze specifiche per l'edilizia, ma si appoggiava a quella che prima era l'UNRRA Casas e che poi è stato l'ISE². Per questo motivo riuscimmo a mante-

² Il Comitato UNRRA Casas (Comitato Amministrativo Soccorso ai senzatetto) fu costituito con Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri in data 8.5.1946 e regolava l'esecuzione dei programmi d'assistenza e di riabilitazione tra il Governo italiano e l'UNRRA. L'Ente venne riordinato successivamente con Decreto Presidenziale del Consiglio dei Ministri in data 19.12.1947; cfr. Bernardo Baratta (a cura di), *Dalla ricostruzione post-bellica alla creazione dei borghi*, Roma 1952.

nere in funzione l'Opera con pochi soldi e pochi funzionari: non andammo a creare nuove strutture ma sfruttammo quelle già esistenti. C'è stato anche un vantaggio perché questa UNRRA Casas, oltre ad aver progettato i nostri alloggi, ci mise a disposizione gli alloggi di proprietà dell'ente stesso. A Trieste nacquero dei problemi in merito, perché nel capoluogo giuliano le prime case costruite dall'UNRRA Casas non erano fatte da architetti triestini. Si ignorò del tutto il problema della bora e della pioggia e così, orientate male e costruite inadeguatamente, quando pioveva e tiravano forti venti attraverso i muri delle case passava l'acqua. Abbiamo dovuto far aggiungere dei rivestimenti.

Più precisamente, chi stabiliva i criteri di costruzione dei vari alloggi?

I criteri li stabilivo io. C'erano fondi per provvedere alla costruzione di *tot* alloggi, allora si poteva costruire un villaggio con un preciso numero di appartamenti. Oppure, come è successo al villaggio giuliano di Roma, a seconda del gettito di finanziamenti che pervenivano abbiamo avviato pian piano la costruzione di palazzine, che sono andate a costituire negli anni il quartiere giuliano. Noi davamo le direttive e i soldi, l'Ente edilizio provvedeva alla mera edificazione delle case. Va detto che il governo italiano non era pronto e disponibile per un piano organico per l'edilizia.

In definitiva, qual è il più grande villaggio costruito per i profughi?

A Trieste abbiamo costruito molti alloggi, borghi, come ad esempio borgo San Sergio, poi c'è borgo San Mauro, che è uno dei più belli, dove c'è la Casa del Fanciullo e una casa di riposo. Un altro ancora più bello è Borgo San Nazario a Prosecco, dove c'è una scuola materna, una chiesetta e una casa per inabili, una specie di ospedale. A conti fatti, a Trieste ci sono stati i più grandi interventi. Fuori Trieste, in ordine di grandezza e di importanza c'è il quartiere giuliano-dalmata di Roma. Ciò non stupisce se si considera, come abbiamo già detto, che i profughi a Trieste erano più di cinquantamila, mentre a Roma, dodici, al massimo quattordicimila. La costruzione di questi borghi proseguì per tutti gli anni cinquanta e sessanta.

In un vecchio numero della Difesa Adriatica si legge qualcosa in merito alla legge Tupini. Di cosa si trattava esattamente?

L'Opera Profughi ha fatto la seguente politica: visto che il governo italiano non era disposto a fare un finanziamento globale che risolvesse il problema della sistemazione in patria dei profughi, ogni qualvolta veniva varata una legge per l'edilizia, si andava dal Ministro del tempo e si riusciva sempre a carpire qualcosa. Ogni volta che il governo stabiliva degli stanziamenti per l'edilizia, andavamo dal ministro *pro tempore* a chiedere una fetta della torta. Mi ricordo a questo proposito che andammo una volta dal Ministro dei lavori pubblici Romita, un piccoletto, un socialista, il quale ci accolse in modo scandaloso, quasi ci cacciò fuori dalla porta: "Tutti vengono da me, tutti vengono da me! Ma cosa volete da me?". Comunque uscimmo fuori dal suo ufficio con i soldi necessari a fare le case di via Smareglia. L'on. De Berti aveva tentato di ricostruire una Pola in Calabria o in Puglia, mi pare, e non riuscì ad ottenere neanche una lira, perché il governo, con la miseria che c'era in giro, non era disposto a stanziare miliardi. La legge Tupini era una legge *ad hoc* che permise la costruzione di alcune case, anche qui al Villaggio di Roma, dove sono state costruite palazzine anche con fondi particolari del Ministero degli Interni.

Mi risulta che, quando l'Opera cessò di esistere per aver realizzato il suo scopo, la gestione delle case passò alle Regioni. È esatto?

Cominciamo col dire che l'Opera non ha chiuso i battenti perché ha esaurito i suoi compiti statutari, ma perché c'è stata una legge dello Stato conosciuta con il nome di "Legge degli enti inutili", che ha soppresso una serie di enti. In quel momento storico, le case costruite dall'Opera con fondi dell'Opera stessa, erano state già riscattate dai legittimi proprietari, mentre quelle del Ministero dei Lavori Pubblici seguivano altre procedure.

Esiste oggi un archivio dove è possibile consultare le carte d'ufficio riguardanti l'attività dell'Opera? Lei non ha per conto suo conservato una documentazione di quello che ha svolto in così tanti anni?

Devo dire di no ... hanno sbaraccato tutto.

Chi ha sbaraccato tutto?

Il Ministero del Tesoro – Ufficio liquidazioni Enti inutili.



**Marcella Mayer Sinigaglia (in piedi) e Aldo Clemente a Roma negli anni Cinquanta
alla Casa della Bambina Giuliano-Dalmata**

Forse al Ministero allora hanno ancora qualcosa?

A parte il materiale del censimento dei profughi che ha trovato accoglienza all'Archivio di Stato di Roma, è andato a finire tutto negli scantinati del Ministero del Tesoro, tutto messo alla rinfusa. Se esiste qualcosa non si potrebbe neanche consultare a dovere, tanto il disordine in cui saranno ormai combinate quelle carte. Qualcosa è stato conservato ed è stato portato tempo fa negli uffici dell'Associazione Triestini e Goriziani in via Reiss Romoli al Quartiere Giuliano Dalmata di Roma, ma a causa dell'allagamento che c'è stato due anni fa è andato tutto perduto. Comunque era irrisorio quanto avevamo portato con noi rispetto alla mole dei documenti che l'Opera aveva prodotto. È più onesto dire che non c'è più nulla.

5. Considerazioni sull'associazionismo dell'esodo

Quali sono stati i rapporti dell'Opera Profughi con l'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia?

Quando io venni a Roma nel 1947 c'era un grande personaggio che si chiamava padre Alfonso Orlini, era stato Ministro generale dell'Ordine dei Frati Minori Conventuali. Lui ha avuto il grande merito di aver portato i Frati Conventuali all'EUR, nella chiesa dei SS. Pietro e Paolo. Quando venne edificato il villaggio giuliano, fu eretta una cappella provvisoria. L'Ordine dei Padri Conventuali ricevette in donazione il terreno per costruire la Chiesa definitiva e ottenne un mutuo di favore per le opere parrocchiali. Con il contributo degli esuli furono poi realizzate le vetrate della Chiesa ed i Mosaici dei Santi Padroni.

Per quanto riguarda le associazioni una volta esisteva solo l'ANVGD, poi si sono aggiunte altre associazioni. Il primo Presidente è stato proprio il padre Orlini. Poi si sono susseguiti molti altri naturalmente, tra cui anche l'on. Barbi. Barbi è stato, prima di Lucio Toth, un bravo presidente, deputato, sottosegretario di Stato, un grande personaggio.

La collaborazione con l'ANVGD è stata fondamentale, perché ha evitato all'Opera di costituire organizzazioni periferiche. Noi dell'Opera avevamo uffici solo a Roma, Trieste, Gorizia e successivamente anche a Milano; per il resto d'Italia ci appoggiavamo ai comitati provinciali dell'Associazione nazionale, che io non mi stancavo e non mi stanco ancora di ringraziare. Se si facevano delle case a Venezia, ad

esempio, il comitato dell'ANVGD di Venezia era un punto di appoggio e di riferimento. Per non parlare delle colonie estive: d'estate organizzavamo le colonie per i ragazzi e il riferimento organizzativo erano proprio i comitati provinciali.

A proposito dell'ANVGD può descriverci la figura di Silvano Drago, giornalista molto attivo nel mondo dell'esodo e direttore di Difesa Adriatica, l'organo di stampa dell'Associazione nazionale?

Silvano Drago è stato, insieme a padre Orlini, uno dei personaggi più importanti dell'esodo. Uomo di grande cultura, era uomo di destra che sapeva stare sempre al suo posto, ossia poteva parlare con chi non la pensava come lui senza uscire dal seminato. Anche in ambito RAI ha saputo bene come comportarsi, poi con i suoi colleghi che sapevano come la pensava non ha mai avuto fastidi. Silvano Drago era una persona molto equilibrata e anche un bravo direttore del giornale. Un carissimo amico. Su di lui c'era una barzelletta: "Hanno assunto cinque giornalisti alla RAI, un democristiano, un repubblicano, un socialista, un comunista e Silvano Drago". L'Associazione Triestini e Goriziani, che presiedo, ha voluto dargli il premio giornalistico alla memoria.

Cosa può dire invece del rapporto del governo italiano con l'Opera Profughi e in generale con la questione dell'esodo?

Non si può rispondere a questa domanda in maniera univoca, perché più che parlare in astratto di rapporti con il governo, si deve dire invece di rapporti con personalità del governo. Prima ho parlato degli alloggi che l'Opera ha edificato per gli esuli giuliano-dalmati: ammontano a sette mila in tutto; sembrano tanti, ma in concreto vuole dire aver sistemato 20-25 mila esuli, che sono ben pochi rispetto a quanti si riversarono in Italia. Diciamo che non ci sono stati dei comportamenti univoci e coerenti. Taviani, ad esempio, è stato un grande amico, anche perché era amico di Ernesto Manuelli. Giulio Andreotti è stato da subito attento e sensibile alla tragedia giuliano-dalmata: è stato lui a farmi Cavaliere di Gran Croce.

Come vede il futuro delle associazioni culturali giuliano-dalmate nell'Italia di domani?

I problemi sono due. Da un punto di vista associativo è una sofferenza vedere le varie associazioni farsi guerra tra loro. Per gestire il

problema giuliano-dalmata ci vorrebbe un unico interlocutore, serio e compatto al suo interno. Il fatto che la Federazione degli Esuli abbia perso questo valore e questa caratteristica di rappresentanza è la cosa più deleteria che potesse accadere, di cui tutti sono responsabili. Per quanto riguarda invece i singoli organismi culturali, come la Società di Studi Fiumani, penso che abbiano una vita autonoma e potranno continuare nel cammino, anche se ci sarà un inevitabile ricambio generazionale. Terrei separati dunque questi due problemi, da una parte la questione della rappresentanza politica, entrata vergognosamente in crisi, dall'altra quella culturale. Per quanto mi riguarda, quando lasciai la direzione dell'Opera mi preoccupai di costituire un comitato di coordinamento tra le associazioni dell'esodo, dando vita alla Federazione, che allora aveva il merito di parlare con il Governo con una sola voce. Adesso questa unità di intenti tra le varie associazioni è venuta meno e ciò costituisce un grosso danno.

Non le ho ancora domandato quando è nato, il luogo lo sappiamo, la bellissima Trieste.

21 ottobre 1920, da genitori triestini. Mio padre, Massimiliano, era impiegato ai Magazzini generali, mia madre, Orsola Reven, era casalinga. Ho ottantacinque anni, sono contento. Ho quattro figli, sette nipoti e tre pronipoti. Per una trentina di anni sono stato anche responsabile dell'AWR che è un'associazione per lo studio del problema mondiale dei rifugiati, organo consultivo delle Nazioni Unite. In quanto segretario generale di questa associazione, ho avuto modo di parlare del problema giuliano-dalmata anche in sede internazionale. Adesso sono rimasto solamente presidente dell'Associazione Triestini e Goriziani in Roma, la quale svolge una notevole attività promozionale per gli attuali problemi di Trieste e Gorizia. Sono anche Cavaliere di Gran Croce, nessuno capisce che è la più alta onorificenza che esiste nella Repubblica italiana; in verità io sono il Cavaliere, ma la Gran Croce è mia moglie, la quale mi ha sopportato per sessant'anni con i miei impegni per i profughi. In definitiva mi sono sempre occupato di problemi reali, di cose molto concrete. Uno più uno ha sempre fatto due per me, e se faceva tre non era più per me.

6.

IL “RITORNO” A FIUME-RIJEKA

1.

Fiume nella nuova Croazia democratica: sviluppo economico e ritorno degli esuli intervista al Sindaco di Fiume-Rijeka Slavko Linić

Slavko Linić, nato il 18 settembre 1949 a Mikelj, comune di Fiume nei pressi di Grobnico, dopo aver svolto funzioni dirigenti in diverse importanti aziende, è stato Sindaco di Fiume-Rijeka dal 1993 al 2000, poi deputato al Parlamento croato, membro di diverse commissioni parlamentari e vice-premier del Governo croato dal 30 luglio 2002 al 23 dicembre 2003. Ha contribuito in modo determinante al dialogo tra gli esuli fiumani e la città di origine. Nel periodo in cui è stato a capo della municipalità fiumana si è tenuto a Fiume il Convegno internazionale "Fiume nel secolo dei grandi mutamenti" (1999). Attualmente è deputato al Parlamento croato.

Intervista rilasciata ad Amleto Ballarini a Fiume-Rijeka nel giugno del 1997 e pubblicata in versione italiana e croata su *Fiume. Rivista di studi fiumani*, n. 33, gennaio-giugno 1997. Il testo è conservato presso l'AMF, fondo *Fonti orali*.

Signor Sindaco, lei mi concede questa intervista alla vigilia di elezioni amministrative. Mi consenta, prima di tutto, una riflessione personale: se avessi ancora l'onore d'essere cittadino fiumano, io probabilmente voterei per lei. Dico questo, non perché lei abbia bisogno della mia modestissima adulazione, visto il largo consenso popolare di cui gode, ma perché, sia pure nei pochi rapporti che abbiamo avuto, mi è venuto sempre spontaneo, ascoltando ciò che dice e leggendo ciò che scrive, il confronto con un altro uomo politico croato di grande interesse per la storia cittadina, un uomo che ha impartito molte lezioni di serietà, di concretezza e di chiarezza: l'avvocato Erasmo Barčić. Barčić nel suo studio teneva alle proprie spalle il ritratto di Giuseppe Garibaldi. Non so se lei abbia qualche ritratto alle sue spalle, ma se ne dovesse scegliere uno, quale sceglierebbe?

Innanzitutto la ringrazio per la fiducia e per il suo lusinghiero apprezzamento, ma dato che in qualche modo rappresento la volontà dei cittadini di Fiume, penso che tale riconoscimento sia da considerarsi il risultato ottenuto in tutti questi sette anni di esistenza della

nuova Repubblica di Croazia. Quando mi paragona all'avvocato Erasmo Barčić, penso che si tratti di una valutazione eccessivamente lusinghiera poiché egli, in effetti, è un personaggio che appartiene alla storia di questa città. Riguardo alla fotografia devo dire che dietro alle mie spalle c'è, in particolare, un simbolo della città di Fiume: il "moretto". Storicamente parlando, per me il "moretto" significa servire la città e i fiumani, ed è con questo spirito che cerco di operare.

Credo che il popolo abbia recepito il suo messaggio. Corre voce, e vorrei da lei una conferma, che lei ancora prima di essere sindaco, abbia in pratica salvato Fiume dalla situazione drammatica che si stava profilando nell'imminenza del recente conflitto che ha visto impegnata la Croazia¹. Si dice che grazie proprio ai suoi buoni uffici l'Armata federale jugoslava abbia lasciato il territorio senza provocare danni.

Prima di tutto, va detto che l'unità di crisi di allora svolse un grande ruolo nel raggiungimento di una pacifica separazione con l'Armata jugoslava. Basta volgere lo sguardo agli altri territori della Croazia, all'intero territorio della Bosnia-Erzegovina e della Slovenia per capire che molto spesso non c'è stata la buona volontà per una pacifica risoluzione bensì si è lasciato la parola alle armi. Per ottenere una soluzione ragionevole c'è stato bisogno di un grande sforzo e penso che l'unità di crisi fiumana nel suo complesso ne abbia profuso molto. Allo stesso modo, considero il mio ruolo esser stato in quella circostanza molto significativo; del resto penso di essere un uomo che cerca sempre di far trionfare la ragione sui sentimenti e sul cuore. Voglio dire che nella ragione è insito un fattore che deriva dalla coscienza del passato, la quale ci insegna a riparare gli errori commessi, ma bisogna altresì arrivare a comprendere che a volte l'amore non può essere dimostrato con il cuore, ma piuttosto con la ragione, la sola in grado di trovare in momenti assai critici le migliori vie d'uscita. Estenderei questa mia riflessione anche al rapporto con i cittadini che, pur essendo trasportati, in alcuni momenti, dalle ragioni del

¹ Dopo la proclamazione di indipendenza della Croazia nel giugno 1991, ebbe inizio, come è noto, la cosiddetta guerra civile jugoslava che vide la Croazia impegnata prima contro l'esercito di quella che formalmente era ancora la Federazione Jugoslava, ma che, dopo la secessione di Croazia e Slovenia, si identificava in realtà con la Serbia, e successivamente, dal 1992 al 1995, nella guerra serbo-bosniaco-croata.



Slavko Linić Sindaco di Fiume-Rijeka dal 1993 al 2000 e Vice-premier del Governo croato dal luglio 2002 al dicembre 2003.

cuore e dai sentimenti, non devono influenzare la ragionevolezza di chi è preposto a decidere. In base a tutto questo, penso di essere stato in grado di svolgere con successo questo compito, dato che gli accordi verbali si sono alla fine rivelati determinanti per la risoluzione della crisi a Fiume.

Si può dunque dire che la città, ancor prima di eleggerla Sindaco, fosse in debito morale verso di lei, per quanto aveva fatto. Devo dire che dopo che lei è stato eletto Sindaco, questa città sembra aver cambiato volto e mi sembra che non sia solo una mia personale sensazione. È stato come se stesse indossando gradatamente un vestito per una grande festa, una festa però che tarda ad arrivare, con il rilancio della sua economia e della sua cultura: è stato come se avvenisse che il futuro è dietro l'angolo. Ma sembra quasi che qualcuno rallenti la corsa della città verso questo futuro. Molti sono convinti che gli ostacoli maggiori arrivino proprio dal potere centrale. Io ho letto di recente questa sua dichiarazione: "Gli elettori devono sapere che a Zagabria viene impedito di parlare in loro vece". Le faccio allora questa domanda: "Una Zagabria matrigna e una Fiume cenerentola?"

Ci tengo innanzitutto a dire che la collaborazione tra il potere locale e quello centrale si esprime con minore e maggiore intensità a seconda delle realtà politico territoriali esistenti oggi in Croazia. Se consideriamo che l'inizio del processo democratico in Croazia ha coinciso con gli anni del conflitto, bisogna anche dire che in effetti il potere centrale ha usurpato gran parte dei diritti spettanti di norma a quello locale. Siccome il valore raggiunto dalla democrazia di un paese in Europa viene dato in base alla forza e alla libertà di cui godono le amministrazioni locali, allora simili valutazioni e giudizi si rivoltano pesantemente contro il potere centrale. Ciò nonostante, mentre il potere centrale si sforza di affermare come da noi esista una democrazia tra le più sviluppate, devo purtroppo dire che, per quanto riguarda il rapporto con i poteri locali, essa è ancora lontana dai livelli raggiunti in altri Stati europei. A questo riguardo le cito un esempio: il desiderio della maggioranza croata di Fiume è quello di dare importanza alla minoranza italiana e all'attività che essa ha promosso in tutti questi cinquant'anni e più dalla fine della guerra, questa esigenza il potere centrale non riesce a comprenderla. Non può in nessun modo comprendere perché da noi una minoranza possa avere la possibilità di far uso della propria lingua nei rapporti con l'amministrazione comuna-

le, come non comprende l'esigenza di avere un asilo frequentato sia da piccoli fiumani della minoranza italiana sia da quelli della maggioranza croata; lo stesso discorso valga per gli altri gradi d'istruzione presenti in città. Per queste ragioni il potere centrale non può comprendere la particolarità di Fiume, sicché le leggi che ci giungono da esso ci impediscono sempre più la gestione delle nostre problematiche locali, perché anche in quel campo non abbiamo il potere di decidere da noi stessi.

Mi sembra evidente che solo una cecità di prevenzioni può essere discorde da quanto lei sto per dire. La Croazia indipendente ha titoli culturali, economici e politici per poter essere parte integrante del comune progetto europeo. Un'Europa senza questa Croazia e senza le altre repubbliche indipendenti che si sono formate nei Balcani è un non senso storico. Quanto lei mi ha detto si ricollega anche alle peculiari caratteristiche storiche della sua città. È una città che, nonostante tutti i profondi mutamenti intervenuti in questo secolo, conserva una radicata vocazione europea. Qui c'è sempre stato un crocevia di culture diverse e oggi, pur rispettando la città croata, definisco Fiume soprattutto una grande, futura, città europea. È d'accordo con questa mia valutazione?

Sono d'accordo con lei nel definire la Croazia parte dell'Europa poiché la storia ha sempre tenuto conto di questo paese, il quale del resto, pur nell'ambito della Jugoslavia di allora, godeva dello *status* di repubblica. Credo però che oggi non sia più un problema poter considerare la Croazia una parte del più vasto complesso europeo. Per quanto riguarda Fiume, sono sempre d'accordo con lei nel considerare la città a tutti gli effetti europea, non ci dimentichiamo che essa un tempo è stata veramente un centro molto importante. Quello che conferiva lustro a Fiume era il fatto di essere un importante centro industriale dell'Europa e la presenza in città di una forte concentrazione di attività economiche ne evidenziava le qualità. Purtroppo con mio grande dispiacere e di tutti i fiumani che amano questa città, l'economia odierna non raggiunge più i livelli del passato e tutti quanti noi dovremmo fare tutto il possibile per mutare le condizioni dello sviluppo e saper ridare alla città il posto che ha sempre avuto. Solo quando avremo riportato l'economia ai livelli di una volta, potremo dire di far parte nuovamente e nel migliore dei modi del nuovo complesso europeo.

In effetti qui abbiamo avuto un coinvolgimento storico di interessi e culture. Ricordo quelli prevalenti: italiani, austriaci, ungheresi, croati. Le nazioni cui facevano riferimento hanno lasciato qui il proprio segno e non era raro trovare fiumani che per fare buoni affari parlavano tutte le quattro lingue come se fossero lingue materne. Oggi è cambiato qualcosa circa l'atteggiamento di queste nazionalità nei confronti di questa strada che hanno percorso con successo nel passato? Se dovesse fare una graduatoria di potenzialità e di fattibilità, l'Italia che posto avrebbe?

Si vede che lei è un fiumano che conosce molto bene la sua città e il suo passato. Personalmente parlando, da sempre sostengo che l'effetto a volte negativo di tutti gli influssi politici che si sono avuti a Fiume è stato minimo, se raffrontato a quella ricchezza culturale, monumentale ed economica che le differenti etnie presenti in questa città hanno prodotto, e mi riferisco soprattutto agli austriaci, agli ungheresi, agli italiani e ai croati. Per questo motivo l'attuale generazione di fiumani ammira la propria città e si cura di metterne in risalto la bellezza e la ricchezza sotto il profilo culturale che le differenti genti, divenendo fiumane, hanno via via prodotto. La presente generazione di fiumani cerca sempre di collegare la città del presente con quella del passato in cui intercorrevano fecondi rapporti con gli italiani, gli austriaci e gli ungheresi. Sicuramente si può fare una graduatoria, per quanto politicamente sia da chiedersi quanto abbia senso operarne una. Tuttavia, col rischio di commettere un errore politico, metterei al primo posto i rapporti con l'Italia. Perché l'Italia? Prima di tutto per la presenza in città di una minoranza italiana, che ha più di qualunque altro operato a far sì che i rapporti con la propria madre patria restassero culturalmente e politicamente saldi. Secondo, perché i rapporti economici delle aziende fiumane con quelle italiane sono i più consistenti. Terzo, perché data la minima distanza esistente tra l'economia dell'ex-Jugoslavia e quella della Croazia di oggi, vediamo i fiumani recarsi di frequente in Italia per operare acquisti consistenti. Bisogna anche aggiungere che gli imprenditori italiani sono stati quelli che durante la guerra hanno avuto più coraggio degli altri a promuovere investimenti presso di noi e non possiamo non ricordare, a questo proposito, l'investimento di un grande gruppo industriale di Perugia (Tinarelli), come altri investimenti di minore consistenza fatti da altri imprenditori italiani durante il periodo bellico.

Subito dopo l'Italia, mi viene in mente l'Ungheria, che è da sempre interessata al nostro porto. Il porto vuol dire la vita per questa città; in effetti sono convinto che molto andrebbe fatto per stabilire dei validi e più completi rapporti con l'Ungheria. Rapporti che sono rimasti a livello economico legati al solo porto, ma tutto il resto è stato trascurato e penso che questa città debba fare molto di più affinché si ricompongano i rapporti anche sul piano culturale e in tutti quegli ambiti che consolidano le relazioni economiche. L'Ungheria perciò è di sicura importanza per noi e la metterei al secondo posto. Dopo questi due paesi seguono la Cechia, la Slovacchia, l'Austria e la Germania. Penso siano queste più o meno le posizioni, in rapporto alla cooperazione economica, ricoperte dai paesi a noi più vicini.

E la Francia che sul piano economico ha sempre avuto il cuore a Fiume ...

Quando pensiamo ai francesi e al loro influsso, allora bisogna parlare delle strade. Sembra che in questo nuovo frangente della storia l'influsso francese in Croazia si manifesterà nella costruzione della rete stradale. Mi riferisco alla costruzione della cosiddetta "ipsilon" istriana e a quei segnali che ci fanno intendere che l'appalto della nuova strada Fiume-Zagabria verrà assegnato ai francesi ...

Insomma la Francia ha sempre una parte del suo portafoglio a Fiume ... Lei ha dato atto, signor Sindaco, al ruolo costruttivo della minoranza italiana a Fiume. Bisogna anche riconoscere che in Croazia il potere centrale e le autorità comunali locali contribuiscono concretamente a mantenere in vita la minoranza cui sono dati gli strumenti necessari per manifestare se stessa. Su questo punto non c'è nulla da dire. Ma occorre ricordare che qui la Croazia ha anche una situazione analoga a quella della Repubblica italiana. L'Italia segue la realtà dei suoi italiani all'estero e registra un crescente interesse verso le comunità che li rappresentano nei diversi paesi del mondo. Noi, per lei dovremmo essere i fiumani all'estero. Con una grave difficoltà che gli italiani all'estero non hanno: non riusciamo a trasmettere ai nostri figli questo grande tesoro che ci portiamo dentro e che conserviamo gelosamente: la "città della memoria". Non glielo trasmettiamo perché i nostri figli sono cresciuti assorbendo l'identità culturale dei paesi che li ospitano e che li hanno visti nascere. Però c'è oggi questo sforzo da parte nostra di ripor-

tare qui la “città della memoria” per integrarla nella “città del presente”. Pensiamo che tale sforzo debba avere un suo spazio per essere prodotto con successo. È giusto che noi qui contribuiamo offrendo collaborazione e disponibilità al fine di legare il passato al presente della sua città. Tutto ciò è forse necessario anche per conquistare la città del futuro che sta nelle sue speranze. Quando una città ha perfetta coscienza di tutta la sua storia, quando sa proteggere la propria cultura presente e passata, pone le basi anche per la sua cultura futura. Lei non pensa, signor Sindaco, che a Fiume ci sia ancora molto da fare per salvare la città della memoria attraverso iniziative culturali, sul piano urbanistico, sul piano dei rapporti con i fiumani all'estero, sul piano ambientale, sul piano dei beni culturali?

Direi, a questo riguardo, che non ci sia poi così molto da fare. Prima di tutto, penso che il tempo ha compiuto l'opera più valida. Proprio la cognizione del tempo è la miglior conferma della diversità dell'uomo dagli altri esseri viventi di questa Terra. Il tempo agisce in modo da far dimenticare all'uomo gli avvenimenti negativi e nefasti del passato, e sempre il tempo lo aiuta a ricordare ciò che di bello e di positivo la vita gli ha dato. Perciò credo che i nostri concittadini che in questi ultimi cinquant'anni hanno vissuto gravi difficoltà in passato, grazie a questa particolarità insita nell'animo umano, alla quale accennavo poc'anzi, abbiano pur sempre conservato un buon ricordo della propria città. Proprio questo loro amore sarà ciò che più aiuterà i loro figli e i loro nipoti a ritrovare una parte di quell'amore per Fiume che essi portano con sé. La realizzazione di questo processo è una delle cose più valide che ci auguriamo di vedere realizzate.

L'odierna generazione di fiumani in questi ultimi sette anni, da quando esiste la Croazia indipendente, ha dimostrato un tale senso di appartenenza alla città che prima non si era mai sentito. Questa è la ragione per la quale essi col loro amore conserveranno culturalmente e urbanisticamente tutto quello che i nostri concittadini andandosene hanno lasciato. Per questo sono convinto che i cittadini di oggi custodiranno il patrimonio storico e culturale opera dei nostri predecessori, mentre coloro che sono andati via con lo stesso amore con cui hanno costruito questa città cercheranno di trasmettere parte di quell'amore ai propri discendenti. Il tempo, penso, sarà quel fattore che ci aiuterà a ricongiungerci l'uno l'altro e a ricordare la città del passato per creare quella del futuro.

Quest'anno da molte parti in Italia le varie associazioni degli esuli si affannano a ricordare il cinquantesimo anniversario del Trattato di Pace. Noi fiumani, pur non restando insensibili a queste date che dobbiamo ricordare e non dimenticare, abbiamo ritenuto di fare qualcosa di diverso che ora sottoponiamo alla sua attenzione. Noi abbiamo programmato di fare del nostro meglio quest'anno per rivolgere un appello a tutti i fiumani nel mondo affinché nel 1998 si possa tenere il loro grande raduno, forse l'ultimo perché ormai fisiologicamente stiamo scomparendo, proprio a Fiume. Noi chiederemo a tutti i fiumani nel mondo di ritornare, molti infatti non sono mai più tornati, e questa occasione potrebbe indurli a farlo forse per l'ultima volta in questa città. Con questo noi vorremmo far capire a chi vive in questa città come il passato sia sempre presente e come noi, comprendendo il presente, non si voglia in alcun modo essere d'ostacolo nella conquista del suo futuro. Sarebbe questa una colpa culturale che non ci potremmo mai perdonare. Siccome questo aspetto culturale e morale riveste per noi grande importanza non va mai disgiunto dall'aspetto economico. Come diceva un console austriaco: "Tra la giacca e il cuore c'è sempre il portafoglio". Noi vorremmo anche fare appello, perché sappiamo che in tutto il mondo molti fiumani sono ai vertici di grandi imprese, di attività economiche, di banche, di attività finanziarie, a venire qui e fare una tavola rotonda, un incontro con il sindaco per vedere di far sì che al ritorno culturale si accompagni anche un ritorno economico, almeno simbolico dei fiumani alla loro città di origine. È certamente difficile fare un appello del genere dopo mezzo secolo, però prima di farlo io vorrei sapere da lei, nel primo caso, quello che possiamo definire morale e culturale, come pensa di accogliere, signor Sindaco, questi fiumani che ritornano con un atto d'amore alla sua città? E cosa può dire agli altri che potrebbero qui spendere qualche soldo per incoraggiarli in questa iniziativa?

L'idea di commemorare a Fiume il cinquantesimo anniversario dall'inizio dell'esodo dei fiumani mi sembra eccezionale. Se sarò rieletto mi preoccupero affinché la città possa dare un suo valido contributo all'organizzazione del raduno. Penso che in qualche modo la disponibilità della città ad ospitare tale evento possa essere già di per sé un fatto significativo, che possa dire a questa gente di non sentirsi più lontana da essa, ma che essendo passato un lungo periodo di tempo e avendo trovato altre dimore, dimostri con questo atto di amarla veramente. Per questo motivo l'idea mi sembra eccezionale e credo che sia il modo migliore per commemorare il cinquantesimo anno del-

la dipartita dei cittadini fiumani di nazionalità italiana da Fiume. Se dovessi dire alcune parole a questi fiumani perché tornino almeno in quel giorno nella loro città, sarebbero sicuramente queste che già in passato ho avuto occasione di pronunciare: perdonare è umano, il perdono è una ricchezza pari all'amore che provate per la città in cui avete vissuto, aggiungerei che le stesse qualità potranno trovarle nei fiumani di oggi e che quindi non c'è motivo per non ritornare. Agli uomini d'affari, con i quali a margine di un simile raduno parleremo anche di lavoro, allora direi che ci occorre il loro aiuto, affinché impariamo un certo modo di lavorare, il significato della proprietà, come si gestiscono modernamente le aziende ... Quali discendenti di fiumani credo che ci aiuteranno in questa impresa di apprendimento. D'altro canto direi anche che Fiume rappresenta affaristicamente parlando, in un certo senso, una sfida con buone possibilità di successo, proprio per questo ci occorre il loro insegnamento affinché anch'essi raggiungano il pieno successo economico delle loro iniziative.

Questa sua dichiarazione mi suggerisce una riflessione che ritengo opportuna. Si dice – devo far riferimento purtroppo al “si dice”, perché vivendo lontano non posso avere la possibilità di confronti diretti – che molte aziende italiane sono venute qui e alcune se ne sono anche andate via. Si dice che il sistema bancario non offre ancora quella molteplicità di scelte riscontrabile nel resto dell'Europa. Quindi c'è probabilmente un problema non di venire e di insediarsi, ma di operare in conformità a quanto avviene in Europa con facoltà differenziate di interessi bancari, di strumenti finanziari nel quadro dei programmi economici supportati, ovviamente, dalle autorità comunali e regionali. Anch'io avverto e molti intuiscono che investire a Fiume è come puntare su un numero destinato ad uscire nella roulette della storia europea di domani, ma gli operatori economici che ragionano non con il cuore ma con il cervello, seguendo l'interesse, vorrebbero avere almeno un calcolo delle probabilità molto attendibile per evitare una logica d'azzardo come succede al casinò.

Difficilmente potrei contestare le sue affermazioni, resta ancora da dire che garantire la sicurezza degli investimenti in Croazia rappresenta ancora un problema da risolvere. Quando parlo di sicurezza faccio riferimento al nostro sistema giuridico che troppo lentamente si sta adeguando per tutelare l'investitore straniero nella sua attività di mercato, purtroppo questa problematica legata all'aspetto giuridico procede ancora lentamente. Tale situazione non si può negare. Uno

dei più grandi investimenti, come quello di alcuni uomini d'affari di Perugia, purtroppo sta ritardando sia per una serie di problemi amministrativi sia a causa dei divergenti conflitti di interesse di un gruppo di persone che non sono d'accordo con questo progetto. Si tratta di problemi che al partner commerciale straniero complicano ancor più la vita. Con dispiacere dobbiamo ancora ammettere che le relazioni economiche in Croazia sono ancora difficili e rischiose da instaurare. Tuttavia, tengo a sottolineare il grande aiuto rappresentato dall'esistenza di un Consolato italiano a Fiume, dove si cerca di consigliare e avvisare gli uomini d'affari dei rischi e delle difficoltà possibili a cui essi vanno incontro. Il Consolato italiano di Fiume riveste un ruolo veramente importante e rappresenta uno degli impegni concreti assunti dal governo italiano. Considero quindi gli uomini che vi operano e seguono i rapporti con i partner commerciali italiani tra le persone più valide oggi in città. D'altra parte vi sono delle incomprensioni politiche inerenti alla città e mi riferisco al fatto che mentre a Fiume siamo al potere, al Sabor [Parlamento] di Zagabria rappresentiamo invece una cospicua fetta dell'opposizione², questa situazione crea a volte effetti negativi negli investitori. Tuttavia, una nostra caratteristica è quella di voler dire apertamente a ogni partner straniero che noi non siamo economicamente parlando degli sprovveduti, dato che la maggior parte delle persone che sono presenti nell'amministrazione cittadina proviene da importanti aziende. Ad esempio io ero il direttore finanziario della Raffineria INA. Crediamo che parlando apertamente e sinceramente con l'investitore straniero lo mettiamo in condizione di premunirsi e di non farsi cogliere impreparato. Coloro che se ne sono andati via, erano perlopiù persone non a conoscenza dei problemi contingenti presenti nel mondo degli affari croato e in particolare a Fiume. Alcuni di essi non avevano, per esempio, sufficiente capitale in grado di affrontare le eventuali difficoltà per lunghi periodi di tempo. Ancora oggi spero in questi investitori, proprio in questi giorni siamo vicini alla stipula di un accordo commerciale tra il "World Trade Center" di Fiume e la ditta di distribuzione di generi alimentari PAM, che per noi rappresenta un importante interlocutore di

² Alla data dell'intervista (1997) il partito della Comunità democratica croata (HDZ), fondato dall'allora Presidente Tudjman, aveva la maggioranza nel Sabor di Zagabria, mentre il partito socialdemocratico (SPD) del Sindaco Linić, maggioritario a Fiume-Rijeka, era all'opposizione.

affari, il quale non si limiterà a vendere solamente i suoi prodotti, ma ci aiuterà a formare una catena di piccoli negozi di generi alimentari, attraverso i quali la PAM potrà commerciare in città. La PAM sarà quindi un'azienda che entrerà nel mercato e allo stesso tempo creerà dei piccoli partner commerciali. Di queste e consimili iniziative abbiamo bisogno, ma pur sempre portate avanti da partner che conoscono i problemi e le difficoltà a cui vanno incontro. L'arrivo di simili partner può rappresentare un invito ad altri imprenditori italiani, per questo ci rallegra la stipula di questo accordo, che è stato stipulato senza nascondere le difficoltà esistenti oggi in Croazia.

Diciamo anche che due ditte italiane non hanno avuto successo nelle loro iniziative. Tale risultato negativo è derivato dalla loro incompetenza e direi dall'inosservanza degli accordi presi con l'amministrazione cittadina. Una di queste ditte era preposta alla sistemazione dell'impianto di purificazione delle acque del Delta. In questo lavoro è stato impiegato materiale tecnologicamente scadente e tale ditta ha dovuto risponderne in solido, perché noi eravamo regolarmente pronti e in grado di onorare il nostro impegno; essendoci ben tutelati attraverso un contratto, le conseguenze derivanti dalla scadente attrezzatura sono andate a suo carico. In consimile situazione si trova il costruttore della cupola per la protezione della nostra principale sorgente d'acqua, il quale, invece di concludere il progetto nei due mesi indicati, si trova già al nono mese senza aver ancora concluso i lavori. Si tratta di un periodo cinque volte superiore a quello preventivato e stipulato. Questa inosservanza andrà a suo carico, perché egli per contratto era tenuto a onorarlo al di là delle considerazioni addotte sulla specificità della cupola ecc. ecc. Dunque ho voluto indicare alcuni partner sfortunati e che hanno subito delle perdite, per far sapere che noi qui non siamo in Africa. Noi siamo fiumani, siamo parte d'Europa, abili negli affari e rispettosi degli accordi sottoscritti. Se queste ditte subiranno gravi perdite sarà dunque per colpa loro e non della città.

Signor Sindaco, salvo che lei non abbia altro da aggiungere, vorrei però alla fine di questo tempo che lei mi ha cortesemente concesso, ritornare un po' alle questioni del cuore. Ho apprezzato molto quello che lei mi ha detto trovandosi di fronte a questo progetto che prevede un ritorno dei nostri vecchi cittadini mossi soprattutto dalle ragioni affettive che li legano ancora alla loro città pur non trascurando affatto, sul piano

MEĐUNARODNI ZNANSTVENI SKUP
CONVEGNO INTERNAZIONALE

**RIJEKA U STOLJEĆU
VELIKIH PROMJENA**
(Zbornik radova)

**FIUME NEL SECOLO DEI
GRANDI MUTAMENTI**
(Atti del Convegno)



pratico, ed è la lotta che oggi la impegna più duramente, chi fra quei cittadini può anche investire denaro, tecnologia ed esperienza a Fiume. Come sempre lei è stato molto chiaro. Non ha lasciato campo a illusioni, a idee fantasiose. È sceso sul “due più due fa quattro”, come è suo stile. Ma proprio ricollegandomi alle questioni del cuore ho il piacere di consegnarle copia di un accordo che ha appagato anche la nostra emotività. La Società di Studi Fiumani ha sottoscritto questo accordo ufficiale con l’Istituto Croato per la Storia di Zagabria mirato ad accertare le perdite umane di nazionalità italiana a Fiume e dintorni nel periodo che va dall’inizio della Seconda Guerra al Trattato di Pace di Parigi del 1947. Questo accordo chiude, con buona volontà, un vecchio capitolo aperto molto tempo fa. Quando l’ho firmato, m’è sembrato d’essere come la classica pulce che firma un contratto con un elefante. Noi siamo solo una piccola Società culturale, a carattere privato, che si trova a dover rispettare un impegno con un’importante istituzione pubblica della Repubblica croata. Ma grande è l’aspirazione ideale che nasce in me da tale intesa: la realizzazione di un sogno che molti vecchi cittadini fiumani si portano dentro. Poter andare un giorno, con il primo cittadino di Fiume a ricordare i morti per l’indipendenza della Croazia e quelli della nostra gente a seguito di tante guerre e di tanti scontri. Io spero che lei sia rieleto, perché se lei sarà rieleto, sono sicuro che la sua amministrazione non sarà assente da questo impegno che abbiamo sottoscritto e farà la sua parte per aiutarci, non a trarre una lezione politica o legale, ma una lezione per la storia.

Sono molto lieto di apprendere che la Società di Studi Fiumani sia riuscita a sottoscrivere questo accordo, perché, come ho detto all’inizio, la gente che sopporta l’onere del potere, deve poter sempre far riferimento alla storia, tenendo bene a mente gli errori commessi in passato affinché non si ripetano più. Considero, quindi, tale ricerca di grande importanza per le persone che ricoprono posti di responsabilità affinché li aiuti a capire che cosa c’è stato di positivo in passato e che cosa bisogna evitare di ripetere. Il lavoro degli storici va usato sempre in tal senso. Credo, inoltre, che arricchiremo la storia di questa città facendo luce su un periodo non indagato a sufficienza, ma che bisogna studiare. La ringrazio per le parole beneaugurate; vede, questa è una delle occasioni per le quali a volte mi ritengo fortunato, perché nel mio lavoro ho sempre occasione di incontrare persone con cui poter parlare e trovare eventuali intese. Mi confortano soprattutto le occasioni di contatto e ulteriore conoscenza con persone come lei,

che rappresentano la storia di questa città e che portano a una maggiore unione di tutti i fiumani per il futuro e il bene comune. Dobbiamo sicuramente rievocare i bei ricordi, ma anche ricordare quelli difficili e dolorosi. Credo che colui che si troverà a guidare Fiume, indipendentemente dall'esito delle elezioni future, continuerà quell'opera che già da tempo è presente nell'amministrazione comunale, perché la presenza della minoranza italiana è talmente positiva che non si potrebbe operare con uno spirito diverso. Del resto, penso che questo sia anche il desiderio dei fiumani.

La ringrazio per le sue assicurazioni e anche per questa intervista che la nostra rivista Fiume ospiterà, per la prima volta in versione bilingue, per dare il proprio contributo all'Europa futura.

2.

La Fiume “ungherese”, laboratorio d’Europa intervista a Miklós Vásárhelyi, Presidente Onorario della Società di Studi Fiumani

Miklós Vásárhelyi, nato il 9 ottobre 1917 a Fiume, dove ricevette la sua prima formazione, si iscrisse nel 1939 al Partito Comunista Ungherese, ricoprendo vari incarichi nel settore della stampa. Partecipò alla rivoluzione del 1956 e fu membro del governo Nagy. In seguito alla repressione sovietica fu condannato e incarcerato. Dopo la scarcerazione fu attivo nell’opposizione democratica al regime di Kádár e venne eletto deputato dell’Alleanza Democratica nella prima legislatura postcomunista (1990-1994). Grande promotore degli scambi, soprattutto culturali, tra Italia e Ungheria, fu per questo motivo insignito di alte onorificenze al merito della Repubblica Italiana. Vásárhelyi è stato Presidente Onorario della Società di Studi Fiumani dal 1999 al 2001, anno della sua scomparsa a Budapest il 31 luglio.

Intervista rilasciata per iscritto alla Redazione della rivista *Fiume. Rivista di studi adriatici* nel marzo 2000 e pubblicata in versione italiana e ungherese sul n. 2, luglio-dicembre 2000.

Caro professor Vásárhelyi, Lei è nato a Fiume ed ha trascorso gli anni della sua infanzia nella città quarnerina. Che cosa ricorda in particolare di quegli anni?

Sono nato a Fiume nel 1917. Ora, a distanza di quasi un secolo, il passato è più bello. Conservo tanti bei ricordi della mia infanzia. I miei genitori erano ungheresi, la mia istituttrice tedesca, i compagni di gioco fiumani. Vivevamo la vita del borghese facoltoso, di saldi principi morali. Ero ancora troppo piccolo per poter capire il peso dei grandi eventi della storia. Anche delle tumultuose vicende dannunziane, mi ricordo solo i frastuoni, le manifestazioni e le feste. Mio padre non s’interessava di politica, quindi le tempeste non scuotevano la nostra famiglia. Quando nel 1928 fummo costretti a lasciare Fiume, provammo un grande dispiacere. Allora non potevo immaginare che i due lustri passati lì, sarebbero stati per sempre gli anni più felici della mia vita.



Miklós Vashárely (al centro) a Fiume nel 1999 con un gruppo di amici fiumani e ungheresi.

Nel messaggio di apertura dei lavori del Convegno internazionale sul tema "Fiume nel secolo dei grandi mutamenti", che si è tenuto a Fiume-Rijeka nell'aprile dello scorso anno, Lei ha messo in evidenza alcuni valori della "fiumanità." Vorrebbe ricordarli ai nostri lettori? Possono questi valori oggi contribuire in qualche modo alla costruzione dell'unità europea?

L'idea dell'Europa unita non era ancora nata. Essere fiumano significava comprendere il prossimo anche se era "diverso", essere cosmopolita, tollerante, rispettoso e desideroso di una società aperta. Certamente Fiume era una piccola città e l'effetto dei grandi cambiamenti inevitabilmente l'avevano scossa. Le esperienze vissute mi hanno insegnato che nella vita non ci sono verità eterne, inappellabili. Ognuno voleva per sé Fiume, secondo le proprie ragioni: gli italiani in base alla storia romana e culturale; basta dare un'occhiata alla città, perché la tesi sia confermata. Ma la cittadina, fondata dagli antichi Romani, divenne un'importante e moderna città portuale a livello europeo verso la fine del secolo XIX e gli ungheresi, giustamente, sono orgogliosi che quella grande trasformazione sia legata al loro nome. I fatti avevano confermato anche le teorie croate sulle componenti etniche della città e dei dintorni. La città è sempre stata caratterizzata dal fatto di essere multiculturale, multiethnica, e così la lingua e le fedi dei suoi abitanti erano diverse; ma, nonostante tutto, i fiumani – senza le pressioni politiche e le passioni fomentate dall'esterno – vivevano in pace grazie alla comprensione reciproca. Il nuovo millennio, speriamo, darà la possibilità di far rifiorire i valori fiumani.

Ci sembra che nell'attuale Ungheria ci sia un rinnovato interesse per Fiume sotto il profilo marittimo. Possiamo dire di trovarci in presenza di una sorta di "ritorno storico" dell'Ungheria al mare, della ripresa di una tradizionale aspirazione che ha un fondamento geopolitico?

Nel passato Fiume è stata il porto dell'Ungheria. La situazione geopolitica nel nostro secolo è cambiata, la città portuale non è più ungherese. Questa è una realtà accettata da tutti. Nessuno insegue illusioni. Si è concluso un periodo della storia d'Europa e se ne apre uno nuovo. In questa nuova situazione, con diverse caratteristiche, è rinato l'interesse ungherese per la città portuale, la cui situazione geografica è un cordone ombelicale naturale fra il paese continentale e il mare. Tanto per la Croazia e l'Ungheria quanto per la città è d'importanza fondamentale che aumenti l'interesse dell'economia ungherese per Fiume.



Fiume nel 1900: via del Porto

In quale direzione potranno svilupparsi nel futuro i rapporti tra l'Ungheria e la nuova Croazia e l'Italia?

Da un decennio, si aprono nuove prospettive per i paesi dell'Est e dell'Europa Centrale. I fatti confermano che sia la Croazia che l'Ungheria hanno colto le nuove condizioni offerte dalla storia e, conoscendo queste condizioni, sono convinto che nel prossimo futuro i rapporti tra l'Italia e i due paesi dell'Europa Centrale si svilupperanno ancora più favorevolmente di quanto non sia successo finora. La buona volontà è palpabile da parte degli interessati: mancano solo le condizioni materiali. Quanto sarebbe bello, per esempio, se fosse possibile arrivare da Budapest a Fiume o a Trieste con la stessa velocità di cinquant'anni fa. La costruzione della ferrovia per Fiume, 130 anni fa, fu un capitolo meraviglioso dello sviluppo economico ungherese e sarebbe auspicabile poter arrivare, col treno o con l'autostrada, a Fiume, Trieste, Zagabria e Lubiana così velocemente come a Vienna, Pozsony e Praga. Ciò favorirebbe l'avvicinamento di ungheresi, croati, sloveni e italiani.

Questo "ritorno al mare" ha un evidente significato economico. Ma può avere anche un significato culturale? E in che termini?

I Fiumani, data la loro situazione particolare, erano tradizionalmente diffusori di molteplici caratteristiche culturali. Nel passato il rapporto più forte era quello tra italiani e ungheresi. Oggi può essere allargato all'elemento croato. Per realizzarlo servono delle condizioni, offerte soprattutto dai governi, dalle autorità locali e dalle iniziative private. Le autorità fiumane hanno testimoniato la loro buona volontà, ospitando generosamente il convegno internazionale nella primavera del 1999, che aveva per titolo *Fiume nel secolo dei grandi mutamenti*. È stato un momento storico e psicologico molto importante nella vita della città. Durante il convegno lo spirito della fiumanità si è elevato al di sopra degli interessi di parte, dei pregiudizi e delle vicissitudini del passato. Il merito, da dividere in parte uguali, va ai responsabili della Società di Studi Fiumani e alle autorità della città di Fiume.

Torniamo al problema dello sviluppo economico. Sembra che l'economia ungherese goda attualmente di buona salute. È d'accordo con questa diagnosi? E, in caso affermativo, quello ungherese potrebbe essere proposto come "modello" di sviluppo anche per gli altri paesi ex comunisti?

Lo sviluppo dell'economia ungherese è davvero promettente. In un anno si è sviluppata l'economia di mercato e sono generalmente buoni gli indicatori macroeconomici: la crescita del PIL, il trend della diminuzione dell'inflazione e dell'indebitamento. Penso che i paesi del blocco ex sovietico possano attingere all'esperienza magiara, sia dalle vittorie che dalle sconfitte. Ma l'espressione "modello", io l'eviterei. Accanto alle somiglianze fondamentali, le differenze sono talmente tante e così variegiate che nessun paese può essere modello dell'altro. Prendiamo, per esempio, i paesi a noi vicini: Slovacchia, Slovenia, Romania, Ucraina e Croazia. Diverso è il passato storico, come diversi sono i dieci anni appena trascorsi e lo sviluppo economico, la composizione etnica, la tradizione. Non dobbiamo cercare modelli, copiarci l'un l'altro, copiare un altro paese o un'altra regione. Dobbiamo dialogare obiettivamente e con misura, imparare l'uno dall'altro. Tutto ciò che finora è stato raggiunto dall'Ungheria lo possono compiere anche gli altri, se seguono risoluti la via democratica dello sviluppo.

Si discute molto sul superamento dello Stato-Nazione all'interno dell'Europa unita e, più in genere, di comunità sovranazionali sempre più ampie. Qual è la sua opinione in proposito? È possibile conciliare, e in che modo, la tendenza alla mondializzazione e la difesa delle particolarità locali e nazionali?

Questa è una discussione di portata mondiale, tema di tanti dibattiti. Io la focalizzerei sull'Europa. Da parte mia, sono per la collaborazione. Ci sono questioni continentali le quali aspettano una soluzione con normative fondate su valori generali: la definizione del minimo democratico, i diritti umani, il sistema monetario, la sicurezza, la difesa dell'ambiente e la lotta contro la delinquenza e la droga. Ma proprio per le differenze summenzionate, non si può ridurre ad un unico modello la vita dei paesi europei. Particolarmente pericolose e dannose sono le tendenze globalizzanti e monopolistiche percepibili nella sfera culturale. Il loro sopravvento renderebbe più povera e più debole non solo l'Europa, ma tutta l'umanità.

Concludiamo ritornando a Fiume. La particolare storia di questa città presenta aspetti che possono servire da esempio per questa sintesi tra tendenze universalistiche e particolaristiche?

Sono contento di poter concludere con questa domanda la nostra conversazione. Fu un periodo eccezionale della storia di Fiume il periodo in cui la città fece parte, come “corpus separatum”, della Monarchia austro-ungarica. Aveva diritti speciali e ampia autonomia politica, amministrativa e culturale. La città era fiorente. Se cent’anni fa in un mondo diviso era possibile andare d’accordo, nell’Europa unita ciò dovrebbe essere ancora più possibile. Nelle radici della “fiumanità” c’era già l’idea dell’europismo. Noi, fiumani – anziani e giovani, italiani, croati e ungheresi – possiamo essere orgogliosi della nostra origine ed è nostro dovere diffondere l’idea della fiumanità oltre le frontiere, oltre l’impeto passionale, oltre i pregiudizi.

3.

La Società di Studi Fiumani e il ritorno a Fiume-Rijeka intervista ad Amleto Ballarini, Presidente della Società di Studi Fiumani

Amleto Ballarini, nato a Fiume il 17 ottobre 1933, ha esodato dalla città nel 1946. Ha lavorato come dirigente d'azienda prima a Genova e poi a Roma. Presidente della Società di Studi Fiumani dal 1993, è stato il primo rappresentante dell'associazionismo dell'esodo a sostenere la necessità del "ritorno" alle terre perdute, dialogando con gli italiani rimasti e con l'attuale maggioranza croata e slovena. È autore di numerosi lavori sulla "questione adriatica", tra cui *L'Antidannunzio a Fiume: Riccardo Zanella* (Trieste 1995), *Il tributo fiumano all'Olocausto* (Roma 1999), *Quell'uomo dal fegato secco. Riccardo Gigante senatore fiumano* (Roma 2003) ha coordinato insieme a Mihael Sobolevski la ricerca, promossa dalla Società di Studi Fiumani e dall'Istituto Croato di Storia sulle vittime di nazionalità italiana tra il 1939 e il 1947 nel territorio dell'ex provincia del Carnaro, *Le vittime di nazionalità italiana a Fiume e dintorni (1939-1947)*, Roma 2002, Pubblicazioni degli Archivi di Stato.

Intervista rilasciata per iscritto a Giovanni Stelli nel mese di ottobre 2007. Il testo è conservato presso l'AMF, fondo *Fonti orali*.

Sommario: 1. La famiglia e gli anni trascorsi a Fiume. – 2. L'esodo, il lavoro e la politica. – 3. La Società di Studi Fiumani e l'idea del ritorno culturale alla città d'origine. – 4. Ciò che è stato fatto e ciò che è ancora da fare.

1. La famiglia e gli anni trascorsi a Fiume

Tu sei nato a Fiume nel 1933 e sei esodato con la tua famiglia nel 1946. Hai passato quindi gli anni dell'infanzia e della prima adolescenza nella città natale. Vorrei che mi dicessi qualcosa su questi anni, a cominciare dalla tua famiglia, da tuo padre e tua madre ...

Mio bisnonno, Ubaldo Ballarini, è uno dei cinque garibaldini sepolti tutt'oggi al cimitero di Cosala (le tombe sono conservate a cura del Ministero della Difesa della Repubblica Italiana). Venne a Fiume

dalle Marche, Sirolo, dopo il definitivo ritiro di Garibaldi a Caprera, nel 1871. Nel 1904 il Ministero della guerra del Regno d'Italia gli concesse la "medaglia commemorativa delle guerre combattute per l'indipendenza e l'unità d'Italia". Morì nel 1915, prima dell'entrata dell'Italia in guerra contro gli Imperi Centrali, quando quella medaglia graverà sulle spalle di suo figlio, mio nonno Vittorio, residente a Fiume, allora città ungherese, senza certificato di cittadinanza, come tanti altri italiani. Fu deportato, da un giorno all'altro, con tutta la famiglia, moglie e quattro figli, nel campo ungherese di Tàpiòsüly, oggi Süllysáp. Un figlio, mio zio Valentino, il più piccolo, morì di stenti e di tifo come tanti altri (centoquarantanove su ottocento internati da Fiume). E lì fu sepolto in una fossa comune sulla quale siamo riusciti a porre (Società di Studi Fiumani e Libero Comune di Fiume in Esilio, per una volta tanto insieme) una lapide e una croce solo nel 1996, grazie al sindaco comunista, Benkò István, un galantuomo. Diventammo amici.

Appena reduce da quel calvario, nonno Vittorio non si curò del suo "mal d'Italia": corse nel 1919 ad arruolarsi volontario nella "milizia fiumana" e si fece come tanti altri il "Natale di sangue", mentre sua figlia, mia zia Grazia, diciottenne, cuciva e distribuiva, notte e giorno, nastri tricolori. Ti risparmio le vicende degli altri figli. Il più quieto sarà mio padre (Amleto anche lui), che nato nel 1910 visse da bambino la Grande Guerra e l'impresa dannunziana. Nella seconda, che fu più "grande" della prima, ma non si chiamerà mai "grandissima", sarà solo un civile "militarizzato" nel Silurificio Whitehead fino alla fine delle ostilità. Nonno Vittorio, invece, che troverà la forza di arruolarsi nella "Milizia contraerea", morirà prima di vedere la sconfitta. Zio Italo, volontario in Africa Orientale e in Spagna, morirà da esiliato in Australia e zio Umberto, pur non amando troppo il fascismo, si arruolerà nella Folgore e sarà ferito in Jugoslavia. Diventerà un alto magistrato e vive oggi a Trieste. Mia nonna paterna Giuseppina, nata a Ika, morirà con zia Grazia in esilio, fiera dei suoi fino alla fine. I miei nonni materni erano invece "bòdoli"¹ di Castelmuschio, oggi Omišalj, dove vide la luce mia madre, Paola Kocijan. Mia nonna, cui devo molto e tanto amai, era italoфона. Mio nonno, mai

¹ Termine con cui nel dialetto fiumano venivano chiamati gli abitanti dell'isola di Veglia (Krk).



Amleto Ballarini presenta a Roma nel 2002 all'Archivio di Stato il volume
Le vittime di nazionalità italiana a Fiume e dintorni (1939-1947).

visto, slavo, ottimo pescatore e di morale disinvolta: sparirà, da un giorno all'altro senza dir nulla negli USA, farà fortuna con una flotta da pesca tutta sua e una nuova famiglia di zecca. Erano tempi "filoandrogeni" e "bacchettoni" in cui la vergogna di paese cadeva tutta sulla "tradita" presente e non sul "traditore" assente. Nonna Maria che aveva un carattere forte, mandò le comari al diavolo. Fece fagotto con tanto di figlia in braccio. Trovò lavoro alla Manifattura Tabacchi e il modo di lasciar la figlia a casa in mani fidate. Sposò l'impresa dannunziana e un ardito, aiutante di battaglia con sette medaglie e diverse ferite in combattimento. L'ardito, fu il primo ad entrare nel Palazzo del Governo preso d'assalto per cacciare Zanella. Le diede un figlio e qualche guaio. Mia madre, la figlia del pescatore, sopportò con rabbia e dignità la nuova parentela. Pur affermando d'essere "diversa" per il sangue slavo che aveva nelle vene, preferirà i suoi "matti" in camicia nera, che aiutò brontolando nella sconfitta, piuttosto che i "titini" in camicia rossa (pare che nella parentela croata di Omišalj ci fosse addirittura una segretaria di Tito). Organizzerà da sola, dopo il 1945, l'esodo di tutta la famiglia. Mio padre infatti si trovava alla fine delle ostilità nei pressi di Pordenone dove per esigenze belliche era stata trasferita quella parte del Silurificio che, sfuggita ai bombardamenti alleati, venne utile ai tedeschi dopo l'8 settembre del 1943.

Quali scuole hai frequentato a Fiume?

Mi hanno mandato, appena ho avuto l'età giusta, all'asilo "Regina Elena" che aveva sede dentro i "Giardini pubblici". Dall'asilo, dopo una settimana, volevano rimandarmi a casa perché facevo a cazzotti ed ero sempre dietro una lavagna per inutile castigo. Mia madre mi curò con severità e mia nonna con le caramelle al miele. Alla fine, bene o male, mi giudicarono ragionevolmente presentabile alle elementari di via Gelsi, dove la poderosa maestra Riolfatti trovò il sistema giusto per ridurmi a più miti consigli; mi metteva per punizione sotto la sua cattedra ogni volta che me lo meritavo. Le cattedre, allora, erano una specie di enorme cassone nero aperto solo dalla parte dell'insegnante che c'infilava le gambe, sì che il punito doveva stare rannicchiato contro la parete di fondo della sua prigione per tutto il tempo della lezione (anche due ore, se la memoria non mi tradisce, fino al suono della campanella per la ricreazione). Stava al buon cuore della maestra stabilire il tempo

della prigionia e quella mia era sempre più lunga di quella degli altri. Ricordo l'odore di quel buco come il conte di Montecristo ricordava l'odore della sua cella. Ma, contrariamente al conte, la mia cella non aveva, ahimè, alcuna via di fuga. Approdai in tempo di guerra alla prima media dando l'esame d'ammissione proprio dove si trova oggi la Scuola Italiana di Rijeka. Alle medie del primo dopoguerra, preside Palumbo e insegnanti volontari, spesso improvvisati, feci solo il primo anno 1945-46. Il serbo-croato era lezione d'obbligo e Tito sul muro aveva sostituito il crocifisso, il re e il duce. Un giorno sì e uno no lo trovavano appeso alla rovescia. Due volte la settimana ci caricavano su un camion e dovevamo contribuire per qualche ora a tirare su macerie. Una volta per premio ci fecero andare tutti, grandi e piccoli (io ero fra quest'ultimi) al Teatro Fenice per vedere i documentari della nostra "liberazione", sì da rendere grazie per questa solo a Stalin e a Tito. I più grandi al buio incominciarono a fischiare e tutti si unirono all'orchestra improvvisata. Alla fine dovettero accendere le luci e aprir le porte per farci uscire. Trovammo squadre d'operai (pochi gli italiani) pronti a suonarci come tamburi. I più piccoli, inafferrabili, scapparono gridando "Viva l'Italia!" e i più grandi le presero, con dignità, di santa ragione. Io recitavo allora al teatro dell'oratorio dei Salesiani. Avevo un certo successo sì che a scuola mi incaricarono di dire una poesia da un palco improvvisato, non ricordo più per quale festa di regime, ma non doveva essere cosa da nulla se vicino al preside Palumbo e al corpo dei pochi insegnanti di ruolo e dei molti improvvisati, c'era uno stuolo di uomini in divisa (titina ovviamente). Scelsi "Piemonte" del Carducci per poter urlare, pazzo com'ero, quel verso dove dice: "... rendi la Patria, Dio; rendi l'Italia agl'Italiani"; la faccia tosta mi resse per l'impresa, ma la memoria per l'emozione mi fece cilecca. Ebbi solo il tempo di dire "Su le dentate scintillanti vette salta il camoscio e tuona la valanga" e tacqui. Non riuscii ad andare oltre. Capirono i professori italiani, veri e finti, intorno a me e almeno in parte gli slavi in divisa; il preside imbronciato mi tirò giù dal palco come un sacco di spazzatura. Mentre mi allontanavano dal rito di regime, quelli delle classi superiori applaudirono tutti; in parte perché avevano capito e in parte perché si vedeva che i "grandi" l'avevano presa male e tanto bastava. Borghesi o in divisa erano, tutti insieme, "il regime" che nessuno, salvo pochi idealisti o venduti, voleva.

2. L'esodo, il lavoro e la politica

Come è maturata nella tua famiglia la decisione dell'esodo e come siete usciti da Fiume?

Strano a dirsi, ma per cause di forza maggiore e del tutto impreviste siamo usciti (eravamo tre in famiglia) uno alla volta. Mio padre, per sua fortuna e per volontà di mia madre, al momento di quella "liberazione" che a Fiume fece rima con dannazione, rimase là dove si trovava, nei pressi di Pordenone. Uno stipendio bene o male correva ancora e una liquidazione sembrava in vista. La direzione generale della Whitehead era funzionante in Italia dove in quel di Livorno l'azienda sopravviverà, pur non facendo più siluri, per molti anni ancora, dopo il conflitto, con il nome (non so se è quello giusto) di "Whitehead-Motofides". Mia madre fece la spola fra Pordenone e Fiume per organizzare l'esodo che avverrà nella seconda metà del 1946. Non so come fece, perché il Trattato di Pace si doveva ancora firmare, ma sta di fatto che svuotò la casa, riuscì a caricare mobili e suppellettili su un carro merci, e portò tutto a Pordenone. Era ben poco, ma per noi era tutto. Uscita per l'ennesima volta, non le riuscì più di tornare indietro e rimasi solo, ospite del collegio dei Salesiani presso la parrocchia di Maria Ausiliatrice. Sola anche la nonna "bòdola" che dovette rimanere. Con molta fatica la tireremo fuori, ben due anni dopo. Allora non le avrebbero concesso un permesso d'uscita neanche morta. Per gli occupanti comunisti era una "croata" di Omišalj ma al tempo stesso, quale "filoitaliana" della ex Castelmuschio, una sorvegliata speciale dai trascorsi dannunziani che aveva per compagno e per figlio due fascisti di Salò.

Alla fin fine, tredici anni appena compiuti, mi diedero il permesso d'andarmene da solo. La nonna mi mise piangendo su un carro bestiame e pregò una donna che mi stava vicino di darmi un'occhiata. Eravamo stipati come sardine in scatola. Il viaggio durò sei ore e le fermate furono più numerose di quelle della via crucis. Io mi tenevo il mio permesso stretto in pugno per non perderlo e per essere pronto ad esibirlo ad ogni fermata. Ricordo gli uomini con la stella rossa sulla "titovka" salire svelti con il mitra a tracolla, controllare tutto e tutti minuziosamente. Più che a parole si facevano capire con bruschi cenni. Urlavano qualcosa solo quando qualcuno sbagliava o non capiva. Ad ogni fermata facevano scendere i malcapitati non in regola che non tornavano mai indietro.



Fiume-Rijeka, 26.10.1990: una delegazione della Società di Studi Fiumani e del Libero Comune di Fiume in esilio si incontra col Sindaco di Fiume-Rijeka, Željko Lužavec (in fondo a capotavola); nella delegazione italiana si riconoscono (da sinistra) Giovanni Stelli, Mario Dassovich, Anita Antoniazzi, Mario Stalzer, Oscar Fabietti, Amleto Ballarini e Vasco Lucci.

A Trieste vidi i miei corrermi incontro e un negro in divisa americana che si mangiava una banana. Non sapevo se guardar lui o loro. Un negro non l'avevo mai visto e le banane me l'ero scordate. Non avevo pianto partendo; non piansi nemmeno all'arrivo.

Quali sono state le prime difficoltà dopo l'arrivo in Italia? In quale città si è stabilita la tua famiglia? Siete stati in un campo profughi?

Le difficoltà arrivarono quando papà non ebbe più lavoro. Gli dissero che a Genova il Cosulich favoriva gli esuli per l'equipaggio delle sue navi. Ebbe fortuna; promisero d'imbarcarlo come frigorista, un mestiere che non conosceva. Rimediò un libro che trattava la materia e studiò notte e giorno per almeno un mese. Fece il frigorista su tutte le navi della flotta per circa trent'anni, prima d'andare in pensione. Era sopravvissuto da bambino in Ungheria nel primo conflitto mondiale ed era sopravvissuto da uomo nel secondo, dopo aver visto la gente morirgli intorno come mosche; si spense, appena pensionato in quel di Genova per una macchina che lo investì mentre scendeva da una corriera. A Genova avevamo trovato posto in un campo profughi organizzato presso un asilo infantile nel quartiere di Sturla. Di bello c'era solo il mare che pareva il nostro e la città che rispetto a Fiume e a Pordenone mi parve allora una metropoli. Di più bello ancora, la donna che diventerà mia moglie.

Vorrei che mi dicessi qualcosa sul tuo inserimento a Genova, sui tuoi studi e sulle tue prime esperienze politiche.

A Genova feci il liceo classico prima d'andare all'Università per fare il primo anno di giurisprudenza. Non ressi al disagio di non avere una casa e mi vergognavo di dire che vivevo fra quattro coperte in un campo profughi. Chiesi di poter fare il corso d'ufficiale di complemento per togliere così di mezzo l'obbligo del servizio di leva; superando bene gli esami attitudinali, riuscii nell'intento. Tre mesi alla scuola di Lecce e tre a quella di Cesano. Mi fecero sottotenente. Andai a Cividale del Friuli dove ogni giorno e ogni notte si pattugliava il confine con la Jugoslavia. Nessuno fu più felice di me nell'assolvere quel compito. A Genova m'ero iscritto al MSI, pur non capendo un accidente di politica e pur non avendo in casa ferventi cultori di fascismo tranne lo zio e quel nonno di parte materna, non veri, di cui ho detto prima. Ero iscritto al MSI per reazione alle provocazioni comuniste. Un giorno d'estate al mare un gruppo di "compagni" mi aveva messo in mezzo

discutendo dei profughi come se fossero tutti fascisti in fuga dal paradiso di Tito (la scomunica di Stalin doveva ancora arrivare). Ero solo e loro almeno una decina. Non ressero alle mie contestazioni, persero le staffe; cercarono di buttarmi a mare e di tenermici con la testa sotto. Il tutto davanti alla finestra di un colonnello dell'aeronautica che si godeva la pensione facendo il pescatore. S'affacciò con una doppietta da caccia gridando: "Lasciate quel ragazzo o sparo!". Mi si fece il vuoto intorno. Si aprì una porta alle mie spalle e una mano mi tirò dentro casa. Avevo trovato il mio primo amico genovese. Mi portò con sé a pescare e mi protesse per tutta l'estate. Mi disse che aveva aderito alla RSI e che era un "rifiutato" anche lui; per questo se ne stava da solo. Fu così che, compiuti diciott'anni, mi iscrissi al MSI.

Al rientro dal servizio militare trovai lavoro grazie a un amico ebreo che mi insegnò i segreti del commercio di metalli ferrosi e non ferrosi. Feci attendere la laurea e studiai da dirigente d'azienda. Il lavoro non mi mancò mai e messa su famiglia non ebbi dubbio alcuno: il lavoro doveva avere la precedenza sulla politica. A Genova divenni consigliere comunale e ricoprii nel MSI cariche periferiche e nazionali, ma la carriera di dirigente d'azienda mi portò a Roma proprio quando il MSI stava tramontando per lasciare il posto, dopo la svolta di Fiuggi, ad Alleanza Nazionale. A quella svolta io non aderii. Preferii dare gli ultimi esami e laurearmi in scienze politiche.

3. La Società di Studi Fiumani e l'idea del ritorno culturale alla città d'origine

Quando hai cominciato ad operare in modo continuativo all'interno delle organizzazioni degli esuli?

Scoprii per caso, nel 1984, che esisteva una Società di Studi Fiumani a Roma. La frequentai facendo amicizia con Andrea Petrich, Giovanni Gustincich e Giuseppe Schiavelli che riuniva un mare di gente al ristorante Picar una volta al mese. Tre colonne della cultura dell'esodo a Roma. Diedi una mano e collaborai con la rivista *Fiume*. Non essendo ancora in pensione, quale dirigente d'azienda, di tempo ne avevo poco. Ciò non m'impedì d'imparare molto sulle organizzazioni dell'esodo e sulla storia della mia città. Fu l'anno in cui discussi

finalmente, tardi ma con 110 e lode, la mia tesi di laurea in Scienze Politiche sul Trattato di Osimo. Il contatto con le associazioni dell'esodo e la disponibilità di mezzi mi consentì di documentarmi da solo con frequenti viaggi a Trieste. Fu una tesi che preconizzò la morte definitiva di un Trattato inutile, e non era difficile prevederlo, ma grazie a quella tesi scoprii la "cultura della permanenza" e le organizzazioni chiamate a produrla e a sostenerla: l'Unione degli Italiani, le Comunità d'oltre confine e l'Università Popolare di Trieste. Fu allora che mi chiesi se fosse giusto quel sopravvivere a compartimenti stagni (all'epoca blindati) fra italiani esuli e italiani rimasti.

In particolare vorrei che ti soffermassi sugli anni, che potremmo senz'altro definire pionieristici, in cui hai operato insieme all'allora presidente della Società di Studi Fiumani, Vasco Lucci, e all'allora sindaco del Libero Comune di Fiume in esilio, Oscar Fabietti.

Prima di Fabietti conobbi Luciano Muscardin e lavorammo qualche volta insieme con stima reciproca. Era stanco di fare il Presidente della Società di Studi Fiumani solo per darle lustro con il suo nome. Fece un ultimo sforzo e organizzò quel mirabile Convegno sulla vita religiosa a Fiume che ci rivelò pagine sconosciute della nostra storia². Poi fece capire che ne aveva abbastanza. La sua morte ci coglierà tutti alla sprovvista; il prestigio che ci derivava dalla sua persona era notevole. La Società perse un bene enorme. Gli successe il gen. Lucci. Era pilota e ingegnere dell'aeronautica militare e come tale amava le acrobazie. Quella che gli proposi quando cadde il muro di Berlino lo entusiasmò e entusiasta fu anche Oscar Fabietti che si dichiarò pronto a finanziar le spese (la Società di Studi operava allora in francescana e dignitosa povertà). Fu il ritorno alla città natale.

Come è maturata la scelta del "ritorno" culturale alla città di origine?

Ci presentammo, io e Lucci, al Console della Repubblica Jugoslava in quel di Roma e ci dichiarammo disposti ad allacciare rapporti, quali esuli, con le istituzioni della minoranza italiana e con le autorità comunali della nostra città natale, per collaborare insieme a riscrivere la storia e ad operare nello spirito dell'unione europea. Quando arri-

² *Giornata di studio sugli aspetti di vita cattolica nella storia di Fiume. Roma, 26 gennaio 1985, Roma 1988, Biblioteca di Storia Patria.*

vammo a Fiume-Rijeka qualcuno ci guardò con sospetto. Avevo fama di uomo di destra e me lo dissero. Spiegai che il dialogo tra uomini di buona volontà non aveva bisogno di etichette, perché il fardello di parte che avevamo sulle spalle era pesante per tutti. A far confronti non ci guadagnava nessuno e si spegneva la luce del dialogo per procedere a tentoni. L'idea vincente fu quella di assegnare un premio annuale ai ragazzi della scuola italiana e di operare relazionando alla rappresentanza diplomatica italiana in quel di Fiume. Capirono che non era un fuoco di paglia e che si faceva sul serio. Intorno a noi operarono giovani talenti italiani e croati che ci furono utilissimi e che capirono la portata culturale dell'offerta: cito Nenad Labus, destinato a ricoprire un posto importante nella custodia degli archivi cittadini, Alioša Pužar, talento letterario che si esprimerà nella città con opere di rilievo, la prof. Laura Marchig, oggi Direttrice del Dramma italiano, il prof. Elvio Baccarini destinato a diventare rettore dell'Università, l'amico Pino Bulva oggi addirittura vicesindaco del Libero Comune di Fiume in Esilio e tanti altri che ti risparmio. C'era voluto del bello e del buono per spiegare che quel "Libero Comune" non aveva finalità politiche e voleva soltanto proporsi come un'associazione d'esuli felici di ritornare ogni tanto a casa. Con noi al Comune (quello vero) si convinsero ad accettare anche loro. Aprimmo insieme una strada che oggi è un vialone percorribile da tutti con saggezza, rispetto, buona fede e buona volontà.

Ci furono allora nel mondo dell'esodo forti opposizioni a questa scelta, che invece oggi sembra condivisa da tutti, compresi coloro che a quel tempo lanciavano fulmini contro la Società di Studi Fiumani. Come fu possibile superare queste opposizioni?

Ignorandole e tirando diritto per la nostra strada. I risultati ottenuti sono in vetrina e tutti li vedono, anche se molti fingono di ignorarli. Ti risulta che qualche altro "Comune in Esilio", qualche altra "Fameja", Comitato od altro, che piglia soldi dalla Repubblica Italiana per "far cultura e storia" abbia mai chiesto d'essere finanziato per contare sul posto, sloveno o croato che sia, i propri morti ammazzati (o infoibati come s'ama dire per far colpo) insieme alle autorità del luogo e alle organizzazioni della "permanenza"? Si finanzia di tutto, ma per questo, strano a dirsi, non si fa avanti nessuno. Troppa fatica. Eppure di morti ammazzati si parla e si straparla nel "giorno della memoria"! Valli a capire!

4. Ciò che è stato fatto e ciò che è ancora da fare

Dialogo con i fiumani italiani rimasti e dialogo con l'attuale maggioranza croata di Fiume-Rijeka: in realtà si tratta di un unico dialogo, anche se con alcune differenze. Puoi soffermarti su questo aspetto?

Ti dirò francamente la mia opinione su questo argomento. Considero gli esuli e i "rimasti" due specie in via di fisiologico e naturale esaurimento. Consiglierei a tutti, ove fossi richiesto, di imitare i fiumani della nostra Società e di finanziare la "conservazione" della loro memoria storica (piccola o grande che sia) passando (ora e non domani!) il testimone ai giovani, anche se non figli d'esuli, prima che si faccia tardi e cali il buio. Il dialogo culturale che vale è quello con la maggioranza che governa le nostre terre perdute. I veri fiumani d'oggi sono i "rijeciani" che pensano, parlano e scrivono in croato. Il dialogo tende a renderli consapevoli che la nostra storia è, piaccia o non piaccia, anche la loro. Le mura dovunque parlano da sole. Sarebbe il caso che le ascoltassero per diventare europei. Studino l'italiano e si sforzino di rilanciare lungo l'Adriatico il dialogo fra slavi e italiani per aprirsi al mondo intero. Gli esuli e i rimasti si esauriscono, ma gli Italiani, i Croati e gli Sloveni continueranno ad esistere. Speriamo che lo capiscano tutti.

Credi che nel mondo dell'esodo permangano ancora alcuni stereotipi anticroati; e in caso affermativo, per quali motivi?

Sì, esistono, ma sono fenomeni senili che vanno rispettati quando si può dire d'aver veramente sofferto l'esodo. Posso capire chi ha perso una casa, chi ha avuto dei morti ammazzati, chi ha conosciuto la loro "giustizia" in prigionia, chi non si arrende all'idea di aver perso la terra che gli era sacra e non torna indietro per fare turismo. Sono risentimenti che meritano rispetto. Gli iscritti poi alle varie associazioni che magari "rivendicano il ritorno" e che oggi, se li conti bene (ma nessuno si sogna di farlo sul serio!), non sono nemmeno il dieci per cento, al massimo, di tutti gli esuli sparsi per l'Italia e per il mondo, non li capisco affatto.

Qual è, a tuo parere, lo stato attuale del "ritorno" culturale a Fiume? Quali obiettivi sono stati realizzati?

L'obiettivo più rilevante che abbiamo conseguito è quello di aver ottenuto il rispetto e l'attenzione dell'Istituto Croato per la Storia

di Zagabria con il quale abbiamo collaborato nella “ricerca vittime del secondo conflitto mondiale” e con il quale abbiamo la concreta prospettiva di collaborare ancora. La collaborazione con gli Istituti culturali croati della nostra città natale è in atto con positivi risultati e ancora più positive prospettive, se si attua il sospirato accordo culturale fra Italia e Croazia nel quale siamo l’unico istituto dell’esodo citato e coinvolto. Siamo presenti nella Scuola italiana con premi annuali che a partire dal 2007 saranno allargati alle scuole croate che hanno come materia d’insegnamento la lingua italiana. Progetti di collaborazione sono in corso con l’Archivio Museo cittadino e con la Galleria d’Arte moderna. Ho motivo di ritenere che il nostro ritorno stia lievitando anche se qualche frangia estrema della vecchia cultura paracomunista si fa sentire ancora, come è avvenuto di recente quando si è aperto il dibattito per il ritorno dell’aquila bicipite sulla torre civica. Degna di nota è la presenza attiva di un folto gruppo di giovani autonomisti, a noi collegati, che hanno ottenuto dal Comune addirittura la possibilità d’avere una sede propria. Chi l’avrebbe mai detto?

C’è però, mi sembra, ancora molto da fare. In che direzione e con quali obiettivi bisogna che si muova, a tuo parere, la nostra Società e, più in generale, il mondo dell’esodo?

La nostra Società, a mio modo di vedere, si dovrebbe continuare a muovere in modo del tutto autonomo dal cosiddetto “mondo dell’esodo” organizzato e frammentato in una miriade di piccole e grandi organizzazioni, malate oggi più di fruttuose presunzioni che di consapevole orgoglio della propria identità. A quel mondo, è ovvio, ci collega il comune senso dell’appartenenza, ma c’è una sostanziale diversità nei criteri operativi dovuta al fatto che noi si cerca di “fare cultura” e non politica di grande o piccolo cabotaggio che sia, pur nutrita di buoni sentimenti e di vecchi risentimenti. Il mondo organizzato dell’esodo, se facesse solo politica e cultura dell’esodo, come dovrebbe o avrebbe dovuto fare, non sarebbe, come è, inutile negarlo, in via di esaurimento fisiologico. Non c’è stato un ricambio generazionale di massa, pur con tutto il rispetto dovuto per qualche organizzazione giovanile esistente, scarsa nel numero e troppo autonoma e isolata nella operatività occasionale che saltuariamente esprime.

Abbiamo bisogno di Società culturali che sappiano conservare la memoria e far cultura attuale, di carattere europeo, nelle terre

abbandonate, collaborando con sloveni e croati; convincendoli a riportare nelle terre che oggi sono loro, la nostra storia italiana. Senza paure e senza mistificazioni. Avremo in futuro croati e sloveni diversi: europei; e a Rijeka, forse, una città multiculturale “fiumana” davvero, senza febbre residua del nazionalismo e senza livore di mancate rivincite.

Come vedi il futuro della Società di Studi Fiumani e dell'Archivio Museo di Fiume a Roma?

Lo vedo roseo. Il nostro ricambio generazionale è in atto; sta alle nuove generazioni “non fiumane” fare di questo Archivio Museo un polo di attrazione culturale valido per tutti e una “officina” culturale che si allarghi a tutte le tematiche proprie dell'Adriatico italo-slavo. Servono altri mezzi e nuove leve per allargarci e per farci conoscere meglio e di più. Vedo qui il futuro di un Istituto dell'Adriatico Europeo di cui Fiume resti idealmente l'anima e la fede, che sono i veri motori (oltre alla corretta e buona conoscenza) della vera cultura.

BIBLIOGRAFIA

In questa sezione ci limitiamo a segnalare in ordine alfabetico pubblicazioni e audiovisivi in cui sono state raccolte interviste e memorie di esuli giuliano-dalmati e di italiani rimasti nei territori ceduti alla Jugoslavia all'indomani del secondo conflitto mondiale.

Non menzioniamo le autobiografie e le memorie letterarie, fiorite in gran numero negli ultimi vent'anni, che, pur avendo spesso un rilevante interesse storico e potendo quindi essere analizzate come fonti in connessione con altri documenti, non possono essere considerate fonti orali nemmeno in senso indiretto.

Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, *Esodo. I. La memoria negata. 2. L'Italia dimenticata*, audiovisivi Venicefilm 2004.

Id., *Una storia negata* (di Lorenzo Gigliotti), audiovisivi Venicefilm 2004.

Associazione per la Cultura Fiumana Istriana e Dalmata nel Lazio, *Voci in esilio* (di Emiliano Loria), audiovisivi Roma 2008.

Pamela Ballinger, *History in exile: memory and identity at the borders of the Balkans*, Princeton University Press, 2003.

Mario Dassovich, *Sopravvissuti alle deportazioni in Jugoslavia*, Trieste 1997, IRCI.

Luciano Giuricin, *La memoria di Goli Otok - Isola Calva*, Rovigno 2007, Centro di Ricerche Storiche di Rovigno.

Donne di Frontiera. Vita, società, cultura, lotta politica nel territorio di confine orientale italiano nei racconti delle protagoniste (1914-2006), II voll. Trieste 2007, Il Remo d'Oro.

Filippo Ieranò, *Baracca n. 6*, Massa Fermana 2006, Città ideale.

Vito Antonio Leuzzi e Giulio Esposito (a cura di), *Terra di frontiera. Profughi ed ex internati in Puglia 1943-1954*, Bari 2000, Progreedit.

Enrico Miletto, *Con il mare negli occhi. Storia, luoghi e memorie dell'esodo istriano a Torino*, Milano 2005, FrancoAngeli.

Id., *Istria davanti allo specchio. Storia e voci di una terra di confine*, Milano 2007, FrancoAngeli.

Maria Luisa Molinari, *Villaggio San Marco, via Remessina 32 Fossoli di Carpi. Storia di un villaggio per profughi giuliani*, Torino 2006, Ega.

Anna Maria Mori, *Istria. Il diritto alla memoria*, (di Riccardo Vitale), audiovisivi RAI 1997.

Gloria Nemeč, *Un paese perfetto. Storia e memoria di una comunità in esilio: Grisignana d'Istria 1930-1960*, Trieste 1998, IRCI.

Id., *Le fonti orali per un archivio della memoria dell'esodo*, in *La patria contesa. Trieste, l'Istria, le foibe, l'esodo. Vicende immagini documenti dal confine orientale (1918-1956)*, Rovereto 1997, Museo storico italiano della Guerra.

- Mila Orlić, *L'esodo degli italiani dall'Istria e l'insediamento nella provincia di Modena*, in *Quaderni*, vol. XVIII, Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, 2007, pp. 33-68.
- Marco Rossi, *Istria riscoperta. Da confine conteso a laboratorio della nuova Europa*, Roma 2005, Ediesse.
- Elena Tonezzer (a cura di), *Volti di un esodo*, in *Quaderni Archivio trentino*, n. 9, Museo Storico in Trento 2005.
- Rosanna Turcinovich Giuricin, *La giustizia Secondo Maria. Pola 1947: la donna che sparò al generale brigadiere Robert W. De Winton*, Udine 2008, Del Bianco.

INDICE DEI NOMI

Adam, Angelo, 14, 49, 50, 134, 142, 165
 Adam, Ernesta, v. Stefancich
 Adam, Zulema, 14
 Albertani, Alberto, 58, 66
 Andreotti, Giulio, 317
 Anfelli, Bruno, 60
 Armelin, Renzo, 83

 Baccarini, Elvio, 353
 Bacci, Icilio, 14, 49, 50, 134, 135, 168
 Bacci, Iti, 49
 Bacci (Baccich), Pietro, 172, 292
 Badoglio, Pietro, 197
 Bakarić, Vladimir, 118
 Ballarini, Amleto (senior), 344
 Ballarini, Amleto, 10, 11, 13, 14, 17, 20, 28, 35, 49, 71, 96, 118, 134, 155, 172, 191, 215, 321, **343-356**
 Ballarini, Giuseppina, 344
 Ballarini, Grazia, 344
 Ballarini, Italo, 344
 Ballarini, Paola v. Kocijan
 Ballarini, Ubaldo, 343
 Ballarini, Umberto, 344
 Ballarini, Valentino, 344
 Ballarini, Vittorio, 344
Ballinger, Pamela, 203
 Banovaz, Nino, 256
 Barak, 241
Baratta, Bernardo, 313
 Barbadoro, 15, 92
 Barbi, Paolo, 316
 Barčić, Erasmo, 321, 322
 Baroccio Falk, Carla, 223
 Barta (fratelli), 256
 Bartolomei, 103
 Baruch (famiglia), 236
 Baruch (cantore), 230
 Basile, 103
 Bastalich, Sergio, 60
 Baucer, Radoslavo, 142
 Bellasich, Salvatore, 170

 Bencovich, Nino, 16
 Benkó, István, 344
 Bergamo, Mario, 164
 Berghini (Berghich), 184
 Bernardi, 66
 Bernardis, Antonio (Nini), 285
 Berti (pseudonimo di Erberto Lenski), 94
 Berti (famiglia), 221, 223
 Berti Bellio, Elsa, 224
 Berti, Poianella, v. Drigo
 Bertinotti, Fausto, 148
 Bertossi, Romeo, 65
 Bertuzzi, 103
 Bianchi, Mario, 60
 Bismarck (von), Otto, 203
 Bissantini Gronchi, Carla, 304
 Bissolati, Leonida, 44, 46
 Blasich, Mario, 14, 21, 48, 50, 135, 161, 173, 175, 176, 177, 179, 185, 196, 258
 Blasich, Matteo, 15
Bon, Silva, 22, 23
 Bonfiglio, 86
 Bonomi, Ivanoe, 194, 196, 200
 Bossi, 177
 Bottai, Giuseppe, 250
 Braz Lattarulo, Rado, 65
 Breisag (sorelle), 116
 Brera, Gianni, 294-295
 Bressan, Aldo, 147
 Brini, Loris, 71, 81
 Budicin, Pino, 123
 Budisavljević Broz, Jovanka, 294
 Bulian, Renato, 260
 Bulva, Pino, 353
 Burich, Enrico, 67
 Buscaglia, Carlo Emanuele, 86
 Butti, Vito, 14, 71-84, 88
 Butti, Eva, 14, 15, 71, 72, **74-79**, 80, 84
 Butti Brini, Laura, 14, 15, 71, 72, 76, **79-84**

- Cace, Manlio, 197
 Callochira, Marino, 16, 62, 90, 92, 103
 Calvia, 66
 Camozzo, Ugo, 20, 110
 Canepa, Giuseppe, 44, 46
 Cante, Ernesto, 174
 Cante, Francesca, v. Sincich Cante
 Cante Lenaz, Inci, 174
 Cante, Romeo, 174
Capuzzo, Ester, 22
 Carducci, Giosuè, 347
 Cassar, Mario, 276
 Castro, Fidel, 294
 Cavour, Camillo Benso, 264
 Celli, Sergio, 60
 Celligoi, Vittorio (Vitorić), 176
 Cervinka (major), 188
 Cettina, Narciso, 65
 Cesare (don), Giacomo, 16, 62, 102
 Cheracci, 62
 Chiola, Ugo, 65
 Churchill, Winston, 50
 Ciampa, Ettore, 60
 Ciampani, Tommaso, 305
 Ciani, Dino, 237
 Clemente, Aldo, 26, 27, 276, **300-318**
 Clemente, Massimiliano, 318
 Cobelli, Libera, 184
 Cociancich, Romeo, 16
 Codan, Mafalda, 103
 Colella, Amedeo, 302, 308
 Coluja, Bruno, 138
 Colussi, Carlo, 14, 260
 Colussi, Nerina, v. Coppetti
 Comandini (ing.), 170
 Comandini (signora), 170
 Comandini, Alessandro, 170
 Copetti Colussi, Nerina, 14, 260
 Corte, Alfio, 262
 Cosulich (armatore), 350
 Crespi, Artemio, 16, 96
 Croce, Benedetto, 42, 46, 47
 Curri, Claudio, 60
 Cuzzi, 58, 61
 Dalma, Giovanni, 21, 39, 42, 43, 156, 161, 162, 170, 173, 174, 197, 199
 Dalmartello, Arturo, 194
 D'Amato, Angelo, 105
 d'Annunzio, Gabriele, 19, 42, 44, 46, 131, 162, 167, 207, 226, 302
 Dassovich, Mario, 15, 16, 21, 62, 91, 95, 102, 104, 115, 144, 189
 De Ambris, Alceste, 46
 De Angelis, 97
 De Angeli, Raoul, 16
 De Berti, Antonio, 38, 39, 314
 De Castro, Diego, 197
 Decleva, 62
Decleva, Rodolfo, 125
 Dedijer, Vladimir, 51, 53
 De Finetti, 251
 De Gasperi, Alcide, 19, 20, 38, 40, 42, 43-44, 46-47, 156, 165, 197, 198, 199, 200, 304, 305
 Delli Galzigna, Giuseppe, 67
 De Maineri (Meichsner), Arturo, 197
 De Michele (commissario), 175
 Depoli, Attilio, 38, 160, 194, 202
 Derencin, 251
 Dorni, Mario, 60
 De Santis, Vincenzo, 16, 60, 97
 Deseppi, 62
 Deutsch, Gabriella, 231
 Di Lenna, Alfredo, 244
 Diracca, 62
 Dobrilla, Giorgio, 173
 Drago, Silvano, 317
 Drenig, 62
 Drigo Berti, Poianella, 221-222, 223, 224
 Duimich (ing.), 104

Duimich (dott.), 161
 Dumicich Sennis, Margherita, 65
 Durand de la Penne, Luigi, 296

Embreu, 115
 Einhorn, Amalia, v. Rosenstein
 Einhorn, Clara, 226, 228, 231, 232, 233
 Einhorn, Isacco, 24, 225
 Einhorn, Renata, 23, 24, 225, 230, 233, 238-241, 243, 244
 Einhorn Ricotti, Laura, 23, 24, **225-244**

Fabietti (famiglia), 236
 Fabietti, Licia, 236
 Fabietti, Oscar, 28, 236, 310, 352
 Fabris (industriale), 283, 284
 Fabris, Giorgio, 95, 102
 Fabris, Massimo, 16, 103
 Facchinetti, Cipriano, 40, 164
 Facta, Luigi, 194
 Falk, Carla, v. Barroccio
 Falk, Federico, 23, **207-224**, 234, 239
 Falk, Giacomo, 207
 Falk, Gisella, v. Reich
 Falk, Renata, 208
 Fantini, Emiro, 16, 92, 94, 97
 Fantini, Ferruccio, 16, 91, 92, 94, 95, 97, 103
 Farinelli, Arturo, 228
 Foschiatti, Gabriele, 36, 46
 Francesco Giuseppe, 36, 131, 158, 212
 Franchi, Erio, 18, **118-152**
 Franchi, Margherita, v. Garofolo
 Frank, Giuseppe, 210
 Frank, Guido, 17
 Frank, Kiss, 60
 Frare (famiglia), 263
 Friedenthal (rabbino), 218
 Friedmann, David, 23

Galzigna (dott.), 260, 262
 Gambara, Gastone, 247, 251, 252, 253, 254
 Garibaldi, Giuseppe, 264, 321, 344
 Garofolo, Isidoro, 119
 Garofolo Franchi, Margherita, 119
 Garzotto (famiglia), 185
 Gaspardis, Franco E., 13, 25, **265-277**
 Gaspardis, Lodovico, 266
 Gaspardis, Maria, v. Rozze
 Gasparich, Tullio, 62
 Gavazzi, 103
 Genovese, Aldo, 60
 Gerini, Giuseppe, 66
 Gherbaz, Ruggero, 310
 Gigante, Alvise, 152
 Gigante, Edith, v. Ternyei
 Gigante, Luigia, 138
 Gigante, Riccardo, 14, 18, 49, 50, 52-53, 71, 72, 77, 78, 79, 81, 118, 119, 134, 135, 138, 139, 140, 149, 151-152, 168
 Gilas, Milovan, 51, 144
 Giorgolo, 15
 Giunta, Francesco, 19, 52-53
 Giuriati, Giovanni, 46
Giuricin, Luciano, 144
 Glavina, Ferruccio, 147
 Gorbaciov, Michail Sergeevič, 53
 Gorup (baronessa), 210
 Grainer, Erio, 60
 Grandi, Aldo, 276
 Grassi, Mariella, 302
 Gregori (med. d'oro), 248
 Gregorić, L., 181
 Gregorić, Mate, 181
 Grillparzer, Franz, 228
 Grgurina (prof.), 187
 Grisanti Pamich, Maura, 296
 Gronchi, Giovanni, 304
 Gronchi, Carla, v. Bissantini
 Grossich, Ruggero, 207

Grubissa, Aldo, 276
 Guglielmo d'Orange, 202
 Gustincich, Giovanni, 351

Haglich, Nico, 260
 Hervatin, 15, 92
 Hitler, Adolf, 50
 Hojos (principessa), 203
 Holtzabek, Marco, 170
 Holtzabek, Desy, 170
 Host, Pepi, 260-261

Kádár, János, 336
 Karadžija-Domaći, Emil, 137
 Karageorgjević (dinastia), 123
 Kardelj, Edvard, 202
 Kajon (famiglia), 22, 212
 Kellett (magg.), 301
 Khon, 256
 Kinkela, Janko, 74, 83
 Kirch, Alexander, 198
 Kitchener, Horatio Herbert, 192
 Klausbergheer, Pietro, 119
 Klemen, Ernesto, 60
 Kmet, Gino, 128, 137, 138
 Kniffitz, Ferruccio, 60
 Kociancich, Mario, 62
 Kocijan, Maria, 346
 Kocijan Ballarini, Paola, 344
 Köröszts Bacci, Maria Teresa,
 170, 172
 Kroo, Alessandro, 239
 Kroo, Giuseppe (Joska), 239
 Kućan (avv.), 123

Ivancich, Paolo, 60
 Ivancich Butti, Vita, 71-71, 74
 Ivancich, Edo, 74, 83
 Ivancich, Vera, 74, 82, 83

Labus, Nenad, 353
 La Neve, Gioia, 185, 186
 Lauer (col.), 180

Lehmann (dott.), 188
 Lenac (col.), 137
 Lenac, Mirko, 186, 188, 189
 Lenaz, 289
 Lenaz, Edoardo, 60, 62
 Lenaz, Ideo, 187
 Lenaz, Inci, v. Cante
 Lenaz, Onorato, 104
 Lengyel (de), Belario, 194
 Lenin, Nikolaj, 136
 Lenski, Erberto, 16, 92
 Libro, Giuseppe, 15, 92
 Lini, Alceo, 103
 Linić, Slavko, 11, 28, **321-335**
 Locar, Bruno, 276
 Lodi Valdoni, Primavera, 304
Loria, Emiliano, 11, 20, 29, 191,
202, 207, 225, 300
 Lucci (Lucich), Vasco, 27, 86, 160,
 204, 352
 Lucich, 62
 Lueger, Karl, 187
 Luksich Jamini, Antonio, 17, 49,
 91, 103
 Lupetti, Luigi, 60
 Lussu, Emilio, 43
 Lužavec, Željko, 28

MacMillan, Harold, 50
Magris, Claudio, 7
 Malaspina, Giuseppe, 290, 291, 293
 Malinarich, Francesco, 285
 Maltauro, Carlo, 15, 16, 17, 95, 103
 Manià (prof.), 260
 Manià, Carlo, 120, 185, 260
 Manuelli, Ernesto, 306, 317
 Manzolini, Antonio, 60
 Maraspin, Ferruccio, 261
 Mareschi, Aldo, 219, 221
 Mareschi, Severino, 219
 Marchig, Laura, 353
 Marghetich (Marghetić), 64, 68
 Margetić Piškulić, Avjanka, 21

Maria Teresa (imperatrice), 22
 Marinich, Giovanni, 248
 Markusz (fratelli), 170
 Marra, Giambattista, 17
 Marras, Pietro, 66
 Martich, 58
 Martini, Lucifero, 135, 147
 Martinuzzi, Gian Matteo, 302
 Marvin, Giovanni, 16
 Marzucco Armelin, Lidia, 72, 76, 83
 Marzucco, Giorgia, v. Sersić
 Marzucco, Nicola (Nicoletto), 72, 74, 77, 78, 79, 80
 Masi, 69
 Massarotto, Giusto, 145
 Matcovich, Remigio, 162
 Mayer Sinigaglia, Marcella, 302, 304, 305
 Mayer, Teodoro, 304
 Majláth Székelyi, József, 203
 Maylender, Michele, 19
 Mazzini, Giuseppe, 48, 264
 Meichsner, Arturo v. De Maineri
 Mengele, Josef, 238
 Mensa, M., 173
 Michelazzi, Luciano, 134, 135
 Micotti, 261
 Milcenich, Ardea, 173, 190
 Milcenich, Ignazio, 173, 174
 Milossevich, Casimiro (Miro), 173, 175
 Milossevich Stelli, Egle, 261
 Mini, Ettore, 123
 Minutti, Guerrino, v. Nestore
 Molotov, Vjaceslav Michajlovič, 146
 Moncillovich (Moncilli), Rodolfo, 177
 Mondolfo, Bruno, 256
 Montini, Giovanni Battista, 307
 Montini, Ludovico, 308
Morgani, Teodoro, 22
Morovich, Enrico, 166
 Motika, Ivan, 21, 149
 Mozart, Wolfgang Amadeus, 242
 Muscardin, Luciano, 159, 160, 161, 168, 186, 188, 307, 352
 Mussolini, Benito, 50, 120, 131, 166, 254, 307
 Nagy, Imre, 336
 Napolitano, Giorgio, 21
 Nardini, 147
 Nascimbeni, Arturo, 192
 Nascimbeni, Pietro, 192
 Nascimbeni, Vincenzo, 192
 Nattich (orologiaio), 185
 Nemes (negozio), 170
 Nenci, Giulia, 67
 Nenni, Pietro, 42
 Nestore (padre) (Guerrino Minutti), 16, 62, 91, 95, 102
 Nider, (signora), 304
Nietzsche, Friedrich Wilhelm, 7
 Nitti, Francesco Saverio, 164
 Nolato, Norino, 92, 94
 Oreskovich, Mirko, 17
 Orlando, Vittorio Emanuele, 38, 39, 40, 42, 46, 47
 Orlini, Alfonso, 316, 317
 Ossoinack, Andrea, 197, 198
 Ossoinack, Luigi, 19
 Pacciardi, Randolpho, 40, 164
 Pagani, Marcello, 298
 Paier (magg.), 248, 253
 Palatucci, Giovanni, 215-216
 Palestrina Scelba, Nerina, 304
 Palumbo (prof.), 347
 Palutan, Gino, 301
 Pamich, Abdon, 26, **278-299**
 Pamich, Antonio, 279
 Pamich, Cesare, 279, 289-290, 291
 Pamich, Giovanni (senior), 278
 Pamich, Giovanni, 278, 282, 289, 290

- Pamich, Maura v. Grisanti
 Papetti (famiglia), 236
 Papetti, Marina, 158
 Papetti, Tullio, 161, 236, 237
 Papetti, Umberto, 236, 237
 Papetti, Violette, 236, 237, 238
Papo di Montona, Luigi, 72
 Parri, Ferruccio, 20
 Pasquali, Bruno, 140
 Paul, Carlo, 60
 Pavlikoskj (col.), 170
 Pecorari, Fausto, 301, 302
 Perini, Nino, 177
 Perotti, Aldo (pseudonimo di Luigi Peteani), 196
 Persich Stelli (Stell), Erminia, 256
 Pétain, Henri-Philippe, 19, 164
 Peteani, Leone, 11, 20, 21, 174, 176, 191-200, 226
 Peteani, Luigi, 13, 21, 22, 160, 161, 176, **191-204**, 226
 Petrich, Andrea, 310, 351
Picciotto Fargion, Liliana, 24
 Piccolo, Cannine, 60
 Pick, Walter, 16, 60, 62
 Pick, Mario, 62
 Pick, Ugo, 16
 Picovich, Remigio, 182
 Piriavez (dott.), 260
 Piškulić, Oskar (Žuti), 18, 21, 88, 135, 137, 142, 149, 150, 176, 179, 184, 185, 189, 194
 Poli, 114
 Polonio-Balbi, Alfredo (Fedi), 15, 16, 17, 20, **85-117**
 Polonio-Balbi, Michelangelo, 85
 Polonio-Balbi, Michele, 85, 88-89
 Propat, 87
Portelli, Alessandro, 9, 10, 12
 Potosniak, Giovanna, 185
 Primieri, Clemente, 251
 Priolo, Antonio, 46
 Priolo (jr.), 46
 Prodi, Romano, 298
 Protti, 105
 Prpić, 114
 Puecher, 301
 Purkinje, Oscar, 16, 62, 102
 Pužar, Alioša, 353
 Quarantotto, Nereo, 261
 Radetti, Giorgio, 21, 198
 Radini, Anuska, 170
 Rainò, Romolo, 17, 103
 Ravignani, Eugenio, 306
 Reich, Alessandro, 208
 Reich Falk, Gisella, 207
 Reich, Giuseppe, 210
 Reiss Romoli, Guglielmo, 305-306
 Reti, Paolo, 176
 Reven Clemente, Orsola, 318
 Riccieri, Enrico, 197, 306
 Ricotti (famiglia), 234, 236
 Ricotti, Lucio, 236
 Ricotti, Renato, 23, 225, 231, 233, 236, 241-243, 244
 Riolfatti (maestra), 346
 Rippa, Ettore, 95
 Rippa, Rino, 251
 Rivosecchi, Mario, 15, 16, 95, 103, 115
 Roatta, Mario, 149, 150
 Robotti, Mario, 247, 248, 251
 Rocco, Nereo, 294
 Rodotà, Stefano, 150
 Roghi, Bruno, 293
 Romita, Giuseppe, 166, 314
 Romy, Albert (pseudonimo di Riccardo Zanella jr.), 155
 Roosevelt, Franklin Delano, 166
 Rosenstein Einhorn, Amalia, 24, 225
 Rosselli, Carlo, 48
 Rosselli, Nello, 48
 Rossi, Elena, 302
 Rozze Gaspardis, Maria, 266

Sablich, Geza, 174, 177, 179
 Sablich, Guido, 179
 Sablich, Vittorio, 67, 196
 Sachs di Gric, Niels, 307
 Salomon, 280
 Samani (Samanich), Salvatore, 67, 160, 177, 310
 Samsa, 90
 Santarcangeli (Schweitzer), Paolo, 208, 213, 215, 234
 Santin, Antonio, 301, 306
 Saragat, Giuseppe, 46
 Scala, Giulio, 60
 Scala (don), 69
 Scelba, Mario, 40
 Scelba, Nerina, v. Palestrina
 Schanzer, Carlo, 194
 Schiavelli, Giuseppe, 351
 Schlegel, Mario, 10
 Schömann, 256
 Schwarzenberg, Aurelio, 49
 Schweitzer, Arturo, 215
 Scotti, Giacomo, 88, 143, 147
 Scrobogna (dott.), 185
 Sega (ten.), 181
 Seljak, 189
 Senigagliesi, Sesino, 260
 Sennis, Margherita, v. Dumicich
 Sennis Peresson Gigliola (Lola), 65, 184, 258, 260
 Sepich, Maura, 83
 Sequi, Eros, 144
 Sergi, 66
 Sergo, Ulderico, 189
 Sersić Marzucco, Giorgia, 76, 77, 79, 80, 81, 82
 Sforza, Carlo, 40, 42, 192
 Skull, Bianca, 21
 Skull, Nevio, 14, 21, 136, 142, 173, 176, 177, 196, 258
 Simovich, Laci, 170
 Sincich, Antonia, 21, 175
 Sincich, Lidia, 84
 Sincich Cante, Francesca, 174
 Sincich, Elisabetta, v. Szüesy
 Sincich, Francesco, 172
 Sincich, Giuseppe, 13, 14, 18, 20, 21, 135, 136, 169-186, 196
 Sincich, Giuseppe jr., 21, 22, 136, **169-190**
 Sinigaglia, Oscar, 302, 305, 306, 307
 Sinigaglia, Marcella v. Mayer
 Sirola, Antonio, 182
 Sirola, Gino, 50, 65, 260
 Sirola Zanella, Maria, 159
 Slavich, Vanda, 62
 Smodlaka (dott.), 176
Sobolesvki, Mihael, 343
 Solieri, Marino, 120
 Sonnino, Sidney, 38, 39
 Spiler, Mario, 119
 Spilimbergo (conti di), 210
 Sršen, Stanko, 123
 Stalin, Josif, 50, 119, 146, 147, 166, 258, 347, 351
 Stalzer, Francesco, 16
 Stecig, Pompeo, 186
 Stefan, Severino, 177
 Stefancich Adam, Ernesta, 14
Stelli, Giovanni, 71, 85, 106, 169, 247, 278, 343
 Stelli (Stell), Luigi (Gigi), 256
 Stelli (Stell), Mario, 13, 24, 25, **247-264**
 Stelli, Erminia, v. Persich
 Stercich, Giovanni, 161
 Sterk, Ivo, 152
 Sterk (signora), 152
 Sterle, Rodolfo (Bruno), 16
 Stigliani (Stiglich), Renato, 66, 262
 Stör, 184
 Stroligo, 137
 Stuparich, Carlo, 305
 Stuparich, Giani, 305, 306
 Superina, Alessandro, 182

- Superina, Antonio (Tonci), 18, **106-117**
 Superina, Giuseppe, 17
 Superina, Maria (Mery), 107
 Susani, Giovanni, 279-280
 Szüesy Sincich, Elisabetta, 170
- Tamburini (padre), 64
 Tarticchio, Lino, 276
 Taucer, Santo, 177
 Taviani, Paolo Emilio, 317
 Tavolato, Francesco (Franco), 16, 62
 Tavolini, Medoro, 91
 Telesforo (dott.), 181
 Tessitori (magg.), 250
 Testa, Temistocle, 149, 214
 Tich (signora), 170
 Tich, Edmondo, 170
 Tinarelli (ditta), 326
 Tito (Josip Broz), 14, 18, 24, 46, 50, 51, 60, 65, 83, 111, 118, 119, 131, 133, 145, 146, 147, 149, 158, 196, 258, 263, 268, 294, 346, 347, 351
 Tiziani, Sergio, 60
 Todt, Fritz, 179
 Togliatti, Palmiro, 52, 182
 Tomassich, Tullio, 60
 Tommasi, 261, 262
 Torcoletti, Luigi M., 210
 Tosi, Giuseppe, 65
 Toth, Lucio, 316
 Trepic, Zlato, 95, 97
 Triola (commissario), 105
 Troili, Piero, 67
 Troili, Pietro, 15, 57-70
 Troili, Renzo, 67
- Tuchtan, Aldo, 197
 Tudjman, Franjo, 147, 331
- Ubaldi, 96
 Udovich (signora), 184
- Valdoni, Primavera, v. Lodi
 Valiani, Leo, 10, 13, **35-54**, 160, 168, 204
 Vallone, Celio, 86
 Vásárhelyi, Miklós, 28, 336-342
 Venutti (ing.), 88
 Vidas (ing.), 104
 Vio, Antonio, 132, 204
 Vio, Leo, 170
 Visco, 94
 Visinko, Carlo, 15, 16, 90, 92
 Vittorio Emanuele III, 212
 Vlah, Bruno, 138
- Weinberger, 230
 Weisz, Salomon, 170
 Wercler (negozio), 170
 Wilson, Woodrow, 38, 39, 202
- Zanella, Ida, 162
 Zanella, Maria, v. Sirola Zanella
 Zanella, Riccardo, 11, 15, 19, 20, 21, 36, 39, 42, 43, 48, 49, 50, 85, 136, 155-168, 169, 173, 174, 179, 191, 192, 194, 197, 198, 199, 200, 202, 204, 346
 Zanella, Riccardo jr., 19, 20, 96, **155-168**
 Zanella, Vittorio, 164
 Zocchi, Umberto, 276
 Zottinis, Ferruccio, 62
 Zuccheri (ispettrice), 302

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

Leo Valiani nel 1982.....	p.	37
La delegazione giuliana alla Conferenza della pace di Parigi nel 1946 »		41
Copertina del volume di L. Valiani, <i>La dissoluzione dell’Austria-Ungheria</i> »		45
Il prof. Pietro Troili a Fiume	»	59
Manifestazione comunista a Fiume nel maggio 1945.....	»	63
Il maresciallo Vito Butti nel 1942.....	»	73
Consegna del diploma e della medaglia a Laura Butti nel 2008	»	75
Alfredo Polonio-Balbi nel 2007	»	87
Volantino autonomista del 1945.....	»	93
Scambio dei prigionieri a Gorizia nel 1949	»	99
Antonio Superina a Napoli negli anni '50	»	109
Manifestazione filojugoslava a Fiume nel 1945.....	»	113
Erio Franchi con un gruppo di partigiani dopo la fine della guerra	»	121
Celebrazione del I maggio a Fiume nel 1946.....	»	141
Riccardo Zanella jr con Giuseppe Sincich jr nel 1996	»	157
Riccardo Zanella attorniato dai deputati della Assemblea Costituente Fiumana nel 1923	»	163
Giuseppe Sincich senior prima della Grande Guerra	»	171
La camicia insanguinata di Giuseppe Sincich senior	»	178
Giuseppe Sincich senior.....	»	183
Luigi Peteani con Paolo Santarcangeli nel 1982.....	»	193
Leone Peteani.....	»	201
Federico Falk.....	»	209
La sinagoga di Fiume in via Pomerio	»	217
La famiglia Einhorn negli anni Venti del '900	»	227
Laura Einhorn e Renato Ricotti nel 1937	»	235
Mario Stelli negli anni '70	»	249
Assemblea della Lega Fiumana a Napoli nel marzo 1959.....	»	255
Franco Enrico Gaspardis negli anni '50	»	269
Il campo profughi di Laterina.....	»	275
Abdon Pamich a Roma nel 1955.....	»	281
La caserma Passalacqua a Novara.....	»	287
Abdon Pamich alle Olimpiadi di Tokyo nel 1964	»	295
Aldo Clemente ricevuto dal Papa nel 1984	»	303
Aldo Clemente al Villaggio Giuliano-Dalmata nel 1949.....	»	309
Marcella Mayer Sinigaglia negli anni '50	»	315
Slavko Linić	»	323
Copertina del volume <i>Fiume nel secolo dei grandi mutamenti</i>	»	333
Miklós Vashárely a Fiume nel 1999	»	337
Fiume nel 1900: via del Porto	»	339
Amleto Ballarini a Roma nel 2002.....	»	345
L'incontro degli esuli fiumani col sindaco di Fiume-Rijeka nel 1990 ...	»	349

INDICE GENERALE

<i>Introduzione del curatore</i>	pag.	7
I. <i>Per un archivio della memoria degli esuli giuliano-dalmati</i>		
II. <i>Struttura e contenuto del volume</i>		
Avvertenza	»	31
1. IL TRATTATO DI PACE DEL 1947		
1. <i>Il trattato di pace del 1947 e la questione adriatica nella testimonianza di Leo Valiani</i> (intervista a Leo Valiani)	»	35
1. Il Trattato di pace del 1947 e il dibattito all'Assemblea Costituente. – 2. La repressione titoista, l'esilio e il "ritorno" nelle terre perdute.		
2. REPRESSIONE, OPPOSIZIONE E PROCESSI 1945-1949		
1. <i>L'anno scolastico 1945-46 a Fiume</i> (memoria di Pietro Troili)	»	57
1. Repressione poliziesca e opposizione studentesca. – 2. La condizione degli insegnanti. – 3. L'attacco all'italianità nelle scuole.		
2. <i>La fine del maresciallo di finanza Vito Butti ucciso a Castua insieme al sen. Gigante e ad altri italiani il 3 maggio 1945</i> (interviste a Eva e Laura Butti)	»	71
1. Una lettera dell'aprile 1960 di Vita Ivancich vedova Butti a <i>Difesa Adriatica</i> . – 2. Intervista ad Eva Butti. – 3. Intervista a Laura Butti.		

3. *Il processo e la deportazione dei giovani autonomisti (1945-1949)* (intervista ad Alfredo Polonio Balbi) pag. 85
1. Dalla fine del 1943 alla caduta del fascismo. – 2. La scomparsa di Michele Polonio-Balbi. – 3. Il ritorno a Fiume nel giugno 1945. – 4. L'attività clandestina dei "giovani autonomisti". – 5. L'arresto degli autonomisti e gli interrogatori. – 6. Il processo del 21 gennaio 1946 e le condanne. – 7. Detenzione e lavori forzati a Maribor. – 8. Altri detenuti italiani a Maribor. – 9. Lo scambio di prigionieri e la liberazione.
4. *Processo per spionaggio* (memoria di Antonio Tonci Superina) » 106
1. L'occupazione tedesca. – 2. L'occupazione slava. – 3. L'incidente del giorno del "Corpus Domini" (giugno 1945). – 4. Servizio militare nell'esercito jugoslavo. – 5. Il processo per spionaggio. – 6. La detenzione a Maribor. – 7. L'opzione per l'Italia.
5. *Partigiano in Istria e nel Gorski Kotar, giudice popolare a Fiume* (intervista ad Erio Franchi) » 118
1. L'adesione al movimento partigiano jugoslavo e la lotta armata (1943-45). – 2. La questione "foibe". – 3. Costruzione del regime comunista e repressione. – 4. L'Unione degli Italiani e il regime. – 5. Dalla rottura fra Tito e il Cominform alla dissoluzione del comunismo reale. – 6. I processi contro i responsabili dei crimini e la fine del senatore Gigante.

3. GLI AUTONOMISTI

1. *Riccardo Zanella, Presidente dello Stato Libero di Fiume, nei ricordi del figlio* (intervista a Riccardo Zanella jr.) » 155
2. *Giuseppe Sincich, autonomista e antifascista, assassinato il 3 maggio 1945, nei ricordi del figlio* (intervista a Giuseppe Sincich jr.) » 169
1. Una famiglia mitteleuropea a Fiume. – 2. L'impegno politico di Giuseppe Sincich senior, autonomista e antifascista. – 3. La rinascita del movimento autonomista zanelliano. – 4. L'assassinio di Giuseppe Sincich senior. – 5. Reclutato nell'Esercito Popolare di Liberazione Jugoslavo. – 6. La via dell'esodo.

3. *L'autonomia fiumana e la figura di Leone Peteani* (intervista a Luigi Peteani) pag. 191
1. Leone Peteani e il Partito Autonomo. – 2. La rinascita del movimento autonomista fiumano. – 3. Gli Uffici Fiume di Riccardo Zanella. – 4. La memoria dell'autonomismo.

4. GLI EBREI: DALLA PERSECUZIONE RAZZIALE ALL'ESODO

1. *"Extra Fiume non est vita". Storia di un ebreo fiumano* (intervista a Federico Falk) » 207
1. Essere ebrei a Fiume dal 1919 al 1938. – 2. Le leggi razziali, la guerra e le misure contro gli ebrei fiumani (1938-1941). – 3. L'arrivo dei tedeschi e la fuga della famiglia Falk. – 4. Nascosti a Portogruaro. – 5. L'esilio.
2. *Raccontare l'abisso: la Shoà e l'esilio* (intervista a Laura Einhorn Ricotti) » 225
1. La famiglia Einhorn dall'Ungheria a Fiume. – 2. L'ebraismo ortodosso a Fiume. – 3. La guerra (1940-1943). – 4. I sommersi e i salvati. – 5. Vite in esilio.

5. DAI CAMPI PROFUGHI ALL'INTEGRAZIONE

1. *Dal 25 luglio 1943 all'esodo* (memoria di Mario Stelli) » 247
1. Il 25 luglio 1943. – 2. L'8 settembre. – 3. L'occupazione tedesca. – 4. L'occupazione slava. – 5. L'esodo. – 6. Esuli in patria.
2. *"Schegge": un ragazzo dalla Città Vecchia al campo profughi* (memoria di Franco Enrico Gaspardis) » 265
1. Da "figlio della lupa" a "pioniere". – 2. Le prime partenze e l'esodo. – 3. Il campo profughi di Laterina. – 4. L'orfanotrofio e i Convitti. – 5. Il ritorno a Fiume.
3. *La fuga da Fiume, i campi profughi e i successi sportivi* (intervista ad Abdon Pamich) » 278
1. La guerra e l'occupazione slava. – 2. In fuga da Fiume. – 2. I campi profughi e l'esilio. – 3. Genova e gli inizi della carriera sportiva. – 4. I successi sportivi. – 5. Incursioni in politica.

4. *Una vita per gli esuli* (intervista ad Aldo Clemente) pag. 300

1. Da Trieste a Roma. La nascita del Comitato Rifugiati Italiani. – 2. I Giusti. – 3. La nascita del Quartiere Giuliano-Dalmata di Roma. – 4. Le attività dell'Opera Profughi in Italia. – 5. Considerazioni sull'associazionismo dell'esodo.

6. IL "RITORNO" A FIUME-RIJEKA

1. *Fiume nella nuova Croazia democratica: sviluppo economico e ritorno dei fiumani esuli* (intervista a Slavko Linić, Sindaco di Fiume-Rijeka) » 321

2. *La Fiume "ungherese", laboratorio d'Europa* (intervista a Miklós Vásárhelyi, Presidente Onorario della Società di Studi Fiumani) » 336

3. *La Società di Studi Fiumani e il ritorno a Fiume-Rijeka* (intervista ad Amleto Ballarini) » 343

1. La famiglia e gli anni trascorsi a Fiume. – 2. L'esodo, il lavoro e la politica. – 3. La Società di Studi Fiumani e l'idea del ritorno culturale alla città d'origine. – 4. Ciò che è stato fatto e ciò che è ancora da fare.

- Bibliografia » 359

- Indice dei nomi » 363

- Indice delle illustrazioni » 373

